

DALL'AUTORE DI BESTSELLER INTERNAZIONALI

**STEVE BERRY**



ROMANZO

# **LA CHIAVE DELL'INFERNO**

Un tesoro nascosto tra le montagne  
Un segreto bruciato tra le fiamme della guerra  
Una minaccia che incombe su tutti noi...

**NORD**



## PRESENTAZIONE

**Washington, 1865.** Le fiamme infuriano tra i corridoi del neonato Smithsonian Institution. Tutto il personale è stato evacuato, eppure qualcuno è ancora all'interno dell'edificio. Ignorando i preziosi manufatti conservati nelle teche, l'uomo entra nell'ufficio del direttore per prendere un diario e una chiave. Perché da quegli oggetti dipende il futuro degli Stati Uniti...

**Arkansas, oggi.** Il richiamo dell'avventura è stato troppo forte e Cotton Malone ha accettato la proposta dello Smithsonian: seguire le indicazioni riportate su un'antica mappa rinvenuta negli archivi del museo. In breve tempo, Malone scova una vecchia cassa su cui sono stati incisi degli strani simboli ma, proprio mentre si appresta ad aprirla, viene aggredito alle spalle, tramortito e imprigionato. Quale mistero si cela in quella cassa? Chi lo custodisce con tale determinazione? Per scoprirlo, Malone dovrà fare luce su un ordine segreto che, fin dall'epoca della guerra civile, si muove nell'ombra influenzando il destino della nazione. Ciò che Malone non si aspetta, però, è di leggere nell'elenco dei membri fondatori un nome troppo insolito per essere una coincidenza: Cotton...

Dopo aver esercitato per oltre vent'anni la professione di avvocato, **Steve Berry** ha deciso di dedicare gran parte del suo tempo alla stesura di romanzi. È diventato un autore di bestseller internazionali grazie al successo della serie dedicata a Cotton Malone, un ex agente operativo del dipartimento di Giustizia americano che si è trasferito a Copenhagen per gestire una libreria antiquaria.

Steve Berry

LA CHIAVE  
DELL'INFERNO

Romanzo

TRADUZIONE DI  
ALESSANDRO STORTI

  
EDITRICE **NORD**



[www.editricenord.it](http://www.editricenord.it)



[facebook.com/CasaEditriceNord](https://facebook.com/CasaEditriceNord)



[@EditriceNord](https://twitter.com/EditriceNord)



[instagram.com/editricenord/](https://instagram.com/editricenord/)

**IL LIBRAIO**

[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)

Titolo originale  
*The Lost Order*

ISBN 978-88-429-3017-4

In copertina: foto © Shutterstock / James E. Knopf;  
foto © Getty Images / Joseph Clark  
Grafica: Pepe nymi

Copyright © 2017 by Magellan Billet, Inc.  
All rights reserved.

© 2017 Casa Editrice Nord s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale ottobre 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

## LA CHIAVE DELL'INFERNO

*Al personale delle Smithsonian Libraries e ai loro sostenitori*

«Se gli uomini fossero angeli,  
non occorrerebbero i governi.»

JAMES MADISON

«Chi pecora si fa, il lupo se la mangia.»

## PROLOGO



*Washington,  
24 gennaio 1865, ore 14.45*

Notò l'espressione allarmata del padrone di casa. Scena insolita: Joseph Henry aveva fama di persona posata, era uno dei più illustri scienziati d'America, per non parlare della prestigiosa carica che ricopriva. Segretario dello Smithsonian Institution.

Lui, seduto su un comodo divanetto in pelle nell'austero ufficio di Henry, aveva quasi concluso l'accordo. Aveva preso appuntamento con settimane di anticipo, fissando l'incontro a ieri, ma aveva tardato di un giorno per via della guerra civile che infuriava sull'altra riva del fiume, in Virginia. Ora pareva che le ostilità stessero per cessare. Dopo Gettysburg era cambiato tutto. Erano caduti più di duecentocinquantamila uomini degli Stati Confederati, e altrettanti languivano nei campi di prigionia federali. A questi si aggiungevano i centoventicinquemila feriti o menomati a vita. Se in un primo momento era parsa possibile una vittoria del Sud, adesso era chiaro che gli Stati Confederati erano sulla china discendente.

«Hai sentito?» chiese Henry.

Altroché, se aveva sentito.

Uno schiocco sopra di loro.

L'ufficio era al secondo piano, dietro un ampio rosone, in mezzo a due delle caratteristiche torri dell'edificio.

«Sarà una lastra di ghiaccio che si sta staccando dal tetto?» rispose lui.

Era una giornata di gelo pungente. Il Potomac scorreva lentissimo, cosparso di lastroni di ghiaccio che avevano praticamente bloccato tutto il traffico fluviale, ritardando il suo arrivo. Entrare nella capitale del Nord non era stato facile: il Distretto Federale era protetto da una cinta di fortificazioni, c'erano truppe accampate ovunque, le misure di sicurezza erano aumentate e il passaggio in entrata e in uscita comportava parecchie domande e restrizioni. Per fortuna lui aveva le credenziali necessarie. Era stato scelto appunto per questo.

Di nuovo quel rumore.

E poi ancora.

«Sembra proprio ghiaccio», disse Henry. «Ma non lo è.» Si alzò e corse alla porta dell'ufficio.

Lui lo seguì.

Entrarono in un'ampia aula a due livelli. Dense nubi di fumo fluttuavano contro il soffitto.

«Un incendio!» gridò Henry. «Suona l'allarme!» Scese di corsa la scala fino al pianterreno.

La luce diurna che normalmente entrava dalle finestre e dall'apertura circolare sul soffitto era cupa e lugubre: il fumo aveva già avvolto i muri esterni e ora cominciava a impossessarsi delle stanze. Si udirono passi pesanti, porte che sbattevano, grida. Molti

uomini si radunarono nell'auditorium e fuggirono dabbasso. Lui risalì uno dei corridoi, verso la sala adiacente, dove gli stucchi del soffitto piovevano a terra, lasciando scoperti i punti in cui le fiamme stavano divorando il tetto e la soffitta. Alcuni quadri avevano già preso fuoco. Un pugno allo stomaco, per un pittore come lui. In quella sala, l'incendio divampava con più furia, dunque forse il punto di origine era proprio qui. Mise a tacere il proprio animo d'artista per poter ragionare da agente segreto, analizzando le varie opportunità e traendo conclusioni.

Il fumo nero si ammassava in dense nubi che ostacolavano la respirazione.

Era partito da Richmond su ordine del presidente Jefferson Davis. Conosceva personalmente Joseph Henry e aveva già frequentato lo Smithsonian, perciò era il candidato ideale. Tra meno di due settimane si sarebbe tenuta una conferenza di pace nelle Hampton Roads, con Lincoln e anche Alexander Stephens, vicepresidente degli Stati Confederati, che ormai da due anni tentava di porre fine alla guerra. Davis detestava quel suo subalterno, un furbasto della Georgia che lui considerava vile e infido, ma Stephens nutriva grandi speranze sulla possibilità di uscirne con dignità.

Si coprì la bocca con l'incavo del braccio per usare la lana della giacca come filtro attraverso cui respirare. All'estremità opposta dell'aula c'era la porta della sala in cui erano esposti rari strumenti scientifici. Anche lì ruggivano le fiamme. Lui sapeva che le pareti divisorie terminavano prima di raggiungere il soffitto, in modo da poter essere spostate convertendo l'intero secondo piano in un'unica gigantesca sala da esposizione. Una grande comodità, che però ora favoriva la propagazione dell'incendio.

«L'edificio è spacciato», gridò un uomo, attraversando di corsa l'auditorium, reggendo uno scatolone da portare in salvo. «Fuori tutti!»

Sembrava una valutazione corretta. Meglio sbrigarsi. Ma bisognava proteggere la cosa per cui lui era andato lì, e che si trovava ancora sulla scrivania di Henry. Le fiamme non erano ancora penetrate nell'ufficio, ma era solo questione d'istanti. C'erano uomini che correvano portando dipinti, libri e registri, o esemplari di chissà cosa, evidentemente troppo preziosi per poter essere abbandonati lì. L'edificio era stato eretto nel 1846, quando finalmente il Congresso aveva deciso come utilizzare i cinquecentomila dollari lasciati al governo da un chimico britannico di nome James Smithson, che nel testamento aveva espresso la volontà di «fondare a Washington un ente, dal nome di Smithsonian Institution, per accrescere e diffondere la scienza tra gli uomini». Una disposizione quantomeno balzana, se si considerava che Smithson non aveva mai messo piede negli Stati Uniti.

Il Congresso aveva impiegato anni a prendere una decisione. Alcuni suoi membri ritenevano che l'«ente» in questione dovesse essere una grande biblioteca, altri immaginavano un museo, altri ancora una casa editrice che pubblicasse saggistica di grosso calibro. I rappresentanti del Sud erano perplessi, temevano che questo futuribile Smithsonian Institution finisse per diventare una sorta di organizzazione antischiavista, perciò bocciavano tutte le proposte e caldeggiavano la restituzione del denaro. Alla fine avevano prevalso le menti più obiettive. Così era stato costruito questo edificio di generose proporzioni, che comprendeva sia una biblioteca, sia un museo, più una galleria d'arte e un'aula conferenze. Lo stile architettonico imitava il romanico duecentesco, con lunghe ali, torri, archi e un tetto in ardesia mai visto in queste regioni, ed esterni in pietra calcarea che conferivano allo Smithsonian

Institution l'aspetto di un monastero. La cosa era voluta, e creava un forte contrasto con lo stile Greek Revival che dominava il resto della capitale. Joseph Henry detestava l'aspetto di questo edificio, lo aveva definito «grottesco e praticamente inutile», e «un madornale errore», ma c'era già chi aveva trovato un appellativo più lusinghiero: il Castello.

Ebbene, ora il Castello era in fiamme.

Tornò di corsa all'ufficio di Henry, ma vi trovò qualcun altro: un uomo che, in un primo momento, scambiò per un inserviente dell'istituto. Poi notò l'uniforme blu dalla giacca lunga e sulle spalle le insegne di capitano dell'esercito dell'Unione. L'uomo si voltò e senza la minima esitazione si portò la mano al fianco.

Già qualche ora prima aveva avuto l'impressione di essere pedinato. Il suo piano prevedeva di entrare e uscire dal Castello senza dare nell'occhio, ma non sempre le cose andavano come previsto.

Udì uno sparo e lo schianto di un proiettile contro il montante della porta, ma lui era già schizzato via dalla soglia, e aveva anche avuto il tempo di notare che la rivoltella era ad azione doppia, cioè di quelle nuove, che non richiedevano di armare il cane a mano, perché lo facevano automaticamente alla pressione del grilletto.

Costose e rare.

Si lasciò cadere sul pavimento del corridoio ed estrasse la pistola – anch'essa ad azione doppia – che teneva in una fondina sotto la giacca. Aveva sperato di non dover ricorrere alla violenza, ma ora sembrava che non ci fossero alternative. Si rialzò, preparandosi ad abbattere l'uomo nell'ufficio di Henry. Sette metri sopra di lui, le fiamme saettarono lungo il soffitto, seguendo un tracciato annerito. L'auditorium era quasi completamente invaso dal fumo. Pezzi di legno incendiato piovevano in corridoio e anche nell'ufficio di Henry. Il capitano corse via, con la pistola in una mano e nell'altra l'oggetto che lui aveva portato a Joseph Henry.

«Dategli questo», gli aveva ordinato Jefferson Davis, porgendogli un passepartout d'ottone. «E recuperate il vostro diario.»

Lui aveva visto il volume sulla scrivania, ma ora ce l'aveva il capitano. E anche la chiave. Era inquietante l'idea che uno sconosciuto sapesse benissimo che cosa prelevare.

Perciò gli saltò addosso.

Insieme rotolarono verso il podio davanti al semicerchio dei posti a sedere. Il capitano si divincolò e balzò in piedi, ma a lui bastò strattonargli le caviglie per mandarlo natiche a terra con un tonfo. Mulinando le braccia, l'uomo perse la presa su tutto ciò che aveva in mano.

Lui arraffò il passepartout e il diario. «Grazie infinite», gli disse, calciando la pistola dentro la nube di fumo. Poi fece per andarsene.

Ma il capitano si riebbe subito, si girò fino a levarsi sui quattro arti e si preparò a colpire.

«Siamo cocciuti, eh?» borbottò lui. Gli piantò la punta della scarpa contro il mento e lo rispedì a terra, privo di sensi. «E adesso fammi il piacere di stare dove sei.»

Corse alla scala e scese al pianterreno. Per fortuna l'incendio sembrava circoscritto ai piani superiori, quaggiù c'era solo un po' di fumo. Rimase immobile a fissare i secchi d'acqua disposti a intervalli regolari lungo la Sala Maggiore. Dovevano servire proprio in un frangente del genere, ma non bastavano più: ormai l'incendio era troppo

grande.

Udì uno schianto e capì che era crollata un'altra porzione di tetto.

Era ora di andarsene.

Però il capitano non ce l'avrebbe fatta.

Certo, non era affar suo, però...

Che seccatura, la coscienza.

Rinfoderò la pistola e infilò il diario e il passepartout in una tasca interna della giacca. Poi, con sprezzo del pericolo, salì di nuovo al piano superiore e si caricò in spalla il corpo inerte dell'uomo. Lo portò dabbasso e uscì dall'edificio proprio mentre arrivavano i carri a vapore dei pompieri.

Nel frattempo si era radunata una folla.

Fumo e fiamme erompevano dai piani superiori del Castello, avvolgendo le pietre, lambendo gli archi e le strutture trilobate. Piovevano libri: i volontari li gettavano dalle finestre nel tentativo di salvare il salvabile. Una torre crollò in un'esplosione di fumo e tizzoni.

Depose a terra il capitano a buona distanza dall'edificio, assieme alle altre persone che tossivano, semisoffocate dalle esalazioni, poi si voltò a guardare la catastrofe.

La galleria d'arte, con le alte finestre ad arco e le file di maestosi ritratti d'indiani alle pareti, sembrava perduta, come anche l'ufficio di Henry. Le finestre del piano superiore esplosero in una pioggia di vetri. I pompieri si misero al lavoro, aiutati dal gelo. La sezione est dell'edificio, dove abitava la famiglia di Henry, sembrava intatta: l'incendio era circoscritto al secondo piano del lato ovest.

Ma queste considerazioni spettavano ad altri, in particolare al segretario Henry, l'uomo alto dall'aria ascetica che si aggirava impartendo ordini. Attirò il suo sguardo e con un cenno discreto batté una mano contro il taschino per fargli capire che i due oggetti erano al sicuro. Henry annuì per confermarli che aveva colto il messaggio, poi con un leggero scatto laterale della testa gli fece segno di andarsene.

Ottimo consiglio.

Joseph Henry stava facendo un gioco pericoloso, altroché. In quanto membro della Commissione Permanente del dipartimento della Marina, faceva da consulente all'Unione, per esempio sugli impieghi bellici dei palloni aerostatici, o sui nuovi armamenti, o addirittura sull'estrazione di carbone in America Centrale. Però al contempo credeva fermamente nel suo ruolo di segretario dello Smithsonian Institution e nella sua responsabilità di fronte alla scienza universale. Seguendo questi suoi principi, si era sempre rifiutato d'issare bandiere sul Castello e di offrire alloggio alle truppe dell'Unione, affermando che lo Smithsonian Institution era un ente scientifico internazionale e dunque neutrale. Certo, non era un segreto che fin da prima della guerra fosse amico di Jefferson Davis, tanto che aveva fissato l'incontro di oggi tenendo un contatto diretto con Richmond, grazie a messaggi cifrati inviati tramite piccioni viaggiatori.

Ed ecco che ora arrivava un contingente dell'Unione.

Altroché, se era ora di filarsela.

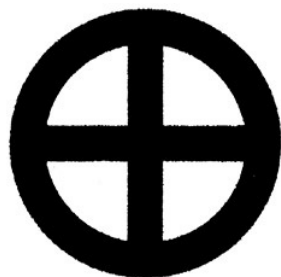
Confondendosi tra la folla, si fece largo allontanandosi passo per passo. Riconobbe alcune facce, tra coloro che si erano radunati lì al freddo a osservare la scena, e si rese conto di trovarsi praticamente nel pieno di una riunione del Congresso: c'erano molti politici nordisti. Il diario era al sicuro nel taschino all'altezza del cuore. Missione

solitaria, come piaceva a lui.

I soldati si disposero a ventaglio, scrutando la folla. Gli parve strano: non dovevano occuparsi dell'incendio? Poi vide chi li comandava. Era il capitano di prima, che aveva ripreso i sensi.

Si erano fermate diverse carrozze, i cui occupanti fissavano l'edificio in fiamme nel cupo pomeriggio. Da una si sporgeva il bell'ovale di una donna di mezz'età, dai capelli bruni che ricadevano sulle spalle. Al collo aveva un medaglione d'oro che spiccava sul cappotto nero, che portava abbottonato stretto per ripararsi dal gelo.

Scrutò il monile.



Una croce dentro un cerchio.

I soldati si avvicinarono e lui continuò a muoversi a testa bassa. Aveva la gola irritata, a forza di respiri profondi e rapidi in quell'aria gelata. Quando raggiunse la carrozza, declamò: *«O giovani, qui v'è l'avello mio; ciò ch'ora siete voi, lo fui anch'io».*

Lei sorrise. «Che poesia.»

«Sapreste immaginarne il seguito?»

«*E dunque preparatevi al dipoi: ciò ch'ora sono io, sarete voi.*»

Le parole esatte, recitate correttamente.

Una volta aveva visto quei due versi su una vecchia tomba e gli erano rimasti impressi. Era fatto così, non dimenticava mai niente, neppure i dettagli, e questa sua capacità si era dimostrata assai utile, negli ultimi anni. Il piano prevedeva che questa bella signora passasse sulla Decima Strada alle quattro precise, in modo che lui la incontrasse uscendo dal Castello.

«Prego, accomodatevi», disse lei.

Lui salì a bordo, si sedette di fronte a lei, richiuse lo sportello e si appoggiò allo schienale per non essere visto dall'esterno.

«Ancora pochi istanti e vi avrebbero scoperto», bisbigliò la donna.

«Già.» La paura non faceva presa su di lui. Aveva sangue freddo. Ma una volta cessato il pericolo c'era sempre una sorta di pausa di distensione, il sollievo di essere al sicuro. Fu così anche stavolta.

Lei nascose il medaglione sotto il cappotto, poi a voce alta ordinò al vetturino di ripartire. Il cavallo cominciò ad avanzare.

Secondo il piano, lui avrebbe dovuto concludere la faccenda con il segretario Henry e andarsene assieme a questa signora per dare inizio alla seconda parte della missione. A Washington era già cominciata la stagione della vita di società: balli, ricevimenti, *matinée*. La festa di quella sera, a casa del segretario della marina Gideon Welles, sarebbe stata un evento grandioso, un raduno di gente che contava, come sempre.



Nella capitale federale abitavano settantacinquemila persone, e una su tre parteggiava per il Sud. Lui aveva il compito di presentarsi alla festa con questa signora al braccio e tenere le orecchie bene aperte. Il solito lavoro delle spie, a conti fatti. Ma ora non era più possibile.

Le cose erano cambiate.

Se non altro, aveva il passepartout e il diario.

Non occorre fare parola dell'incontro con il segretario dell'Unione: l'unico cui dovesse rendere conto era Jefferson Davis. Ma doveva almeno un ringraziamento alla sua salvatrice, perciò fece un cenno di deferenza con la testa e sorrise. «Angus Adams, signora.»

Lei ricambiò il sorriso. «Marianna McLoughlin. Mary, per gli amici.»

«Molto lieto, Mary. Io, per gli amici, sono Cotton.»

OGGI

*Arkansas occidentale,  
martedì 25 maggio, ore 13.06*

Cotton Malone si concentrò sul tesoro.

La caccia era cominciata tre ore prima, alla partenza dall'albergo di montagna. Si era fatto portare a una trentina di chilometri da lì, ai confini settentrionali della foresta vergine di Ouachita, quasi due milioni di acri di querce, betulle, cedri e olmi. Era una vera calamita per gli appassionati della natura, ma centocinquant'anni prima era stata un rifugio di briganti, perché il terreno ondulato e il fitto degli alberi offrivano un ottimo nascondiglio, non solo per loro ma anche per le refurtive.

Aveva accettato volentieri questa missione per conto del Museo Nazionale di Storia Americana. Di solito era la sua vecchia superiore Stephanie Nelle a reclutarlo, più o meno ufficialmente, e invece stavolta la telefonata era arrivata dal cancelliere dello Smithsonian, cioè nientemeno che il presidente della Corte Suprema, che gli aveva spiegato il problema, fornendogli abbastanza informazioni da accendere il suo interesse. Il trattamento economico era assai generoso: venticinquemila dollari. A onor del vero, avrebbe anche lavorato gratis, dato che aveva un debole per lo Smithsonian.

E poi una caccia al tesoro è sempre un bel gioco.

La foresta che lo circondava si estendeva dagli aspri altipiani d'Ozark, al confine nord dello Stato, fino alle morbide curve dei monti Ouachita, a sud. In mezzo c'erano valli, punti panoramici, alture, grotte e innumerevoli corsi d'acqua. Un paradiso. E lui non l'aveva mai visitato, motivo in più per accettare la missione.

Era equipaggiato di attrezzature modernissime – magnetometro e GPS – e conosceva le coordinate del punto di partenza. Ora si faceva largo tra gli alberi, avanzando verso il punto indicato – con un po' di fortuna – non da una X ma da un satellite a centinaia di chilometri dalla superficie terrestre.

Una questione curiosa.

Un bibliotecario di nome Martin Thomas, che lavorava al Museo di Storia Americana, aveva studiato una serie di vecchie mappe, appunti e diari trovati negli immensi archivi dello Smithsonian. Si trattava di documenti non accessibili al pubblico, che riguardavano un'investigazione interna condotta dall'istituto nel 1909, con una spedizione nelle regioni occidentali dell'Arkansas. Da quel viaggio non era emerso nulla, e lo studioso che aveva condotto le ricerche era stato ucciso da due cacciatori che l'avevano scambiato per un cervo. Certo, era possibilissimo che fosse davvero un incidente, ma Cotton non era così sciocco da credere che uno sceriffo di una zona rurale non tutelasse i suoi elettori, e all'inizio del XX secolo le campagne dell'Arkansas erano quanto di più rurale si potesse immaginare.

Dunque doveva essere stato assai facile mettere a tacere la faccenda.

Il GPS continuava a snocciolare numeri.

Malone regolò la direzione e continuò a camminare, scrutando tra gli alberi. Aveva

passato gli ultimi tre giorni a Washington, a passare in rassegna – con l’autorizzazione del cancelliere – le stesse carte che avevano catturato l’interesse di Martin Thomas. Aveva trovato descrizioni precise di ciò che avrebbe trovato qui in Arkansas. Appunti più recenti, forniti da Thomas stesso, parlavano di un segno indicatore, che da tempo era noto come «albero cartografico», e ne fornivano le coordinate. Il receptionist dell’albergo di montagna gli aveva poi dato altre informazioni, per esempio una descrizione dei dintorni della grande betulla.

Il localizzatore emise un pigolio.

La X che segnava il punto.

Eccola, infatti.

L’albero era alto almeno una quindicina di metri. Sul tronco c’erano sessantacinque iscrizioni. Malone lo sapeva perché Thomas era venuto qui un mese prima e le aveva contate. Ma era accaduta una cosa. Un pupazzetto senza testa, appeso sopra il sentiero percorso da Thomas il giorno prima. Penzolava da un albero e indossava jeans e maglietta crivellati di proiettili. Sui tronchi circostanti erano state tracciate a vernice spray alcune croci capovolte. Per terra c’era un mucchietto di cartucce da fucile, con uno spago che le collegava al pupazzetto. Il messaggio era chiaro: *Vattene*.

Ed era stato recepito: Thomas era fuggito.

Ma stavolta c’era Malone. Per un professionista, cacciarsi nei guai era ordinaria amministrazione.

Si avvicinò all’albero per esaminare le incisioni. Una croce, una campana, un cavallo senza zampe, un uccello, una figura che sembrava un sacerdote e un nugolo di lettere, numeri e altri simboli. Un botanico del museo gli aveva detto che la corteccia delle betulle, con la sua superficie liscia, è adatta alla conservazione dei segni incisi, a differenza di quella delle querce, che crescendo cancella tutto. Molte di quelle iscrizioni erano piene di muschio, altre erano distorte dalla crescita dell’albero, ma quasi tutte erano leggibili. Malone prese dallo zaino lo spazzolino morbido di nylon che aveva portato con sé e lo usò per ripulire delicatamente i solchi, esponendone i dettagli. Voleva studiare le varie interpretazioni possibili, ma al momento doveva pensare a qualcosa di più importante. Prendendo quest’albero come punto di partenza, cercò il successivo.

Eccolo, a dieci metri dal primo.

Era una quercia rossa, piuttosto alta, con segni di una potatura un po’ bislacca eseguita molto tempo fa. I tronconi di ramo avevano ormai raggiunto l’altezza di una rete da calcio. Malone individuò un sentiero che partiva da qui e puntò il GPS. Doveva muoversi in linea retta verso nord, in modo che dal display risultasse un incremento di latitudine, ma una longitudine invariata. Provò meraviglia nel ricordare che, fino a pochi decenni fa, quelle cifre venivano calcolate a occhio.

Il sottobosco era rado ma gli alberi erano fitti e il fogliame formava un baldacchino dal quale filtravano sottili lame di luce che picchiavano il terreno. Il calore e l’umidità rendevano la pelle appiccicosa e gli davano la sensazione d’indossare un pesante telo da bagno, come quand’era bambino, in Georgia.

A meno di venti metri dall’albero cartografico trovò una piramide di sassi ricoperta di licheni, come gli era stato predetto. Si chinò a esaminarla e con lo spazzolino rimosse la patina verde. Su uno dei sassi più bassi trovò inciso il numero 7.

Si vedeva a malapena, ma c’era.

Sollevò il sasso, grande quanto una pallina da tennis, e lo rigirò. Ripulendolo rapidamente con lo spazzolino, trovò due lettere: SE.

A quanto aveva appreso, in questi boschi erano state lasciate a bella posta parecchie tracce, così evidenti che nessuno avrebbe mai pensato a una segnaletica segreta. Quella piramide di sassi, per esempio, era del tutto insignificante, a meno di non sapere che cosa cercare. Gli tornò in mente un detto di suo nonno: *Perché nascondere un tesoro, se non si ha modo di ritrovarlo?*

Ecco, appunto.

Con ogni probabilità le lettere SE indicavano il sud-est, ma il numero 7? Chissà? Serviva a sviare l'attenzione? Chi l'avesse notato non avrebbe mai pensato di girare il sasso. Ma per chi fosse venuto a bella posta per cercare ciò che era nascosto sarebbe stato più vistoso di un cartellone pubblicitario. In più, Malone sapeva che per i presunti autori di questa segnaletica il 7 faceva parte di un codice numerico, e significava: *Ponte levatoio abbassato, via libera.*

Accese il magnetometro. Finora l'aveva tenuto spento per non esaurire la batteria. Si voltò verso sud-est, dunque preparandosi a tornare all'albero cartografico. Gli appunti del 1909 parlavano di altri segnali segreti, un sistema di sicurezza molto ingegnoso, a riprova dell'inventiva di quel gruppo clandestino.

Reggendo con una mano il magnetometro a una spanna dal suolo – muovendolo piano a sinistra e a destra – e con l'altra il GPS, procedette in linea retta verso sud-est. Dopo venti metri, lo strumento emise un ronzio. Malone posò a terra l'attrezzatura ed estrasse dallo zaino una vanga pieghevole. S'inginocchiò e con delicatezza cominciò a spalare la terra argillosa, che si staccava a grumi umidi. A una profondità di una quindicina di centimetri trovò un vomere smangiato dalla ruggine. Sapeva di non doverlo spostare: era un altro segnale.

Rimosse il terriccio circostante fino a vedere con chiarezza in che direzione puntava.

Sud-ovest.

Era un miracolo che quel vomere esistesse ancora. Secondo gli appunti del 1909, i ferri di cavallo e di mulo, i picconi e le teste d'ascia erano sepolti a una profondità di dieci o quindici centimetri, abbastanza da restare nascosti ma non da sfuggire all'ago di una bussola, che avrebbe reagito allo stesso modo in cui una graffetta, in prossimità di un magnete, comincia a muoversi. Martin Thomas aveva verificato questa teoria un mese fa, facendo una prova con un vomere appena acquistato. La bussola non era precisa come il magnetometro, ma ne era pur sempre la bisnonna. Purtroppo gli autori di questa segnaletica non avevano preso in considerazione il passare del tempo: l'ossidazione riduceva il magnetismo, perciò al giorno d'oggi una bussola non avrebbe rilevato nulla. Per fortuna la tecnologia aveva fatto passi da gigante.

Malone era impaziente. Tutto ciò era galvanizzante, suo nonno ne sarebbe stato entusiasta.

Ma era anche una faccenda seria, dato che molto tempo fa era costata la vita a un uomo, e appena il mese scorso Martin Thomas ne era uscito terrorizzato.

Perciò Malone rimase all'erta, afferrò nuovamente gli strumenti e andò verso sud-ovest. Dopo una ventina di metri trovò un altro oggetto metallico sepolto, stavolta una testa d'ascia, anch'essa puntata a sud-ovest. Bisognava fare attenzione, sia nel camminare, sia nello scavare: questo era l'habitat dei serpenti a sonagli, e c'era il



rischio d'incontrarne qualcuno uscito a godersi la calura del pomeriggio. Motivo in più per tenere la Beretta a portata di mano, nello zaino.

Con quell'ultima tratta era tornato all'albero cartografico. Ora sapeva su quale area concentrarsi: non più l'intero Arkansas, ma solo il triangolo descritto dalle ultime tre linee percorse.

S'incamminò verso il centro.

Le lenti opache e riflettenti dei suoi occhiali da sole riparavano gli occhi dalla forte luce naturale. Il fogliame era pieno di rumori di uccelli, scoiattoli e insetti. Quella regione era una pietra preziosa nascosta nel cuore dell'Arkansas e nell'ultimo secolo e mezzo era rimasta pressoché immutata: il più grande cambiamento era il fatto che ora fosse il National Park Service a garantire che tutto restasse com'era. Malone non sapeva di preciso se il punto in cui si trovava rientrasse nei confini del parco nazionale, ma in ogni caso non ne era lontano.

Nel corso della storia, in Arkansas era stato estratto ben poco oro, eppure leggenda voleva che lo Stato ne fosse pieno, non tanto nei fiumi o in vene aurifere, quanto sotto forma di bottini nascosti. Questa diceria si basava sul fatto che gli spagnoli, nel XVI secolo, avessero celato depositi d'oro in tutto il Midwest e il West. Senza contare i fuorilegge che usavano questi boschi come covo. Infine c'era un ultimo gruppo, risalente al XIX secolo: quello dei Cavalieri del Circolo d'Oro, attivissimi in queste zone.

Quasi al centro del triangolo sorgeva un grosso acero con una lunga incisione verticale nella corteccia.

La si vedeva a malapena, però c'era.

Malone passò il magnetometro intorno all'albero, a pochi centimetri da terra, fino a sentirlo ronzare. Anche stavolta s'inginocchiò e scavò con delicatezza. Quindici centimetri. Niente. Continuò. A una profondità di mezzo metro urtò qualcosa di duro. Un oggetto sepolto così a fondo da sfuggire a qualunque bussola. Dunque l'avrebbe trovato solo chi avesse decifrato gli altri indizi e avesse saputo esattamente dove scavare.

E questo poteva significare solo una cosa: era il tesoro.

Eh, sì, era sicuramente di proprietà dei Cavalieri del Circolo d'Oro.

Rimosse un po' di terriccio e vide che si trattava di un vaso di vetro con un coperchio metallico talmente arrugginito da essersi bucato. Lo estrasse dal terreno. Aveva le dimensioni di un bottiglione da due litri ed era strapieno di monete d'oro, che il tempo non aveva intaccato. Tentò di valutare a occhio quante ce ne fossero. Aveva l'ordine di fotografare ogni cosa, prima di esaminarla, perciò posò il vaso a terra e prese il cellulare.

Stava per scattare la prima foto, quando udì qualcosa.

Un movimento.

Rapido.

In avvicinamento.

Tese un braccio, sfilò la Beretta dallo zaino e si girò di scatto. In un lampo sfocato colse solo una sagoma scura che reggeva un fucile e veniva verso di lui.

Poi, più niente.

*Tennessee orientale, ore 16.50*

Danny Daniels detestava i funerali e se possibile li evitava. Quand'era presidente degli Stati Uniti si presentava solo a quelli più importanti, negli altri casi lasciava l'onere ad altri. Ma ora non aveva più nessuno cui delegare. Pazienza: tanto, quella era un'eccezione.

Il caro estinto era un suo conoscente dei tempi in cui era consigliere comunale a Maryville. All'epoca, Alex Sherwood era nella Legislatura di Stato del Tennessee. Avevano fatto carriera insieme: lui nello staff del governatore, poi al Congresso e infine alla Casa Bianca, e Sherwood come portavoce della Legislatura e poi al Senato degli Stati Uniti. Due ragazzi di campagna, ognuno sulla propria strada verso il successo.

Nei suoi due mandati presidenziali, Danny Daniels aveva sempre contato su Alex. Sapeva che quella carica sarebbe piaciuta anche al suo vecchio amico, e invece l'aveva avuta lui. Alex era fatto così: facile ai complimenti, riluttante a criticare. Troppo gentile. E per essere presidenti degli Stati Uniti non bastava saper prendere decisioni: ci voleva anche fermezza nel persuadere gli altri e nel fare una lavata di capo a chi di dovere, un'arte che Alex non aveva mai appreso. Spesso la cortesia, la bontà e la ragionevolezza non portavano a nulla.

Dal cielo grigio primaverile cadeva una lieve acquerugiola e i presenti avevano aperto gli ombrelli. Lui no, l'aveva lasciato a casa, e aveva solo il soprabito per tenersi all'asciutto. Quattro mesi fa, al termine del mandato, era tornato in Tennessee, nella contea di Blount, per cominciare una nuova vita.

«Prego», disse il celebrante, facendo segno alla folla di procedere verso la fossa.

C'era la chiesa piena, più di cinquecento persone, dato che la cerimonia era pubblica. Ma lì, nel vecchio cimitero tra gli alberi, con le pendici degli Appalachi a est, c'erano solo i parenti e gli amici intimi, meno di un centinaio. Niente stampa. A rappresentare il Senato degli Stati Uniti c'era il leader della maggioranza, accompagnato da otto colleghi. Anche la Camera aveva mandato un gruppetto, del quale faceva parte il portavoce in persona, che a Danny Daniels non era mai piaciuto: un pallone gonfiato della Carolina del Sud, di nome Lucius Vance. Appartenevano a diversi partiti, diversi Stati, diverse filosofie. Vance era un maestro dell'intrallazzo, abilissimo a distribuire contentini e destreggiarsi tra le varie incombenze necessarie a restare in carica. Appartenendo alla Camera, era abituato ai rinnovamenti biennali e ben consapevole della rapidità con cui l'elettorato poteva voltargli le spalle. Nove anni prima – con più di un ventennio di esperienza – Vance aveva finalmente accumulato abbastanza credibilità politica da ottenere la carica di sessantaduesimo portavoce della Camera.

Danny aveva sempre tenuto d'occhio l'opposizione, sorvegliandone ogni mossa, fino a... già, a quando? Ah, sì, a quattro mesi fa. Ma ora non più. Che importanza

aveva? Gli ex presidenti non contavano più nulla, il loro unico dovere era quello di sparire. Invece Vance era ancora sulla breccia. Pragmatico e preciso, continuava a stringere le redini del potere. Per otto anni era stato una spina nel fianco per l'amministrazione Daniels, le aveva provate tutte pur di mandare a monte qualunque proposta della Casa Bianca, e parecchie volte ci era anche riuscito.

Ma ormai il problema non gravava più sulle sue spalle. Era ricaduto su quelle del nuovo presidente, Warner Scott Fox, che aveva il vantaggio di essere dello stesso partito di Vance.

Non che la cosa contasse granché, visto che il Congresso divorava di continuo i propri figli.

I presenti si accalcarono intorno a un tendone montato in prossimità della fossa. La vedova, Diane, si sedette con le mani in grembo. Il matrimonio degli Sherwood era durato parecchio. Non come quello di Danny e Pauline, che avevano già firmato le carte di divorzio. Avevano fissato al 1° luglio la consegna dei documenti, e dunque la fine del loro rapporto. Per allora, la gente si sarebbe già dimenticata del vecchio presidente e della sua First Lady.

Però, che cambiamenti.

Fino a non molto tempo fa, era l'uomo più importante del mondo, con migliaia di dipendenti che lavoravano ventiquattr'ore su ventiquattro per compiacerlo. Comandava l'esercito più potente del pianeta, le sue decisioni si ripercuotevano su centinaia di milioni di persone. E adesso era tornato a essere un comune cittadino. Certo, se era per questo, fino a non molto tempo fa Alex Sherwood era vivo. Quindi lui non aveva motivo di lamentarsi. Pauline sembrava felice della sua nuova vita e del suo nuovo amore, e lui era felice con Stephanie Nelle. Certuni l'avrebbero trovata una stranezza, per Danny invece era del tutto naturale: lui e Pauline avevano fatto il loro dovere, mettendosi al servizio della nazione, e adesso era ora che si mettessero al servizio di se stessi.

Con le mani nelle tasche del soprabito, s'incamminò sul prato bagnato, con alcuni sassolini che scricchiolavano sotto i suoi passi, e si fermò sotto l'orlo del tendone, in modo da ascoltare il celebrante ma anche il ticchettio della pioggia sulla tela. C'era anche il governatore – un altro amico – assieme a una delegazione della Legislatura di Stato. Negli inviti, Diane non aveva tralasciato nessuno dei pezzi grossi. Ci teneva, al protocollo.

Il sacerdote fece un discorso a braccio, parlò di morte e resurrezione, poi di Alex, che aveva conosciuto di persona. Ecco un altro motivo per cui Danny detestava i funerali: il sermone ipocrita. Meno male che almeno quella volta il prete parlava dal cuore. D'un tratto Danny si sentì vecchio, anche se non ne aveva motivo. Stava per compiere sessantacinque anni, l'età per richiedere una pensione di anzianità. Lui non la voleva, allo stesso modo in cui aveva rifiutato la protezione che il Secret Service offriva a tutti gli ex presidenti. L'ultima cosa che desiderava era che qualcuno gli facesse da babysitter. Era giunto il momento di essere libero, in tutti i campi.

Anche lì c'era una piccola squadra del Secret Service, a proteggere il portavoce della Camera. Vance stava fuori dal tendone e reggeva un ombrello. Un trippone con un bel viso, un completo elegante, una folta capigliatura nera e occhi del colore delle monete da un centesimo. Un'agenzia di casting non avrebbe saputo trovare una persona con un aspetto più adatto. Tra loro c'erano appena quindici anni di differenza,

ma a Danny sembravano quindicimila. Il potere logora, soprattutto quello di due mandati presidenziali.

Vance aveva un'espressione distaccata, da indossatore, studiata a bella posta per non trasmettere emozioni. Con un lieve cenno della testa fece capire all'ex presidente degli Stati Uniti che aveva notato la sua presenza. Danny se ne stupì: era un garbo di cui il portavoce della Camera non l'aveva mai degnato, in otto anni. D'altronde, era facile essere cortese con chi era ormai innocuo.

E ciò lo fece sentire ancora più vecchio.

Magari poteva fondare un'associazione di mutuo aiuto, la GeCNoCoP: Gente Che Non Conta Più. Un gruppo rivolto a persone che non si rassegnavano a non occupare più una posizione di potere. Alcuni erano ben lieti di andare in pensione. Altri no, ma incanalavano le energie in un'attività filantropica. Qualcuno capitalizzava e faceva soldi. Ma c'erano anche quelli come lui, che non conoscevano altro mestiere. Per lui, «politico» non era una parolaccia. Significava solo «professionista del compromesso», che a conti fatti era l'unico modo per ottenere risultati. Per fare il politico non occorre tanto la lungimiranza, quanto il consenso generale. Nessuno poteva averla vinta cento volte su cento, neppure lui, né Lucius Vance, né Warner Fox. Bisognava accontentarsi di trarre tutto il vantaggio possibile da ogni opportunità. *Se non puoi ottenere le condizioni che vuoi, punta a quelle che vi si avvicinano di più.* Questo era stato il suo motto. E l'esito del suo operato di presidente, nonostante i buoni uffici di Lucius Vance, era stato decoroso.

Quando l'officiante concluse il discorso, tutti si misero in fila, con le facce assenti, per passare davanti alla bara e porgere l'estremo saluto. Teste chine, mani che sfioravano, sguardi di sincero cordoglio. Vance attese il proprio turno, poi strinse delicatamente la mano di Diane e parlò con lei per qualche istante.

Solo allora si accodò anche Danny.

Qualche vecchia conoscenza lo salutò.

La contea di Blount esisteva dal 1795 e si chiamava così per via di William Blount, governatore dei Territori del Sud-Ovest. Da sua moglie Mary prendeva nome il capoluogo, Maryville. Viva la modestia. In origine erano terre dei Cherokee, ma se n'erano poi impadroniti con la forza i contadini arrivati dalla Virginia e dalla Carolina del Nord. Tra quei rudi coloni c'erano anche gli antenati di Danny Daniels. La regione era rigogliosa, con una fascia collinare ricoperta di foreste che sembrava un oceano ondosso. Lì, ogni cosa esisteva in funzione dei monti Blue Ridge. Da molto tempo la fondazione di diversi parchi nazionali aveva posto fine alla deforestazione. Nella contea c'erano duecento chiese, una specie di record. Il cittadino più illustre era probabilmente lui, seguito a ruota da Alex Sherwood. Ma lì, tra amici, Danny non era neppure un ex presidente. Nessuno lo chiamava con il nome completo, Robert Edward Daniels Jr. Era semplicemente Danny, quello che una volta era stato consigliere comunale a Maryville.

E la cosa gli piaceva.

Giunto il suo turno, si avvicinò a Diane. La vedova, ancora seduta, portava un elegante vestito nero con un velo di pizzo. In una mano – non guantata – stringeva un fazzoletto di carta. Quando Danny si chinò per porgerle le sue condoglianze, gli disse: «Grazie di essere venuto».

Gli era sempre stata antipatica. E lui non le era mai piaciuto. Avrebbe dovuto

stringerle le mani, o fare qualunque altro gesto di conforto, ma non era nel suo carattere, perciò si limitò a dirle: «Mi mancherà».

«Vieni al rinfresco, vero?»

Danny aveva sperato di evitare Diane e tutti i chiacchiericci che si accompagnavano a qualunque funerale nel Tennessee orientale, ma non voleva essere scortese. «Vedo se riesco a liberarmi», disse, anche se non ne aveva la minima intenzione.

Uscito dal tendone, s'incamminò sotto la pioggia, dirigendosi verso l'auto. Quel cimitero era un luogo di ricordi. C'erano i suoi zii, i nonni e i genitori.

E sua figlia, che aveva perso la vita in un incendio, decenni fa. Quella notte, era morta anche una parte di lui. E di Pauline. Non avevano altri figli e non ne avrebbero più avuti. Non passava giorno senza che Danny ripensasse a lei, eppure era da anni che non veniva a trovarla al camposanto, e quel suo rifiuto di elaborare il lutto aveva contribuito al crollo del suo rapporto con Pauline.

Allontanatosi dalla folla, deviò e avanzò tra le file di lapidi. Il cimitero era umido, silenzioso, ombroso. Sul lato sud di una collinetta alberata, trovò la tomba di sua figlia, sotto la vecchia quercia. L'erba era ben rasata e folta, la lapide era a filo con il terreno e recava il nome completo, le date di nascita e morte, e la semplice scritta: LA NOSTRA AMATA BAMBINA. Si fermò lì, con le mani in tasca e la pioggia che gli appiattiva i capelli, e ancora una volta le chiese perdono.

Era passato tanto tempo, ma il dolore era ancora lo stesso.

E rieccolo, quel senso di vuoto che lo rodeva da dentro. Chiuse gli occhi per trattenere il pianto. Aveva passato un'intera vita a darsi un tono da duro, non si era mai scomposto davanti a niente, tranne quello.

«Devo parlarle», disse una voce femminile.

Danny sussultò. Non si era accorto di non essere solo. Si voltò e vide una donna sulla sessantina, con una gran chioma scarmigliata e grandi occhi nocciola. «Lei sarebbe...?»

«Un'amica di Alex.»

«Di amici di Alex ce ne sono parecchi, qui.»

«Signor presidente...»

Lui levò una mano per interromperla. «Ora sono solo Danny.»

La donna abbozzò un sorriso. «D'accordo, Danny. C'è una cosa che deve sapere.» Esitò per un istante, poi disse: «Alex è stato ucciso».

Anni di lotte politiche gli avevano insegnato a restare impassibile, soprattutto quando l'interlocutore sperava in una reazione. Perciò mantenne un volto inespressivo, lasciando che la pioggia lavasse via le lacrime che gli avevano annebbiato la vista. «Non mi ha ancora detto chi è lei.»

«Devo parlarle in privato.» Per la seconda volta, la donna aveva aggirato la domanda.

«Come mai crede che sia stato ucciso?»

«Perché è l'unica spiegazione logica.»



Cotton si guardò intorno. Originale, come prigione: era una specie di vecchio inceneritore, un cilindro in ferro arrugginito largo due metri e mezzo e alto almeno sei. Lo esaminò palmo a palmo, ma senza trovare punti deboli. C'era solo un portello in basso, ma per quanto lo spingesse non riuscì a farlo cedere. L'aria era maleodorante, appiccicosa, soffocante, piena di pulviscolo di ruggine. Si era svegliato lì, dopo essere rimasto privo di sensi per qualche ora. All'attaccatura dei capelli aveva un bernoccolo delle dimensioni di una moneta da mezzo dollaro.

Bella legnata.

Il sole picchiava e la calura del pomeriggio aveva trasformato il cilindro di metallo in una fornace. Dalla griglia che ne ricopriva la cima erano entrate le zanzare, e ora aveva prurito dappertutto. Rimase seduto a terra, a pensare alla libreria di Copenaghen che anche stavolta aveva abbandonato. Passava più tempo in viaggio che non al suo negozio. Meno male che aveva dei dipendenti.

Almeno stavolta c'era un tesoro nascosto.

Era sparito tutto: monete d'oro, zaino, cellulare, occhiali da sole, pistola e apparecchiatura. Non c'era di che stupirsene. Probabilmente li aveva presi chi l'aveva tramortito.

Non amava gli spazi chiusi, ma non era legato e se alzava lo sguardo vedeva il cielo, perciò la situazione non era poi così nera. Tecnicamente non era «rinchiuso», solo confinato.

La calura gli dava un formicolio ai polpastrelli. Anche la sete era un problema. Sopra di lui ronzava una mosca, che attraversava le lame oblique di luce e scendeva verso di lui. Di lì a poco, il calore nel cilindro sarebbe diventato insopportabile, e probabilmente la cosa era voluta. Abbandonato lì, avrebbe potuto gridare fino a sgolarsi ma nessuno l'avrebbe sentito: tutt'intorno c'era solo foresta, per miglia e miglia.

Scacciò quell'idea e sventagliò la mano per allontanare la mosca, che non desisteva. Aveva un dolore pulsante alle tempie e la testa ovattata, la spalla sinistra scricchiolava e tutte le giunture erano irrigidite. Eh, sì: cominciava a essere vecchiotto per quelle cose.

Un forte colpo contro la parete di metallo lo fece sussultare. Ormai si era abituato al silenzio. Attese, pensando di sentire uno sferragliare e di vedere il portello aprirsi, e invece niente.

In compenso, qualcosa urtò la griglia in cima al cilindro.

Alzò lo sguardo e vide una robusta fune infilarsi tra le maglie e calare verso di lui. C'era una pietra legata all'estremità, per trascinarla verso il basso. Colpì il terreno a qualche spanna da lui.

Infilato tra la fune e la pietra c'era un biglietto scritto a mano: *Ti manco?*

Scosse la testa e sorrise, slegò la pietra e strattonò la fune. Reggeva.

Azione.

Sapeva cosa fare. Puntò i piedi contro la parete e cominciò a salire. L'arrampicata gli dava dolori agli avambracci e alle spalle, ma riuscì a raggiungere la cima. Afferrò uno dei tubolari di sostegno, sperando che non si spezzasse, e dondolandosi prese slancio e calciò via la grata. Già da prima aveva notato che era sorretta da ferri divorati dalla ruggine, perciò la divelse al primo colpo. Poi s'issò attraverso l'apertura e con la mano libera afferrò un altro tubolare, guardando prima l'uno e poi l'altro, lieto di constatare che entrambi reggevano. Sopra di lui c'era una piccola struttura che si elevava per un paio di metri, probabilmente un segmento di ciminiera. Si alzò in piedi e avanzò come un equilibrista lungo il bordo di metallo caldo, fino al punto in cui l'altro capo della fune penzolava verso l'esterno.

Gli alberi circondavano l'inceneritore da ogni lato. Nel fitto sottobosco, c'era Cassiopea Vitt.

«Non bastava aprire il portello?» le chiese.

«È lucchettato.»

«Non potevi forzarlo?» Malone sapeva che Cassiopea aveva sempre l'attrezzatura con sé.

«È a combinazione. Mi è toccato andare a cercare una fune.»

«Potevi gridare e avvisarmi.»

Lei sorrise. «E guastarmi il divertimento?»

Si erano divisi quella mattina. Lei l'aveva portato in mezzo alla foresta, poi era andata dai forestali a farsi dare altre informazioni, contando di ritrovarlo con facilità grazie all'orologio fornito dalla Sezione Magellano, che conteneva un GPS collegato al suo cellulare.

«Immagino che i retroscena siano interessanti», gli disse.

«Uno spasso, guarda.»

Malone si trovava a più di sei metri dal suolo, perciò recuperò il capo della fune che penzolava all'interno dell'inceneritore e lo legò a uno dei tubolari. Da lassù, poteva vedere l'altura biancastra che aveva localizzato all'arrivo, alle coordinate di partenza.

Non era poi lontana.

Uno sparo. Un proiettile rimbalzò sul metallo a un paio di metri da lui.

Si abbassò e si appiattì contro il tubolare, riparandosi dietro la vecchia ciminiera. Il sudore gli colò dalla fronte irritando gli occhi. Batté le palpebre. In mezzo agli alberi, a una cinquantina di metri, scorse un uomo con un fucile, appostato in cima a un'altra altura, protetto da alcuni massi. Continuava a cambiare posizione, forse in cerca di una migliore linea di tiro.

«Tesorino?» disse Cassiopea, con scherzoso paternalismo. «Riavvolgi.»

Lui obbedì.

Tirò l'altro capo della fune e vi trovò legata una calibro nove. A caval donato...

Malone mirò al margine di un roccione e attese. Quando vide l'aggressore spuntare, premette il grilletto due volte.

I proiettili oltrepassarono il bersaglio come sassi lanciati da una fionda.

L'uomo si gettò dietro ai massi. Malone ebbe il tempo d'infilare la pistola sotto la cintola, gettare la fune dal lato esterno del cilindro e lasciarsi scivolare giù, al riparo dell'inceneritore e degli alberi.

«Che brutta cera», gli disse Cassiopea, non appena lui ebbe toccato terra.

Malone era bagnato, con la barba di due giorni, e puzzava. Aveva i vestiti

inzaccherati, per non parlare delle mani, rosse di ruggine. Lei, invece, era fresca come una rosa e si muoveva con la disinvoltura e la flessuosità di una donna che trovava comodi anche i jeans attillati. I suoi capelli corvini, che di solito ricadevano in una cascata sotto le spalle, erano stretti in una crocchia. La pelle abbronzata sembrava abituata alla calura, per merito dei geni spagnoli, e il volto sensuale, pieno di bellezza e spontaneità, aveva il genere di lineamenti che catturano lo sguardo. Malone rallentò il respiro e tentò di ragionare con calma.

«Ti fa male, quel bernoccolo?» gli chiese Cassiopea.

Lui scosse la testa, sforzandosi di simulare vigore. Intanto la sua mente lavorava a pieno ritmo. Per prima cosa occorreva scoprire chi fosse l'aggressore, e il modo più logico era salire sull'altura. «Vai avanti tu, cerca di attirare l'attenzione del cecchino. La vegetazione è folta, non può prenderti di mira. Fai un po' di rumore per distrarlo. Intanto io lo aggiro e lo colgo alle spalle.»

«Secondo me, quelli dello Smithsonian non si rendono conto di cosa sta succedendo.»

«Già. E pensare che per poco non portavo anche Gary.»

Suo figlio di diciassette anni aveva tanto insistito per accompagnarlo, e lui era stato sul punto di acconsentire, ma ripensando a ciò che era accaduto durante il sopralluogo di Martin Thomas aveva cambiato idea. E poi c'era la scuola. Gary abitava ad Atlanta con la madre e gli mancavano ancora due settimane alle vacanze estive.

Malone era ancora frastornato e a ogni respiro gli sembrava d'inghiottire vetro. «Hai acqua?»

Cassiopea prese dallo zaino una bottiglia di plastica. Lui svitò il tappo e prese qualche sorso, ignorando il sapore metallico e la temperatura tiepida. Qualcuno l'aveva pedinato nella foresta, una persona – o più di una – che sapeva esattamente dove piazzarsi, abbastanza addestrata da aggredirlo, tramortirlo, portarlo lì e gettarlo in un cilindro di ferro.

Perché sobbarcarsi tutta quella fatica?

Era ora di scoprirlo.

Danny fermò l'auto nel parcheggio deserto della chiesa missionaria battista. La donna che l'aveva avvicinato poco prima era seduta accanto a lui. Una mezza follia, per un ex presidente, restare solo con una perfetta sconosciuta, ma l'istinto gli diceva che quella signora non era un pericolo. La pioggia continuava a ticchettare sul tettuccio, sul cofano e sul parabrezza. Erano usciti dal cimitero senza dare nell'occhio ed erano rimasti in silenzio per tutto il tragitto.

«Non vuole proprio dirmi come si chiama?» le chiese.

«Alex diceva che lei era il suo migliore amico. È vero?»

«Lei da quanto tempo era sua... 'amica'?» Non aveva mai sospettato che Alex Sherwood fosse un adultero.

«Sei anni.»

Danny ci rimase di sasso. «Come avete fatto a mantenere il segreto?»

«Nessun segreto. Eravamo solo amici, davvero. Non ha mai avuto amanti, lui. Neppure una.»

«E la moglie che cosa pensava di questa vostra amicizia?»

«Non ne ho idea. Veniva a Washington solo qualche volta. Sembrava che il marito fosse l'ultimo dei suoi pensieri.»

Danny colse la nota di disapprovazione. Ma non era poi insolito che la moglie di un politico restasse a casa: quasi tutte avevano un lavoro, o figli di cui occuparsi, e a Washington il costo della vita era alto. Contrariamente a quanto si pensava, quasi tutti i membri del Congresso non erano affatto ricchi e il loro stipendio bastava appena a coprire le spese.

«Abito nella stessa palazzina di Alex», disse la donna. «Siamo stati vicini di pianerottolo per tanti anni. Un uomo d'oro. Lei non mi crederà, ma il sesso non rientrava nel nostro rapporto.»

Danny capiva l'autocontrollo del vecchio amico. Lui e Stephanie erano stati nemici, poi amici, ora qualcosa di più, e tutto questo senza che lui mancasse ai voti matrimoniali.

«Ci facevamo compagnia», riprese la signora. «Cenavamo insieme, guardavamo un film, leggevamo. Diceva che sarebbe andato in pensione tra due anni.»

Altra sorpresa. «E poi?»

«Avrebbe divorziato, diceva.»

«Per lei?»

«Non so. Della moglie parlavamo di rado, ma nelle ultime settimane faceva qualche esternazione in più. Non era il classico marito infelice che piangeva sulla spalla di un'altra. Sembrava piuttosto che il suo rapporto con la moglie si fosse raffreddato.»

«E la cosa non c'entrava minimamente con lei?»

«Quando ha manifestato l'intenzione di divorziare, sono rimasta a bocca aperta, ma non posso certo dire che l'idea non mi piacesse. Mi ha detto che voleva farlo dopo avere smesso di essere un personaggio pubblico. Adesso lei penserà che fosse un gesto

di egoismo, ma lui trovava che così sarebbe stato più facile per tutte le parti in causa.»

Danny capiva benissimo: era la stessa cosa che aveva fatto lui. L'unica differenza era che nel suo caso anche Pauline voleva sciogliere il matrimonio.

«Voglio mettere bene in chiaro che non ho spinto Alex a lasciare la moglie per mettersi con me. Non si è mai parlato di una nostra eventuale relazione. Fino a poco tempo fa, almeno. Io stavo con Alex perché alla fin fine mi ero innamorata, e credo che lui ricambiasse. In ogni caso, l'idea di divorziare era tutta sua. Io non l'ho mai sollecitato.» Aveva un'espressione angosciata, gli angoli della bocca erano piegati all'ingiù, eppure non sembrava una persona emotiva o volubile.

E lui credette a ogni sua parola. «Venga al punto.»

«Alex era molto turbato, nelle ultime settimane. Stava leggendo un quaderno.»

Danny drizzò le orecchie.

«Grosso più o meno così.» Con le mani, la donna tracciò i contorni di un formato A5. «Ha passato diverse sere a sfogliarlo.»

«Da dove veniva?»

«Dal cognato.»

Di quest'ultimo, Danny conosceva solo il nome – Kenneth Layne – e l'occupazione: capo di una commissione politica associata a legislatori di Stato di tutta la nazione.

«Lei saprà senz'altro che Alex aveva certi ideali», riprese la donna.

Era vero. E uno di questi era l'introduzione di un XXVIII Emendamento alla Costituzione, che garantisse l'applicazione di ogni statuto federale anche ai membri del Congresso. Detestava il viziaccio degli organi legislativi di dichiararsi esenti dagli ordinamenti promulgati da loro stessi e imposti a chiunque altro, diventando così una sorta di aristocrazia. *Un governo del popolo, dal popolo e per il popolo deve soggiacere alle stesse norme che impone al popolo.* Quante volte l'aveva ripetuto il senatore senior del Tennessee? Più volte Alex aveva tentato di far approvare quell'emendamento, che però era sempre stato respinto. Due anni fa aveva sollevato di nuovo la questione proponendo una riduzione delle pensioni d'oro degli ex membri del Congresso, bocciata anch'essa. La sua risposta, trasmessa dai telegiornali di tutte le reti via cavo, era stata memorabile: «Come si può sperare che il Congresso risani il governo federale, se è esente dalle leggi cui deve sottostare chiunque altro?»

In effetti non aveva tutti i torti.

«Ogni tanto, leggendo quel quaderno, faceva qualche commento sul Senato e su un cambiamento radicale», spiegò la signora. «Un modo per ripulire il marciame. Parlava di una situazione di stallo, ma diceva che il contenuto di quel quaderno non era una soluzione. Lo so, sono frasi criptiche, ma lui non è mai sceso nei dettagli.»

Danny sapeva tutto sulle pecche del Senato degli Stati Uniti. Dopo tre mandati, aveva imparato che bastava l'ostruzionismo di un solo senatore per mandare all'aria l'intero processo legislativo in *tutto* il Congresso. Lui stesso aveva usato quella tattica, un paio di volte, per imporsi. D'altronde il Senato era stato creato proprio per *non* essere efficiente: i Padri Fondatori, temendo eccessivi slanci di democrazia e promulgazioni affrettate, l'avevano creato per tenere a freno la Camera e la presidenza. Ecco perché i suoi membri, in origine, erano nominati dalle Legislature di Stato. Solo all'inizio del XX secolo, con il XVII Emendamento, si era introdotto un Senato a elezione popolare, cioè un organo che i Padri Fondatori non avrebbero

riconosciuto.

E Danny, da presidente, ne aveva affrontato le ire.

Negli ultimi tre anni del suo secondo mandato, il Senato aveva affondato una grossa manovra finanziaria, uno stanziamento per l'esercito e una riforma dell'edilizia abitativa, e tutto grazie a una manciata di ostruzionisti che pretendevano d'imporre emendamenti dei quali avrebbero beneficiato solo loro. A un certo punto, addirittura, avevano tagliato i fondi a diverse agenzie governative, tra cui il National Labor Relations Board, per permettere a un solo senatore d'imporre una sua condizione in particolare. Nei suoi otto anni di presidenza, Danny aveva visto il Senato confermare solo il 70% delle sue nomine alla carica di giudice federale, ben altro che il 90% concesso a Clinton, ai due Bush e a Reagan.

Ma negli ultimi quattro mesi l'ostruzionismo si era ulteriormente rafforzato. I candidati proposti dal presidente Fox per i ministeri del Lavoro, dell'Ambiente, della Difesa e dei Trasporti erano stati bocciati prima ancora della sessione di voto. Un boicottaggio senza precedenti, da parte di diversi senatori, ognuno dei quali perseguiva uno scopo diverso e non badava alle conseguenze. Avevano respinto perfino la nomina di un ex parlamentare alla Federal Housing Finance Agency.

Uno schiaffo in piena regola.

Appena ieri, la stampa aveva annunciato possibili problemi nella conferma del direttore della Banca Centrale. E Wall Street non aveva gradito la notizia: il Dow Jones era calato del 5%. Fin dal giorno dell'insediamento del nuovo presidente i telegiornali, gli opinionisti e i social media avevano messo alla gogna tutti e cento i senatori. Da un sondaggio della settimana precedente risultava che meno del 12% degli statunitensi riteneva che il Senato stesse agendo bene.

Ma cos'aveva trovato Alex? Bisognava che quella signora parlasse chiaro.

«Aveva avuto quel quaderno dal cognato, diceva?»

«Sì. Io non lo conosco, so solo che Alex perdeva la testa, a leggere quella roba. Addirittura si arrabbiava, e non era proprio da lui. Poi, ieri l'altro, qualcuno è entrato in casa sua. Ho sentito rumori e ho guardato dallo spioncino.»

«Chi era?»

«Un uomo. Mezz'età, bianco. Non l'ho visto in faccia, ma aveva una voglia su un lato del collo. È rimasto nell'appartamento per pochi minuti.» La donna esitò. «Aveva la chiave.»

«Magari era un membro del suo staff.»

Lei scosse la testa. «No. Quand'è uscito aveva il quaderno in mano e due borsoni pieni di libri. E non erano letture da comodino: erano trattati di politica del rischio calcolato, convenzioni costituzionali, ostruzionismo, storia del Congresso. Conosco quei libri, perché sono stata io a procurarli ad Alex. Li ha portati tutti da Politics&Prose.»

Danny conosceva quella libreria. Era un caposaldo di Washington.

«Quell'uomo stava cercando qualcosa di preciso.»

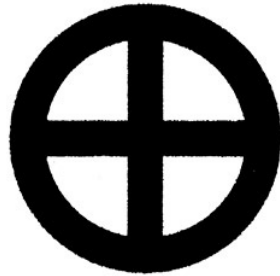
«Ma Alex non le ha mai detto niente sul contenuto di quel quaderno?»

Nuovo cenno di diniego. «Credo che la discrezione fosse uno degli aspetti di me che gli piacevano di più. So quando frenare la curiosità.»

«Capirà anche lei che potrebbe esserci una spiegazione del tutto innocente. La moglie ha le chiavi di quell'appartamento?»

«Sicuramente. E poi c'è questa.» La signora sfilò dal taschino del soprabito una catenina con un pendente d'oro e gliela porse. «L'ho trovata nel bidone dell'immondizia.»

Una croce cerchiata.



Anche Alex, come lui, detestava i gioielli, tanto che nessuno dei due aveva mai portato la fede nuziale, e la cosa aveva sempre dato sui nervi a Pauline, che senza i suoi anelli non sarebbe mai andata da nessuna parte. Ma per Danny non era una mancanza di rispetto. Semplicemente, i gioielli erano una scomodità. Niente anelli, né orologio, né catenine. «Ha idea di che cosa sia?»

Lei scosse la testa. «L'ho trovata il giorno dopo che è partito per tornare qui in Tennessee. Cioè circa una settimana prima che morisse. Mentre era via gli ho tenuto in ordine la casa e ho fatto la spesa per fargli trovare il frigo pieno. Nella spazzatura ho visto questa catenina e l'ho presa. Non so perché l'ho tenuta in casa mia, ma contavo di chiedergli perché l'avesse gettata via. Stavo solo aspettando il momento giusto.»

«E la sua famosa discrezione?»

«Per una volta, è venuta a mancare.»

Danny aveva letto i giornali. Cinque giorni fa, Alex aveva fatto una passeggiata nei boschi dietro casa. Al tramonto, non vedendolo tornare, Diane aveva lanciato l'allarme. Due ore dopo, le squadre di ricerca avevano trovato il cadavere più a valle, lungo il fiume, spinto a riva dalla corrente. Dall'autopsia non risultava nulla di sospetto: il senatore senior del Tennessee era caduto in acqua e annegato. Certo, nessuno sapeva dove né come, e non c'erano testimoni, ma in queste colline certi incidenti capitavano di continuo. Una morte improvvisa, tragica e insensata. «Che cosa le fa credere che sia stato ucciso?» le chiese.

«Il giorno prima di partire per il Tennessee, mi ha detto che doveva assicurarsi che non accadesse qualcosa di abnorme. Così ancora una volta sono stata indiscreta e gli ho chiesto che cosa intendesse.» La donna s'interruppe per qualche istante. «Mi ha dato una risposta criptica: 'Chi pecora si fa, il lupo se la mangia'.»

«È un proverbio italiano.»

«Sì, me l'ha detto anche Alex. Ho insistito un po', e lui ha ammesso che c'entrava con quel quaderno. L'ha lasciato sulla scrivania, con tutti i libri di cui le parlavo poco fa.» La signora puntò un dito sul pendente. «Il quaderno era rilegato in cuoio e sulla copertina era impresso quello stesso simbolo. Una coincidenza sospetta, non le pare?»

Altroché.

«L'uomo che è entrato nell'appartamento ha preso solo il quaderno e i libri. Nient'altro.»

«E questo le fa credere che Alex sia stato ucciso?»

«Scusi, ma non è mica caduto da una scogliera. È assurdo. E quel tizio che è entrato con la chiave potrebbe confermare il mio sospetto.»

In effetti, il ragionamento filava. «Cosa vuole che faccia?»

«Alex era un suo amico, l'ammirava molto. E io ero sua amica. Scopriamo com'è morto e perché. Glielo dobbiamo.»

«Diane non sa di lei?»

«Non credo. Non sono mai rimasta a dormire e non siamo mai apparsi in pubblico insieme. La nostra è una palazzina di gente che bada ai fatti propri, quindi non è mai capitato che ci trovassimo qualcuno alla porta mentre eravamo da me o da lui. E Alex non era certo un personaggio discusso.»

«... se si esclude il suo progetto di rifare da cima a fondo il Congresso.»

La donna sorrise. «Magari! Ma non ce l'ha fatta, lo sa anche lei. Immagino che l'abbiano considerato più un divertimento che una minaccia.»

Ennesimo motivo per cui il suo vecchio amico non era diventato presidente: l'elettorato preferisce i fatti alle parole.

«Non mi ha ancora detto come si chiama.»

«Taisley Forsberg.»

«Se investigassi, potrei essere costretto a comprometterla, sa?»

«Me ne rendo conto, ma dobbiamo scoprire la verità sulla morte di Alex.»

Sì, forse. Però Danny aveva solo la parola di questa signora, riguardo all'uomo in casa di Alex. Poteva essere tutta una fandonia. Eppure andava a toccare certe perplessità che già dal primo momento gli giravano in testa. Negli ultimi minuti aveva aguzzato bene le orecchie, in cerca dei tipici dettagli che i bugiardi aggiungono per rendere credibile quanto affermano, ma non ne aveva individuati. Anzi, tutto ciò che aveva ascoltato aveva il cattivo odore della verità.

Taisley Forsberg aveva ragione: Alex Sherwood non era caduto in acqua da sé. Per non parlare del quaderno del cognato, che parlava di un mutamento «abnorme». Che storia era quella?

Diane l'aveva invitato al rinfresco. Forse era il caso di presentarsi.

«Come posso ricontattarla?» chiese alla donna.

Lei gli porse un biglietto da visita, dal quale risultava che faceva l'avvocato a Washington, presso uno studio legale che lui conosceva. «Il numero di cellulare è sul retro.»

Danny aveva ancora in mano il pendente. «Posso tenerlo per un po'?»

«Anche per sempre», rispose lei, accingendosi ad afferrare la maniglia della portiera.

Lui le afferrò un braccio. «Dove va?»

«È meglio che nessuno ci veda insieme.»

«Guardi che sono adulto e vaccinato. Le do un passaggio», propose Danny. Poi si rese conto che era adulta e vaccinata anche lei. «Dicevo sul serio, prima. È possibile che Diane Sherwood debba venire a sapere di lei e Alex.»

Un velo di tristezza le coprì il viso, gli occhi luccicarono e le lacrime rigarono le guance. «Alex non c'è più. Diane può pensarla come vuole, riguardo al mio rapporto con lui, ma mi auguro che anche lei voglia sapere com'è morto suo marito, e perché.»



Cassiopea s'immerse nella fitta foresta dell'Arkansas, come le aveva chiesto Cotton, facendo abbastanza rumore da attirare l'attenzione del cecchino.

E così, rieccoli nella mischia. Insieme.

Per loro, l'avventura era una pacchia. Amavano affermare il contrario, ma era tutta scena. Quella missione aveva acceso l'interesse di Cotton, che aveva cominciato a sbottonarsi sulle sue origini in Georgia centrale e sui suoi legami familiari con la Guerra di Secessione e lo Smithsonian Institution. Cassiopea teneva molto a conoscere il retroterra di lui. Perciò, quando Cotton le aveva chiesto se le sarebbe piaciuto accompagnarlo, lei non aveva esitato a rispondergli di sì.

Uno sparo.

Cassiopea si fermò.

Fare da esca era un'incoscienza, rischiava di essere colpita da un proiettile vagante, o da un secondo cecchino. Si era già pentita dello scherzo a Cotton, di non avergli detto che lei era lì e stava cercando di tirarlo fuori dall'inceneritore. Era stato aggredito, era chiaro, e quel bernoccolo alla fronte era abbastanza brutto da richiedere un esame medico, ma lei sapeva che Cotton non si sarebbe fatto visitare. Non era da lui. Durante il volo da Washington le aveva parlato delle radici sudiste di sua madre: possidenti terrieri schierati con gli Stati Confederati. Gli antenati di suo padre, invece, erano della Georgia settentrionale e sembravano divisi tra Nord e Sud, ma la loro storia era meno chiara.

Cassiopea vantava origini europee, iberiche in particolare, ed era stata allevata nel rispetto del retaggio culturale familiare, benché i suoi genitori ne avessero rifiutato una parte, preferendo un percorso tutto loro. Alla fine anche lei aveva fatto le sue scelte – buone o cattive – e affrontato un certo numero di fantasmi del passato. In questo, Cotton le aveva dato un grande aiuto, che però lei aveva percepito come un'intrusione. Aveva tentato di reprimere i sentimenti, ma alla fine aveva capito che i loro destini erano legati a doppio filo. E la cosa non le dispiaceva affatto.

Era un uomo straordinario.

Quante ne avevano passate, insieme! Ognuno dei due aveva salvato la vita all'altro – e in più occasioni – e non mancavano mai di dimostrarsi reciproco amore e rispetto. *Se questa è debolezza, debolezza sia*, pensavano.

Riprese ad avanzare nel sottobosco, facendo rumore in una direzione e guizzando in silenzio in un'altra, sperando di attirare i colpi nel punto da cui si era appena spostata, anziché in quello verso cui si stava dirigendo.

Un altro sparo. Il proiettile fischiò tra gli alberi alle sue spalle. Il trucco sembrava funzionare. Cotton si era incamminato su un sentiero che risaliva l'altura, e ora Cassiopea ne scorse un altro che andava proprio lassù, passando dal punto in cui si trovava il tiratore. Decise di prendere quella direzione e arrampicarsi dall'altro lato. Insieme l'avrebbero colto da due fronti.

Aveva una vita eccitante. Abitava in un castello in Francia, dove ne stava

ricostruendo un altro, del XIII secolo, usando solo attrezzi e materiali che esistevano all'epoca. Il gruppo aziendale di famiglia poggiava su solide basi e generava ogni anno centinaia di milioni di euro. Il padre l'aveva lasciato interamente a lei, la sola erede, evidentemente contando sulla sua capacità di amministrarlo. Cassiopea faceva qualche apparizione presso gli uffici, ma in generale lasciava ai dirigenti una certa libertà.

Raccolse un paio di sassi grandi quanto un pugno e li lanciò a sinistra. L'effetto fu quello sperato: uno sparo verso di essi. Cassiopea sfruttò l'istante per avanzare inosservata ai piedi dell'altura. Lì non c'erano sentieri e le pendici poco ripide si potevano scalare in fretta. Cassiopea si mise carponi e, nascosta dal fogliame, cominciò a salire. Pessimo trattamento per i vestiti. Per fortuna era in jeans, scarponcini e camicia robusta, e aveva raccolto i lunghi capelli scuri in una crocchia stretta, per comodità. Aveva la fronte madida, gli occhi irritati dalla salinità del sudore. Quel giorno non portava trucco, ma del resto ne usava appena un velo anche in circostanze normali.

Si considerava fortunata ad aver trovato uno come Cotton. Un uomo con qualche anno in più, alto, spalle larghe, capelli biondicci, bel volto dall'aria responsabile, senza guance cascanti né doppio mento, occhi verdi che danzavano con gioia e la stregavano tanto quanto lo sforzo di non parlare delle sue emozioni, cosa che ormai era diventata difficile per entrambi. Ogni sua mossa sembrava ben misurata, senza arroganza. C'era stato un periodo in cui Cassiopea non desiderava intrusioni nella sua solitudine. Era arrabbiata con se stessa e il suo cuore si ribellava. Ma dopo le ultime cose che erano accadute tra loro aveva deciso di non ripetere l'errore di credere di poter vivere senza di lui.

Di solito era faticoso convincerlo ad allontanarsi da Copenaghen. Salvare il mondo non era più il suo mestiere. Aveva fatto quel che doveva, presso la Sezione Magellano. Per dodici anni era stato uno degli agenti di Stephanie Nelle al dipartimento di Giustizia. Come diceva lui stesso: «Adesso tocca a qualcun altro». Ma c'erano questioni che evidentemente catturavano il suo interesse. Ora più che altro era questione di soldi: bisognava pur mangiare, e le sue abilità erano sempre richieste. Stavolta, però, ad attirarlo era stato il nesso con il suo retaggio familiare.

In particolare con un suo antenato: Angus Adams, spia degli Stati Confederati, anch'egli noto col nomignolo di Cotton.

Cassiopea levò una mano per riparare gli occhi dal sole del pomeriggio, ma rimase carponi. Gli spari dalla cima dell'altura erano cessati. La finissima peluria delle sue braccia era punteggiata di luccicanti goccioline di sudore. A quest'ora Cotton doveva avere raggiunto l'altro versante, perciò Cassiopea si stese sulla terra calda e rimase ferma, per dargli il tempo di arrivare per primo.

Dello Smithsonian Institution sapeva solo che era uno dei maggiori depositi d'informazioni e opere d'arte al mondo, noto in tutto il globo per la sua eccellenza. Bastava nominarlo per evocare immagini di storia, mistero e avventura.

Ed eccola lì, l'avventura. Peccato che non fosse come nei romanzi e nei film: Cassiopea era stesa bocconi sul suolo riarso, in mezzo a una fitta vegetazione pervasa dalla calura e dagli insetti, mentre a monte c'era qualcuno che la prendeva di mira con un fucile.

Avrebbe sposato Cotton?

Strano, porsi certe domande in un frangente del genere. Eppure ultimamente ci

pensava sempre più spesso. Magari erano solo fantasticherie. Se le concedevano tutti, quindi perché non farne anche lei? Non aveva mai preso in considerazione l'idea del matrimonio, probabilmente perché fino ad allora non aveva conosciuto nessuno che potesse offrirle felicità a lungo termine. Ora le cose erano cambiate.

Al momento, però, era più urgente arginare il tiratore. Al resto avrebbe pensato in un secondo momento. D'altronde le avventure funzionano così, sia quelle della vita, sia quelle dell'amore. Non si sa mai come finiscono.

Cotton si allontanò di buon passo dall'inceneritore, dirigendosi verso il punto nel quale sarebbe potuto salire rapidamente sull'altura. Si scosse di dosso l'onda di stanchezza che gli dava un formicolio sotto le palpebre. Cassiopea stava facendo un ottimo lavoro, muovendosi nella direzione opposta e distraendo il cecchino. I vestiti bagnati di sudore gli davano fastidio e aveva ancora nelle narici l'odore della terra secca che gli ricordava la fattoria di suo nonno. Adesso ci abitava sua madre, che aveva ereditato i trecento acri sui quali continuava a produrre cipolle di Vidalia. Il terreno a basso contenuto di zolfo le rendeva grasse e dolci. Addirittura erano uno dei simboli ufficiali della Georgia. Ripensando a sua madre, gli venne in mente che era il caso di andare a trovarla. Non la vedeva da tempo e ultimamente la chiamava sempre più di rado. Lei non se ne lamentava, non era nella sua indole, ma forse era il momento di presentarle la donna che amava.

Sostò sotto i rami rigidi di un albero battuto dalle intemperie. Altri spari verso Cassiopea. Individuò un sentierino lungo un pendio che si assottigliava sulla cima, fiancheggiato da alberi immobili nella calura. C'era più di un aggressore? Pareva di no: i colpi venivano tutti dallo stesso punto.

Gli eventi delle ultime ore sembravano assurdi. Seguendo gli indizi, aveva trovato un vaso di monete d'oro, probabilmente sepolto nella seconda metà del XIX secolo, dunque era logico pensare che anche quest'altro tizio stesse cercando lo stesso tesoro. O forse era lì per caso? Ma no, non poteva essere capitato fortuitamente proprio accanto all'albero cartografico. Sapeva senz'altro di che cosa si trattava.

Non sentiva spari da un paio di minuti, perciò ne approfittò per salire in tutta fretta lungo il sentiero, sgusciando a testa bassa tra le rocce argillose, stringendo la pistola e riparandosi dietro i cespugli. Si sentiva come uno sceriffo del vecchio West che braccava un fuorilegge, una scena ben diversa dai contesti urbani in cui era abituato a muoversi.

Si fermò e aguzzò la vista e l'udito. Tutt'intorno c'era un ronzio di mosche. Tra le frasche, un fruscio di uccelli. Scorse un movimento a sinistra, più a monte. Si arrischiò a sporgersi e vide alcuni massi che potevano offrire un ottimo riparo per avvicinare il cecchino e coglierlo alle spalle.

Un altro sparo.

C'era solo da sperare che Cassiopea schivasse i proiettili. Sapeva badare a se stessa, non c'era nessuno di cui Cotton si fidasse di più. Stavano insieme da tanto tempo, ormai ognuno conosceva i punti forti e deboli dell'altro. La loro relazione aveva conosciuto momenti drammatici, ma ora andava a gonfie vele. Per quanto impulsiva, Cassiopea aveva una tenacia ammirevole. Entrambi erano lupi solitari, abili a schivare le emozioni. Lei abitava nel Sud della Francia ed era esperta di storia e architettura, mentre lui viveva a Copenaghen, in un modesto appartamento sopra la sua libreria in Højbro Plads. Aveva un reddito decoroso, che arrotondava con occasionali ritorni al vecchio mestiere. Finora non si era parlato di matrimonio, ma se avessero deciso di

sposarsi uno dei due avrebbe dovuto cambiare vita.

Un'ombra tra le rocce. Cotton riprese la salita, correndo a zig zag a testa bassa e badando a non strascicare i piedi sul terreno polveroso. Era ancora riparato dagli alberi e dai cespugli, ma c'era sole dappertutto, un tappeto liscio di luce. Il sentiero sembrava ben battuto, forse era usato dagli escursionisti: di sicuro dalla cima all'altura si godeva di un bel panorama. Intorno c'erano chiazze gialle di giunchiglia. Il ronzio di un aereo in lontananza si confondeva con quello di un calabrone nelle vicinanze. Con le unghie piene di terra, percorse gli ultimi metri e, raggiunta la vetta, trovò riparo dietro un arbusto nodoso dal fogliame fitto.

Alla sua sinistra c'era il tiratore.

Anzi, la tiratrice: una morettina snella e abbronzatissima, in jeans, scarpe da tennis e maglietta verde slavato. Vent'anni al massimo, flessuosa come un giunco, stesa bocconi. Reggeva un fucile a canna lunga in metallo opaco e scrutava verso valle, ignara di ciò che avveniva alle sue spalle.

Grave errore.

«Non muovere un muscolo», le disse.

La giovane s'irrigidì.

«E non voltarti finché non te lo dico io.» Cotton fece scattare il cane della pistola, per mettere bene in chiaro le sue intenzioni.

«Non mi uccida.»

«Dammi un motivo per non farlo.»

«Non volevo colpirla. Solo spaventarla.»

Alla sua destra, dall'altro versante dell'altura, Cassiopea emerse dalla vegetazione e si avvicinò. A giudicare dall'espressione, era perplessa quanto lui.

«Le cose si fanno sempre più strane», mormorò Cotton.

Lei annuì.

«Molla il fucile e voltati lentamente», disse lui, rivolto alla ragazza. «Ma tieni le mani in vista.»

La giovane obbedì: si girò sulla schiena e levò le braccia.

Loro si avvicinarono e Cotton chiese: «Sei stata tu ad aggredirmi e a buttarmi in quel vecchio inceneritore, stamattina?»

«Non da sola.»

«Non vorrai costringermi a chiederti con chi, vero?»

«Con mio nonno. L'ha seguita e le ha dato una botta in testa, poi io l'ho aiutato a portarla là.»

«Perché?» chiese Cassiopea.

«È il suo lavoro.»

Cotton si accovacciò accanto alla ragazza. «Siamo agenti federali. Tuo nonno mi ha aggredito e tu ci hai sparato. Sono reati gravi. Vuoi andare in galera?»

La ragazza scosse rapidamente la testa, senza abbassare le mani.

«Allora ti suggerisco di parlare.»

«Lui è la sentinella. È lì per proteggere il tesoro.»

«Cioè le monete d'oro?»

La giovane annuì. «Anche. Erano sentinelle anche suo padre e suo nonno.»

Cotton scoccò uno sguardo a Cassiopea. Non c'era dubbio, la ragazza stava dicendo la verità. Però, però... «Quelle monete erano sottoterra da un bel po'. Centotrent'anni,

centoquaranta. Non mi dirai che c'è gente che fa la guardia fin d'allora?»

«È il dovere delle sentinelle. La prossima sarò io.»

«Te l'ha detto tuo nonno, di spararci?»

«Mi ha detto di stare di guardia e, se lei fosse uscito dal cilindro, di fare in modo che se ne andasse di corsa. Non volevo farle del male.»

«E se non fossi riuscito a tirarmi fuori di lì?»

«Al tramonto avrei aperto il portello. Di solito gli intrusi se ne vanno a gambe levate, dopo avere passato la giornata lì dentro.»

«Ah, ce ne sono stati altri?» chiese Cassiopea, precedendolo.

«Qualcuno. Cacciatori di tesori, più che altro. Qualche ora nel cilindro e si spaventano a morte.»

«Le monete e le mie cose, le ha prese tuo nonno?»

La ragazza annuì. «Le tiene in casa.»

Cotton si rialzò e con un cenno la invitò a fare altrettanto. «Portaci subito da lui.»

Ore 18.00

A Danny era sempre piaciuta la casa di Alex Sherwood, gli ricordava i vecchi rifugi di montagna del Tennessee. Di quelli, ormai, ne restavano ben pochi. In compenso, la spaziosa villa di Alex, con le mura esterne in pietra grezza e legno, che sembrava emergere per generazione spontanea dal pendio boscoso, resisteva al tempo. Le ampie stanze avevano pesanti tappeti sparsi sui pavimenti in legno opaco, soffitti alti, travi a vista e un focolare in pietra naturale tanto grande che avrebbe potuto contenere diverse persone in piedi. Quella sera era spento, ma negli inverni degli Appalachi rendeva il soggiorno caldo e accogliente. Da una vetrata a parete piena si accedeva a una terrazza con una profusione di piante, sedie a dondolo a schienale alto, focolare esterno e due altalene. Da lì, il panorama delle Great Smoky Mountains sembrava uscito da una cartolina. Era stato il nonno di Alex ad acquistare questi terreni, cent'anni prima, per un pugno di noccioline. Poi il padre vi aveva costruito la casa, quando i prezzi erano ancora molto bassi. Ma erano passati decenni e la contea di Blount era assai meno conveniente: le numerose aziende – come la Alcoa, la Denso e la Toyota – che vi avevano aperto uno stabilimento avevano portato prosperità, facendo impennare il mercato terriero-immobiliare.

L'arredamento in stile rustico dava un senso di grazia, retaggio storico ed eleganza. Danny sapeva che l'*Architectural Digest* si era offerto di pubblicare un servizio su quella villa, ma Alex non aveva voluto: «Un conto è averla, un conto è ostentarla».

Il viaggio, dopo avere accompagnato Taisley a Maryville, era durato solo mezz'ora. Pioveva ancora. La contea non conosceva siccità, grazie all'abbondanza di ruscelli, senza contare il fiume Tennessee e i numerosi laghi artificiali che segnavano il confine occidentale di Blount.

Al rinfresco funebre si era presentata una cinquantina di persone. Danny notò l'assenza di Lucius Vance e del gruppo mandato dalla Camera. Non c'erano nemmeno i senatori. In compenso c'era il governatore, un vecchio amico che era stato segretario di Stato del Tennessee quando Danny era nello staff del governatore di allora. Insieme avevano condotto molte battaglie politiche, talvolta anche con l'aiuto di Alex.

Si fece largo in mezzo ai gruppuscoli di persone ed entrò in sala da pranzo, ma non vide Diane. Si fermò a scambiare quattro chiacchiere con alcune vecchie conoscenze. In teoria la presenza di un ex presidente doveva essere prestigiosissima, e invece nessuno sembrava granché colpito. Il lungo tavolo in rovere era occupato da piatti coperti, portati dai presenti. Ce n'era abbastanza da sfamare tutti per una settimana. Apprezzava il fatto di non avere più un codazzo di portaborse e uomini armati che sorvegliassero ogni sua mossa. Non c'era più nessuno che lo seguisse reggendo la valigetta che poteva servire a dare inizio a una guerra atomica. E non c'erano giornalisti a pendere dalle sue labbra. Ormai era il cittadino Danny Daniels, tutto qui.

Si allontanò dal centro delle conversazioni, ma il governatore lo raggiunse e

mormorò: «Come ci si sente, a non dover più preoccuparsi delle elezioni?»

«Meno bene di quanto si possa pensare», rispose Danny. Poi abbassò la voce. «Devo parlare con Diane. Sai dov'è Sua Altezzosità?»

«In studio, a tener corte.» Nemmeno il governatore nutriva grandi simpatie per Diane Sherwood.

La pioggia continuava a percuotere il tetto.

«Dopo ripasso a salutarti», disse Danny, e si avviò.

Lo studio era una stanza rettangolare con una boiserie in pino che rifletteva i gusti di una patita delle tradizioni, come la padrona di casa si piccava di essere. Le pareti erano costellate di dipinti di vedute montane, e sulle superfici piane c'erano cimeli locali. La vedova era a una delle finestre rivolte verso il bosco. Aveva ancora lo stesso vestito del funerale, si era tolta solo il velo. La porta era aperta, ma Danny bussò piano sullo stipite.

Diane si voltò e gli fece cenno di entrare. Con lei c'erano due donne, che però se ne andarono subito, e Danny si sentì in imbarazzo, perché non ricordava di aver mai parlato a tu per tu con lei: le loro conversazioni erano sempre avvenute in occasioni pubbliche, coi rispettivi coniugi a fare da isolante tra loro. Una stranezza, considerando quant'erano in confidenza lui e Alex. D'altronde, Diane era sempre stata antipatica anche a Pauline.

«Signor presidente, a cosa devo l'onore?»

Un minuscolo barboncino sbucò da sotto un divanetto angolare e tentò di attirare l'attenzione della padrona, poi in un *clic-clic* di unghie zampettò sotto una sedia.

«Mi hai invitato tu», rispose Danny.

«Sì, ma non credevo che venissi.»

«È mancato un mio amico.»

Lei gli rivolse uno sguardo penetrante. «Già.»

E lui decifrò il messaggio: *Vieni al punto*. «Vorrei chiederti una cosa. Sei soddisfatta del rapporto ufficiale sulla morte di Alex?»

Gli occhi azzurri della donna assunsero un'espressione incuriosita. «Tu no?»

«Non è una risposta.»

Con fare disinvolto, Diane si allontanò dalla finestra rigata di pioggia. «Vero. Del resto la tua non è esattamente una domanda da porre a una vedova il giorno stesso in cui ha seppellito il marito.»

«È una domanda semplice. E sembra che tu abbia difficoltà a rispondere.»

Lei lo raggelò con un'occhiataccia. «Alex ti ammirava tanto. Era quasi nauseante. Io invece ti ho sempre considerato una testa di rapa.»

Danny ebbe un moto di rabbia, ma ormai aveva imparato a non abboccare a certe esche. «Ne ho sentite di peggio.»

Diane fece una risatina amara. «Lo credo bene. Non ho votato per te né la prima volta, né la seconda.»

La schiena di Danny s'irrigidì. La conosceva, quella sensazione di sfida. «Guarda, non m'interessa che opinione hai di me. Ti sto solo chiedendo se la morte di Alex ti lascia qualche dubbio.»

Lei fece spallucce. «È caduto in acqua ed è annegato, c'è poco da dubitare. Non



c'era nessun altro, non c'è nulla di sospetto. I telegiornali ne parlano da una settimana, se qualcuno avesse visto qualcosa si sarebbe fatto avanti, no?»

Il ragionamento filava. «Ho sentito che non intendeva ricandidarsi alla fine del mandato. È vero?»

Lei annuì. «Ne abbiamo parlato. Ancora due anni, poi avremmo viaggiato, ci saremmo divertiti. Non vedeva l'ora di andare in pensione.»

Non era ciò che Taisley gli aveva detto. «Immagino che le cose andassero bene, tra voi.»

Diane inarcò le sopracciglia. «Ti aspettavi il contrario?»

Danny decise di gettare la maschera. «Magari alla fine si era stufato della tua esuberanza.»

Lei si avvicinò a uno scrittoio in rovere messo di traverso in un angolo, tra due finestre appannate. «Dato che siamo tra noi, e che a quanto pare vuoi parlare fuori dai denti, ti spiace se faccio altrettanto?»

«Prego.»

«Mio marito mi amava e io amavo lui. Eravamo sposati da tanto tempo e contavamo di restarlo... contrariamente a te e Pauline, a quanto mi diceva Alex.»

«Il mio matrimonio non è affar tuo.»

«Semmai è il *mio* a non essere affar *tuo*. Da quel che mi pare di ricordare, non ti sei mai interessato ai miei possibili desideri.»

Danny capì l'allusione. Circa a metà del suo primo mandato, la Corte Suprema era rimasta con un seggio vacante e Diane aveva inviato alla Casa Bianca una comunicazione personale, con la quale suggeriva la candidatura di Alex. Danny aveva mostrato la lettera all'amico, il quale aveva detto: «So tutto. Si è fissata su questa cosa».

«E tu?»

«Sai già cosa penso di quei magistrati paludati. Non vorrei mai essere un avvoltoio del genere.»

Lui aveva sorriso del cinismo dell'amico, quasi pari al suo. «E tua moglie cosa dirà?»

«Se ne farà una ragione.»

Danny disse a Diane: «Lo sai benissimo che Alex non aveva la minima intenzione di entrare nella Corte Suprema».

«Non sapeva neanche lui quello che voleva. Ecco perché contava su di me, per certe decisioni.»

Il tono era cambiato: non più di dolore ma di sfida. Eppure Danny non era convinto. Alex Sherwood era un bonaccione, ma non una marionetta. Certo, aveva un debole per Diane, ma non ne avevano mai parlato, perché tra uomini non si critica la moglie altrui.

«Ormai non ha più importanza», riprese lei. «Alex non c'è più. Sono vedova. E tu sei un ex presidente. Addio politica. Per noi due è ora di sparire.»

Gli insulti personali non lo toccavano, ma questo commento sulla sua inutilità lo punse sul vivo, perciò Danny decise di ripagarla con la stessa moneta. «Andavate d'accordo, tu e Alex? Ho sentito che a Washington non ti facevi mai vedere.»

«Non ti facevo tanto interessato ai miei movimenti.»

«Non lo ero, finché tuo marito non è morto all'improvviso.»

Diane colse l'implicita accusa.

Danny si era sforzato di non essere ostile, ma quella donna riusciva a tirare fuori il peggio di lui. Molte volte si era chiesto come mai un bravo montanaro del Tennessee avesse sposato una tale arpia. Per soldi no, visto che la famiglia di lei non aveva il becco di un quattrino. Per i contatti nemmeno: ne era del tutto priva. Per il carattere no di sicuro, a meno di non avere un debole per le megere. Forse per la bellezza? Diane aveva un profilo ben cesellato, con un bel nasino all'insù, zigomi alti, mento a punta, la pelle chiara e perfetta di chi vive nell'aria buona e folte ciocche rossicce che lambivano appena la base del collo da cigno. Era innegabilmente attraente. Anche Alex era stato un bell'uomo, di quelli che generalmente invecchiano meglio delle mogli, però Diane aveva retto bene agli anni. Forse era merito della sua sicurezza di sé? Aveva sempre avuto la presenza scenica di un'attrice hollywoodiana, e non era affatto la solita ochetta: aveva alle spalle un dottorato in storia americana.

«Ho i miei interessi, separati da quelli di mio marito», disse Diane. «Faccio parte di diverse commissioni, tra cui il consultivo delle Smithsonian Libraries. Queste attività occupano molto del mio tempo, ecco perché non sono venuta quasi mai a Washington. Alex capiva. Anzi, m'incoraggiava a dedicarmi a queste cose.»

*Lo credo bene, visto che intanto aveva Taisley*, pensò Danny.

«È da mesi che non metto piede a Washington», riprese Diane. «Tu mi accusi di essermi data alla macchia, ma partecipo alle riunioni dello Smithsonian almeno due volte l'anno. Domani andrò a vedere il suo appartamento, e ti confesso che non fremo dall'entusiasmo.» Il suo volto era rigido come una maschera.

Danny stava ancora tentando di leggere tra le righe delle risposte di Diane, ma non sapeva bene che cosa l'avesse spinto a parlarle: rivelarle l'esistenza di un'altra donna era l'ultima cosa che desiderava. Non ne sarebbe emerso nulla di buono, soprattutto per Alex. Forse era il caso di scusarsi per il disturbo e levarsi di torno. Stava giusto per farlo, quando notò qualcosa per terra, dietro lo scrittoio, tra le due finestre. Due borsoni di tela pieni di libri. E il volume che sporgeva da quello a sinistra aveva un titolo curioso: *Politica del rischio calcolato*.

Cos'aveva detto Taisley, a proposito delle letture di Alex? *Politica del rischio calcolato, convenzioni costituzionali, ostruzionismo, storia del Congresso*.

In cima all'altro borsone c'era un quaderno formato A5, rilegato in pelle bruna, con una croce cerchiata impressa sulla copertina. Esattamente come l'aveva descritto Taisley.

Non poteva essere un caso.

Ma come aveva fatto ad arrivare qui? Se Diane non andava a Washington da mesi – parole sue – e il quaderno era sulla scrivania di Alex...

Secondo Taisley, il tizio che l'aveva prelevato era entrato con la chiave.

*Va bene, tenente Colombo, calma e sangue freddo.*

Decise di passare alla mossa successiva: prese di tasca il pendente e glielo mostrò.

Lei sgranò gli occhi. «Dove l'hai trovato?»

«Un paio di giorni prima di morire, Alex ha fatto un salto da me e ha perso questo. Volevo restituirglielo, ma non c'è stata l'occasione.» Una bugia credibile, dato che la visita era effettivamente avvenuta. Era stata l'ultima volta che si erano visti.

Lei infilò una mano nel colletto del vestito e ne estrasse un pendente identico. «Si chiama 'croce solare'. È un simbolo antico. Mi è sempre piaciuta, così ne ho fatte fare

due, una per ognuno.»

«Allora la restituisco a te.» Danny le porse la catenina.

Lei fissò il pendente. «Adesso capisco da dove ti vengono quelle informazioni. Avrei dovuto immaginarlo, che vi sareste parlati.»

Danny decise di lasciarle credere ciò che voleva.

«Sai, in realtà non c'è motivo di malanimo, tra noi», riprese Diane. «Ma è improbabile che ci rivedremo, quindi tanto vale lasciarci da... be', magari non da amici, ma comunque da persone che hanno voluto bene ad Alex.» Aveva un portamento regale, si ergeva davanti a lui con le spalle all'indietro e il mento in avanti. Non c'era emozione in quelle sue ultime parole, dunque erano solo un gesto di cortesia, oppure un modo per blandire un nemico.

Ma pazienza. Tanto, ormai Danny aveva avuto le informazioni che gli servivano. «Affare fatto», le disse. Dopodiché si accomiatò da Diane Sherwood.

Lo studio di Alex era lungo quello stesso corridoio, Danny lo conosceva bene. Gli sarebbe piaciuto rivedere un'ultima volta quella stanza, ma dubitava di trovarvi alcunché: il repulisti era già concluso e si era allargato fino a Washington. Ma la lunga esperienza di schermaglie politiche gli dava un brutto presentimento. Certo, non era più presidente, la sua vita pubblica era finita, ma non era mica morto! Non ancora, perlomeno.

Con aria disinvolta rientrò nel salotto a scambiare qualche parola coi vecchi amici. Il governatore, all'altro capo della stanza, stava facendo altrettanto. Diane ricomparve e raggiunse un gruppetto sotto la tettoia del terrazzo, distribuendo ringraziamenti e ricevendo frasi di condoglianze. Danny la osservò con attenzione e non trovò traccia dello stuporoso frastornamento di chi ha appena subito un grave lutto.

Un'idea folle gli baluginò in testa.

Perché no?

Tornò in corridoio e notò che la porta dello studio di Diane era aperta. Dentro non c'era nessuno, nemmeno il cane. In tutta fretta entrò, prese il quaderno dal borsone e se lo infilò tra la cintura e la schiena. Gli sarebbe bastato tenere sbottonata la giacca e muoversi con attenzione, e nessuno si sarebbe accorto di nulla. Dopo, una volta indossato il soprabito, non ci sarebbero stati rischi.

Tornò in salotto.

Fuori carica da quattro mesi, e già criminale.

Cotton era al volante dell'auto presa a nolo, la sua prigioniera era seduta accanto a lui. Lea Morse, così si chiamava. Suo nonno Terry aveva passato tutta la propria esistenza su quelle terre, che da due secoli erano di proprietà della famiglia Morse. La nipote lo adorava, ma non al punto di finire in prigione per lui. «Io ci ho provato, a fargli capire che è finita, che tutte queste cose non contano più, ma lui non mi dà retta.»

«Quali 'cose'?» chiese Cotton.

«I segreti cui ha dedicato la vita.»

«Però, siccome gli vuoi bene, gli obbedisci, giusto?»

Lea annuì. «Vivo con lui fin da quando ero una ragazzina. I miei genitori non erano in grado di tenermi con loro. Con il nonno sto bene, ma bisogna chiudere tutta questa storia delle sentinelle. Oggi ha rischiato di spaccarle la testa.»

«In effetti ho ancora un po' di capogiro», disse Cotton.

Seguiva le indicazioni di Lea. Cassiopea era seduta dietro, osservava e ascoltava. Andavano verso est, su una statale a due corsie che si allontanava dalla foresta, addentrandosi nelle campagne dell'Arkansas. Le terre dei Morse erano a nord di una cittadina a poca distanza da lì, in fondo a una strada sterrata che correva in mezzo ad altri boschi. Cotton la imboccò e rallentò. Faticava a tener fermo il volante, che si agitava tra le sue mani: era come guidare su un'asse da bucato.

La casa aveva un solo piano, muri esterni dal rivestimento in assi, finestre strette, portico e comignolo in mattoni a vista, ed era attorniata da alberi a fogliame fitto. I polli razzolavano liberi e le rosee terga di un maialino sfrecciarono in mezzo ad alcuni capanni in legno dal tetto in lamiera ondulata che sfolgorava al sole della sera.

Cotton decise per l'approccio diretto e parcheggiò lungo lo steccato alto circa un metro che circondava la casa. Scese dall'auto. L'aria calda portava un forte odore di letame. Dalla porta d'ingresso uscì un uomo anziano in camicia azzurra scolorita, salopette lisa e scarponcini robusti, con un cappello a tesa larga che sembrava parte integrante della testa. Reggeva un fucile a canna singola. A occhio, Cotton valutò che fosse un calibro 410.

«Nonno, no!» gridò Lea. «Mettilo giù.»

Terry Morse non cedette.

Cotton fece il gesto di estrarre una pistola.

«Subito!» strillò Lea.

L'anziano abbassò l'arma.

«Questi signori sono agenti federali», spiegò Lea. «Stavolta l'hai fatta grossa.»

Cotton ammirò la semplicità della stanza: una parete occupata da una libreria chiara che conteneva volumi della serie *Piccoli brividi* e il ciclo di Harry Potter, e pavimento in assi protetto da un tappeto insignificante. Tavolo in pino con sei seggiole, pareti costellate di cimeli incorniciati. Tutto pulito e ordinato. Qui regnava la praticità, non lo

stile. Un po' come a casa di sua madre, in Georgia. Peccato per l'odore acre di sigaretta e i numerosi posacenere strapieni di mozziconi.

Esibendo il distintivo della Sezione Magellano, aveva messo in chiaro che lavorava per il dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti e constatato con gioia che sul tavolo c'erano tutte le sue cose: zaino, cellulare, Beretta, perfino gli occhiali da sole, oltre al vaso di monete.

«Mi parli un po' di questa roba», disse a Morse, indicando l'oro.

«Non c'è niente di cui parlare. È un tesoro. Era sepolto e lei l'ha trovato.»

«Cos'è questa storia delle sentinelle?» chiese Cassiopea.

«E lei come fa a sapere che esistono?»

«Gliel'ho detto io», spiegò Lea. «È ora di finirla, nonno. Non ha più senso.»

«Che ne sai tu, del senso delle cose?» le chiese Morse.

«Parecchio. Me l'hai insegnato tu, ricordi?»

Morse incrociò le braccia al petto e cambiò postura sulla sedia, facendola scricchiolare. Dimostrava circa una settantina d'anni, aveva una corporatura tozza e robusta, con una faccia a fondo di padella e una carnagione bronzea come quella della nipote. I capelli erano tutti bianchi, come anche la barba, le sopracciglia e perfino i peli delle orecchie. «Lo so», disse con una voce bassa e roca. «Lo so da tempo. Ma la mia vita è sempre stata questa. Fare la sentinella mi piace.»

«E le riesce bene», disse Cotton. «Basti vedere il bernoccolo che mi ritrovo in fronte.»

«Volevamo solo mandarvi via.»

«Be', noi non ce ne andiamo. E adesso ci dia una spiegazione.»

L'anziano prese il vaso, dal quale era sparito il coperchio, e versò sul tavolo le monete impolverate. C'erano pezzi da cinque del 1861, da venti del 1854 e da dieci del 1845. Il più vecchio era del 1825, il più recente del 1865.

In fatto di numismatica, Cotton aveva un'esperienza dilettantesca, ma sufficiente da permettergli di capire che quelle monete – circa una cinquantina – avevano un enorme valore collezionistico. «È roba rubata?»

Morse tacque.

«Non vorrà farmi ripetere la domanda, vero? Perché sa, i prossimi a porgliela saranno quelli dell'FBI di Little Rock, quando v'incrimineranno entrambi per una lunga sfilza di reati.»

«Sono soldi degli Stati Confederati.»

Cotton doveva ammettere che quelle parole gli davano un brivido. Era ancora un ragazzo del Sud, fino al midollo. Figlio di un militare di carriera, aveva passato i primi dieci anni di vita a traslocare da una caserma all'altra, ma i suoi genitori gli avevano sempre trasmesso i buoni valori del Sud. Quando papà era morto, lui e sua madre erano tornati in Georgia, e lì aveva vissuto fino ai diciott'anni, quand'era partito per andare prima al college, poi in marina e infine alla facoltà di Legge. Da lì era approdato alla Sezione Magellano. Stephanie Nelle aveva stabilito il quartier generale ad Atlanta e Cotton era vissuto lì fino al prepensionamento e al divorzio, poi aveva venduto la casa e traslocato in Danimarca, dove aveva aperto una libreria. Da quand'era al mondo continuava a sentire storie sulla profonda fede sudista del popolo della Georgia, che aveva combattuto duramente contro i nordisti, ma alla fine aveva perso tutto. Gli antenati di sua madre erano stati fortunati, avevano potuto tenersi le

loro terre.

La Georgia centrale e meridionale era pervasa da storie di tesori dei ribelli. Alexander Stephens, vicepresidente degli Stati Confederati, era vissuto a Crawfordville, non lontano dai terreni della madre di Cotton. Lì era fuggito Jefferson Davis, dopo la guerra, per sfuggire all'arresto. Si diceva che anche il tesoro degli Stati Confederati fosse passato di lì, per poi finire chissà dove. Tutte queste cose erano riaffiorate alla memoria di Cotton quando aveva ricevuto la telefonata del cancelliere dello Smithsonian, che gli chiedeva aiuto.

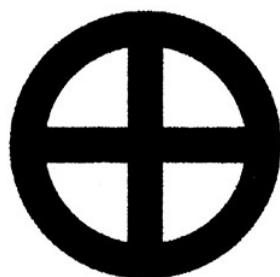
Lanciò un'occhiata a Cassiopea, che sembrava altrettanto interessata alla storia dell'anziano. Ma le labbra di Morse erano un segmento sottile seminascosto nel bianco della barba, ed esprimevano più ostinazione che voglia di collaborare.

«Parla, nonno», disse Lea. «Altrimenti parlo io.»

«Femmine», sbuffò il vecchio, scuotendo la testa. «Io, alla sua età, non vedo l'ora di prendere il posto di mio padre. Ma le femmine sono furbe.»

«Il nonno è un cavaliere», disse Lea. «Fa' vedere.»

Morse si arrotolò la manica destra, mostrando un tatuaggio scolorito.



«La croce solare», mormorò Cotton.

«La conosce?» chiese il vecchio.

Da quanto tempo Cotton non vedeva quel simbolo? Vent'anni? Forse di più. Il cervello lavorava a pieno ritmo, come al museo, mentre studiava quei documenti del 1909. Alla parete, un orologio a cucù diede il rintocco della mezz'ora.

«Tu sai di che cosa sta parlando, vero?» gli chiese Cassiopea.

Cotton annuì. «So tutto sui Cavalieri del Circolo d'Oro.»

*Danny Daniels si riscosse da un sonno profondo e sentì odore di bruciato.*

*La camera da letto, immersa nel buio, era pervasa da un fumo acre, tanto da fargli venire un accesso di tosse. Scosse Pauline per svegliarla, poi spinse da parte le coperte. Il suo cervello, ormai del tutto sveglio, comprese subito la gravità della situazione: c'era un incendio.*

*Sentiva la vecchia struttura in legno crepitare, così come il rumore delle fiamme che la stavano distruggendo. La camera da letto era al primo piano, e anche quella della loro figlia.*

*«Oh, mio Dio, Mary!» esclamò Pauline.*

*«Mary! Mary!» gridò lui, dalla porta aperta.*

*L'intero piano era un mare di fiamme, la scala che portava giù era invasa dal fuoco. Pareva che tutta la casa fosse ormai andata, a parte la loro camera.*

*«Mary! Mary, rispondimi!» ripeté.*

*Ora Pauline era accanto al marito, anche lei gridava il nome della loro bambina di nove anni. «Io vado a prenderla.»*

*Daniels le afferrò un braccio. «Neanche per idea. Non ce la farete. Il piano è andato.»*

*«Non me ne starò ferma a guardare mentre lei è lì dentro.»*

*Nemmeno lui aveva quell'intenzione, ma bisognava usare il cervello.*

*«Mary! Rispondimi!» strillò Pauline. Era sull'orlo di una crisi isterica.*

*Il fumo continuava a addensarsi. Daniels corse ad aprire la finestra. L'orologio sul comodino segnava le 03:15. Non si sentivano sirene. La fattoria si trovava a poco meno di cinque chilometri dalla città, sulle terre di famiglia, e l'abitazione più vicina distava quasi un chilometro.*

*Inspirò profondamente l'aria fresca.*

*«Danny, maledizione, fai qualcosa!» sbottò Pauline.*

*E lui prese una decisione.*

*Afferrò la moglie e la trascinò in direzione della finestra. Era un salto di quattro metri e mezzo, e sotto di loro c'erano dei cespugli. Scappare dalla porta principale era impensabile. La loro unica via di uscita era quella, e lui sapeva che Pauline non l'avrebbe presa volontariamente. «Respira», le disse.*

*Lei, che stava tossendo violentemente, accettò di buon grado il consiglio del marito: si sporse oltre il davanzale in cerca di aria pura.*

*A quel punto, lui le afferrò le gambe e la spinse fuori, girandola in modo da farla atterrare sul fianco. Pauline poteva fratturarsi un osso o due, ma almeno non sarebbe morta nell'incendio. Tanto più che non gli sarebbe stata di nessun aiuto, all'interno della casa.*

*Doveva agire da solo.*

*I cespugli attutirono la caduta. Quando la vide alzarsi, le gridò: «Allontanati dalla casa!» Poi corse alla porta della camera da letto.*

*«Papà! Aiutami.»*

*La voce di Mary.*

*«Tesoro, sono qui», urlò, rivolto alle fiamme. «Sei in camera tua?»*

*«Papà, che cosa succede? Sta bruciando tutto. Non riesco a respirare.»*

*Doveva andare a prenderla, ma non c'era modo: al primo piano il pavimento del corridoio era crollato, e tra la porta della sua camera e quella della figlia c'erano quindici metri buoni. Di lì a pochi minuti, anche la stanza in cui si trovava si sarebbe schiantata. Il fumo e il calore stavano diventando insopportabili, gli pungevano gli occhi e i polmoni. «Mary, sei ancora lì?»*

*Nessuna risposta.*

*«Mary!»*

*Doveva andare a prenderla.*

*Corse alla finestra e guardò giù. Pauline era sparita. Forse lei avrebbe potuto aiutare Mary dall'esterno. Nel fienile c'era una scala.*

*Scavalcò il montante e si aggrappò al davanzale, lasciandosi penzolare nel vuoto. Poi mollò la presa e cadde anche lui tra i cespugli, atterrando sulle gambe. Si fece largo tra i rami e corse all'altro lato della casa. E lì trovò conferma ai suoi peggiori timori: il primo piano era interamente avvolto dalle fiamme, compresa la camera della figlia. Le lingue di fuoco ruggivano sulle pareti esterne, distruggendo il tetto.*

*Pauline, in piedi e con lo sguardo puntato verso l'alto, si teneva un braccio. «Se n'è andata», piagnucolò. «La mia bambina se n'è andata.»*

Danny chiuse gli occhi per reprimere il terribile ricordo che lo tormentava da quarant'anni.

La causa dell'incendio? Il suo sigaro, lasciato nell'angolo della scrivania.

All'epoca era consigliere comunale a Maryville e gli piaceva fumare. Pauline l'aveva pregato di smettere, ma lui non voleva. All'epoca i rilevatori di fumo non erano diffusi, eppure il rapporto ufficiale aveva classificato l'incendio come «accidentale ma evitabile».

Tornare davanti alla tomba di Mary gli riportava alla mente ogni cosa, ecco perché non ci andava mai.

Si fermò davanti alla porta d'ingresso e si sforzò di calmarsi. Il tragitto da casa Sherwood, sotto la pioggia, era filato liscio. Viveva solo. Pauline non abitava più lì, se n'era andata dopo la cerimonia d'insediamento: aveva cominciato una nuova vita a Nashville. E lui stava provando a fare altrettanto, ora che era tornato a casa.

Abbassò la maniglia e aprì.

Non aveva mai fatto installare una serratura. Tanto, chi vuole entrare entra. E dopo ci si ritrova con una porta da riparare.

I terreni erano uguali a quarant'anni prima, ma la casa era cambiata: l'aveva fatta radere al suolo per ricostruirla da cima a fondo. Alla fin fine, la vita era andata avanti e lui era entrato nello staff del governatore, per poi approdare alla Casa Bianca. Le aveva provate tutte, pur di dimenticare e perdonare se stesso, ma inutilmente. A lungo andare, il senso di colpa gli era costato il matrimonio, perché nemmeno sua moglie riusciva a dimenticare e perdonare. Per fortuna negli ultimi tempi avevano fatto pace. Pauline meritava di essere felice.



Però anche lui, no?

Posò su un tavolo il quaderno rubato, poi si tolse il soprabito bagnato e lo appese all'attaccapanni in quercia che occupava una parete del vestibolo. Quando se n'era andato, nessuno aveva fatto caso a lui. Prima o poi Diane avrebbe notato l'assenza del volumetto, ma non avrebbe avuto motivo di sospettare di lui.

Era ancora turbato da quel colloquio.

A quanto pareva, Diane aveva fatto perquisire l'appartamento del marito e prelevare certi oggetti. Perché? Dunque sapeva di Taisley? Chissà. Che cosa preoccupava Alex? Qualcosa di «abnorme», un «cambiamento radicale», un modo per «ripulire il marciume». Be', tanti auguri. Ci avevano provato in tanti, senza riuscirci.

*Chi pecora si fa, il lupo se lo mangia.* Verissimo. Ma ora gli venne in mente una frase di James Madison: *Se gli uomini fossero angeli, non occorrerebbero i governi.*

Il Congresso era detestato da tutti, il suo tasso di popolarità era finito sottoterra, ma era ovvio: c'era bisogno di 535 persone per combinare qualcosa? Come diceva Mark Twain: *Un cammello è un cavallo progettato da una commissione.* Troppe personalità, troppi interessi contrastanti e troppo pochi compromessi. Era incredibile che la prima branca del governo fosse sempre riuscita ad affermarsi e a tirare il pallone in rete nel preciso momento in cui faceva comodo agli Stati Uniti d'America: le due guerre mondiali, la Grande Depressione, innumerevoli recessioni, sicurezza sociale, diritti del lavoro, diritti civili, assistenza sanitaria e chi più ne ha più ne metta. Di tutte queste cose si era occupato il Congresso. La gente tendeva a scordarsene. Ma lui no: aveva sempre tenuto presente che anche i bastian contrari avevano i loro fini.

Prese il quaderno e andò a sedersi su una delle sedie a dondolo del salotto buono. Anche sua madre e sua nonna avevano una stanza da ricevimento, perciò ne aveva voluta una anche lui, ma non l'aveva quasi mai usata. Pauline diceva che era uno spreco di spazio ma alla fine gliel'aveva data vinta e aveva provveduto a un decoroso arredo nello stile del Tennessee. Quando abitavano alla Casa Bianca andavano lì di rado, perché il Secret Service imponeva troppe modifiche relative alla sicurezza, ma lui aveva sempre saputo che, una volta scaduto il secondo mandato, quella sarebbe stata la sua dimora, perciò l'aveva lasciata com'era.

E adesso era tutta sua.

Abbassò lo sguardo sul quaderno che teneva in grembo, sulla croce cerchiata che compariva sul cuoio. *Si chiama «croce solare».* È un simbolo antico, aveva detto Diane. Appena una settimana fa, Alex era stato lì. Il loro ultimo incontro. Era stato piacevole, avevano parlato di escursioni e pesca, più che di politica. Ma il vecchio amico non aveva fatto parola di un suo ritiro dal Senato, né di un mutamento «abnorme», né di discordie coniugali. In lui, Danny non aveva trovato niente che non andasse. Era tutta una finta? Forse: se Alex era riuscito a farsi eleggere più volte al Senato degli Stati Uniti, era perché sapeva mantenere la facciata. Erano affari di Danny? No. Però lui e Alex erano stati amici, si erano sempre detti tutto. Cioè, tutto no, evidentemente. D'altra parte, anche lui aveva sempre tenuto segreti i suoi sentimenti per Stephanie Nelle, pur avendo confessato all'amico che il rapporto con Pauline era finito.

Bisognava capire se i timori di Taisley fossero fondati. Era incredibile che Alex avesse avuto una relazione di sei anni con un'altra donna senza che nessuno – nemmeno la moglie – sospettasse alcunché. Del resto, non era ciò che Danny aveva

fatto con Stephanie? Otto anni di frequentazioni pubbliche, con poche e fugaci occasioni per parlare da soli, e nessuno aveva mai fiutato nulla.

Neppure Pauline.

La pioggia ticchettava leggera sulle finestre.

Udì un rumore di veicoli che si avvicinavano e si fermavano sul vialetto ghiaiato.

Erano in anticipo.

Portiere che sbattevano. Passi pesanti che facevano scricchiolare il vecchio piancito del portico.

Guardò fuori dalla porta a vetri e vide il governatore del Tennessee, che qualche giorno prima gli aveva telefonato per chiedergli ospitalità in una delle camere supplementari, perché sarebbe andato lì per una riunione con alcuni industriali. Avrebbe potuto benissimo usufruire degli alloggi di Stato, visto che Knoxville era ad appena una trentina di chilometri, ma gli faceva piacere rivedere il vecchio amico.

Aprì il cassetto del tavolino accanto alla sedia a dondolo e vi ripose il quaderno.

Inutile coinvolgere altre persone.

Poi si alzò. «Prego, accomodatevi.»

Diane Sherwood si sedette allo scrittoio.

Gli invitati erano ancora in salotto a socializzare e meditare sul caro estinto, ma erano quasi le sette, quindi tra poco se ne sarebbero andati e il personale di servizio avrebbe ripulito la casa da cima a fondo: entro poche settimane l'avrebbe messa in vendita con la scusa di non riuscire più a viverci, senza il marito. L'avevano costruita molti anni fa, coi soldi di Alex, e in assenza di figli si erano nominati a vicenda eredi universali.

Fuori pioveva ancora.

Aveva chiesto di lasciarla sola per qualche minuto e tutti l'avevano capita: era appena rimasta vedova. Era stato un lungo matrimonio. Si erano conosciuti quasi trentenni, entrambi con un futuro promettente. Lui era già nella Legislatura di Stato del Tennessee, ma già si parlava di un posto al Senato e addirittura di una candidatura alla presidenza. E invece alla Casa Bianca era arrivato un altro uomo del Tennessee orientale, un pallone gonfiato di nome Danny Daniels.

Era rimasta disgustata nel vederlo comparire, poco prima. Ormai aveva imparato a non sottovalutarlo: dietro quella faccia da bravo ragazzo c'era una mente astuta. L'aveva invitato solo per non dare adito a indiscrezioni e aveva provato sollievo nel vedere che non sembrava affatto intenzionato a presentarsi. Apparenze salvate. E invece se l'era ritrovato lì, con quelle sue domande importune. C'era solo da sperare che la sua offerta di pace – che lui aveva accettato – segnasse una volta per tutte la fine dei loro rapporti.

Si sentì abbastanza rassicurata da versarsi uno scotch e sorseggiarlo piano, lasciando che l'alcol le calmasse i nervi.

La porta si riaprì ed entrò suo fratello.

Diane aveva pregato una delle signore di mandarlo lì. Una richiesta del tutto naturale: nei momenti difficili, è bello avere i parenti con sé.

«Chiudi e siediti», gli disse, con un tono che esprimeva chiaramente la sua irritazione. Ci voleva qualche altro sorso, per farla sentire meglio.

Kenneth Layne era un uomo insignificante, sia fisicamente, sia mentalmente. Alto e magro, con la chioma fulva del padre e baffi dello stesso colore, ma un'aria inespressiva che le aveva sempre dato sui nervi, un distacco ereditato dalla madre, una donna remissiva con poche convinzioni e ancora meno obiettivi. Per fortuna Diane aveva preso da papà, un uomo impetuoso e saldo come una quercia. Ciò che detestava di più, in suo fratello, era la mancanza di ardimento. Kenneth era più portato alla riflessione che all'azione. Poteva fare qualche mossa audace, ma solo in compagnia, e i rischi lo spaventavano a morte. Lei, invece, amava tentare la sorte.

Suo fratello si sedette sulla poltrona in pelle dall'altro lato della stanza.

Lei si avvicinò, socchiuse gli occhi e tese le labbra. «Hai idea dei problemi che hai creato?»

I guai erano cominciati poche settimane fa, con una telefonata di Alex. Kenneth era

andato a trovarlo a Washington, spiegandogli il loro piano e chiedendogli aiuto.

*«Quello che volete fare potrebbe cambiare la storia di questa nazione», le disse Alex.*

*«Ed è esattamente ciò di cui parli tu, da vent'anni. Forse è ora di fare qualcosa di concreto.»*

*«Non credo che la decisione spetti a te, o a me, o a Kenneth. È il popolo a dover scegliere, dopo un dibattito aperto.»*

*«Scendi sulla Terra, Alex. Non funziona così. La gente non sa che cosa vuole. Abbiamo un'opportunità, perché non coglierla?»*

*«Hai l'appoggio del portavoce della Camera?»*

*«Certo.»*

*«Te l'ha detto lui?»*

*«A chiare lettere. È pronto a fare la storia.»*

*«Lo credo bene, con tutta la cuccagna che accumulerà! Ho letto il quaderno di Kenneth e ho ordinato qualche libro. È incredibile, ma la vostra strategia sembra del tutto legale e in piena osservanza della Costituzione.»*

*«Lo sanno tutti, fin da prima della Guerra di Secessione. Non è un'idea nuova. Ti confesso che avrei preferito non coinvolgerti. L'ha deciso Kenneth, senza interpellarmi.»*

*«E tanto basta a dimostrare che io e te abbiamo preso strade diverse.»*

*«Lo sappiamo tutti e due, che il nostro matrimonio esiste solo sulla carta.»*

*«Adesso capisco come hai impiegato questi ultimi due anni. Non l'avrei mai detto.»*

*«Voglio fare qualcosa di concreto, Alex. E l'occasione c'è.»*

*«Io non sono altrettanto convinto.»*

Quelle ultime parole l'avevano raggelata. La discrezione era fondamentale. Suo fratello, facendo di testa propria e consultando Alex, aveva messo tutto a repentaglio. Suo marito era un sognatore che gridava al cambiamento ma lasciava tutto com'era.

«Hai commesso un grave errore», disse a Kenneth. «Se avessi voluto coinvolgere Alex, l'avrei chiamato io.»

«Chi è che ti ha dato quest'autorità?»

«Tu, quando sei venuto a chiedermi aiuto.»

Suo fratello non controbatté, ricordando che all'epoca Diane aveva accettato di partecipare solo a condizione di essere lei a prendere tutte le decisioni cruciali. «Ma Alex ci serviva», le disse. «Al Senato ci saranno resistenze, lui avrebbe potuto mitigarle. Ora ci toccherà trovare qualcun altro.»

Diane lo inchiodò con lo sguardo. «Chi se ne frega, del Senato! Ha perso il diritto di giudicare, da quando ha deciso di essere al di sopra di chiunque altro. La loro resistenza mi fa un baffo. Anzi, ben venga.» Non si era mai ritirata da una battaglia, lei.

Erano gemelli dizigoti: distinti gli ovuli, distinti gli spermatozoi, e l'enorme differenza tra loro era un bene. Non si somigliavano né nel viso, né nel comportamento. Lei aveva la passione per la storia e per la meticolosità nello studio, mentre lui preferiva la politica e le scorciatoie. Kenneth era a capo di un collettivo noto come Salviamo l'America, composto per il 60% da legislatori di tutta la nazione, che aveva come scopo primario la riscrittura dell'Articolo V della Costituzione. Per far

ciò occorre una richiesta ufficiale sottoscritta da due terzi degli Stati. Di questi, trenta avevano già firmato. Ne mancavano quattro per raggiungere il quorum. A quel punto, il Congresso non avrebbe potuto fare altro che convocare una convenzione nazionale per discutere gli emendamenti. Nel corso di quel progetto, Kenneth era riuscito a farsi ascoltare da Lucius Vance e a presentargli Diane.

E ciò li aveva condotti all'attuale stato di cose.

«Dare ad Alex il tuo quaderno è stata una sciocchezza», disse Diane.

Suo fratello parve sorpreso. «Te l'ha detto?»

«Eh, sì. Tra l'altro, come mai hai messo per iscritto tutta quella roba? Hai addirittura fatto imprimere la croce solare sulla copertina!»

«Gli ho dato quegli appunti per dimostrargli che non siamo pazzi, che il nostro progetto ha una base solida, legale. Ho fatto ricerche approfondite e volevo un suo parere. Ma chi se ne frega della copertina! Per il 99,99% della gente non significa niente.»

«Anche Alex aveva fatto qualche ricerca», disse Diane. «E aveva le sue riserve, come sospettavo. Mi ha detto chiaro e tondo che non intendeva partecipare.»

Kenneth scosse la testa. «Non ti credo. Sai qual è il tuo problema? Tu pensi che nessuno sia più furbo di te. Hai sempre sottovalutato Alex.» Come al solito, le parole di sua sorella gli scivolavano addosso come l'acqua calda.

Diane tornò allo scrittoio e prese il pendente che Danny Daniels le aveva restituito. «Come mai gli hai dato questo?»

Kenneth fece spallucce. «Per farlo sentire incluso. Ha apprezzato il gesto.»

«Fingeva. Gli hai parlato dell'Ordine?»

«Certo. Era affascinato. Come hai avuto quel pendente?»

«Quanto gli hai detto?»

«Abbastanza da fargli capire che la nostra non è un'idea originale, che l'hanno già avuta altri ben più intelligenti di noi, e che potrebbe essere il modo per cambiare il Congresso e la nazione. Cioè le cose di cui lui parlava da anni.»

*Che idiota*, pensò Diane. «Ti ha detto quel che volevi sentire, per carpirti quante più informazioni poteva. Tu non lo conoscevi davvero. Gli piaceva parlare in pubblico, comparire in televisione e dire quanto faceva schifo la situazione, ma non alzava un dito per cambiarla. Non ti è mai parso strano? È una pratica comune, oggigiorno. Tutti dicono che i panini di McDonald's sono una porcheria, ma continuano a comprarli a vagonate. Perché? Perché è un terreno sicuro. Buono o cattivo che sia, sanno che cosa acquistano. Non ci sono sorprese. E funziona così anche in politica. Quelli come Alex vengono rieletti perché tutti li conoscono. I cittadini sanno cosa aspettarsi. I cani sciolti, invece, non li vota nessuno. Alex non avrebbe cambiato il governo.» S'interruppe. «E neanche tu, oserei dire, se non fossi in ballo anch'io.»

Kenneth puntò un indice accusatore contro di lei. «Sono io ad avere agganciato Vance. Sono io a lavorare con la Legislatura di Stato. Quelle petizioni che esigono una seconda Convenzione Costituzionale non sono apparse dal nulla, le ho create io. Tu sei solo quella che ha alzato la posta in gioco, allargando il cambiamento al Congresso.»

Vero.

Ma perché non sfruttare tutte le opportunità?

Per tutta la vita aveva sentito storie sui Cavalieri del Circolo d'Oro. Aveva discusso una tesi di dottorato sulle organizzazioni clandestine del XIX secolo, gruppi come la

Fratellanza dell'Unione, le Società della Libertà e il Circolo d'Onore. La commissione esaminatrice l'aveva giudicata brillante e le aveva consigliato di pubblicarla in forma di libro, ma lei non aveva voluto. Però da tre anni lavorava in silenzio per mettere in pratica un piano concepito centosettant'anni prima. E adesso quell'imbecille seduto di fronte a lei, con il quale aveva malauguratamente condiviso un utero, per una volta nella vita decideva di testa sua.

Anche lei aveva coinvolto Alex, ma non fino a quel punto, e non in modo così eclatante.

Nel 1846, alla creazione dello Smithsonian Institution, era stato creato un consiglio di amministrazione di diciassette persone. Attualmente, quel gruppo era composto da tre senatori nominati dal presidente pro-tempore del Senato, tre rappresentanti nominati dal portavoce della Camera e nove comuni cittadini. Gli ultimi due seggi erano occupati dal presidente della Corte Suprema e dal vicepresidente degli Stati Uniti, in qualità di membri *ex officio*. Alex era stato fra i tre senatori dell'ultimo quinquennio. Due anni fa, Diane aveva sfruttato quella sua posizione per farsi assegnare un posto in uno dei molti consultivi dello Smithsonian. In particolare, le interessava quello delle biblioteche. Grazie alla sua passione per i libri e la storia, era riuscita a convincerlo a mettere una buona parola, cosa che lui era stato ben lieto di fare. Non c'era nulla di sospetto: semplicemente, un marito dava una spintarella alla qualificatissima moglie.

Da quel seggio Diane aveva tratto il massimo vantaggio, che ora si esplicitava su due fronti: in Arkansas e a Washington.

«Sono stufo di litigare», disse Kenneth. «Tanto sono questioni di lana caprina. Alex non c'è più. Vance, invece, passa a trovarci più tardi. Ha chiamato poco fa, per confermare.»

«Digli di venire tardi, dopo che se ne sono andati tutti. Non voglio altre indiscrezioni.»

«Abbiamo ancora una grana bella grossa, che scorrazza liberamente.»

Diane capì a chi alludeva: alla quarta persona nel loro circolo. «Stasera entra nello Smithsonian. Sta facendo un buon lavoro, direi.»

Kenneth scosse la testa. «Tu dici che il problema sono io, ma non sono nulla in confronto a Grant Breckinridge. È una mina vagante, quello.»

Lei gli lanciò un'occhiataccia. «Ci sono cose che vanno fatte, e quasi tutte richiedono di andare contro la legge. Sei disposto a correre questi rischi, pur di fare qualcosa di concreto? Se sì, io sbatto fuori Grant all'istante e affido tutto a te. Altrimenti, chiudi il becco e lascia fare a me.»

Parlava sul serio.

Avevano bisogno di Grant, che combinava il fascino alle grandi promesse e a una scaltrezza da consumato truffatore. Con la sua forza e la sua sicurezza di sé, faceva da contrappeso a quel piagnone di Kenneth. Certo, aveva rischiato, e Diane era al corrente delle cose che Grant stava combinando in Arkansas e stava per combinare a Washington. D'altronde, come aveva appena detto, certe cose andavano pur fatte.

Si allontanò. Il colloquio era finito.

Suo fratello la disgustava. Per fortuna aveva mandato Grant a casa di Alex a recuperare il quaderno e alcuni libri. Se fosse stata al corrente del pendente, gli avrebbe detto di prelevare anche quello. Ora i due borsoni che Grant le aveva

consegnato erano dietro la scrivania, tra le due finestre.

Lanciò un'occhiata in quella direzione e notò all'istante che mancava qualcosa. Il quaderno di Kenneth, che negli ultimi giorni era sempre stato in cima a uno dei borsoni, con la croce solare ben visibile sulla copertina in pelle, era sparito.

Si voltò verso il barboncino, che dormiva nella sua cesta. Il colpevole era lui? O forse il quaderno era caduto all'interno del borsone?

Kenneth si alzò. «Telefono a Vance per comunicargli l'ora dell'appuntamento, poi vado a fare un riposino prima che arrivi.»

«Ecco, bravo, e cerca di non incasinare le cose ancora di più.»

Lui ignorò la ramanzina e se ne andò.

In tutta fretta, Diane ispezionò i due borsoni, ma non trovò altro che libri.

Per tutto il pomeriggio c'era stato un gran viavai, in questa stanza, ma nessuno dei presenti poteva essere interessato a quel quaderno.

O sì?

Aveva ancora in mano il pendente restituito da Danny Daniels. La spiegazione che lui le aveva dato sembrava plausibile: Diane ricordava che Alex era andato a trovarlo. I due amici avevano parlato d'altro, oltre che del futuro politico di suo marito? Alex si era confidato con lui? Oppure, proprio come aveva detto Daniels, aveva semplicemente perso il pendente?

Si sentì pervadere da un senso di paranoia.

E la cosa non le piaceva.

Prese il telefono e chiamò Grant.

Grant Breckinridge non badava granché al proprio cognome, che risaliva al XIX secolo. John C. Breckinridge era stato vicepresidente degli Stati Uniti sotto James Buchanan ed era stato il più giovane ad avere mai occupato quella carica, poi nel 1860 si era candidato alla presidenza ma era stato surclassato da Lincoln. Allo scoppio della guerra si era schierato con la sua terra d'origine, il Kentucky, diventando generale degli Stati Confederati. Aveva combattuto a Shiloh, Stones River e Chickamauga, poi aveva preso il comando delle forze sudiste nella valle dello Shenandoah. Nelle fasi successive del conflitto era stato l'ultimo segretario di guerra degli Stati Confederati. Dopo la grande disfatta era fuggito all'estero ed era tornato solo quando Andrew Johnson aveva concesso la cancellazione dei crimini. Fin dall'infanzia, Grant si era sentito dire che discendeva da quel Breckinridge, ma a lui non importava: non era uno di quei nostalgici del vecchio Sud che ancora si parlavano della Guerra di Secessione chiamandola Aggressione Nordista. Tutte cose prive d'importanza.

Tranne una: il tesoro. L'oro e l'argento degli Stati Confederati.

Quello sì che gli interessava.

La sua brama primitiva di ricchezze immense dipendeva dal fatto di avere sempre avuto pochi soldi. Aveva deluso i genitori, perché non era portato per gli studi. Suo padre, accademico, aveva fatto carriera presso lo Smithsonian Institution, e adesso che era vecchio era ridotto a un demente balbettante. Alla faccia della delusione.

«Come andiamo, stasera?» gli chiese.

James Breckinridge veleggiava verso gli ottanta ed era ben conservato nel fisico, ma la mente andava per conto suo. Era ancora in grado di prepararsi da mangiare e tenere più o meno pulita la casa, ma di lì a poco sarebbe stato necessario trasferirlo in un istituto geriatrico. Abitava nella vecchia casa sul Potomac, sulla riva della Virginia. Il mutuo era stato estinto da tempo, perciò viveva bene, grazie alla pensione dello Smithsonian e a quella di anzianità. «Ci conosciamo?»

Grant capì che sarebbe stato un colloquio difficile. Malissimo! Non aveva tempo per le scemenze, lui. Gli servivano risposte. «Sono Grant, tuo figlio. Fai uno sforzo, cerca di ricordare.»

«Mio figlio è al college. Vuole fare l'insegnante. È un buon lavoro, la docenza.»

«No, sono qui. Sono Grant. Concentrati, fammi questo piacere.»

«Julie! Julie!» gridò suo padre.

Lui scosse la testa. «La mamma non c'è, è morta da tanti anni, te l'ho detto anche le altre volte.»

Suo padre lo fissò con aria confusa. «Perché dici queste cattiverie? Se ci fosse il mio Grant, ti darebbe un pugno. Stai parlando di sua madre, sai? È qui, l'ho vista qualche minuto fa. Julie!»

La ripetizione era un altro fastidio che Grant aveva imparato a sopportare.

Si guardò intorno. Una volta i libri occupavano tutto lo spazio possibile, dal pavimento al soffitto. I più importanti, li aveva trasferiti a casa sua; il resto, l'aveva



venduto alle librerie dell'usato. Tanto, il vecchio non era più in grado di leggere. Non gli restava impresso nulla. Passava le giornate davanti al televisore, a saltare da una canale all'altro, senza guardare nulla.

«Ascoltami», disse Grant, alzando la voce. «Ti chiedo di concentrarti. Stasera vado allo Smithsonian. Te lo ricordi, quel posto, vero?»

«Ci lavoro. Ci sono stato oggi.»

«No. È da un bel pezzo che non ci vai. Senti, ho bisogno di un paio d'informazioni.»

«Giovanotto, io sono il curatore capo, lì al Castello, e il tuo atteggiamento non mi piace.»

Era vero che suo padre aveva occupato l'ambita posizione di curatore del Castello, responsabile della manutenzione dell'edificio principale dello Smithsonian. Solo tre uomini avevano ricoperto quella carica, e il primo era stato lui, dal 1969 al 1992. Grant e Julie erano presenti, il giorno del pensionamento, quando il segretario dell'istituto aveva ringraziato pubblicamente James Breckinridge per il lungo servizio e i colleghi si erano radunati per augurargli lunga vita. Grant ricordava il momentaneo orgoglio che qualunque ragazzo dovrebbe provare nei confronti del padre: quei momenti erano stati pochi e distanziati nel tempo. Quella sera, la mente malata di papà era tornata indietro di venticinque anni, perciò lui decise di sfruttare la cosa.

«Hai ragione, scusa. Devo chiederti di una delle esposizioni.»

«Oh, accidenti, ne facciamo talmente tante...»

«Ho bisogno d'informazioni sulla chiave cerimoniale.»

L'anziano corrugò la fronte. «Quale chiave? Ce ne ho parecchie. Fin troppe. Io gliel'ho detto, a quelli là, che dobbiamo togliere le serrature, ma loro continuano ad aggiungerne. E io devo avere tutte le chiavi. Ordini del segretario: il curatore deve poter accedere a tutto, senza eccezioni.»

Già meglio. La mente malata si stava concentrando su un solo argomento.

«Ascoltami, ho bisogno di sapere qualcosa sulla chiave cerimoniale.»

«Strana richiesta.»

«Per niente. Rifletti.»

Lo sventolio di una mano vizza liquidò l'argomento. «Scemenze. Le chiavi sono chiavi e basta.»

«No.»

Grant aveva tentato con le buone, ma si rese conto che non ne avrebbe ricavato nulla. Almeno ci aveva provato. Ora bisognava passare al metodo sicuro. Afferrò il vecchio per la gola e tirò fino a sollevarlo dalla sedia. Il fiato fischiava nella trachea schiacciata. Stringendolo come in una morsa, lo sbatté con forza contro il muro e lo tenne fermo, con le gambe che penzolavano in aria. La pressione alla gola lasciava passare solo una minima quantità d'aria. «Non ho tempo da perdere. Concentrati e ascoltami.»

Suo padre rimase immobile, come sempre. Era raro che la comunicazione semplice sortisse qualche effetto. In compenso, con le maniere forti, la mente si schiariva un poco. Forse era un meccanismo primitivo di sopravvivenza, oppure la violenza stimolava la produzione di una certa sostanza chimica o di un ormone, chissà? Grant sapeva solo che con la violenza otteneva qualcosa.

«Te lo chiedo di nuovo. La chiave cerimoniale. Devo usare quella originale,

giusto?»

Non era la prima volta che ne parlavano.

«L'ho trovata io, sai? Sono io quello che ha trovato la chiave.»

Ma Grant lo sapeva già. Suo padre gliel'aveva detto durante una visita precedente.

«Era nella soffitta del Castello, tra le capriate. Abbandonata lì. Tutta d'ottone, dritta come il giorno in cui è stata forgiata. L'ho data al segretario.»

Grant sapeva anche questo. Strinse la presa sulla gola del vecchio e vide gli occhi dilatarsi: la trachea era quasi chiusa. Suo padre non poteva resistere a lungo, la muscolatura era troppo indebolita per opporre resistenza. Grant lo sollevò più in alto, premendolo più forte contro il muro. «Aprirà la serratura?»

L'anziano boccheggiava. «Lo giuro, colonnello... sono fedele al Sud. Non... non sono una spia.»

Accidenti. Rieccoci con le fantasie sulla Guerra Civile.

«La serratura è... solo per... gli uomini onesti. Quelli d... dell'Ordine. Quelli che hanno giurato... fedeltà alla causa. Voi... voi siete tra questi, colonnello?»

Grant conosceva la risposta giusta. «Sì.»

Lo sguardo di suo padre si ammorbidì, come se nei recessi più bui del suo cervello si fosse accesa una luce. «Allora... parlo.»

Grant allentò la presa in modo che suo padre potesse poggiare i piedi a terra e respirare liberamente.

*«E quando giacerete nell'alcova... il Sud affronterà la grande prova. O cavalieri di grigio vestiti... sempre alla carica, con cuori arditi.»*

Grant fissò il vecchio demente e scosse la testa. *Accidenti, altre farneticazioni, pensò. Ma perché non crepa, una buona volta? Ha intenzione di vivere in eterno? Almeno mi dicesse qualcosa di utile...* Gli toccava sorbirsi tutti quei vaneggiamenti. Le poche informazioni valide emergevano a frammenti, in brevissimi istanti di lucidità. Ma il tempo scarseggiava. Ecco perché Grant avrebbe giocato tutte le sue carte stasera. Ma il successo del piano dipendeva da due oggetti, entrambi nascosti nello Smithsonian.

*«Vicino, lontano, in grigio marziale, è imminente il conflitto finale. Gli strepiti di loriccate schiere non teme il valoroso cavaliere.»*

Fin da quando era bambino gli toccava sorbirsi queste scemenze. Le prime volte l'avevano entusiasmato, ma dopo un po' avevano cominciato a dargli sui nervi. Della Guerra Civile non fregava più niente a nessuno. Ma quei miliardi in oro e argento... quelli sì, sarebbero interessati a chiunque. «L'oro, brutto idiota! Dimmi dell'oro! Ci serve la chiave?»

*«Servo della fede, conduco a nord del fiume. Questa via è pericolosa. Vado in diciotto luoghi. Cerca la mappa. Cerca il cuore.»*

Il ventre si contrasse in un nodo di rabbia, e Grant tirò un pugno allo stomaco del vecchio. Non tanto forte da arrecare lesioni, ma abbastanza da mettere in chiaro la situazione. I polmoni di suo padre si sgonfiarono e il corpo infiacchito si accasciò. Grant ebbe l'impulso di prendere la pistola, che teneva nel fodero da spalla, e sparargli, come si fa con i cavalli azzoppati che non sono più capaci di fare altro che lamentarsi.

La pazienza era finita.

Un enorme tesoro lo attendeva, nascosto da più di cent'anni, e quell'informazione

era l'unica cosa di valore che suo padre gli avesse mai trasmesso. A trentacinque anni, era stanco di sentire il sapore amaro del fallimento. Non era fatto per gli studi, né per un grigio impiego. Entrambe le attività lo annoiavano. Aveva alle spalle due matrimoni che, grazie al cielo, non gli avevano dato figli. Sospettava di essere sterile, visto che non era mai ricorso a nessuna forma di contraccezione. Era stanco di desiderare ciò che non aveva. Finalmente, da due anni a quella parte, era coinvolto in un progetto che forse gli avrebbe cambiato la vita. Una scorciatoia per la vetta. Peccato che l'esito dipendesse da quella larva d'uomo che rantolava davanti a lui.

«Non mi dirai niente, vero?»

Suo padre rimase a quattro zampe a boccheggiare con la faccia verso il pavimento. «*Il Sud risorgerà dal gelo mortale, sui campi della gloria, tale e quale. Padre Celeste, tienilo a te accanto, che veder possa il Tuo volto santo.*»

Gli indovinelli non erano il suo genere. Faceva sempre fatica a risolverli. Per fortuna Diane aveva imparato i segreti delle sentinelle, e la cosa si era dimostrata proficua. Con un po' di fortuna, entro la fine della serata avrebbero ottenuto ciò di cui avevano bisogno, sia lì, sia in Arkansas. Però ci voleva un po' di chiarezza, prima di andare in città. Bisognava accertarsi che ne valesse la pena. Al momento, poteva solo sperarlo. Era atteso al Museo di Storia Americana tra poco più di un'ora.

Suo padre si rannicchiò a terra e lui gli diede un calcio al petto, anche stavolta con quel poco di forza che bastava a esprimere la sua rabbia. Meno male che il vecchio dimenticava tutto. Nessuna di quelle percosse restava impressa nella memoria, ogni visita era una novità assoluta.

Per fortuna aveva abbastanza informazioni per proseguire. Aveva passato anni a spulciare libri, manoscritti, lettere e vecchi documenti. A Richmond, il personale del Museo della Guerra di Secessione lo riconosceva a vista. Una cosa che gli riusciva benissimo era recuperare oggetti.

Incredibile come il tempo spianasse il campo di ricerca. Una volta i Cavalieri del Circolo d'Oro erano decine di migliaia, mentre ora restavano solo quelli come la sentinella in Arkansas e il vecchietto che tossiva sul pavimento davanti a lui. E quest'ultimo era come morto. Grant aveva assoldato uomini e li aveva inviati in Arkansas, pagandoli con l'oro degli Stati Confederati recuperato personalmente da lui, come da istruzioni di Diane. Anche Grant, come lei e il fratello, portava la croce solare, in segno di appartenenza al loro gruppo, ma nessuno di loro era cavaliere. Meno che meno Diane: alle donne non era mai stato concesso di pronunciare il giuramento. Eppure tutti e tre, allo stesso modo dei cavalieri, erano legati da un obiettivo comune.

E lui ne era un elemento fondamentale.

Il suo cellulare squillò. Sul display comparve il nome di Diane.

Meditò di rispondere, ma alla fine decise di farla aspettare: non c'era tempo, e la chiamata che lui attendeva era quella dell'Arkansas.

*I Cavalieri del Circolo d'Oro emersero dalle associazioni di vigilanza sui diritti del Sud che negli anni '30 del XIX secolo caldeggiavano un ripristino dello schiavismo, abolito dal Congresso nel 1807. Un'altra fonte d'ispirazione fu l'Ordine della Stella Solitaria, che aveva contribuito all'indipendenza del Texas dal Messico nel 1836. C'era addirittura chi sosteneva che le radici dell'Ordine affondassero nella società dei Figli della Libertà, ai tempi della Guerra d'Indipendenza.*

*L'Ordine venne fondato il 4 luglio 1854 a Lexington, nel Kentucky, da cinque uomini di cui la storiografia non tramanda i nomi. Era fortemente incentrata su una ritualità in ampia misura mutuata dalla Massoneria. Le sedi locali erano chiamate «castelli». I Cavalieri del Circolo d'Oro divennero l'organizzazione sovversiva più potente della storia statunitense, che nel 1860 vantava quarantottomila membri sparsi su tutto il territorio nazionale e si proponeva di creare un florido impero sudista basato sulla schiavitù, che si estendesse a cerchio dall'Avana – proposta come capitale – lungo tutte le coste del Golfo del Messico, i Caraibi e l'America Centrale. Questo implicava l'acquisizione del Messico stesso, da dividere in quindici nuovi Stati schiavisti, una mossa che doveva servire a spostare gli equilibri di potere del Congresso in favore della tratta dei neri. Questi Stati avrebbero formato una mezzaluna affacciata sul golfo e l'intera area dell'impero sarebbe stata un 'Circolo d'Oro' con un'economia imperniata sull'exportazione di cotone, zucchero, tabacco, riso, caffè e indaco, e sulle estrazioni minerarie. Tutte queste attività avrebbero impiegato manodopera schiavile.*

*All'inizio del 1860, la stampa dell'intera nazione annunciò che l'Ordine stava reclutando truppe per l'invasione del Messico. Per motivi mai acclarati, la cosa non andò in porto. Secondo alcuni, fu per scarsità di soldati e approvvigionamenti, ma incombeva la Guerra di Secessione, perciò è logico pensare che l'Ordine preferisse concentrarsi su un fronte solo e che abbia rinviato la conquista per prepararsi a combattere contro il Nord.*

*Nel gennaio del 1861, il Sud diede inizio alla secessione. Nel giro di un mese, sette Stati ratificarono una nuova Costituzione, nominando presidente provvisorio Jefferson Davis. I Cavalieri del Circolo d'Oro desistettero dalle loro mire espansionistiche e si allearono con i neonati Stati Confederati.*

*E prosperarono.*

*Molti gruppi militari sudisti erano interamente – o almeno in larga parte – composti da Cavalieri. L'Ordine, che aveva membri presso gli arsenali, le zecche, i cantieri navali, le postazioni militari e i governi locali, assunse un ruolo importante nella Congiura del Nord-Ovest, mirata a promuovere insurrezioni in Indiana, Illinois e Ohio. Nelle campagne facevano scappare i cavalli per impedire che l'Unione potesse servirsene. Prendevano il controllo di piccole città e redazioni di giornali, facevano incetta di armi da fuoco, munizioni, uniformi e approvvigionamenti. Le loro principali risorse erano l'incendio, la razzia e il terrorismo. Sostanzialmente erano*

*un'unità paramilitare clandestina impegnata in operazioni di controspionaggio. Non si sa quasi niente delle loro attività, dato che quasi tutti i documenti al riguardo, conservati dal segretario degli Stati Confederati, sono spariti alla caduta di Richmond, nell'aprile del 1865. Con la resa di Lee ad Appomattox la guerra finì, ma l'Ordine non si sciolse. Se fino a quel momento era stata una società semisegreta, ora divenne del tutto clandestina, servendosi di nomi in codice per coprire le proprie attività, tra le quali c'erano anche i preparativi per una seconda guerra civile. Leggenda vuole che l'Ordine abbia investito nel settore minerario, ferroviario e logistico, accumulando fortune che venivano di volta in volta convertite in oro e argento e seppellite in punti diversi della nazione.*

*Ufficialmente, i Cavalieri del Circolo d'Oro hanno cessato di esistere nel 1916. In quel momento, gli Stati Uniti erano impegnati nella prima guerra mondiale, quasi tutti i fanatici del secessionismo erano morti e non si prevedeva alcuna guerra civile.*

«L'Ordine non esiste», disse Cotton a Terry Morse.

«L'ha deciso lei?» ribatté l'anziano. «Questo è ciò che vogliono farle credere.»

Cotton aveva sentito quelle storie fin da bambino. Il suo trisavolo per parte di madre, Angus Adams, durante la Guerra di Secessione aveva fatto da spia per gli Stati Confederati, ma era anche stato un cavaliere del Circolo d'Oro. Le lettere e i documenti nella soffitta del nonno parlavano di un raduno avvenuto nel 1859 a Greenbrier, che all'epoca si trovava in Virginia: quasi milleduecento uomini, tra cui membri del gabinetto, governatori e parlamentari, avevano ratificato un testo di sessanta pagine dal titolo *Norme, regole e principi della Legione Americana dei Cavalieri del Circolo d'Oro*, una sorta di manifesto programmatico dell'organizzazione. Lui l'aveva letto in soffitta e ancora oggi ne ricordava l'incipit: *Non vi sia discordia tra me e te, perché noi siamo fratelli. Per mantenere la Costituzione così com'è e per reinstaurare l'Unione così com'era.* La quercia era diventata una dei loro numerosi emblemi, simbolo di forza, crescita e varietà. Al Sud, molti uomini influenti, tra cui i suoi antenati, erano entrati a fare parte del Circolo: non volevano una semplice confederazione, ma un grandioso impero.

E il tatuaggio di Morse, la croce solare, era identica a un cimelio di famiglia di sua madre: una croce d'oro inscritta in un cerchio, anch'esso d'oro.

«Mamma, cos'è?»

«Un ricordo di una cosa di tanto tempo fa.»

«E cioè?»

«Di un'epoca in cui c'erano ideali che oggi troviamo riprovevoli. Un'intera razza era ridotta in schiavitù, le donne contavano meno di niente e il Sud si credeva invincibile.»

«Cioè la Guerra di Secessione?» Cotton era in quinta elementare e stava studiando Abraham Lincoln e i fatti accaduti tra il 1860 e il 1865, ma in quel momento era affascinato soprattutto dal medaglione di sua madre. «Come mai lo tieni?»

«Perché me l'ha dato mio nonno, dicendomi di darlo a mio figlio, un giorno. Voleva che ricordassimo le nostre origini. Ma credo che la tradizione s'interromperà con me.»

Cotton ci era rimasto male. «Perché?»

*Sua madre aveva riposto il medaglione nel portagioie, che poi aveva collocato sulla mensola più alta dell'armadio. «Perché sarebbe ora che quei ricordi cessassero.»*

«I Cavalieri sono stati senz'altro una potenza, durante la Guerra di Secessione e subito dopo», disse a Morse. «Ma con la prima guerra mondiale non avevano più ragione di esistere.»

«Io so solo che mi è stato affidato un compito e che ho giurato a mio padre di eseguirlo fino al giorno della mia morte.»

Cassiopea, che se ne stava in silenzio a osservare Lea e il nonno, lanciò un'occhiata a Cotton per fargli capire che aveva qualche domanda da fargli. Un mese prima avevano fatto un patto: sincerità assoluta. Perciò lui le fece l'occholino, come a dire che in seguito le avrebbe dato tutte le spiegazioni del caso.

«È cavaliere e sentinella», disse Lea. «E le sentinelle esistono per fare la guardia al tesoro.»

«Da quanto tempo?» chiese Cassiopea.

«Da generazioni. È una carica che si tramanda.» La ragazza aveva un tono fiero. «Gira voce che questi boschi siano pieni d'oro.»

«... che appartiene ai Cavalieri?» chiese Cotton.

«Esattamente», rispose Morse. «L'hanno nascosto e hanno lasciato segni sugli alberi, nel terreno, ovunque. Quelli che ha seguito lei, oggi. La gente dice che è una refurtiva, ma non è vero. Appartiene agli Stati Confederati.»

Cotton ricordava una cosa raccontatagli da suo nonno: che i Cavalieri erano maestri nel nascondere le cose lasciandole in piena vista. Oggi ne aveva avuto la riprova.

Fuori dalle finestre, il caldo crepuscolo si stava addensando. L'orologio segnava le 19.40. Era stata una lunga giornata, dipanatasi in modo ben diverso da quello che lui aveva immaginato quella mattina. In teoria doveva limitarsi a una ricognizione, a controllare i segni e fare domande per capire quanto fosse informata la gente del posto. Due giorni al massimo, poi di nuovo a Washington. «Prima ha detto che i Cavalieri volevano farci credere che l'Ordine non esistesse. In che senso?»

«Un mese fa sono arrivati alcuni uomini. Mi hanno salutato con la stretta.» Morse tese una mano.

Cotton gliela strinse. La presa era salda, ma solo con tre dita: pollice, anulare e mignolo. Cotton fece altrettanto.

La conosceva, questa stretta.

*«Come mai hai fatto così?» aveva chiesto al nonno. Erano nella polverosa soffitta, all'aria del mattino rinfrescata dall'autunno della Georgia.*

*«Ormai sei grande, puoi capire.»*

*«Ho solo undici anni.»*

*Il nonno aveva ridacchiato. «Ma la sai lunga. Ecco perché ti mostro queste cose.»*

*Di solito la soffitta era tabù. Ormai lui e la mamma abitavano con il nonno da più di un anno, cioè da quando il padre di Cotton era scomparso durante una missione navale. Morte presunta, e poco chiara: si sapeva solo che il sommergibile era colato a picco. Naufragio senza superstiti. Sua madre l'aveva presa malissimo, ma alla fine aveva trovato conforto nella quotidianità del lavoro nella piantagione di cipolle. Lui,*

*come da sua natura, aveva tenuto tutto dentro, ma passava parecchio tempo col nonno.*

*E quel giorno erano saliti in soffitta.*

*Ora il nonno gli aveva stretto la mano in quello strano modo, con tre sole dita. «Hai capito? Questa è la stretta dell'Ordine. Quando si è in pubblico, ci si dà la mano così e si chiede: 'Ci sei?'. Se la risposta è: 'Ci sono', si sa che anche l'altro è un cavaliere.»*

*Il nonno gli aveva parlato dei Cavalieri del Circolo d'Oro, un gruppo di cui avevano fatto parte anche il bisnonno e il trisnonno. Cotton era andato in biblioteca in cerca di libri sull'argomento, ma ne era tornato a mani vuote. Aveva chiesto al professore di storia, il quale però non ne sapeva nulla. Perciò si era domandato fino a che punto il racconto del nonno fosse veritiero.*

*«Avevano un castello proprio qui, nella contea di Toombs», aveva detto il nonno. «Sai, le branche locali, loro le chiamavano 'castelli'. Mio padre era un ufficiale dell'Ordine, come già suo padre prima di lui. Erano diavoli, quei Cavalieri.»*

Cotton si riscosse e sciolse la presa sulla mano di Morse.

L'uomo gli rivolse uno sguardo incuriosito. «Lei ha capito a che cosa alludo?»

Ma lui non intendeva sbottonarsi. «Che cosa volevano, quegli uomini?»

«Avevo appena finito di far scappare un tizio che si aggirava intorno all'albero cartografico. Non era un cacciatore di tesori. Non so bene a cosa mirasse, ma di sicuro non era un escursionista. Spaventarlo è stato facile, mi è bastato appendere un pupazetto e lui se n'è andato a gambe levate.»

Questo collimava con la storia di Martin Thomas.

«Però ha seppellito un vomere e ha usato una bussola per individuarlo», riprese Morse. «E questo mi ha fatto capire che sapeva qualcosa. Come lei, oggi. L'ho tenuta d'occhio. Qualcuno le ha spiegato come fare, vero?» Il vecchietto era assai più furbo di quanto volesse dare a bere. «Quegli uomini sapevano che sono una sentinella e che cosa custodisco, ma io non ho aperto bocca. Non mi sono fidato.»

«Eppure erano Cavalieri.»

«Non so bene cosa fossero. Nel dubbio ho tenuto la bocca chiusa.»

«Con noi non ha più questa facoltà», disse Malone. «Allora, vuol dirmi cosa volevano?»

«Meglio ancora: glielo mostro.»

Tennessee, ore 20.00

Danny si era seduto sulla malconcia poltrona reclinabile, in mezzo alle cose che amava, con una lampada accesa alla sua destra e il quaderno aperto in grembo. Aveva letto con attenzione ogni pagina. Era nella camera da letto del piano di sopra, con la porta chiusa. Il governatore era nella stanza adiacente e avrebbe pernottato lì. Avevano cenato insieme, con una pizza a domicilio, ed era stato piacevole: negli ultimi quattro mesi Danny aveva avuto ben poche visite, tutte da parte di Alex e di un agente letterario che voleva a tutti i costi convincerlo a scrivere un'autobiografia. A quanto pareva, tutti gli ex presidenti avevano il tacito dovere di scrivere un libro, e sembrava che la sua storia fosse destinata ad andare a ruba, visto che ben tre editori gli avevano offerto contratti a sette cifre, ma la sola idea di reclutare un ghostwriter cui dettare le sue memorie gli dava il voltastomaco: sarebbe stato come ammettere che la sua vita era finita, che bisognava mettere tutto per iscritto prima della morte. Quei soldi non gli servivano, e di sicuro non gli avrebbe giovato ripercorrere nel dettaglio tutta la sua vita.

In compenso la lettura del quaderno aveva acceso la sua curiosità: era evidente che Alex stava combinando qualcosa.

Passò in rassegna una seconda volta le pagine manoscritte, individuando alcuni paragrafi in particolare e memorizzando qualche frase.

*Il Senato degli Stati Uniti si riunisce in segreto dal 1789 al 1795. Niente sessioni pubbliche, nessuno ci fa caso: la si considera una voragine politica sulla quale nessuno farà carriera, e che non influirà su alcuna legislatura. Pressoché inutile. Per contro, la Camera dei Rappresentanti si riunisce pubblicamente e domina il Congresso. Tutto si decide lì. Il Senato non conta più: è un «solenne silenzio», come lo definisce Henry Clay.*

*1805: il vicepresidente Aaron Burr convince il Senato che il diritto dei suoi membri di votare l'interruzione di una discussione è inutile. I colleghi concordano e, da lì in poi, ognuno di loro ha diritto di parlare a tempo indeterminato senza essere interrotto dagli altri senatori. Non sanno in che ginepraio si sono cacciati.*

*1820 e oltre: le cose cambiano. La Camera dei Rappresentanti si è allargata a 181 membri eletti dal popolo, mentre il Senato ne conta ancora 48 eletti dalle legislature di Stato. Regole diverse per ognuno dei due organi. I membri della Camera hanno limitazioni alla durata dei loro discorsi, i senatori no: anzi, sono caldamente invitati a dilungarsi in sproloqui. Anche stavolta non sanno in cosa si sono cacciati.*

*1830 e oltre: i senatori del Sud scoprono che le regole permettono loro di rifiutarsi di*



*cedere la parola una volta che hanno cominciato il discorso. Dato che i colleghi non hanno il diritto d'interromperli, e che non esistono limitazioni alla durata del discorso stesso, i senatori si rendono conto di poter parlare virtualmente all'infinito. Ecco nato l'ostruzionismo, di cui si servono Webster, Calhoun, Clay e altri, per paralizzare il Senato e far bocciare le leggi che non gradiscono.*

Il titolo di questi paragrafi era CONTROPROVE, come se fossero destinati a rientrare in una pubblica arringa o in un testo saggistico. Danny conosceva bene la scrittura di Alex, perciò già alla prima occhiata aveva constatato che questo quaderno non era stato scritto dall'amico.

Sfogliò le pagine. Molte di esse contenevano osservazioni su regole senatoriali poco chiare, cose di cui la gente si disinteressava. E a torto.

Quelle norme determinavano i modi e i tempi di approvazione di una legge, perciò i Rappresentanti più furbi ottenevano un vantaggio strategico studiandole nel dettaglio. In tre mandati al Senato, Danny era arrivato a conoscere a fondo le millecinquecento pagine del manuale procedurale.

Dal 1789, quasi duemila persone avevano occupato una carica senatoriale, e si dividevano grosso modo in due categorie: cavalli da tiro e da parata. I primi tiravano la carretta, gli altri se ne prendevano il merito (o il demerito). Questa dicotomia si era fatta sempre più evidente, dato che negli ultimi tempi i cavalli da parata costituivano una netta maggioranza: tutti puntavano alle luci della ribalta.

Da quattro mesi, televisioni e giornali si erano accaniti sul rifiuto da parte del Senato di confermare le nomine al gabinetto del presidente Fox. Diversi senatori avevano bloccato una votazione, ognuno impedendo agli altri novantanove di esprimere il proprio volere. Certo, c'era pur sempre la «norma di chiusura», introdotta all'inizio del XX secolo per porre un limite agli ostruzionisti, ma richiedeva sessanta voti, ed era già praticamente impossibile mettere d'accordo tre quinti del Senato su questioni più ordinarie, figuriamoci sull'interruzione di un discorso. Ormai era una tacita prassi di cortesia: ognuno permetteva a un collega di fare ostruzionismo, in modo che quest'ultimo ricambiassse il favore in un'occasione successiva.

Danny passò in rassegna qualche altro paragrafo.

*La Costituzione (Art. I, Sez. 5, Comma 2) prevede che le due camere non debbano rendere conto a nessuno delle proprie norme procedurali. La Corte Suprema sancisce che nuove regole della Camera vengano adottate a ogni nuovo Congresso, ogni due anni, e che quelle del Senato restino invece in vigore fino a successiva modifica. Nel 1892, nel processo «Stati Uniti contro Ballin», la Corte Suprema ha dichiarato che «è sufficiente una sola ragionevole relazione tra una regola sancita e il risultato che con essa s'intende ottenere». Ma così il Congresso può fare tutto! Ha libertà illimitata d'istituire norme procedurali, senza che nessun altro organo e nessuna corte possano contestargliele.*

Danny alzò lo sguardo dal quaderno. *Ma che diamine...?*

Taisley gli aveva detto che la fonte di tutte queste cose era Kenneth Layne, fratello di Diane. Questi sembravano appunti di una ricerca sulle norme del Senato e della Camera, con riferimenti a varie sentenze giuridiche. Alcune parti, però, riguardavano

l'Articolo V, quello sui mezzi e metodi di emendamento della Costituzione, altro argomento piuttosto oscuro, che però evidentemente occupava i pensieri di Kenneth Layne. Che intenzioni aveva quell'uomo? E come mai Alex ne era preoccupato?

Le ultime pagine del quaderno erano particolarmente interessanti.

*Jefferson Davis e Alexander Stephens si detestavano. Erano stati – rispettivamente – presidente e vicepresidente degli Stati Confederati, ma le loro filosofie divergevano: il primo era un fautore della guerra, mentre il secondo preferiva intervenire sulla Costituzione. Stephens non voleva conflitti armati, ma rimase fedele alla sua Georgia e si schierò con essa, quando lo Stato si distaccò dall'Unione. In un primo momento, Davis riteneva impossibile un mutamento per via giuridica, ma nell'aprile del 1865 gli parve l'unica strada praticabile, dato che la guerra era fallita.*

*Stephens fu membro della Camera dei Rappresentanti dal 1843 al 1859. Di pari passo col rafforzarsi del potere senatoriale, si affermava anche la pratica dell'ostruzionismo, e dopo il 1850 in Congresso non si poteva fare più nulla senza prima blandire tutti i membri del Senato. La cosa non andava giù ad Alexander Stephens, che escogitò uno stratagemma per privare i senatori del loro potere, ma non ebbe mai lo spazio di manovra necessario a metterlo in pratica.*

*Poi scoppiò la guerra. Ancora una volta, dal 1873 al 1882, Stephens fu membro della Camera dei Rappresentanti, ma ormai il Senato era diventato l'organo dominante in Congresso, e qualunque mutamento era fuori questione.*

Danny non sapeva bene come prendere queste affermazioni. Qual era questo «stratagemma» di Stephens? Lui non ne aveva mai sentito parlare.

Il quaderno era pieno a tre quarti. Sull'ultima pagina compariva l'intestazione: *CAVALIERI DEL CIRCOLO D'ORO*. Danny ricordava vagamente di avere sentito qualche vecchia storia su quel gruppo. Sotto, compariva la seguente scritta:

*Una nazione con un re è ai miei occhi un uomo che usa come cane da guardia un leone: se gli estirpa i denti, lo rende inutile; se glieli lascia, ne viene divorato.*

Un appunto a margine attribuiva questa frase a James Smithson, quello il cui lascito era servito a fondare lo Smithsonian. Alex aveva fatto parte del consiglio di amministrazione dell'istituto, quindi sicuramente sapeva chi fosse Smithson. Ma ad attirare l'attenzione di Danny fu soprattutto la parola solitaria vergata in fondo alla pagina: *Difatti*.

Il titolo, la citazione e il commento erano stati scritti con un inchiostro diverso e da una mano diversa. Quella di Alex, stavolta.

Come per dimostrare qualcosa.

Danny aveva un brutto presentimento. E purtroppo sulla scacchiera c'era una sola pedina su cui intervenire: Diane.

Certo, sarebbe montata su tutte le furie, ma solo per un po': con un ex presidente, la gente aveva molta pazienza. In passato, uno dei più accaniti oppositori di Danny amava dire: «Osserva, ricorda, confronta, leggi, consulta, ascolta e interroga». I primi sei punti, li aveva già passati. Ora toccava al settimo.

Rimase seduto ancora qualche istante a godersi le buone vecchie cose di casa, il

silenzio che premeva sui timpani come lo spostamento d'aria di un'esplosione, la pioggia che ticchettava sulla finestra come un topolino che scorrazzava sul pavimento. Le tende erano aperte. Pauline le chiudeva sempre, prima di accendere la luce di sera. A lui, invece, piaceva così.

Come avrebbe reagito Diane all'idea che il marito avesse amato un'altra e intendesse divorziare? Quella era un'informazione che Danny preferiva tenere per sé fin quando possibile: per quando Diane gli stesse antipatica, non aveva motivo d'infliggerle quella batosta.

Con il quaderno in mano, si alzò, prese le chiavi della macchina e scese dabbasso. Fuori, incrociò le guardie del corpo del governatore, che presidiavano il portico. «Torno subito», disse.

«È molto tardi. Le fa comodo una scorta?» chiese il caposquadra.

«Non occorre, grazie.» I gorilla erano l'ultima cosa che desiderasse.

Cotton seguì Morse sotto il portico. Uscirono anche Cassiopea e Lea. Anche stavolta, come con suo nonno, veniva a sapere le cose poco per volta. Dai dieci ai sedici anni si era lasciato entusiasmare da quelle storie: gli antenati di sua madre erano tutti sudisti, fieri di essere rimasti al fianco della Georgia che si era distaccata dall'Unione. Altri tempi. Ma nessun Adams aveva mai posseduto schiavi. Per i lavori agricoli, ci si era sempre arrangiati in famiglia. E i parenti da ingaggiare non mancavano, a Vidalia e dintorni. Solo che all'epoca non c'erano cipolle: quelle sarebbero arrivate dopo, negli anni '30. Nel XIX secolo gli affari si facevano con il mais e il cotone.

«Faccio la sentinella da tanto tempo», disse Morse. «Una volta eravamo sparsi in tutto l'Arkansas, ognuno con una porzione di terra da custodire. Ero più giovane di Lea, quando mio padre mi ha mostrato l'albero cartografico spiegandomi a cosa serviva. Per me, è il segno principale. È lì apposta, così so di dover fare la guardia sui boschi entro un raggio di settanta chilometri da quell'albero. Non tutti i giorni, eh? Solo quando arriva gente a ficcanasare.»

«E come fa a conoscere le posizioni in cui sono sepolte le varie cose?» chiese Cassiopea.

«Veramente ne conosco pochissime, e solo perché me le ha mostrate mio padre. Ma quelle sono le 'buche di paga'.»

Grazie ai racconti del nonno, Cotton capì quell'espressione: alcuni di quei tesori erano noti alle sentinelle perché costituivano il pagamento per i loro servizi.

«Arrivavano istruzioni su come trovare il punto dove scavare. La sentinella le seguiva e prendeva un po' d'oro per sé», spiegò Morse.

«Ah, a lei non è mai capitato...?» chiese Malone.

L'anziano scosse la testa. «No, non ho mai ricevuto istruzioni. Però il vaso che lei ha trovato oggi è piuttosto piccolo, quindi credo che fosse una 'buca di paga' per mio padre.»

«Insomma, lei ha sempre lavorato gratis?» chiese Cassiopea.

«Eh, mi sa di sì. Tengo d'occhio le persone che si aggirano in certi punti e faccio il possibile per... dissuaderle.»

Una dissuasione che a Malone era costata un bernoccolo in fronte. «Capita spesso?»

«Ecco, qui sta il bello: era da un sacco di tempo che non veniva nessuno. Una volta sono stati pubblicati alcuni libri su quest'argomento, e mi è toccato far scappare diversi cacciatori di tesori. Dilettanti, perlopiù. Cercavano alberi, segnali... Poi più niente per anni. E invece un mese fa si presenta un tizio, poi un intero gruppo, e adesso voi due. Che viavai!»

«Nel 1909 c'è stata una spedizione organizzata dallo Smithsonian. Suo padre o suo nonno gliene hanno mai parlato?»

Morse gli rivolse uno sguardo strano. «Lì sì che hanno fatto le cose in grande. Me l'ha raccontato mio padre. È anche morto un tizio, mi pare. Un incidente di caccia.

Succedeva, all'epoca.»

«Suo padre ha mai ucciso qualcuno che si era avvicinato troppo?»

Morse non gradì la domanda, era evidente. «Lui no, ma mio zio sì. Ne ha fatti fuori due. Li ha sepolti in collina.»

«Omicidio.»

«Sarà, ma pazienza. Tanto sono tutte morte, le sentinelle di allora.»

«Pazienza un corno», disse Cassiopea. «L'omicidio è omicidio.»

«Lei non ha mai ucciso nessuno?» le chiese l'anziano.

«Sì.»

«E anche lei, scommetto», disse Morse a Cotton.

Lui annuì.

«Immagino che ognuno di voi due avesse le sue buone ragioni. Ce le avevano anche le sentinelle: quell'oro non apparteneva alle persone che lo stavano cercando.»

Dato che l'argomento non portava a nulla, Cotton decise di cambiare spigolo. «Lei non ha mai imparato a interpretare i segni nei boschi?»

Morse scosse la testa. «Non spettava a me. Ma com'è che lei sa tutte queste cose? È sicuro di non essere un cavaliere?»

In effetti avrebbe potuto esserlo. Suo nonno gli aveva tanto parlato dell'Ordine e del modo in cui nascondeva i bottini, dei cosiddetti «alberi civetta» ritorti di proposito o comunque dall'aspetto insolito, in file di tre o più. In alcuni casi ce n'erano molti, piantati a intervalli regolari ma saltandone uno, segnando così il punto in cui era sepolto un tesoro. Altre volte gli alberi venivano potati in modo bizzarro, come quelli che aveva visto oggi, che formavano una sorta di rete da calcio, oppure a forma di T o di X, o con un nodo al tronco, o tacche incise nella corteccia. Per garantire la durata dei fenomeni magnetici, venivano seppelliti voluminosi oggetti di ferro: stufe, vasche, bidoni, casseforti, aratri. Altri segnali potevano essere pietre disposte a forma di rombo, buchi nella roccia o incisioni sibilline, che indicassero la direzione e la distanza facendo riferimento a punti cardinali, elementi topografici o griglie lineari. C'era sempre una logica, come una lingua senza suono, parlata solo da pochissimi... e non dalle sentinelle, come aveva fatto osservare Morse. Ma allora come faceva il nonno di Cotton a conoscerne alcuni elementi? Era stato una sentinella anche lui?

«Oggi ho trovato quel tesoro grazie a cose che so per conto mio e ad appunti risalenti al 1909», disse Cotton. «Appunti presi dall'uomo che è morto in quel cosiddetto 'incidente di caccia', e sfuggiti all'assassino. C'è voluto più di un secolo per poterli usare, ma ce l'abbiamo fatta. Il tizio che lei ha fatto scappare un mese fa era venuto a fare ciò che io ho fatto oggi.» Aveva sempre creduto che fossero solo storie con cui il nonno lo faceva divertire, ma ora non più. Non da quando aveva trovato un vaso pieno d'oro degli Stati Confederati e una sentinella in carne e ossa.

«Venga», disse Morse. Scese dal portico e li condusse sul retro della casa, dirigendosi verso uno dei edifici supplementari rivestiti in sezioni longitudinali di tronco, che si stagliavano alla poca luce diurna rimasta. Nell'aria calma si sentiva un ronzio basso e costante.

«Cos'è? Un macchinario?»

Morse fece un risolino beffardo. «Api.» Aprì una porta rinforzata con grossi chiodi e accese la luce. Il rumore crebbe d'intensità e si sentì un profumo dolce. Su alcuni robusti tavoli c'era circa una dozzina di casse in legno, ognuna delle quali ronzava

come un trasformatore. Una parete era interamente occupata da un lungo banco da lavoro in legno, piuttosto rovinato e occupato da attrezzi e morse. «Tengo qui le arnie per proteggerle dai ladri.»

«Esistono ladri di api?» chiese Cassiopea.

«Certo. Io le affitto ai contadini, così impollinano gli alberi da frutta, ma c'è chi me le ruba per affittarle lui. Non sono mica pecore, che si possono marchiare a fuoco. Non ho modo di dimostrare che sono mie. È un bel problema.»

Cotton notò che le pareti avevano fessure nella parte alta, per permettere agli insetti di entrare e uscire liberamente.

«Quei tizi che sono venuti a trovarmi cercavano qualcosa di speciale», riprese Morse. «Chissà come, sapevano che la sentinella sono io. Quello che è arrivato un mese fa non era granché informato. Non ha saputo nemmeno fare le domande giuste, giù in paese.»

«Chi le ha detto di noi?» chiese Cassiopea.

«Un amico all'albergo dove alloggiate. Mi telefona ogni volta che arriva un cacciatore di tesori. Facevate domande in giro e la cosa gli è giunta all'orecchio. Da queste parti si usa così.»

*Anche in Georgia*, pensò Cotton. Se erano vere le storie che aveva sentito, i Cavalieri del Circolo d'Oro avevano accumulato enormi quantità d'oro e argento, in alcuni casi guadagnato onestamente, ma il resto era stato probabilmente prelevato dal tesoro degli Stati Confederati, che secondo certe voci era stato trovato nel 1865, e secondo altre era stato nascosto. Non c'erano notizie certe, a parte quella sul saccheggio di tre zecche degli Stati Uniti all'inizio della Guerra di Secessione. Molte ricchezze erano state confiscate – durante e dopo i conflitti armati – alle banche, alle aziende e ai privati. Tutto il Sud pullulava di storie di tesori perduti, in varianti diverse a seconda della zona, e su questo argomento erano stati pubblicati libri su libri. L'unica cosa su cui tutte queste fonti concordavano era che i Cavalieri avessero nascosto le loro ricchezze seppellendole, e questo spiegava come mai i cacciatori di tesori le avessero cercate tanto a lungo.

«Mio padre mi diceva che eravamo speciali», disse Morse. «Che custodivamo qualcosa di molto importante. Certo, c'è l'oro, e lei ne ha trovata una piccola parte, ma c'è anche altro. Quel 'qualcosa di molto importante' non è di metallo.» Si avvicinò a uno dei tavoli con le arnie, si chinò raggiungere il ripiano più basso di uno scaffale e ne estrasse un involto di tela verdognola, lungo circa una sessantina di centimetri e largo altrettanto. Sembrava pesante, a giudicare dallo sforzo con cui l'anziano lo sollevò per posarlo tra due arnie. Lo svolse. Conteneva una lastra in pietra dello spessore di sette o otto centimetri, con incise figure e parole in spagnolo.



«È la Pietra della Strega», spiegò Morse. «O almeno mio padre la chiamava così.»

Cotton parlava diverse lingue, imparate grazie alla sua memoria eidetica, perciò fu in grado di tradurre il testo. La prima riga diceva: *ESTA BEREDA ES PELIGROZA*. Questa *bereda* è... *peligroza*? Forse *peligrosa*, «pericolosa». La parola *bereda* non gli diceva nulla, però esisteva *vereda*, «sentiero». Dunque: «Questo sentiero è pericoloso».

La seconda era: *YO BOY 18 LUGARES*. Anche qui, *boy* non era una parola spagnola, però nella frase sarebbe stato bene un *voy*, «vado», che oltretutto avrebbe presentato lo stesso scambio *v/b* della prima riga. In tal caso, la frase doveva essere: *Yo voy a 18 lugares*, «Vado in diciotto luoghi».

La terza – *Busca el mapa* – era facile: «Cerca la mappa».

E lo era anche la quarta: *Busca el coazon*, da correggersi in *Busca el corazón*, «Cerca il cuore».

Cassiopea tirò fuori il cellulare e scattò alcune foto.

«No, non lo faccia», disse Morse. «Non voglio.»

«E allora perché ce la sta mostrando?» chiese Cotton.

Morse non rispose.

La porta si riaprì con un cigolio ed entrarono tre uomini armati.

Cassiopea fece per estrarre la pistola, ma il primo dei tre levò l'indice e disse: «La butti a terra. Non vorrà che la ragazza si faccia male, vero?»

Lei lanciò un'occhiata a Cotton e, vedendolo annuire, capì che non c'era scelta: gettò l'arma e un altro dei tre si affrettò a raccoglierla.

Poi il primo si rivolse a Malone. «Ha una pistola anche lei?»

Lui estrasse la Beretta e la lasciò cadere.

«Bravissimo», disse l'uomo a Morse.

L'anziano fece un breve cenno di ringraziamento.  
Lea sembrava sconvolta.  
Cotton, invece, aveva un diavolo per capello.



*Washington, ore 20.50*

Stephanie Nelle si fermò davanti al Museo Nazionale di Storia Naturale. Dopo la telefonata di un'ora fa, era uscita dal Mandarin Oriental, l'albergo dove alloggiava ogni volta che si trovava a Washington, ed era andata dritta in Constitution Avenue. Era uno dei molti edifici che costituivano lo Smithsonian Institution, che comprendeva musei su ambo i lati del National Mall: l'American Indian, l'Air and Space e il famoso Romanesque Castle si trovavano sul lato sud, mentre quello di Storia Naturale, di Storia Americana e di Storia Afroamericana sorgevano sul lato nord. Complessivamente formavano il più ampio complesso museale al mondo, per un totale di centoquaranta milioni di pezzi, ognuno dei quali era considerato un tesoro nazionale. Quella sera sul Museo di Storia Naturale regnava il silenzio: era passato l'orario di chiusura. Ma un guardiano le tenne aperta la porta e l'accompagnò a una stanza senza finestre, con una parete ricoperta di schermi LCD ognuno dei quali mostrava un angolo diverso del museo. Sei piani, quasi centocinquantamila metri quadri. Ce n'era, di spazio da sorvegliare. Ad attenderla c'era Richard Stamm, attuale curatore del Castello, e un po' fuori dal suo ambiente, lì al Museo di Storia Naturale. Erano amici di lunga data e recentemente lui le aveva tolto qualche castagna dal fuoco, perciò Stephanie era in debito. Ecco perché un'ora prima, al telefono, non se l'era sentita di dirgli di no.

«Buon per te che ero già qui a Washington», gli disse.

«Già, una fortuna. Non so come ringraziarti.» Stamm indicò uno degli schermi, che mostrava due uomini in mezzo a scaffali di libri. «Questa è la Biblioteca Cullman. I signori sono lì da prima che ti telefonassi.»

Stephanie conosceva bene le biblioteche dello Smithsonian, un circuito sparso su ventuno strutture, tra musei e centri di ricerca, e considerato uno dei più grandi depositi di cultura al mondo. La Cullman era ubicata al pianterreno di quell'edificio e vantava una collezione di libri rari, trattati di antropologia e scienze naturali.

«Il biondo è Martin Thomas, uno dei nostri bibliotecari», proseguì Richard Stamm. «Dieci anni di carriera, specchiata onestà, papabile successore dell'attuale amministratore della Biblioteca di Storia Americana, in odore di pensionamento.»

«Cosa ci fa lì a quest'ora?» chiese Stephanie. «Oltretutto la Cullman non c'entra niente con la storia americana.»

Richard scosse la testa. «Le videocamere non sono microfonate. Quel tizio è arrivato e Martin l'ha portato subito lì.»

L'altro uomo sullo schermo era alto e muscoloso, con una gran chioma riccia e bruna. Gesticolava parecchio, sembrava che sentisse la necessità di tenere le mani sempre occupate, e dava le spalle all'obiettivo. Portava una giacca da equitazione scura, pantaloni di tela e una camicia col primo bottone aperto.

«Cos'ha sul collo?» chiese Stephanie.

Richard avvicinò il viso allo schermo. «Sembra una voglia. E bella grossa, pure.»  
«Senti, ma il problema dov'è? Non sarà poi strano che i dipendenti vengano qui di sera.»

«Martin sta lavorando con noi a un progetto speciale, quindi in teoria dovremmo fare squadra, ma non ci ha avvisato di questa sua visita. Si è presentato qui con questo tizio, i guardiani l'hanno notato e mi hanno avvertito. E io ho deciso di chiamare te.»

«Posso sapere perché?»

Lui fece un cenno discreto verso i due tecnici seduti al pannello di controllo a fissare gli schermi, e Stephanie capì che non era il momento né il luogo per approfondire la spiegazione. Richard si limitò a dire: «Sono entrati dall'ingresso dei dipendenti». Dunque niente metal detector e bassa sorveglianza.

«Non hai idea di chi sia l'altro uomo, né di che cosa ci faccia qui?»

Richard scosse la testa.

«Avete un servizio di sicurezza. E c'è sempre la polizia.»

«Preferisco te.»

Stephanie capì l'antifona. *Che barba, i favori da ricambiare.*

Tornarono in corridoio e Richard Stamm spiegò in breve che tutto era cominciato pochi mesi prima, quando alcuni documenti confidenziali presenti nell'archivio museale, consultabili solo dietro autorizzazione degli amministratori, erano stati trovati fuori posto.

«Non immaginavo che lo Smithsonian avesse archivi segreti», disse Stephanie.

«Infatti non ce li ha. È solo che certi materiali sono esclusi dalla consultazione pubblica. La videosorveglianza ha subito inchiodato Martin Thomas, il quale, messo davanti ai filmati, ha confessato che una donna di nome Diane Sherwood, membro del consultivo delle biblioteche nonché moglie di un amministratore dello Smithsonian, aveva richiesto di esaminare quel materiale.»

«La vedova del senatore Sherwood?»

Richard annuì. «Lei.»

Stephanie cominciava a comprendere quanto fosse delicata la situazione. Desideroso di mostrarsi servizievole, Thomas aveva accontentato la signora.

Ma Richard Stamm aggiunse una cosa interessante: anziché muovere accuse all'uno o all'altra, o bloccare l'accesso ai documenti, si era permesso a entrambi di continuare a consultarli. «Pensavamo che fosse il modo migliore per scoprire che cosa bolliva in pentola. Tanto, ormai, Martin lavorava con noi, così li abbiamo lasciati continuare.»

«E cos'è successo?»

«Una cosa che non ci aspettavamo: Martin è andato in Arkansas, poi è tornato scombussolato e spaventato, dicendo che era stato minacciato di morte. A quel punto abbiamo chiamato Cotton Malone.»

Stephanie sgranò gli occhi. «Come fai a conoscere Cotton?»

«Veramente non lo conoscevo. È stata un'idea del cancelliere, che aveva sentito parlare di lui e mi ha chiesto di fare qualche ricerca. Ho scoperto che una volta lavorava per te e che ora è in pensione. Gli abbiamo telefonato presso la sua libreria di Copenaghen e l'abbiamo assoldato.»

«Cotton è qui? Lavora con te?»

«In realtà è in Arkansas con una certa Miss Vitt, a ripercorrere le tracce di Martin

Thomas per fare luce su quanto è accaduto.»

Di solito era lei a contattare Cotton per ingaggiarlo. Era stato la sua prima recluta alla Sezione Magellano e aveva lavorato per lei per dodici anni, prima del prepensionamento e del trasloco in Danimarca. I suoi attuali dodici agenti erano in missione o impegnati nel ripristino della Sezione Magellano, temporaneamente chiusa dal nuovo presidente e dal procuratore generale. Stephanie era a Washington appunto per incontrare quest'ultimo, nella speranza d'instaurare un rapporto più o meno funzionante con uno che non aveva la minima intenzione di collaborare con lei.

«Rick, vedo che hai una bella gatta da pelare, ma ci stanno già lavorando Cotton e Cassiopea, che sanno il fatto loro. Quindi come mai hai chiamato anche me?»

«Vogliamo silurare Martin Thomas e quest'altro tizio, e per farlo mi serve il tuo aiuto. Poi voglio chiederti di scoprire cosa c'è sotto. Sai com'è, sono cose che esulano dal mio campo.»

La porta della stanza di sorveglianza si riaprì e uno dei tecnici fece capolino, dicendo che i due uomini si stavano spostando. Stephanie e Richard si affrettarono a tornare dentro e negli schermi videro Martin Thomas e l'altro uomo uscire dalla biblioteca. Thomas parlava e gesticolava, l'altro continuava a dare le spalle all'obiettivo in tutte le inquadrature.

«Conosce la posizione delle videocamere», disse Stephanie.

«Vedo.»

Thomas uscì dalla biblioteca, seguito dal compare. Quest'ultimo si girò verso la porta e il suo movimento sollevò un lembo della giacca. Fu lesto a richiuderla e abbottonarla, ma ormai l'obiettivo aveva colto ciò che stava sotto.

«Possiamo avere un fermo immagine?» chiese Stamm.

I tecnici obbedirono e sullo schermo comparve un fotogramma del momento in cui la giacca si era aperta, rivelando il calcio di una pistola che spuntava da una fondina da spalla.

«Andiamo bene», disse Stephanie. «Bisogna intervenire subito.»

«Prima devo capire che cosa cercano.»

«Mettendo in pericolo la vita di Martin?» obiettò Stephanie. Ma vedendo quant'era combattuto Richard Stamm aggiunse: «C'è qualcosa che non mi hai detto, vero?»

«Posso chiederti ancora un po' di fiducia?»

Quella non le mancava certo. Conosceva Rick da parecchio tempo.

Intanto, sullo schermo, i due si stavano allontanando dalla biblioteca, spegnendo le luci. Altre videocamere li inquadrarono lungo i corridoi fino a una doppia porta metallica.

«Lì c'è una sezione chiusa per lavori», disse Stamm.

Stephanie capì cosa occorreva fare. «Dimmi come arrivarci senza essere vista.»

Aprì la porta metallica senza far rumore. Aveva una piccola ricetrasmittente fissata alla cintola, con un auricolare e un microfono da bavero per avere le mani libere.

«Sono ancora lì», le disse Richard Stamm all'orecchio. «Dritto avanti a te. Alla prima occasione gira a destra.»

La gigantesca sala era in penombra, i radi farette permettevano appena di vedere il materiale da costruzione che la occupava. Rick le aveva detto che un tempo quell'ala

fungeva da magazzino, e che era stata chiusa più di un anno prima, per essere ristrutturata e adibita a uffici. La porta da cui era entrata Stephanie era all'estremità opposta a quella da cui erano arrivati i due uomini. Ciò le avrebbe permesso di avvicinarsi senza essere notata e scoprire le loro intenzioni prima che prendessero ostaggi. I guardiani si erano piazzati dietro tutte le uscite, in attesa di un suo segnale.

Nessuna via di fuga.

Nel cantiere non c'erano videocamere, solo transenne di delimitazione, ma i due le avevano ignorate. Evidentemente ciò che cercavano si trovava lì. La situazione era preoccupante, ma si poteva escludere che Martin Thomas fosse in grave pericolo, dato che l'altro uomo, a quanto pareva, aveva bisogno di lui. O, perlomeno, era ciò di cui Stephanie tentava di convincersi.

Con passo felpato si mosse nel labirinto di cavi, tubi e macchinari, fino al punto in cui Rick le aveva detto di girare a destra. Li sentiva parlare, le voci riverberavano sulle pareti ancora al grezzo. Forse erano venuti qui per evitare le videocamere, chissà? Comunque fosse, il vero problema era la pistola. Per fortuna ne aveva una anche lei: la Beretta fornita dalla Sezione Magellano era ben nascosta nella fondina da spalla sotto la giacca. C'era stata un'epoca in cui Stephanie non girava armata, ma con il tempo aveva imparato che le precauzioni non erano mai troppe.

Su un pavimento in calcestruzzo era facile camminare senza fare rumore, ma si rischiava d'inciampare nei detriti. Incredibile, la tenacia di questo edificio. Esisteva dal 1910 e in più di cent'anni era stato ristrutturato più e più volte, per adattarsi a un mondo sempre nuovo.

Stephanie si fermò dietro l'angolo di una parete di cartongesso. Ora le voci erano vicinissime.

«... come ringraziarti, davvero», stava dicendo uno dei due.

«Ti dirò, se continuo a lavorare qui non è per lo stipendio», rispondeva l'altro, evidentemente Martin Thomas. «Quei pezzi d'oro che ti ho dato dovrebbero farti comodo. Te ne do altri tre, per il disturbo.» Un tintinnio. «Sono molto rari, ho controllato. Cerchi altro oro, vero?»

Un paio di secondi di silenzio.

«Posso aiutarti io», diceva Thomas.

«In cambio di...?»

«Una parte del tesoro degli Stati Confederati che stai cercando.»

Grant osservò Martin Thomas. Forse l'aveva sottovalutato. Diane gli aveva garantito che il bibliotecario gli avrebbe dato piena assistenza, per il solo fatto che lei era la moglie di un senatore degli Stati Uniti nonché amministratore dello Smithsonian. In effetti, fino ad allora Thomas si era dimostrato assai disponibile, dandogli accesso ai documenti giusti, fornendogli le informazioni necessarie e addirittura andando in Arkansas per verificare di persona, appurando così che le sentinelle esistevano ancora. Dove? Non si sapeva di preciso. Le fonti dell'Ordine erano vaghe e frammentarie, ma sufficienti a permettere a Diane di scoprire che la Pietra della Strega era probabilmente in mano a un certo Terry Morse, la cui famiglia era legata ai Cavalieri da tre generazioni. Così Grant aveva chiesto a Thomas di controllare, credendo che davanti a un bibliotecario dello Smithsonian si sarebbero aperte molte più porte. Non era stato così. Però almeno avevano constatato che c'era ancora in giro una sentinella.

Quel genere di avvertimento – pupazzetto, proiettili e corda – era in pieno stile dell'Ordine. Thomas si era spaventato al punto di fuggire a gambe levate prima di avere scoperto altro. Grant gli aveva chiesto di ripercorrere le tracce della spedizione del 1909 per capire se ci fosse modo di rinvenire un deposito d'oro, ma evidentemente Terry Morse era molto scrupoloso nello svolgere la propria funzione. Perciò si era provveduto ad assoldare professionisti che si spacciassero per membri dell'Ordine e facessero leva sulla devozione del vecchio per convincerlo a collaborare. Era parsa la mossa più astuta. Ora Grant attendeva una telefonata che gli confermasse il ritrovamento della Pietra della Strega. Ma al momento c'era un'altra seccatura di cui occuparsi: quelle quattro parollette che aveva appena sentito. *Tesoro degli Stati Confederati*.

«Di che cosa si tratterebbe, secondo te?»

«Ho fatto ricerche approfondite», rispose Thomas. «Negli archivi dello Smithsonian ci sono parecchie informazioni su questo argomento. Dopo la guerra civile sono spariti milioni di dollari in oro e argento, nessuno sa di preciso quanti, ma gran parte è come le tre monete che ti ho appena dato. Una forma di pagamento un po' strana, non trovi?»

«Credevo che le antichità ti piacessero.»

Thomas ridacchiò. «Altroché. Da quello che ho già letto, tra i gruppi che più si sono impegnati nella ricerca di quei tesori spicca lo Smithsonian, una prima volta nel 1909, poi di nuovo negli anni '70.»

«Sì? In che modo?»

«Ah, ho capito, m'interroggi per vedere quanto sono preparato. E va bene, beccati questo: Cavalieri del Circolo d'Oro.»

«Bene. Quanto sai di loro?»

«Abbastanza da scrivervi un libro. Cosa che farò. Venderà parecchio.»

Diane avrebbe dovuto guardarsi da un opportunista del genere, ma se stanotte fosse andato tutto secondo i piani non avrebbero più avuto bisogno di Martin Thomas.

Bastava che il bibliotecario gli desse accesso discreto agli edifici, poi si poteva pagarlo e tagliarlo fuori. Secondo Diane era facile come bere un bicchier d'acqua, ma considerando gli ultimi sviluppi... «Ti sei dato da fare», disse Grant.

«Ore e ore di lettura appassionante.»

Grant aveva sentito abbastanza. «D'accordo, dividiamo i profitti.»

Stephanie era sbalordita. Ecco perché Martin Thomas era andato lì senza dirlo a nessuno: aveva secondi fini. Chissà cosa gli aveva fatto credere di potersi intrufolare senza essere visto. Certo, sapeva che i guardiani notturni non avrebbero fatto caso a lui, e non era poi strano che un dipendente venisse a lavorare dopo l'orario di chiusura. L'aveva detto anche Rick. Ora restava da capire a che cosa si riferisse Thomas, quando parlava di scrivere un libro su un tesoro perduto degli Stati Confederati. E chi erano questi Cavalieri del Circolo d'Oro?

«Senti», disse lo sconosciuto. «Andiamo al Castello, così faccio quel che devo fare, poi torniamo qui. C'è un'altra cosa cui dovrei dare un'occhiata prima di andarmene. Dopodiché parliamo di percentuali.»

Stephanie era tentata d'intervenire in quel momento: non si era mai visto che un accordo come quello avesse buon esito per il beneficiario.

«Al Castello? Perché?» chiese Martin Thomas. «E cos'è che devi vedere qui?»

«Te lo spiego strada facendo.»

A quanto pareva, Thomas non sapeva nessuna delle due cose. E non ne sarebbe venuto a conoscenza neppure Rick Stamm, se lei avesse agito subito. Perciò rimase nascosta.

«Lo sportello è qui», disse il bibliotecario. «Non sono mai sceso.»

Passi sul calcestruzzo sporco. Cigolio di cardini, tonfo metallico.

«Cosa succede?» le chiese Rick dall'auricolare.

«Non lo so», bisbigliò lei. «Sembra che se ne stiano andando.»

«Per farlo, dovrebbero passare davanti a te. Tutte le altre uscite sono chiuse a chiave, per via dei lavori.»

Stephanie rimase immobile, a orecchie tese, ma non udì più nulla, perciò si arrescò a dare un'occhiata.

Lo spazio al di là dell'angolo era un quadrato di quattro o cinque metri di lato, con le pareti ancora incomplete, cavi e condutture visibili, soffitto non rifinito. Era a ridosso del muro esterno del museo, quello rivolto al Mall, con una fila di finestre affacciate sulla notte. L'unica illuminazione era data da due piccoli faretti. E al centro del quadrato c'era la fonte del rumore che Stephanie aveva sentito: uno sportello di metallo che si apriva nel pavimento.

Si avvicinò in punta di piedi.

Nessuno in vista.

Una scala a pioli scendeva nel sotterraneo. Si vedevano cavi e tubazioni avvolte da uno strato isolante, e in fondo c'era l'apertura di un condotto.

«Sono scesi in una galleria», bisbigliò Stephanie nel microfono.

«È quella che passa sotto il Mall e porta al Castello», rispose Rick dall'auricolare. «Serve per le tubazioni di riscaldamento e raffreddamento. Non la definirei 'uscita', ma è percorribile.»

Non c'era scelta. «Li seguo.»

«Quel condotto è pieno di bestiacce. Ci entriamo solo se non possiamo farne a meno. Non è più pratico andare al Castello e aspettare che riemergano?»

«Pensavo che volessi sapere che cosa cercano.»

«Già.»

L'istinto le diceva che era un lavoro per i suoi agenti, ma erano tutti impegnati, e comunque non c'era tempo, dunque le toccava fare ciò che lei per prima aveva sempre detto ai suoi uomini: *Zitto e mettiti al lavoro.*

Ripose la pistola nella fondina e scese la scaletta.

Grant si era già informato sulla galleria: lunga 222 metri, larga 122 centimetri e alta 167, scavata nel 1909, con superfici in cemento ben lisce con la cazzuola. Chi l'aveva costruita non doveva essere un fanatico dell'impermeabilizzazione muraria, dato che le pareti e il pavimento erano rovinati da decenni di umidità. Era angusta, ma lui non aveva mai sofferto di claustrofobia. Ogni sei metri c'era una luce. Senza, sarebbe stato buio pesto, e i ratti avrebbero costituito una minaccia concreta. Fin da bambino Grant aveva sentito storie di operai che ingaggiavano una caccia al ratto, e una volta addirittura si era avventurato in questa galleria, ma entrando dal Castello, dov'erano diretti in questo momento. Eh, sì, essere figli di un curatore dello Smithsonian aveva i suoi vantaggi.

Ovviamente Martin Thomas era all'oscuro di tutto ciò: per il bibliotecario, lui era soltanto un amico di Diane Sherwood che lo pagava in oro. A proposito, quante monete finora? Almeno dieci, senza contare le spese del viaggio in Arkansas. Chissà come avrebbe reagito Diane, non appena lui l'avesse informata del tentato ricatto. Conoscendola, probabilmente gli avrebbe detto di dare a Thomas ciò che voleva. In fin dei conti ce n'era abbastanza per tutti. Ma la sola idea di calare le braghe in quel modo gli dava il voltastomaco. L'aveva scoperto lui, questo malloppo, e non intendeva lasciarsene sottrarre una parte dal primo venuto.

«Come facevi a sapere di questa galleria?» gli chiese Thomas, facendo strada. «Non sono in molti a esserne al corrente.»

«Una volta mio padre lavorava qui.»

«Non me l'avevi mai detto. Questo spiega come mai sai così tante cose sullo Smithsonian.»

Ormai avevano percorso circa un centinaio di metri, quello era un punto abbastanza tranquillo.

Basta chiacchiere.

Grant estrasse la pistola e sparò.

Stephanie avanzava lungo la galleria, facendo attenzione a non toccare i cavi elettrici e le altre condutture tese tra il Castello e il Museo di Storia Naturale. Quel posto non le piaceva per nulla, né quanto a dimensioni, né quanto a odore. L'aria sapeva di morte, faceva caldo e la fronte le si stava imperlando di sudore.

Uno sparo le scosse i timpani.

Si fermò.

La galleria s'incurvava, nascondendo i due uomini alla sua vista. Era illuminata da lampadine protette da gabbiette metalliche.

«Mi senti?» bisbigliò nel microfono, coprendosi la bocca con una mano.

Nessuna risposta. Era prevedibile: chiusa tra pareti di cemento, non riceveva segnali radio.

Aveva ancora un fischio alle orecchie, dopo lo sparo. Posò una mano sulla pistola e riprese ad avanzare, senza sapere bene cosa aspettarsi. Quanto mancava all'uscita? Almeno un centinaio di metri.

Sbirciò oltre la curva. A una trentina di metri da lei c'era un cadavere. Si avvicinò. Era Martin Thomas, a faccia in giù, con un rivolo di sangue che sgorgava da un buco nella nuca. Non occorre nemmeno controllare il polso: era morto di sicuro.

*Accidenti.*

Aveva esagerato nel tentare la sorte, convinta che l'altro uomo avesse bisogno di Thomas. Evidentemente non era così.

In lontananza sentì il rumore di un catenaccio, poi lo scatto di uno sportello che si richiudeva.

Le luci si spensero, lasciandola nel buio totale.

Ebbe un istante di terrore, ma s'impose di mantenere la calma. Rimase immobile. Non poteva vedere il cadavere, ma lo sentiva accanto a sé. Non vedeva neppure i tubi e i cavi, né le staffe collocate a intervalli di pochi metri per consolidare la muratura, e soprattutto non vedeva i padroni di casa, bestiole che senz'altro si trovavano benissimo al buio. Cominciò a passare in rassegna le varie opzioni. Poteva fare luce con il cellulare, ma così avrebbe rischiato di rivelare la propria presenza all'altro uomo, che poteva essere ancora nella galleria. Però poteva avanzare a tentoni lungo un lato della galleria, dato che i cavi e le tubature erano tutti sulla stessa parete.

Le luci si riaccesero.

Stephanie batté le palpebre per abituare gli occhi.

Poi udì un rumore, ma con tutto il riverbero delle pareti non riuscì a capire da quale direzione provenisse.

Estrasse la Beretta, tenendosi pronta.

Qualcuno veniva verso di lei.

Ma da dove?



Cassiopea vide i tre uomini assumere posizioni diverse nel capanno, senza uno schema preciso e senza troppa attenzione. Dunque erano dilettanti assoldati per l'occasione. Però erano riusciti a prendere in trappola lei e Cotton, quindi non erano poi così inetti.

«Li conosci?» chiese Lea al nonno.

«Sono cavalieri», rispose l'anziano, in tono fiero.

«No», disse Cotton, che evidentemente era giunto alla stessa conclusione di Cassiopea.

Uno degli uomini fece segno a un compare di scattare qualche foto alla pietra. Quello che dava gli ordini era basso e tarchiato, col naso rincagnato, capelli neri, folti e cortissimi. Gli mancava un dente.

«Siete qui per quella?» chiese Cotton.

«Certo. Voi due siete... fuori programma, diciamo.»

Cassiopea aveva un brutto presentimento e il fatto che ci fosse di mezzo Lea la preoccupava ancora di più. Terry Morse non sapeva chi o cosa stava affrontando. Quando vide l'uomo scattare l'ultima foto, concluse che la strategia più rapida era la confisca di tutti i cellulari presenti.

«Ho fatto quel che volevate», disse Morse. «Li ho portati qui.»

«Certo, bravo», disse il moro. Poi si rivolse a Cotton. «Cosa ci fate qui, voi due?»

Cotton fece spallucce. «Non avevamo mai visto queste campagne, così abbiamo pensato di fare una gita.»

Il moro ridacchiò. «Abbiamo un commediante, eh?»

«Due spettacoli a sera, all'albergo dove alloggiamo. Volete ingressi omaggio?»

«Vi ho sentiti parlare, mentre eravate in casa. Cosa ci fanno qui due agenti federali?»

Cotton sorrise. «Siamo dell'Ufficio del Censimento. Stiamo solo raccogliendo dati statistici.»

L'uomo scattò verso destra, afferrò Lea e le piantò la canna della pistola sul lato del collo. La ragazza sgranò gli occhi, atterrita.

«Giù le mani da mia nipote!» gridò Morse.

«Zitto, vecchio.»

Morse si fece avanti. «Vecchio a chi?»

Ma uno degli altri due lo precedette e con il calcio della pistola lo colpì alla tempia sinistra. L'anziano stramazze con un gemito. Lea trasalì.

Cotton levò le mani in un gesto di resa. «Ma che bisogno c'era? Possiamo trattare.»

«Allora mi risponda.» L'uomo continuò a premere l'arma contro il collo di Lea.

Cassiopea decise di giocare la carta della verità. «Ha sentito giusto: siamo agenti federali, e siamo qui per un'indagine per conto del governo degli Stati Uniti. Quindi voi siete in guai seri.»

«Non mi avete ancora risposto.»

Morse tentò di rialzarsi, visibilmente frastornato, ma l'uomo accanto a lui lo rispedì

sul pavimento con un calcione. Il ronzio era costante, evidentemente le api non erano infastidite dalla presenza di estranei.

Cassiopea non faticava a immaginare cos'era accaduto: questi signori si erano presentati con la famosa stretta di mano e con le parole giuste, parlando dell'Ordine e della sua storia. Da quel poco che sapeva di Terry Morse, lo giudicava una brava persona, che aveva dedicato un'intera vita a eseguire il compito assegnatogli dal padre. Una ridicolaggine, certo, ma abbastanza concreta da farlo sentire parte di qualcosa. Anche lei, in certe occasioni, aveva fatto a pugni con il proprio retroterra, tentando di decidere a quale cultura apparteneva, e la lotta era stata dura. Solo che lei aveva potuto contare su Cotton, mentre Morse era da solo, a parte Lea.

«Ve lo chiedo per l'ultima volta», riprese il moro. «Cosa ci fate qui?»

Lea aveva ancora la pistola puntata al collo, ma sorprendentemente il suo sguardo non era tanto impaurito, quanto risoluto. Aveva fegato, la ragazza. Tutta suo nonno.

«Anche noi siamo qui per quella», disse Cotton, indicando la pietra. Era una panzana, ma poteva reggere. Anzi, probabilmente era la risposta che i tre si aspettavano.

«Chi vi manda?»

«Lo Smithsonian Institution.»

Cassiopea li osservò attentamente, poi colse lo sguardo di complicità di Cotton. Era come se ognuno dei due potesse leggere il pensiero dell'altro: guardando quegli occhi verdi, capì che cosa doveva fare. Il trucco era vecchio, ma funzionava quasi sempre. «Non voglio che nessuno si faccia male», disse.

Il moro si voltò verso di lei, senza mollare la presa su Lea.

«Volete informazioni? Ve le do io», disse Cassiopea. Si avvicinò a una delle arnie, una cassa alta circa un metro, piena di spiragli. Il legno era sottile, non avrebbe retto a forti sollecitazioni. «Non sono Wonder Woman, sono solo una dipendente che si guadagna lo stipendio. Se vi basta sapere perché siamo qui, ve lo dico io.»

«Questo sì, che è un atteggiamento che mi piace.» Il moro spinse via Lea e puntò l'arma contro Cassiopea. «Sentiamo.»

«Parlo meglio se non sono sotto tiro», rispose lei, senza il minimo tremito nella voce, con un sangue freddo che lo sciocco interlocutore avrebbe dovuto notare.

Ma che non notò.

Cotton approfittò della distrazione per avvicinarsi piano ai tavoli.

La pistola si abbassò lentamente.

Cotton sollevò di scatto la gamba destra e calciò con forza un'arnia. Cassiopea spinse i gomiti all'indietro, mandandone a terra altre due. Il legno sottile si sfasciò, i coperchi volarono via e i favi si sparpagliarono sul pavimento. Le api, momentaneamente stordite, ne emersero formando una massa informe e pelosa, poi presero il volo.

Il ronzio crebbe d'intensità. Gli insetti erano agitati.

Cassiopea sapeva che le api pungevano solo se si sentivano minacciate. Ebbene, ai loro occhi i tre uomini, mulinando le pistole come indemoniati, si stavano qualificando come aggressori. Il primo a essere punto fu l'uomo alla sua sinistra, che urlò. Con una manata, Cassiopea lo inchiodò al muro, facendogli sbattere la testa contro il legno duro. Lui si accasciò, i piedi sdrucchiolarono sul pavimento in terra battuta e le mani si agitarono in cerca di un appiglio. Riuscì ad aggrapparsi al bordo di un tavolo, che

però, anziché sorreggerlo, si ribaltò, facendo sfracellare altre arnie e liberando un nuovo nugolo di api. Intanto Lea si era stesa accanto al nonno.

Bisognava impossessarsi del cellulare con le fotografie. Cassiopea si gettò verso l'uomo che le aveva scattate, ma c'erano api dappertutto, e una volta partite all'attacco non avrebbero certo fatto distinzioni tra amici e nemici. I tre uomini barcollarono verso la porta schiaffeggiandosi il viso, il collo, le orecchie e la testa.

«A terra!» gridò Lea. «Immobili!»

Cassiopea si stese accanto a lei e all'anziano.

Due dei tre uomini erano già fuggiti. Restava il moro, che tentò la fuga, ma Cotton gli tagliò la strada. L'uomo fece una finta a destra, poi con la sinistra lo colpì di striscio. Cotton levò il braccio destro e gli diede una gomitata alla gola, poi gli afferrò il braccio che reggeva la pistola e, facendo forza con il peso del corpo, glielo torse verso il basso e al di là dell'anca, rovesciandolo a terra.

La pistola cadde.

Ma il moro fu lesto a rigirarsi già mentre cadeva, si molleggiò sulle gambe e si gettò fuori dal capanno.

Intanto le api avevano deciso che la minaccia erano tutti quanti. Alcune si posarono su Cassiopea, che le spinse via. Lea e Morse strisciarono verso la porta e lei li seguì.

Cotton raccolse la pistola e fece per accodarsi, ma si sentì un rumore di spari. I proiettili entrarono dalla porta aperta e si conficcarono nelle pareti.

«Restate a terra», gridò Cotton.

Lo sciame era sempre più fitto. Cassiopea scostava le api con movimenti delicati, per non peggiorare le cose. Vide Cotton strisciare sul ventre verso la porta, poi udì il rombo di un'auto e uno scricchiolio di copertoni sullo spiazzo sterrato.

«Andati», disse Cotton. «Filiamocela.»

Mentre correvano verso la casa, Cassiopea disse: «Non è andata bene. Li seguiamo?»

Lui scosse la testa. «Non spetta a noi.»

E Cassiopea concordava.

«L'ho fatta grossa», disse Morse con voce tremante.

Anche su questo, Cassiopea non aveva nulla da eccepire.

Cotton riprese fiato e si rivolse all'anziano. «Apra bene le orecchie. Ha solo una possibilità di rimediare. Se non la coglie, lei e sua nipote avrete bisogno di un ottimo avvocato per non finire in prigione.»

Danny guidava sulle strade della contea di Blount, che conosceva fin da bambino. Il tergicristalli batteva il suo ritmo lento e regolare, tenendo libera la visuale. Erano cambiate tante cose, certe zone erano quasi irriconoscibili, un po' come la sua vita. Era assunto alla carica che molti consideravano la più alta del pianeta, ma ora la sua carriera era finita. Eppure aveva appena passato l'età pensionabile e mentalmente si sentiva ancora cinquantenne. Sarebbe stato in grado di fare tante cose. Ma in che modo? Gli ex presidenti erano ignorati da tutti. L'etichetta gli vietava di criticare pubblicamente i suoi successori o il Congresso, per ragioni di cosiddetta «integrità d'ufficio», dunque – come la storia insegnava – non poteva fare altro che scrivere le sue memorie, fondare una biblioteca, dedicarsi alla beneficenza ed esigere vertiginosi compensi per le ospitate. In breve, una lenta e penosa caduta nel dimenticatoio.

Oltretutto, cos'avrebbe potuto dire d'interessante, in un'ospitata? Era solo un figlio del Tennessee orientale con il bernoccolo della politica. Era un talento innato, il suo. Mai perso alle elezioni. Vittoria schiacciante in entrambe le candidature alla presidenza, sia alle primarie sia ai ballottaggi. Gli mancavano, le campagne elettorali. Adorava socializzare con gli elettori. Era uno che fissava negli occhi la pubblica piazza e diceva pane al pane e vino al vino. Certo, quella sua caratteristica l'aveva messo più volte nei guai, ma gli aveva anche costruito una reputazione. Era passato per zuccone, arrogante, dispotico, una volta uno stupido parlamentare gli aveva perfino dato del bastardo, ma nessuno l'aveva mai accusato di essere un ipocrita o un bugiardo. Gli amici lo amavano, i nemici lo temevano, e a lui stava bene così.

Solo due fallimenti lo tormentavano: l'incendio in cui aveva perso Mary e la sua incapacità di far felice Pauline. E non c'era rimedio, né al primo, né al secondo.

Si stavano facendo le nove di sera, i boschi torreggiavano formando una massa densa e impenetrabile di ombre. La statale era deserta, il che non era insolito, nelle campagne della contea di Blount e a quell'ora. Danny si fermò all'incrocio con la strada che portava a casa Sherwood. Alla sua destra, due fanali accesi: un'auto passò a gran velocità, proseguendo nella direzione che lui stava per prendere.

Notò subito il modello: una berlina Lincoln nera.

Le auto erano la sua passione. Le aveva sempre amate. Perfino alla Casa Bianca aveva continuato a rinnovare l'abbonamento a *Hot Rod*, a *Car and Driver*, a *Road & Track* e diverse altre riviste di automobilismo. Uno svago. Non gli sarebbe dispiaciuto, negli anni a venire, aggiudicarsi qualche invito speciale a un'esposizione di auto d'epoca.

Svoltò e proseguì verso la sua destinazione.

Il quaderno era sul sedile accanto a lui. Non sarebbe stato facile spiegare a Diane perché l'avesse preso. Intanto aveva avvertito Taisley della possibilità di dover rivelare il suo segreto. Avrebbe voluto dire a Diane la verità, tanto per toglierle dalla faccia quell'espressione compiaciuta. Chissà quanto si era divertita a fare ricerche sul divorzio Daniels. D'altro canto, però, non voleva ferirla: per quanto la trovasse

antipatica, certe rivalse non erano nel suo stile.

Che strano, girare da solo sulla statale buia. Negli ultimi otto anni, era già tanto se era riuscito a restare da solo nella sua camera da letto alla Casa Bianca. Quella stanza era un santuario che solo il capo del personale poteva violare. Pauline si era attenuta alle tradizioni e aveva occupato un'altra camera, lungo lo stesso corridoio. Era raro che un presidente e la sua *first lady* dormissero insieme: avevano ritmi di lavoro talmente diversi che le camere separate erano una necessità. C'erano eccezioni, ma la vita presidenziale metteva a dura prova la solidità di un matrimonio. Il Former Presidents Act gli garantiva una pensione, una diaria d'ufficio, una copertura delle spese sanitarie e una squadra di guardie del corpo. Lui aveva accettato la pensione – da dividere con Pauline, che se l'era meritata – e la copertura sanitaria; il resto, l'aveva rifiutato. Se qualcuno voleva ucciderlo, che si accomodasse. Ma era improbabile che qualcuno badasse all'ex presidente Danny Daniels. Chi mai avrebbe sparato a una talpa schiacciata sull'autostrada?

In prossimità del vialetto d'accesso di casa Sherwood, sbirciò tra gli alberi e nella nebbia vide che le luci erano ancora tutte accese, sia nel corpo centrale, sia nelle ali laterali. Possibile che il rinfresco in onore del morto non fosse ancora terminato? C'era un'auto parcheggiata sulla rotonda dello spiazzo d'ingresso: una berlina Lincoln nera. Danny imboccò il vialetto di un'altra proprietà al lato opposto della strada, si fermò e spense il motore e i fanali, concedendosi qualche istante per riflettere sul da farsi.

Non si era aspettato che Diane avesse ancora gente in casa. Meglio rimandare all'indomani.

Posò la mano sulla leva del cambio per ingranare la retromarcia, ma interruppe il movimento nel vedere altri due fanali che venivano da sinistra. Dallo specchietto retrovisore osservò l'auto in arrivo: un'altra berlina, che imboccava il vialetto di casa Sherwood. La pioggia trasformava il lunotto in un caleidoscopio di chiazze acquose, perciò Danny abbassò il finestrino per sbirciare fuori. L'auto si fermò davanti all'ingresso, la portiera posteriore si aprì e scese una sagoma familiare. Le luci del portico illuminarono il volto di Lucius Vance.

Cosa ci faceva qui, a quest'ora?

Dall'auto scesero altri due uomini. Agenti del Secret Service.

Il portavoce della Camera dei Rappresentanti, come anche il presidente e il vicepresidente, godeva di quel genere di protezione da molto tempo. Danny aveva visto quegli agenti anche al funerale. Uno dei due entrò assieme a Vance, l'altro restò fuori accanto all'auto.

Alex e Lucius Vance non erano mai stati amici. Uno alla Camera, l'altro al Senato. In teoria, i due organi avevano pari forza, ma tutti sapevano che non era così: un senatore possedeva da solo la stessa forza politica del portavoce della Camera. Quest'ultimo non l'avrebbe mai ammesso, eppure era vero. Perciò ai senatori non importava un fico secco di ciò che il portavoce pensava di loro.

Inoltre, non c'era alcun rapporto tra Lucius e Diane, almeno che Danny sapesse.

E allora che cosa ci faceva lì Vance?

Anni fa, quand'era consigliere comunale a Maryville, un elettore si era lamentato del fatto che certi operai della manutenzione stradale non lavorassero a tempo pieno ma si fermassero con la camionetta in un vialetto boschivo a fumare e bere birra per almeno un paio d'ore. Quella era stata la sua prima esperienza d'incarico pubblico,

voleva fare una buona impressione, perciò un giorno era andato ad appostarsi in un bosco ed ecco che, come da programma, gli operai erano venuti con le loro birre e le loro sigarette. Danny aveva scattato qualche fotografia a campione, ma poi aveva notato che con loro c'era anche il supervisore, che lui era riuscito a far assumere a titolo di favore a un suo sostenitore. Sarebbe stato facile licenziarli tutti quanti. E invece era uscito dai cespugli, si era fatto una birretta assieme a loro e aveva fatto un discorsetto rilassato sul fatto che certe cose non dovessero ripetersi. Dopo di allora, quella era stata la migliore squadra di operai che la città avesse mai avuto. E tutto grazie al consigliere comunale Danny Daniels.

*Farsi valere e farsi un amico.* Questo era il suo motto.

Era improbabile che Lucius Vance sarebbe mai stato suo amico, ma quanto a farsi valere... perché no? Lasciò il quaderno in macchina e uscì sotto la pioggia, attraversò la strada e aggirò il vialetto d'accesso con la rotonda. Casa Sherwood sorgeva a meno di venti metri dalla strada, in mezzo agli alberi e ai cespugli. Alex si lamentava sempre di quanta fatica si faceva a impedire alle piante d'invadergli il salotto.

Oltrepassò la cassetta delle lettere, proseguì per una decina di metri, poi si allontanò dalla carreggiata. Se ben ricordava, il sentierino era a pochi passi dal ciglio della strada, saliva su un rialzo del terreno e conduceva al retro della casa, dove il fiume Little solcava la contea. Da qualche parte, lungo quel corso d'acqua, il suo vecchio amico aveva perso la vita. Alex diceva sempre che il suo ufficio erano i boschi, un luogo lontano dall'occhio del pubblico e della stampa, dove poter fumare la pipa e fare le riflessioni più produttive. Anche i presidenti avevano un posto così: Camp David.

Durante l'infanzia e l'adolescenza, Danny aveva trascorso molte notti sulle Smoky Mountains. Suo padre era un patito della caccia, sua madre era nata e cresciuta in Appalachia. Gli piaceva l'umida tetraggine delle foreste scure, con l'aria che sapeva di terra bagnata. Già in tenera età aveva imparato a non avere paura ma a drizzare le orecchie, un'abilità che gli era tornata utile in politica.

Quando trovò il sentiero, il soprabito era già bagnato dal contatto con la vegetazione. S'impose di camminare lento. Il terreno ricoperto di aghi di pino attutiva i suoi passi. Poco per volta, salì il pendio verso il retro di casa Sherwood. Nonostante la scarsa luce, non ebbe grosse difficoltà a seguire il percorso: per fortuna la sua vista notturna era sopravvissuta ai molti anni di servizio pubblico.

Una lieve brezza faceva stormire gli alberi, in lontananza si sentiva il fiume. Un cane abbaiò e le montagne ne rimandarono l'eco. C'era anche un frinire di grilli, ma era più che altro un vago rumore di fondo. Quand'era alla Casa Bianca, aveva amato la solitudine della notte. Le sue telefonate alle prime ore del mattino erano diventate leggenda, presso i suoi assistenti.

Tra gli alberi scorse le luci della casa e sperò che nessuno avesse tirato le tende della vetrata del soggiorno. Non sarebbe stato strano, dato che nel raggio di chilometri c'erano solo boschi.

Raggiunse un punto dal quale poteva ottenere una buona visuale e si addentrò in una massa di felci. Avanzò a passo cauto, ben consapevole della propria vulnerabilità e della possibilità che gli agenti decidessero di controllare il retro della casa. Per fortuna il fogliame, per quanto bagnato, era poco fitto. Riuscì con facilità a piazzarsi dietro al tronco di un grosso pino, dal quale vedeva chiaramente il terrazzo sul retro.

Era una follia, ma Danny non riusciva a trattenersi: era mosso dall'impulso di

risolvere un problema, un po' come con quegli operai, tanti anni prima. Ma non era più un consigliere comunale. Era un ex presidente degli Stati Uniti. E per la prima volta da un mese si sentiva davvero vivo.

Ora la pioggia si era assottigliata, era poco più di un velo di umidità, e il fogliame era sufficiente a ripararlo. Le sue speranze si riaccessero nel vedere che le finestre e le porte a vetri non avevano tende. Poteva vedere l'interno del soggiorno.

C'erano tre persone: Diane, Vance e un uomo di mezz'età, coi capelli scuri e i baffi, in completo ma senza cravatta. Mai visto prima. Danny non poteva sentire che cosa si dicevano, ma li vide sedersi, ognuno con un drink in mano. Il suo senso politico gli accese un campanello d'allarme nella testa: guai in vista. Non gli veniva in mente nessun motivo plausibile per l'incontro cui stava assistendo. Tentò di scacciare l'inquietudine. Aveva passato un'intera vita a ragionare come una persona circondata da nemici. «Paranoia giustificabile», la chiamava lui. Ma quella paura gli aveva insegnato a drizzare le antenne, e non si poteva negare che in quell'aria umida aleggiasse un senso di minaccia.

Senza contare il groviglio di domande senza risposta.

Stephanie continuava a voltarsi di scatto nell'una e nell'altra direzione, con la pistola spianata. Da dietro la curva della galleria apparve una persona che proveniva dal Museo di Storia Naturale.

Richard Stamm.

Stephanie si rilassò.

«Abbiamo perso il contatto radio...» mormorò Rick, avvicinandosi. Poi vide il cadavere. «Oh, no... Non può essere... È tremendo...»

«Non pensarci, adesso. È morto. Occupiamoci di chi l'ha ucciso.»

Rick annuì, si fermò un istante per farsi forza, poi scavalcò il corpo di Thomas e la condusse a passo svelto verso l'estremità opposta della galleria, dove c'era una porta a griglia di metallo aperta. Uscirono in uno stanzone illuminato, dalle pareti imbiancate e dal pavimento piastrellato. Sul soffitto correivano tubature e cavi. «Siamo nello scantinato del Castello», bisbigliò Rick. «Il mio ufficio è per di qua.»

La condusse in una stanza con numerose vetrinette e librerie, e con una scrivania strapiena di raccoglitori e carte. Gli oggetti di bellezza erano palesemente parte delle collezioni dello Smithsonian. I quadri e le fotografie alle pareti raffiguravano perlopiù il Castello.

«Ci sono videocamere?» chiese Stephanie sottovoce.

«Qualcuna al pianterreno, nella sala principale, dove passano i visitatori. Questa è più che altro una sede amministrativa, non ci sono molte cose di valore da proteggere.»

«E allora come mai quel tizio è venuto qui?»

«Guarda, non lo so proprio.»

Stephanie capì che Rick Stamm era turbato dalla morte di Martin Thomas, ma una parte della colpa spettava a lei. «Non sarà il caso di avvertire il servizio di sicurezza?»

«Non ancora», rispose lui, con una rapidità sospetta.

«Perché?»

«Tu... ce la fai, vero? È il tuo mestiere.»

«Più che altro, è il mestiere dei miei agenti.»

«Ho chiamato te perché mi serve la tua esperienza. Troviamo quel tizio e scopriamo cosa cerca.»

«Senza guardiani?»

Rick s'irrigidì. «Per ora. Ce la fai?»

«Sì.»

D'un tratto, lo sguardo di Richard Stamm corse a una delle pareti, dove c'era una porta di metallo semiaperta. La spalancò. Dava su una scala a chiocciola che saliva tra muri al grezzo. «La tengo sempre chiusa. È chiaro che è passato da qui. Conosce la strada.»



Grant salì la scala a chiocciola. Le nove torri erano il marchio distintivo del Castello e in origine erano state costruite per racchiudere scale come questa. In seguito erano servite a ospitare ascensori, poi uffici, laboratori e magazzini. Qualcuna addirittura, nel XIX secolo, aveva funto da dormitorio per i dipendenti. Una, a un certo punto, era stata adibita a falconeria, mentre l'alta torre nord era stata utilizzata come punto di vedetta durante la Guerra di Secessione. I suoi occupanti più famosi erano stati i gufi, che vi avevano nidificato spontaneamente e l'avevano tenuta libera dalle rondini. Quando poi se n'erano andati, vi erano stati collocati altri gufi, prelevati dallo zoo nazionale. Ma alla fine anche quelli erano volati via.

Grant sapeva che quella scala era stata collocata lì per permettere ai ricercatori di scendere dai laboratori ai magazzini dei campioni biologici del seminterrato. La porta da cui era entrato lui, nell'ufficio del curatore, era stata sigillata negli anni '70 e riaperta all'inizio degli anni '90. Lui era presente, il giorno in cui suo padre aveva rotto il sigillo.

Si fermò al primo piano e aprì la porta di legno dalla quale si accedeva alla vecchia galleria di pittura. Il grande incendio del 1865 era scoppiato proprio lì. In quel momento la sala era fiocamente illuminata e faceva parte degli spazi amministrativi, dunque era chiusa al pubblico. A quanto Grant ricordava, il primo piano aveva una conformazione labirintica, dovuta a decenni e decenni di ristrutturazioni disordinate. L'aspetto esterno del Castello era ancora quello di centocinquant'anni prima, ma degli interni non restava nulla di originale.

Percorse in fretta la sala e raggiunse un corridoio lungo e stretto, ornato da quadri, sculture e oggetti in vetrinette, e con il pavimento coperto da una corsia. Su ambo i lati c'erano porte di uffici. In origine, il primo piano aveva accolto un'enorme sala di lettura a due livelli, un museo di strumenti scientifici e una galleria di quadri. Anche Joseph Henry, primo segretario dello Smithsonian, aveva avuto un ufficio lì. Ma dopo l'incendio era cambiato tutto, la sala di lettura era stata eliminata e l'intero piano era stato adibito ad altre funzioni.

In fondo al corridoio c'era la rotonda.

Stephanie entrò nella sala del primo piano. Rick Stamm le aveva spiegato che in origine quella scala nascosta serviva ai dipendenti per salire e scendere rapidamente, senza l'intralcio dei visitatori. Ora la usava soprattutto lui.

Si fermò e gli fece cenno di non fare rumore. Strinse la presa sulla Beretta, preparandosi a ogni evenienza, ma non conoscendo l'edificio doveva lasciare che fosse lui ad aprire la strada.

Rick si avvicinò a una porta aperta, sbirciò dallo stipite e ritirò di scatto la testa. «È nella rotonda, davanti al direttorato», le disse all'orecchio. «Ma lì non ci sono oggetti di valore storico, non c'è niente da rubare. Lo so perché li ho preparati io, quei pezzi.»

Evidentemente si sbagliava.

Grant ammirò la rotonda ripensando a quando l'aveva esplorata da bambino. Già venticinque anni prima, quello spazio ottagonale senza finestre era pieno di scrivanie, divani e poltrone, e fungeva da anticamera del segretariato e del direttorato. Solo che

all'epoca le vetrine erano ben poche. Soprattutto, mancava quella grossa, rivestita in foglia d'oro, che dominava una delle pareti. Su un tavolo di legno c'era una lampada d'antiquariato che restava accesa dal tramonto all'alba. Grant si avvicinò alla vetrina dorata e lesse la targa che la sormontava:

S. Dillon Ripley, VIII segretario dello Smithsonian Institution, in un'occasione fu eloquentemente elogiato per il suo «senso quasi magico per la perfezione del gesto emblematico». Non perse mai di vista l'importanza del simbolismo rituale. Nel 1964, per il suo insediamento, il segretario uscente Leonard Carmichael inaugurò la tradizione di consegnare al segretario entrante una chiave cerimoniale, come si usa presso molti atenei. In seguito, Ripley fece creare altri due oggetti cerimoniali che si possono ritrovare in molti istituti d'istruzione superiore, il Mazzuolo e la Medaglia d'Ufficio. Si tratta di oggetti speciali, altamente simbolici, caratteristici dello Smithsonian.

Grant osservò il mazzuolo, la medaglia e soprattutto la chiave. La vetrina era larga circa un metro e mezzo, e alta altrettanto. Batté delicatamente un dito contro la lastra. Era spessa, ma frangibile.

Arretrò di qualche passo, puntò la pistola e premette il grilletto.

Stephanie si avvicinò a Rick per dare un'occhiata. L'altro uomo non si vedeva, era entrato in un ampio spazio in fondo al corridoio, che Rick aveva definito «rotonda». Poi lo vide riapparire, con la pistola puntata verso qualcosa, e sparare.

Udì uno schianto di vetri.

Evidentemente il tizio aveva trovato ciò che cercava.

Rick le rivolse un cenno, come a dire: *Agisci*.

«Sono un'agente del dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti», gridò Stephanie. «Getti l'arma e resti dov'è.»

L'uomo si voltò a guardarla, parve riflettere per un istante sull'ordine appena ricevuto, poi sparò due volte verso di lei.

Grant si spostò in modo da non essere visibile dal corridoio.

«L'edificio è circondato», gli disse una voce femminile. «Non ha via d'uscita. Getti l'arma verso di me.»

Serrò i denti. Cominciava a perdere compostezza. Dipartimento di Giustizia? La situazione si stava rivelando più rischiosa del previsto.

Afferrò ciò che gli serviva, poi tornò dov'era prima, per guardare nella direzione da

cui proveniva la voce, e per un istante vide un volto sparire dietro lo stipite.  
Sparò altri due colpi.

Stephanie piroettò all'indietro gettandosi sul tappeto e trascinando con sé anche Richard Stamm. I proiettili perforarono il cartongesso nel punto in cui si erano trovati loro due fino a un momento prima. «Resta a terra», disse a Rick.

Lui annuì, e Stephanie si sollevò sulle ginocchia, arrischiandosi a sbirciare dalla parte bassa dello stipite. Nessuno in vista.

Si alzò e si diresse verso la rotonda. Le porte degli uffici che si aprivano sul corridoio avrebbero potuto offrirle riparo, all'occorrenza. Si maledisse per aver permesso che le cose degenerassero fino a quel punto.

La rotonda era deserta. Contro una parete c'era una vetrinetta distrutta, con un foro di proiettile nel pannello posteriore. Nello spazio ottagonale c'erano parecchie porte.

«Chiama la sicurezza e la polizia, e niente obiezioni», gridò a Rick. «Il portone doppio è l'unica uscita, vero?»

«Sì, tutte le altre porte danno su uffici o sale riunioni.»

«Resta al riparo.»

Stephanie partì di corsa nell'unica direzione che l'assassino poteva aver preso e si ritrovò in un vestibolo bianco dal pavimento a scacchi, con una scala che portava dabbasso. Scese a passo svelto e silenzioso, restando a ridosso della ringhiera di metallo. Il pianterreno era avvolto in una spettrale semioscurità. A destra c'era l'ingresso che dava su Independence Avenue, a sinistra quello su Jefferson Drive. Ma l'uomo non era uscito da nessuna delle due parti, perché altrimenti avrebbe fatto scattare le sirene d'allarme. Perciò Stephanie svoltò a sinistra e perlustrò con lo sguardo la sala principale.

Colse un movimento.

Strinse le palpebre per mettere a fuoco la vista e vide l'uomo sbucare dalle ombre e puntare l'arma.

Grant udì l'inseguitrice dire a qualcuno di chiamare la sicurezza e la polizia. Poi la scorse: una vecchia dai capelli biondo-argentati, armata, al riparo di una mezza parete ai piedi della scala, vicino all'uscita che dava sul Mall.

Si era rifugiato nella Sala Grande, in mezzo alle colonne in similmarmo che reggevano il piano superiore. Dietro di lui c'erano tre alte finestre, che però non costituivano una via di fuga, perché erano tutte sbarrate. Conosceva quell'edificio come le sue tasche, sapeva di poterne uscire solo varcando l'arcata alla sua sinistra e percorrendo il breve andito che conduceva alla Sala Schermer.

La donna si era piazzata a una quindicina di metri da lui. La distanza che lo separava dall'arcata era all'incirca doppia. Lì sarebbe stato al sicuro. Il problema era arrivarci: il tragitto era tutto allo scoperto. Sentì in lontananza un urlo di sirene e si preparò al peggio.

Prese la mira e sparò due volte verso la donna. I proiettili oltrepassarono un'apertura ad arco in una parete e rimbalzarono in direzioni diverse.

Grant corse verso la sua via di fuga.

Stephanie abbassò la testa per ripararsi dietro la muratura. I proiettili fischiarono sopra di lei, attraversando un'apertura ad arco che si affacciava sulla galleria principale. Udì il tintinnio del piombo che rimbalzava contro il parapetto in ferro della scala alle sue spalle. Si augurava di riuscire a tenere occupato questo tizio fino all'arrivo dei rinforzi. Le sirene in lontananza facevano ben sperare. Con una rapida occhiata lo vide imboccare un doppio portone con una targhetta che diceva: SALA SCHERMER E SALA DEI COMUNI. Uscì allo scoperto e lo rincorse.

Un corridoio conduceva alla Sala Schermer, che ricordava la navata di una chiesa.

Un'altra sirena. L'allarme antincendio? Brutto segno.

Alla sua sinistra, una targhetta luminosa segnalava l'uscita di emergenza. La porta era dischiusa.

La raggiunse di corsa e vide una scala di metallo che scendeva fino a una porta esterna.

L'uomo era fuggito.

Per fortuna Stephanie era riuscita a vederlo in faccia per un istante: tra i trenta e i quaranta, naso dritto, mento squadrato, mandibola pronunciata, capelli ricci.

Tornò alla sala principale. Da una porta alla sua destra irrupero i guardiani dello Smithsonian. L'allarme antincendio si fermò.

Stephanie spiegò cos'era accaduto e gli uomini si sparpagliarono, alcuni verso Jefferson Drive e i giardini, altri di nuovo verso Independence Avenue, ma lei capì che era assai improbabile che lo catturassero: quell'uomo sapeva fin dall'inizio che cosa cercare e come filarsela.

Tornò al piano superiore, dove Rick l'attendeva nella rotonda assieme a due guardiani.

Osservò nuovamente la mostruosa vetrina dorata e le schegge sparse sul pavimento. «Hai scoperto che cosa cercava?»

Rick annuì. «Sì, lo vedo benissimo.»

Diane era ancora arrabbiata col fratello, che salutava Lucius Vance come se fossero culo e camicia. Che leccapiedi. Vance ricopriva una carica elettiva, dunque la sua posizione era subordinata al voto e ai grossi finanziatori, e la sua conoscenza delle dinamiche di potere era quantomeno lacunosa. Quanti portavoce della Camera erano caduti nello scandalo? Parecchi. Quasi la metà dopo poco più di un anno di mandato. Uno, addirittura, era durato poche ore. Lo diceva sempre anche il padre di Diane: «Vanno e vengono». Lei, poi, non aveva alcuna stima per i politici, in particolare quelli del nuovo millennio, che pensavano solo a tenersi incollati alla poltrona. Vance non era migliore dei colleghi, ma almeno aveva ambizione, qualità che ad Alex era sempre mancata.

«Accomodatevi», disse Kenneth. «Abbiamo molte cose di cui parlare.»

Era stato Vance a proporre quell'incontro, subito dopo aver saputo di dover presenziare al funerale, in rappresentanza della Camera. E lei aveva accettato. L'orologio a parete segnava le 23.20. I domestici se n'erano andati, la casa era di nuovo in ordine, c'erano solo lei e Kenneth, oltre a Vance e ai due agenti che attendevano fuori.

«Vorrei rinnovare le mie più sincere condoglianze, Diane. Io e Alex non siamo mai stati amici, ma neppure nemici. Ha sempre lavorato al servizio di questo Stato e saranno in molti a sentire la sua mancanza. È una vera tragedia.» Vance si era comodamente sistemato su una delle poltrone in pelle, di fronte a lei e a Kenneth. Aveva il vezzo di parlare senza quasi muovere le labbra, come i ventriloqui. «Meno male che abbiamo trovato modo di parlare in privato. Ho una bella notizia: si passa all'azione. Subito.»

Diane rimase sorpresa. «Siete pronti?»

«Ho considerato tutte le prospettive possibili, ho addirittura chiesto ai miei avvocati di fiducia di controllare tutto. Dicono che non ci sono problemi. Anche l'esperto di procedura parlamentare della Camera dice che ogni aspetto è secondo la Costituzione.»

«Ne hai parlato con lui?» chiese Diane.

«Tutto resterà tra le quattro mura della Commissione Normativa, a meno che l'esperto di procedura parlamentare non dia il suo beneplacito. Non preoccuparti, è dei nostri, fedele fino all'esagerazione. È da quasi un mese che lavoro sottobanco con lui. Ho i voti che servono.»

Parole d'oro.

Chissà quanti altri incontri come questo, nella storia degli Stati Uniti, si erano tenuti in luoghi anonimi, lontani dalla ribalta, per prendere decisioni epocali. Il primo che le veniva in mente era la famosa cena del 1790, alla quale Hamilton aveva convinto gli avversari politici Jefferson e Madison a ridurre il debito di Stato in cambio della scelta della Virginia come sede della nuova capitale. Un altro era quello del 1861, quando Francis Blair aveva trasmesso a Robert E. Lee la richiesta di Lincoln di assumere il

comando dell'esercito dell'Unione. Lee aveva rifiutato, rassegnato le dimissioni e si era schierato con la sua Virginia.

«Magnifico!» Kenneth s'illuminò tutto. «È proprio ciò cui puntavamo.»

Diane non era altrettanto entusiasta. Non ancora, perlomeno. Prima le serviva qualche informazione in più. «La Commissione Normativa è stata preparata?»

«Certo, altrimenti non staremmo qui a parlare.»

Qualunque modifica alle procedure della Camera dei Rappresentanti, per andare ai voti, doveva prima essere approvata dalla Commissione Normativa, una delle più antiche del Congresso, che attualmente comprendeva tredici membri, nove nominati dal portavoce e quattro dall'opposizione. Veniva soprannominata «Commissione del Portavoce» proprio perché era così che il partito di maggioranza controllava la Camera.

«Nessuno ti osteggia?» chiese Diane.

Vance sorseggiava un bicchiere di Evian con una spruzzatina di lime. «Nessuno che conti. I miei nove votanti faranno come dico io. Degli altri quattro, chi se ne frega! Comunque, se ci riflettono, saranno anche loro dalla mia parte. Questa risoluzione è a vantaggio di tutti.»

«Un'azione rivoluzionaria», disse Diane. «Ma anche controversa. Ci saranno conseguenze.»

Vance fece spallucce. «È il momento ideale. La stampa sta crocifiggendo il Senato per non aver confermato le nomine di Fox al gabinetto. Perfino il *New York Times*, con tutto il suo buonismo, grida al cambiamento. La Camera è furiosa perché il Senato ha rifiutato un posto al gabinetto a un ex Rappresentante. Il popolo degli Stati Uniti ne ha pieni i coglioni! Ce ne abbiamo fin sopra i capelli. Non c'è motivo di aspettare. Chiudiamo la partita.»

Diane capiva come mai non era stato possibile muoversi prima: ci voleva un cambiamento alla Casa Bianca. E il nuovo presidente, fresco d'elezione, ancora incerto e non rodato, poteva essere sfruttato. Invece un vecchio guerriero come Danny Daniels sarebbe stato un osso duro, anzi, forse avrebbe ottenuto un sostegno popolare sufficiente a soffocare tutto quanto. Allo stato attuale delle cose, il solito ostruzionismo del Senato era stato uno strumento utile. Perfino la Casa Bianca, nell'esprimere malcontento, si era unita al coro che chiedeva cambiamenti. Tutto era pronto.

Sorseggiò il whiskey che si era appena versata. «D'accordo, facciamolo.»

Vance sorrise. «Tre giorni al massimo. Ci vuole rapidità, niente ritardi. Vige la regola delle ventiquattr'ore di sosta: quando la Commissione Normativa notifica la proposta di modifica, dobbiamo attendere un giorno. Dopodiché si passa direttamente al voto, e nel giro di un'ora è cosa fatta. I giornalisti verranno a saperlo durante quelle ventiquattr'ore, ma tutto sarà finito prima che abbiano il tempo di dire: 'Bah'».

«Ma quando si andrà al voto, la Camera approverà?» chiese Diane.

Vance si sporse in avanti e rivolse il bel volto verso di lei. «I miei uomini faranno ciò che è necessario. Siamo in maggioranza, quasi il 60%, e ti stupiresti se sapessi quanti membri dell'opposizione si schierano con noi.»

Il partito di Vance controllava sia la Camera, sia la presidenza, ma bisognava considerare anche gli occupanti degli altri seggi. Per fortuna, in Congresso, ben pochi erano abbastanza tenaci da fare resistenza attiva. Preferivano atteggiarsi. Ma in quella

faccenda si era pro o contro, non esistevano posizioni intermedie. Inoltre aveva ragione Vance, nell'affermare che il cambiamento sarebbe tornato a vantaggio di entrambe le fazioni.

«Io sono il portavoce della Camera», riprese Vance. «Questo significa che per me contano solo i risultati, e li ottengo convincendo i miei sottoposti a fare come dico io. Se non avessi il controllo della situazione, non sarei qui a parlare con te. La faremo passare come una questione di buon senso, anziché come una faccenda politica. E non sarà difficile, grazie alla prepotenza che il Senato ha dimostrato in questi ultimi mesi.»

Kenneth sembrava elettrizzato. Ed era contenta anche Diane. Aveva passato anni a sorbirsi gli sproloqui di Alex sul dispotismo del Congresso, sulla disfunzionalità del Senato e sul fatto che non ci fosse modo di porvi rimedio.

Altroché, se c'era!

Un'idea concepita molto tempo fa da uomini del Sud che la sapevano lunga ma non avevano mai avuto l'opportunità di metterla in pratica. Anzi, quegli stessi uomini erano stati pungolati a fare due grosse sciocchezze: distaccarsi dall'Unione e imbarcarsi in una guerra civile che per loro era stata una brutta batosta. Come diceva giustamente Thomas Jefferson: *Un po' di ribellione, di tanto in tanto, è una buona cosa, necessaria al mondo politico quanto i temporali sono necessari a quello fisico.* Certo, dipendeva da *che genere* di ribellione.

«Come ci si sente a essere in procinto di diventare l'uomo più potente in tutta la nazione?» gli chiese.

Vance sogghignò. «Tutto merito tuo.»

Parlarono per un'altra ventina di minuti, poi Kenneth ripartì per Nashville. La contea di Blount non gli era mai piaciuta, e lei non gli aveva offerto ospitalità per la notte: che se ne stesse pure a trecento chilometri da lì. Invece Vance rimase dov'era, e ormai si stava facendo l'una del mattino.

«Ti va una passeggiata?» le chiese.

Uscirono sul terrazzo bagnato. La pioggia era cessata, finalmente.

«Che bella, questa casa», disse lui. «Un angolo di paradiso.»

«La vendo.»

«Sì? Non pensavo che la detestassi tanto.»

«Quella parte della mia vita è finita. Alex non c'è più. È ora di andare avanti.»

Colse un movimento, scrutò oltre il parapetto e nella penombra oltre le luci del terrazzo vide un uomo che si aggirava sul prato, vicino agli alberi. Dietro a quel nero impenetrabile cominciava la foresta, che proseguiva ininterrottamente per chilometri.

Anche Vance lo notò. «C'è qualche problema?» chiese a gran voce.

A quel punto, Diane capì che si trattava di uno degli agenti del Secret Service, che stava pattugliando il giardino.

«No, signore», rispose l'uomo. «Stavo solo dando un'occhiata?»

«E c'è un motivo?»

«Mi era parso di sentire qualcosa.»

Danny rimase immobile, premuto al tronco bagnato. L'agente del Secret Service era a pochi metri da lui, al margine della zona illuminata, appena oltre il limitare dei boschi. Sarebbe bastato un colpo di tosse, uno starnuto o anche soltanto un respiro troppo rumoroso, e l'uomo di Vance l'avrebbe scoperto. L'aveva udito giustificare la propria presenza – *Mi era parso di sentire qualcosa* – e si domandava fino a che punto l'agente si sarebbe spinto per verificare il suo sospetto.

«Come mai tanto scrupolo?» chiese Vance dal terrazzo.

«È troppo buio, non si vede cosa c'è al di là degli alberi. Le consiglio di rientrare.»

«Guardi che è normale», disse Diane. «Siamo tra le montagne. Sarà stato un procione o un cervo uscito allo scoperto dopo la pioggia. O addirittura un orso. Ce ne sono parecchi, da queste parti.»

L'agente tacque, com'era suo dovere: il Secret Service non serviva a fare salotto, ma a proteggere, e quel lavoro richiedeva un carattere tutto particolare, un po' guardia del corpo, un po' diplomatico, un po' confidente. Essere sotto lo scudo del Secret Service significava essere circondati da impiccioni, non poter più andare dove si voleva e quando si voleva, ma dover chiedere il permesso e avvisare per tempo, perché c'erano preparativi da fare. Chissà se quella era una visita estemporanea oppure pianificata da tempo. La differenza c'era, per quanto riguardava la sicurezza.

L'agente era ancora lì, voltato verso di lui. Tra loro, un muro d'ombra. Danny sarebbe stato al sicuro solo se non avesse fatto il minimo rumore e l'uomo non si fosse avvicinato ulteriormente.

«Va bene», disse Vance. «Torna davanti all'ingresso, ripartiamo tra poco.»

L'agente si allontanò.

Danny espirò, e soltanto allora si rese conto di aver trattenuto il fiato.

Diane si mise al fianco di Vance.

«Mi sei mancata», le disse lui.

Erano passati mesi dall'ultimo incontro. Tutto era cominciato due anni fa, quando Kenneth li aveva presentati l'uno all'altra in modo che lei potesse rivelargli ciò che sapeva. Vance aveva individuato subito il potenziale della faccenda. In un primo momento, lei aveva creduto che la stesse assecondando per abbordarla, ma poi si era accorta che l'interesse di Vance era autentico. Da tempo Alex non si sentiva più attratto fisicamente da lei, ormai nel loro matrimonio non c'era nessuna intimità. Gli incontri tra lei e Vance erano stati molto radi, sempre in luoghi ben lontani da Washington e dalla contea di Blount. Non si faceva illusioni: lui era sposato, aveva tre figli, e dopo nove mandati al Congresso ricopriva al momento la carica di portavoce della Camera. Non avrebbe rinunciato a tutto quello. E lei, dal canto suo, non gli avrebbe chiesto di farlo.

«Vorrei avere il tempo di restare», disse Vance.



«Non è il caso.»

«Prima parlavo sul serio. Le mie condoglianze erano sincere. È davvero terribile, quello che è successo.»

«Grazie. Però non ti dispiace finire a letto con la vedova.»

«E dai, Diane, non fare la perbenista. Tu per prima hai fatto questa scelta, quando tuo marito era ancora vivo.»

Vero. E sconfinare nell'immoralità era stato assai facile. Se qualcuno, cinque anni fa, le avesse detto che sarebbe diventata un'adultera, lei avrebbe replicato con uno schiaffo. Ma con il passare degli anni si era fatta irrequieta. Alex si sfogava con la politica, lei invece non aveva niente, almeno fino al momento in cui aveva trovato le vecchie carte di suo padre e i sogni di uomini morti da tempo. «Credo che dovremmo restare entro i limiti della decenza, soprattutto con quello che sta succedendo. Come dicevo, stai per diventare l'uomo più potente in tutta la nazione, e gli uomini potenti hanno bisogno di una moglie e di figli, non di un'amante.»

«Ma fare storia è un potente afrodisiaco.»

Era vicinissimo, il suo fiato caldo le dava un formicolio alla pelle. Diane non aveva nulla da eccepire a quell'ultima affermazione, anche perché era un'ottima spiegazione della loro *liaison*.

Quest'uomo voleva la gloria.

E Kenneth cosa voleva? Potere e credibilità.

E lei? Lei voleva i soldi.

Aveva sempre vissuto dello stipendio delle cariche pubbliche di suo marito, prima nel governo del Tennessee, poi al Senato degli Stati Uniti. Per fortuna Alex aveva ereditato un patrimonio che li aveva tenuti liberi dai debiti, ma non avevano mai condotto un'esistenza lussuosa. Lui era sempre stato attento nell'accettare donazioni, per non contravvenire ai suoi principi etici. Per tutta la sua carriera non si era mai fatto rimborsare neppure i costi dei trasporti, era già tanto se si lasciava offrire una cena. *Di ciò che non prendi non sei in debito*. Diane l'aveva sentita milioni di volte, quella frase. Ma la sua filosofia era ben diversa. Ciò che lei cercava poteva valere centinaia di miliardi di dollari, più che sufficienti a vivere nel lusso. Solo sul letto di morte suo padre le aveva parlato della possibilità di recuperare quell'oro.

«Ti vedo distante», le disse Vance.

Era vero. In lei turbinava uno strano miscuglio di emozioni: orgoglio, avidità, ambizione, senso di colpa. Una combinazione che solo di recente aveva imparato a tenere in scacco. «Non andremo più a letto insieme», gli disse.

Ma lui non parve contrariato. «Da quel che ricordo, sei stata tu ad aprire la partita.»

«Già. E adesso sono io a chiuderla.»

«C'è qualcun altro?»

«Per così dire.»

«Mi auguro che si renda conto della fortuna che ha.»

*Si vedrà*, pensò Diane. «Torna dalla tua famiglia, Lucius. Fa' il bravo bimbo, non mandare tutto a puttane.»

«Non ho la minima intenzione di fallire. Mi hai fatto un regalo e io lo userò saggiamente.»

«Quasi tutti gli uomini resistono alle avversità ma, se vuoi mettere alla prova il carattere di un uomo, dagli potere.»

«Parole tue?»

Lei scosse la testa. Era imbarazzante, la lacunosità della preparazione storica di Lucius. «Di Lincoln. E aveva ragione lui. Adesso sarai tu a finire sotto esame. Non farti bocciare.»

«Neanche per sogno.»

Diane sapeva che Vance avrebbe voluto la presidenza. Prima delle elezioni dello scorso autunno aveva sondato il terreno, ma senza ottenere credito, né presso la stampa, né presso gli elettori, né presso il partito. Anche lì, la sua scarsa conoscenza in fatto di storia lo svantaggiava: solo una persona era passata dalla carica di portavoce della Camera a quella di presidente, ossia James Polk, nel 1845. Da allora era passata parecchia acqua sotto i ponti. Per come stavano le cose, la poltrona su cui sedeva Vance era il traguardo della carriera di un legislatore. E lui la occupava da nove anni, che per un portavoce della Camera equivalevano a una vita intera. L'aveva usata saggiamente, facendosi molti più amici che nemici, ma Diane sapeva quanto gli bruciasse il fatto che il partito l'avesse lasciato da parte per favorire la candidatura di Warner Fox, che in termini politici era un peso piuma. Ecco perché era accorso all'istante, quando lei gli aveva offerto un modo per passare da una posizione di «eterno secondo» a un ruolo di «presidente *de facto*», e senza nemmeno dover affrontare un'elezione nazionale.

«Io cambierò questa nazione una volta per tutte», disse Vance. «Ma solo grazie a te.»

Diane apprezzò la galanteria, ma sapeva che di lì a poco si sarebbe scordato di lei. E andava bene così. Del resto, anche lei aveva altre mire.

«Un ultimo bacio al guerriero che va al fronte?» chiese Vance.

Diane sorrise. Che uomo impossibile.

D'altronde, però, che male c'era?

Danny osservò affascinato il portavoce della Camera dei Rappresentanti che baciava la vedova di un suo carissimo amico. E mica un bacetto su una guancia, no: labbra premute con vigore le une alle altre, senza ritegno. Non credeva ai suoi occhi, e nemmeno alle orecchie: si era avvicinato abbastanza da udire l'intera conversazione. C'era qualcosa di grosso che bolliva in pentola. *Stai per diventare l'uomo più potente in tutta la nazione*, così aveva detto Diane a Vance.

Interrotto il bacio, i due amanti rientrarono in casa. Pochi minuti dopo, un'auto uscì dal vialetto. Evidentemente Vance se n'era andato con i suoi due babysitter.

Danny uscì dal bosco, si sedette al volante e tornò a casa, con la testa in subbuglio. La carica di presidente degli Stati Uniti gli era costata un continuo sforzo mentale, non c'era mai stato un solo momento in cui il suo cervello non fosse in tumulto, la qual cosa avrebbe dato problemi a chiunque, ma a lui no. Anzi, si era sentito del tutto a suo agio. Quella vita gli mancava più di quanto non avrebbe ritenuto possibile. Come diceva il suo conterraneo Andrew Jackson: *Sono nato per la burrasca, la bonaccia non fa per me*. Più chiaro di così! Ebbene, ora pareva proprio che Danny si fosse imbattuto in un uragano in piena regola. Valutò tra sé i pro e i contro, in cerca del bandolo della matassa, o perlomeno di una spiegazione ragionevole, ma non gliene veniva in mente neppure una.

Il tergicristalli continuava a cigolare e spazzare la pioggia. Le goccioline che attraversavano i fasci di luce dei fanali sembravano proiettili d'argento, la strada bagnata luccicava come ghiaccio nero.

Purtroppo, in quella faccenda non c'era neppure il tarlo del dubbio, solo inquietanti certezze che gli serpeggiavano nella mente.

Osservando il trio riunito in casa Sherwood aveva notato un'atmosfera allegra, confidenziale. Per non parlare poi della scena sul terrazzo. Assurda. Nessuno gli avrebbe creduto. Anzi, quasi non ci credeva nemmeno lui.

Ma ora? Che fare?

Un'idea ce l'aveva. Era folle ma geniale, perciò evitò di riflettere sui vantaggi e sugli svantaggi.

Il divorzio da Pauline era fissato per luglio. Dopo l'obbligatoria attesa di sessanta giorni, sarebbe diventato effettivo in settembre, cioè a otto mesi dalla fine del suo mandato. Avevano concordato una dichiarazione pubblica congiunta, nella quale avrebbero espresso rammarico, dopodiché non avrebbero più commentato la cosa davanti alla stampa. Agli amici avrebbero spiegato che «sono cose che capitano», ma chi li conosceva bene non si sarebbe sorpreso: era da tanto tempo che tra di loro aleggiava il dolore della tragica morte di Mary. Se fosse stata ancora viva, ora probabilmente sarebbe stata una madre di famiglia. Aveva sempre amato la musica, e a Danny pareva di sentirla ancora suonare il flauto. Andare a trovarla al cimitero era stato l'inizio di una sua personale riconciliazione con il passato. Ma c'era ancora parecchio lavoro da fare.

Ovviamente i suoi nemici avrebbero gridato allo scandalo, ma prima di abbandonare la Casa Bianca aveva dato un'occhiata ai sondaggi, secondo i quali era molto ben voluto in Tennessee. Quei dati erano stati raccolti per decidere dove impiantare la sua biblioteca presidenziale: per realizzarla servivano donazioni da parte di privati, e per ottenere queste ultime bisognava erigerla in territorio amico.

A parte questo, non gli veniva in mente niente che potesse farlo desistere dal suo progetto.

Certo, le obiezioni non sarebbero mancate, ma i bastian contrari potevano anche andare a quel paese: un caro amico era morto, e Danny era fermamente intenzionato a scoprire come e perché. Glielo doveva, ed era disposto ad affrontare qualunque dissenso. Le battaglie non gli avevano mai fatto paura, anzi, era stato proprio il suo ardimento a rendere decisivi i suoi mandati presidenziali. L'esercito lo rispettava, il Congresso lo temeva e la gente, in linea di massima, gli era affezionata. Un sondaggio identico, condotto l'anno precedente, aveva rivelato che Danny lasciava la carica con un tasso di consenso del 65%, un record che nessun presidente dell'era moderna poteva vantare. Si stava montando la testa? Rischiava troppo? Forse. Ma doveva farlo, *doveva*, per Alex.

Continuò a guidare sotto la pioggia. Non era neppure assonnato, anzi, la sua mente correva la maratona. «No, Danny», mormorò. «Lo fai anche per te stesso.»

Anche quel genere di onestà era sempre tornato a suo vantaggio. Conosceva i suoi punti di forza e le sue debolezze, e li teneva sempre a mente.

Lui *voleva* tornare sulla breccia. Ne aveva bisogno.

Imboccò il vialetto di casa e parcheggiò davanti all'ingresso. I gorilla erano ancora sul portico.

«Ha bisogno di qualcosa, signor presidente?» gli chiese uno degli uomini, mentre saliva i gradini.

«Un terzo mandato, grazie», rispose Danny con un sorriso, entrando in casa e sfilandosi il soprabito bagnato. Pauline avrebbe preteso che se lo togliesse fuori. Ora lui poteva fare come gli pareva. Forse era un bene, forse no, chissà? Aveva portato con sé anche il quaderno. Salì al piano superiore, oltrepassò la sua camera da letto e aprì la porta di quella dove dormiva l'amico. Si sedette sul bordo del letto, accese l'abat-jour e lo svegliò.

«Ti faccio presente che sono il governatore di questo Stato», disse l'altro, con voce assonnata.

«Quindi comunque più in basso di me.»

Il governatore si levò a sedere. «Ma senti questa! Sei un cittadino come tutti.»

«Abbiamo un problema.» Danny raccontò tutto quanto, compresi i dettagli su Taisley, su Lucius Vance e Diane. «Credimi, la scena a cui ho assistito sembrava tratta da *Sette giorni a maggio*.» Aveva sempre amato quel romanzo, e anche il film in bianco e nero che ne era stato tratto, incentrato su un complotto politico-militare per assumere il controllo del governo. «Stavano tramando, non c'è dubbio.»

«Il quaderno sarebbe quello?»

Danny annuì e glielo porse. «Diane mi ha mentito spudoratamente. Ha mandato qualcuno a casa di Alex a prelevare questa roba.»

«Moglie e, presumo, unica erede.»

«Già. Ma allora perché mentire?»

«Perché le stai antipatico e comunque pensa che non siano affari tuoi.»

«Magari! No, quelli hanno in mente qualcosa di grosso, al punto di dover mettere in guardia Vance sugli effetti del potere.»

«Cosa possiamo fare, noi due?»

«Un'idea l'avrei.»

Il governatore lo fissò.

«Ad Alex mancavano due anni di mandato», spiegò Danny. «Spetta a te nominare qualcuno che lo sostituisca fino ad allora. La musica, la conosciamo tutti e due: dev'essere qualcuno che non abbia nessun interesse a restare in poltrona una volta trascorsi quei due anni. Un tappabuchi, tutto qui. Purché competente.» Il progetto stava già prendendo forma. «Dovrai camminare sulle uova, ci sarà gente che ti contatterà da ogni dove, chiedendoti di ricambiare questo o quel favore, foss'anche solo per due annetti in cui tener calda la poltrona. Chiunque tu scelga, farai uno sgarbo a qualcun altro. Allora mandali tutti a farsi fottere e nomina me.»

Il governatore sogghignò. «Siamo in vena di revival, eh?»

Solo un altro presidente, dopo la fine del suo mandato, era stato nominato senatore: Andrew Johnson, anche lui del Tennessee.

«Conviene anche a te», disse Danny. «Me ne starò lì, zitto zitto, per i prossimi due anni. Dopodiché saranno gli elettori a decidere chi occuperà quel seggio.»

«Zitto zitto? Tu? Ma quando mai?»

«In effetti ho intenzione di ficcanasare in giro e scoprire cosa diamine sta succedendo, ma ti prometto che farò il bravo.»

«Lo sai che gli ex presidenti dovrebbero starsene a casa a fare la calzetta, vero?»

«La parola 'ex' non mi è mai piaciuta, mi sa di discarica. Ma lo faccio per Alex.»

S'interruppe, rendendosi conto che tra furbastri non ci si doveva prendere in giro. «E per me, certo.»

«Lo sapevo che non ti saresti accontentato di stare in poltrona a scrivere le tue memorie.»

Danny sentì rinascere l'istinto di vegliare come un falco su ogni cosa, un impulso che l'aveva accompagnato per gli otto anni passati alla Casa Bianca, represso quattro mesi fa nel vedere il nuovo presidente prestare giuramento. «Ne ho bisogno», ammise. «Davvero.»

«C'è stato un tempo in cui ero io ad aver bisogno di certe cose. E le ho ottenute grazie a te. Quindi d'accordo, Danny, ci sto. Per Alex... e per te.»

In un istante, allo spaventoso senso d'isolamento che aveva provato negli ultimi tempi si sostituì un desiderio di azione ben mirato. Era di nuovo in gioco. *Metti in progetto l'opera e in opera il progetto.* Un altro suo motto.

Si rese conto di avere negli occhi un luccichio di malizia e un pizzico di sollievo, perciò disse al vecchio amico: «L'acqua del fiume sa di carcassa. Risaliamo la corrente e vediamo cosa troviamo».

Cotton fissò Terry Morse, seduto dall'altro lato del tavolo di cucina. Stava esaurendo la pazienza.

L'anziano guardava fuori dalle finestre aperte. C'era ancora qualche ape che ronzava sotto le gronde. «Tra poco torneranno a casa. Prima devono calmarsi.» Aveva già riparato le arnie danneggiate, poi con gli affumicatori aveva radunato gli insetti verso il capanno. «Vivono di ordine e disciplina, amano l'organizzazione. Ci sono regole, nella loro comunità.»

Erano sedute al tavolo anche le due donne. Cassiopea continuava a scrutare fuori, reggendo la sua pistola, che quei tre uomini avevano abbandonato a terra.

«Che cosa le hanno detto?» chiese Cotton, posando la Beretta sul tavolo. «Che attirandoci nella trappola avrebbe svolto bene il suo compito?»

Morse annuì. «Si sono presentati qui appena prima che arrivaste voi. Hanno parcheggiato lontano, per non essere visti. Conoscevano la stretta di mano e le parole giuste. Mio padre mi ha insegnato a rispettare gli uomini che conoscono queste cose. Quando siete arrivati voi due, assieme a Lea, loro sono rimasti in camera da letto ad ascoltare. Volevo mostrare loro la pietra, quindi tanto valeva portare al capanno anche voi.»

«Suo padre è vissuto in un'altra epoca», disse Cotton. «I tempi sono cambiati. A quei signori non interessa niente dei Cavalieri del Circolo d'Oro.»

«Già, ho visto. Ho commesso un errore.» Morse si rivolse alla nipote. «Mi dispiace, tesoro.»

«Non fa niente. Io sto bene.»

«Mi parli un po' di quella pietra», disse Cotton. «E niente frottole. Lo dico nel suo interesse.»

«Dopo tanto tempo che mantengo il segreto...» Morse aveva un'espressione sconfitta.

Cotton provò pietà per lui, ma aveva un lavoro da fare. «Ripeto: era un'altra epoca. Sono stati commessi parecchi reati, e adesso i nodi vengono al pettine.»

«Ce ne sono cinque, in totale», disse Morse. «Mio padre mi ha raccontato che suo padre era stato scelto apposta per custodire questa. Era un onore, ne andava fiero, e ha affidato il compito a me.»

«E com'è che la pietra è finita in mezzo alle api?» chiese Cassiopea.

Anche Cotton era curioso di saperlo.

«È una storia di molto tempo fa, quando ero più giovane di Lea.»

*Terry Morse seguiva il padre nella foresta di querce, faggi, noci e pini, tenendo gli occhi bene aperti per evitare incontri con un cinghiale o un serpente a sonagli. Lo adorava, quel posto. I fiumi davano acqua fresca e pesce, i boschi erano pieni di cervi, noci, bacche e soprattutto ciliegie, le sue preferite. Tra gli altipiani d'Ozark e i monti Ouachita si sentiva a casa, e immaginava che sarebbe stato così fino alla fine*

dei suoi giorni. Suo padre era molto rispettato, allevava maiali e catturava animali da pelliccia. Durante la Grande Depressione, quando molti pativano la fame, lui aveva donato selvaggina in quantità. La sua distilleria clandestina era leggendaria presso la gente del posto e presso gli agenti federali. Quando si aveva bisogno di aiuto o di un consiglio, l'uomo a cui rivolgersi era lui.

«Dove andiamo?» chiese Terry.

«A caccia di vacche.»

Non era la prima volta che sentiva quell'espressione. Da bambino aveva creduto che papà la usasse nel senso letterale, ma poi aveva capito che il significato era un altro. Suo padre dava sempre quella risposta, quando sellava il cavallo e andava verso i boschi da solo. Oggi però aveva portato anche lui, su un cavallo tutto suo e con un fucile tutto suo.

Papà si fermò e si avvicinò a lui. «Lo vedi quel faggio ritorto, in riva al ruscello?» gli disse, puntando un dito. «È ora di spiegarti certe cose. Quello è un albero cartografico. Ci sono incisioni sul tronco. Se le interpreti nel modo giusto, indicano la strada per un tesoro.»

Era la prima volta che gliene parlava.

«Sei il primogenito. Questo significa che la prossima sentinella sarai tu. T'insegnerò tutto ciò che ti serve, ma solo se lo vuoi davvero.»

Terry si sentì attraversare da un brivido, come un corso d'acqua che lo collegava a suo padre in un modo mai provato. Esisteva qualcosa di più bello? «Sì, voglio sapere.»

«Come immaginavo. La vedi quella cavità oltre il ruscello? Lì è sepolto un tizio che è stato sorpreso a curiosare dove non doveva e si è preso una pallottola. È successo tanto tempo fa. Certe volte bisogna arrivare a questo. Bisogna cacciare le vacche.»

D'un tratto Terry capì che cosa significava quell'espressione. «Gli hai sparato tu?»

«No, mio padre. Ma io c'ero. Un po' come oggi ci sei tu.»

Ora il legame familiare era ancora più forte, comprendeva una generazione in più. «Se devo, saprò farlo anch'io.»

Papà sorrise. «Ma certo.»

Proseguirono la cavalcata dirigendosi verso sud, sempre più a fondo nella foresta, seguendo il corso d'acqua e allontanandosi dalla baita. Terry era venuto in queste zone molte volte, e aveva già notato le incisioni di animali, quelle strane lettere, le date scolpite nel legno o nella roccia, ma non ne aveva mai compreso il significato, le aveva scambiate per semplici graffiti. Avrebbe voluto fare altre domande, ma capì che non era il caso: suo padre gli avrebbe spiegato tutto non appena lui fosse stato pronto.

Ma intanto gli stava già impartendo i primi insegnamenti.

«Mio padre era un duro», disse Morse. «Dopo quella volta, sono venuto a sapere che andando 'a caccia di vacche' aveva fatto fuori tre persone.»

«Però prima ci aveva raccontato una storia ben diversa», osservò Cassiopea.

«Mentivo.»

Lea era sorpresa. «Non mi hai mai detto che era morta della gente.»

«No, e non occorre, perché non mi sono mai aspettato che anche tu uccidessi

qualcuno.»

«Tu l'hai fatto?» chiese la ragazza.

Morse scosse la testa. «Non potrei mai. Li faccio scappare e basta.»

«Com'è finita, poi, quella giornata con suo padre?» chiese Cotton.

«Abbiamo continuato a risalire il ruscello.»

*Proseguirono lungo lo stretto sentiero. I cavalli procedevano a passo sicuro, ma Terry teneva gli occhi bene aperti, preparandosi a ogni evenienza.*

*«C'è parecchio oro, sepolto qui», disse suo padre. «Più di quanto riusciremmo a spenderne.»*

*«Come mai non lo dissotterriamo?»*

*«Perché non è nostro. È roba altrui. Noi siamo qui per custodirlo.»*

*Terry rifletté. Gli sembrava un compito importante.*

*«Oltretutto non saprei come trovare i nascondigli», riprese papà, mentre oltrepassavano un'altura. Quando il terreno cominciò a ripianare, indicò un agrifoglio. «Guarda.»*

*Terry aveva già notato l'incisione nella corteccia: una specie di serpente.*

*«Non so interpretare i segni», spiegò suo padre. «Non ho idea di che cosa significhino, ed è giusto così: noi dobbiamo solo custodirli e assicurarci che durino. Quindi prima di morire devo mostrarti tutti quelli che conosco.»*

«Non ha fatto in tempo», disse Morse. «È morto l'anno dopo, cadendo da cavallo durante una 'caccia alla vacca'.»

«E la pietra?» chiese Cotton, per tornare a bomba.

«Me l'ha mostrata lui, già il primo giorno, quando abbiamo trovato il serpente inciso.»

*«Ci sono sentinelle e sentinelle», disse suo padre. «Noi siamo speciali, perché oltre a tutto l'oro sepolto nei dintorni c'è una cosa ancora più importante. Solo che non so come trovarla.» Dopo qualche minuto, si fermò e smontò da cavallo. Nel sottobosco, vicino a un gruppetto di olmi, c'erano i resti di una cassaforte in ferro. «Questa è stata rubata a Hot Springs poco dopo il 1870.»*

*Su un lato, nella ruggine, era ancora leggibile la scritta WELLS FARGO.*

*«Jesse James l'ha lasciata qui dopo aver nascosto l'oro che conteneva. Era un Cavaliere del Circolo d'Oro. Pensa a quante banche ha rapinato. Tutto quell'oro è finito in queste colline e appartiene all'Ordine. Ma c'è un'altra cosa che devi sapere. Una cosa molto speciale, che mi è stata rivelata da mio padre.»*

«Quasi tutto quell'oro è ormai andato», disse Morse. «L'hanno preso loro.»

«Chi?» chiese Cassiopea.

«I Cavalieri. Sono andati in giro dappertutto, dissotterrando i tesori. Ne hanno lasciata solo una piccola parte.»

«Per farne che?» chiese Cotton.

«Per tenerlo tutto in un unico punto. Nel Caveau, come lo chiamano loro. Non abbiamo mai saputo dove fosse. Qui sono rimasti solo i depositi più piccoli. Ma a mio nonno e a mio padre è stato affidato un compito aggiuntivo, che poi è toccato a me:



custodire quella pietra.»  
«Come mai è tanto importante?»  
«Porta al Caveau.»

*Washington, ore 22.45*

Stephanie uscì dalla rotonda mentre i guardiani dello Smithsonian e la squadra di polizia esaminavano la vetrinetta infranta. Rick si era chiuso nel silenzio, sostenendo di non sapere nulla. Un agente si avvicinò a lei per farle qualche domanda. Era tentata di dirgli che nella galleria sotterranea c'era il cadavere di Martin Thomas, ma lo sguardo di Rick la supplicava di tacere, perciò mostrò il distintivo della Sezione Magellano e disse ai poliziotti di rivolgersi al procuratore generale degli Stati Uniti. Poi prese da parte Rick e gli chiese: «E il corpo di Thomas?»

«Per ora ne sono al corrente solo due o tre persone.»

«In che razza di garbuglio mi hai trascinato?» Stephanie si allontanò di qualche passo per dare un'altra occhiata alla vetrinetta rotta. Dentro c'erano gli oggetti cerimoniali dello Smithsonian, ognuno descritto da un cartoncino stampato. Il primo era un mazzuolo d'oro e argento incrostato di diamanti, rubini e smithsonite, un minerale che prendeva nome da James Smithson, che era stato il primo a identificarlo. Dalla didascalia apprese che quell'oggetto era pieno di simboli che alludevano a Smithson e che veniva consegnato a ogni segretario dello Smithsonian durante la cerimonia d'investitura. Sapeva che le università usavano i mazzuoli come simboli di autorità e indipendenza accademica, e forse anche quell'istituto si rifaceva agli stessi ideali. Gli altri oggetti esposti erano un vassoio d'argento sterling e una medaglia.

Nella parte più bassa del pannello di fondo, un cartoncino descriveva la chiave cerimoniale.

La tradizione di consegnare questa chiave al segretario entrante ha origine nel 1964 con S. Dillon Ripley, ottavo a ricoprire la carica: anziché procedere al giuramento d'ufficio, il segretario uscente Leonard Carmichael propose una cerimonia di passaggio della chiave basata su quelle già in uso per l'insediamento dei rettori universitari. All'epoca il cancelliere dello Smithsonian era Earl Warren, presidente della Corte Suprema, che consegnò la chiave a Ripley prima della riunione del consiglio di amministrazione del 23 gennaio 1964. Quest'oggetto d'ottone, simbolo di sapienza e di preservazione, dunque adattissimo allo Smithsonian Institution, risale al 1849. Date le dimensioni, potrebbe essere stata la chiave di uno dei portoni in rovere originali del Castello.

Accanto al cartoncino c'era uno scrigno d'ottone aperto. La fodera in velluto blu presentava un'infossatura a forma di chiave.

Sparita.

«E questa che fine ha fatto?» chiese uno degli agenti, indicando lo scrigno vuoto.

«L'abbiamo tolta noi, qualche tempo fa», disse Rick. «Stiamo preparando un

duplicato.»

«Come si spiega che questa vetrinetta sia l'unica cosa distrutta?»

«Sarà stato un incidente», disse Stephanie. «L'uomo aveva fretta di andarsene.»

«Lei è qui per...?»

«... una consulenza a un amico.» Stephanie si voltò verso Rick, che stava all'estremità opposta della rotonda, e lo vide annuire piano, in segno di approvazione e di ringraziamento per la mezza bugia.

Un cellulare squillò. Era quello di Rick, che rispose e si allontanò lungo il corridoio per parlare indisturbato.

Cos'aveva di tanto importante quella chiave, per essere costata la vita a Martin Thomas?

«Stephanie?» Rick le fece cenno di raggiungerlo. «C'è qualcuno per te.»

Scesero la scala a chiocciola fino al seminterrato. Rick la condusse nella galleria che passava sotto il Mall. Il cadavere di Thomas era stato coperto con un lenzuolo e una guardia dello Smithsonian lo stava sorvegliando. Rick aveva chiuso a chiave l'ingresso dal lato del Castello e piazzato un'altra guardia all'estremità opposta, dalla parte del Museo di Storia Naturale. «Così non entrerà nessuno», le spiegò.

Salirono alla biblioteca Cullman, dove un'ora prima era cominciato tutto. Nel museo, che di giorno era un luogo luminoso, rumoroso e affollato, c'era un silenzio di tomba. Il servizio di pulizia veniva solo nelle ore diurne, perciò di sera tutte le esposizioni erano immerse in una quiete surreale. In un'atmosfera del genere, era facile capire come mai la letteratura e il cinema amassero dare tinte drammatiche alla calma.

Nella biblioteca li attendeva un uomo coi capelli bianchi che facevano da corona intorno a un principio di calvizie, un girovita importante, membra robuste e occhiaie cascanti. Era Warren Weston, presidente della Corte Suprema degli Stati Uniti nonché cancelliere dello Smithsonian Institution, noto per il suo acume. «Lieto di conoscerla», le disse, alzandosi nel vederla entrare.

Rick fece per andarsene.

«Ma no, resta pure», gli disse il giurista.

«Devo occuparmi di Martin. Torno subito», rispose Rick. E si allontanò.

«Temo che lei sia stata coinvolta per causa mia», disse Weston, rivolto a Stephanie. «Ci serviva aiuto, e quando ho saputo che è amica di Rick gli ho chiesto di contattarla.»

«Dopo avere coinvolto Cotton Malone. Posso sapere perché?»

«È una lunga storia.»

Stephanie fu quasi sul punto di sorridere. Era la stessa risposta che Cotton dava a chi gli chiedeva l'origine del suo nome.

«Stiamo affrontando un problema grave», riprese Weston. «Una situazione che ha preso una piega tragica. Non appena ho saputo cos'è successo, ho pensato che fosse meglio parlarle di persona.»

«Non per essere scortese, ma il problema non è mio. Io sono qui solo perché Rick mi ha chiesto aiuto, mi sono avventurata alla cieca in questo pasticcio e per imprudenza ho permesso che si aggravasse ulteriormente. La mia agenzia si occupa di

questioni di sicurezza nazionale. Questo, invece, è lavoro per l’FBI, o tutt’al più per la polizia di Washington.»

«Prima di venire qui ho parlato col procuratore generale. Mi ha detto che la Sezione Magellano è a mia disposizione.»

Battuta sul tempo? «Bella faccia tosta.»

«Lo so, e le chiedo scusa, ma era necessario.»

Stephanie capì cosa stava accadendo. Il nuovo procuratore generale non dava alcuna importanza alla Sezione Magellano e in un primo momento l’aveva liquidata, ma Danny aveva costretto il nuovo presidente Fox a ricostituirla. Così Stephanie aveva riavuto i vecchi dipendenti e gli stessi finanziamenti delle precedenti amministrazioni, ma non si faceva illusioni: la sua non era più l’agenzia di fiducia della Casa Bianca, anzi, con ogni probabilità avrebbe avuto ben pochi ingaggi. Perciò quei signori la tenevano occupata per farle perdere tempo. Pazienza. Non per fare sconti alla morte di Martin Thomas, ma la polizia e l’FBI erano capacicissime di fare da sé.

«Mi serve discrezione assoluta», le disse Weston. «La sua agenzia può garantirmela. Per ora ho bisogno di tenere nascosto il corpo di Thomas per un paio di giorni, finché non avremo trovato una via d’uscita.»

«Non dovrò certo essere io a spiegarle che l’occultamento di cadavere è un reato?»

«Sono certo che la sua agenzia lo commette di continuo, affrontando le sue ‘questioni di sicurezza nazionale’.»

Stephanie colse la canzonatura. «Come spiegherà la sparizione di Thomas?»

«Lasci fare a me.»

Non c’era scelta. Stephanie prese il telefono e digitò un codice. Era un cellulare programmato appositamente per la Sezione Magellano in modo da agganciare all’istante una linea protetta. «Pronto? Occorre una ripulitura urgente al Museo Nazionale di Storia Naturale.» Ascoltò per un istante, poi aggiunse: «Per *mio* ordine. Ulteriori istruzioni all’ingresso in Constitution Avenue. Veloci!» Chiuse la chiamata.

«Notevole», disse Warren Weston. «Immagino che nel vostro ramo ci sia sempre gente che muore.»

«Pochi civili, però. Preferiamo mandare all’altro mondo quelli addestrati.»

L’uomo incassò il colpo. «*Touché.*» Tornò a sedersi e le fece cenno di accomodarsi.

Stephanie decise di passare alla diplomazia. «Scusi il sarcasmo. È che io, a differenza di lei, sto brancolando nel buio. Tra l’altro, non mi ha ancora detto come mai è stato coinvolto Cotton.»

«Provo la sua stessa frustrazione. Sono presidente della Corte Suprema da più di trent’anni, forse troppi, e quando andrò in pensione non avrò nostalgia del mio lavoro di giudice. In compenso mi mancherà la carica di cancelliere di questo nobile istituto. Non ho mai saltato una riunione. Ben pochi miei predecessori potrebbero dire altrettanto.»

«E lo dice a me... per quale motivo?»

L’uomo si accigliò per un istante.

«Lo so, sono scontrosa e probabilmente lei non è abituato a certi atteggiamenti. Però, vede, io non sono una sua dipendente, né una sua avversaria in tribunale. Oltretutto ho passato una pessima serata.»

«La morte di Martin Thomas non è colpa sua.»

«E di chi, allora?» Domanda retorica.

Warren Weston scosse la testa. «Chi andava a immaginare che stasera Thomas avrebbe portato qui quell'uomo? Se l'è cercata.»

«Ma noi non siamo intervenuti, pur avendo visto la pistola. Potevamo salvarlo. È stata una forma di omissione di soccorso, da parte mia.»

«La prego, non dica così. La responsabilità è tutta mia. Non mi serve un capro espiatorio, ma un aiuto.» L'uomo sembrava disperato.

«D'accordo, chiudo la bocca e apro le orecchie.»

Weston parve apprezzare il gesto. «Tutto è cominciato tanto tempo fa, durante la Guerra di Secessione. Lo Smithsonian Institution si è cacciato in un gioco pericoloso. Il segretario di allora, Joseph Henry, voleva che ce ne chiamassimo fuori, in quanto ente scientifico internazionale e dunque *super partes*, ma la nostra neutralità ha fatto saltare la mosca al naso a parecchia gente. A peggiorare le cose c'era il fatto che Henry fosse molto amico di Jefferson Davis. Negli anni della guerra, i finanziamenti erano appena sufficienti a mantenerci operativi, ma al termine del conflitto non avevamo il becco di un quattrino. Eravamo ancora attivi, ma in bolletta. E bisognava prendere certe decisioni. Martin Thomas è riuscito a scoprire una parte della storia, e Diane Sherwood ha dimostrato un interesse sospetto verso queste cose.»

Riecco quel nome. «Lei ne ha mai parlato con il senatore Sherwood?»

«Sì, un paio di settimane prima che morisse gli ho detto che sua moglie stava facendo pressioni su un nostro dipendente, sfruttando indebitamente la propria posizione, e che Diane avrebbe dovuto dimettersi dal consultivo. Lui mi ha risposto che gliene avrebbe parlato. Ma evidentemente non ne ha avuto il tempo, oppure lei non gli ha dato retta. E adesso il senatore e Martin Thomas sono morti.»

Stephanie non riuscì a trattenersi. «Thomas non era del tutto sincero con lei.» Gli raccontò ciò che era venuta a sapere sul tesoro degli Stati Confederati, sul libro che Thomas intendeva scrivere e sulla percentuale che il bibliotecario aveva preteso. «Ecco perché stasera è venuto qui senza avvisare nessuno, portando anche un ospite.»

Weston sospirò, rimase in silenzio per qualche istante, poi disse: «Devo parlarle di certe cose. In confidenza».

Grant rallentò il passo fino a una camminata sostenuta. Era riuscito ad andarsene dal Castello usando una porta di emergenza dalla quale era passato molte volte da bambino. Si apriva sul lato sud, verso i giardini con i vialetti lastricati che arrivavano fino alla strada. Gli edifici dello Smithsonian avevano pochissime videocamere esterne, le misure di sicurezza si concentravano su ciò che era conservato all'interno. Dunque gli sarebbe bastato attraversare Independence Avenue e dileguarsi nel dedalo di sedi governative. Notò con sollievo che nessuno lo seguiva. Le sirene erano dirette al Castello, ma, come sospettava, quella donna era venuta sola. L'aveva vista in faccia per una frazione di secondo e dubitava che fosse davvero mandata dal dipartimento di Giustizia.

Uccidere Martin Thomas era stato inevitabile. Se il bibliotecario avesse fatto il suo dovere e accettato il loro generoso pagamento, lui l'avrebbe lasciato in vita. E invece quello si era messo ad accampare pretese. Per non parlare del libro che intendeva scrivere. Non poteva permetterglielo.

Chissà se la galleria sotterranea era stata scoperta. Possibile che la sua inseguitrice fosse arrivata da lì? O l'aveva atteso al Castello? D'altronde, come faceva a sapere che lui sarebbe comparso lì? L'aveva avvertita Thomas? Impossibile: durante la telefonata in cui aveva preso accordi per la visita, nessuno aveva nominato luoghi precisi. Aveva solo detto che gli serviva un accesso agli edifici. Solo dopo, uscendo dalla Cullman, aveva rivelato al bibliotecario dove stavano andando. Perciò nessuno – nemmeno Thomas – poteva sapere che lui intendeva passare dalla vecchia galleria. Dunque erano stati seguiti. E questo significava che il cadavere era già stato scoperto.

Diane non sarebbe stata affatto contenta. Era stata lei ad aprirgli la strada per lo Smithsonian, mettendolo in contatto con Thomas. Se qualcuno avesse scoperto che era in rapporto con entrambi, lei sarebbe stata subissata di domande, lui sarebbe finito sotto arresto e tutto sarebbe andato all'aria. Chiunque avesse saputo che loro tre si conoscevano non avrebbe impiegato molto a fare due più due. Ma qualcosa gli diceva che l'avversario brancolava nel buio.

Purtroppo quella sera aveva dovuto fare due tappe: una al Castello, l'altra di nuovo al Museo di Storia Naturale per intascarsi due oggetti di Thomas: il tesserino di dipendente dello Smithsonian e la keycard. Grazie a essi sarebbe potuto tornare al museo non appena avesse messo le mani sulla chiave cerimoniale. Ma quest'ultima cosa non era stata possibile.

Il che faceva sorgere certe domande.

Rallentò ancora il passo e riprese fiato.

L'aveva scampata per il rotto della cuffia.

Continuò a camminare, seguendo una fila di lampioni. Era sudato fradicio, la maglietta gli si appiccicava alla pelle. Attraversò la Quattordicesima Strada, davanti al Museo dell'Olocausto prese un taxi e si fece portare a Dupont Circle. Pochi veicoli in circolazione, pochi pedoni sui marciapiedi. Da lì proseguì a piedi per qualche isolato,

evitando il quartiere delle ambasciate per non essere ripreso da qualche telecamera. Restò sulle strade residenziali, dove passava solo qualche veicolo ogni tanto. Passò il ponte sul fiume ed entrò a Georgetown. Finora aveva tenuto il cellulare in modalità silenziosa, ma ora controllò il display.

Era arrivata un'e-mail dall'Arkansas.

Trovato la pietra di Morse, fatto foto, vedi allegati. Non siamo riusciti a prelevarla perché sono saltati fuori due agenti federali. Abbiamo cercato di scoprire che cosa ci facessero qui, ma niente da fare. Non sanno chi siamo. Ce la siamo filata, ma adesso la chiudiamo qui.

Tanti saluti.

*Adesso glielo dicevano? Quell'informazione gli sarebbe stata utile qualche ora fa. O magari no, forse gli avrebbe fatto perdere il sangue freddo. In ogni caso, una donna del dipartimento di Giustizia qui a Washington, più altri agenti federali in Arkansas...*

*Visualizzò le foto allegate.*

*Eccola, la Pietra della Strega.*

*Smise di camminare.*

*Accidenti. Dunque ce l'aveva davvero Terry Morse. Per fortuna le scarse informazioni che lui e Diane erano riusciti a trovare tra i documenti dei rispettivi padri si erano dimostrate veritiere: la sentinella era quella giusta. E se era autentica una delle pietre, forse lo erano anche le altre quattro.*

*Diane sarebbe stata entusiasta, forse al punto di soprassedere alla malaugurata morte di Martin Thomas.*

*A parte lei, non c'era nulla che legasse Grant al bibliotecario: tutte le chiamate erano state fatte da una delle pochissime cabine telefoniche rimaste, gli incontri erano avvenuti a casa di Thomas, senza testimoni, e stasera aveva badato bene a non farsi riprendere in viso dalle telecamere dello Smithsonian. Dunque, a meno che non l'avesse tradito Thomas stesso, non c'era nulla che permettesse di risalire a lui.*

*Le monete d'oro tintinnavano in tasca. Valore nominale: dieci dollari. Valore reale: qualche migliaio, al cambio attuale. Stasera aveva dovuto usarne tre, che però poi aveva recuperato dal cadavere di Thomas, anche perché non era il caso di lasciare tracce così evidenti. Le aveva dissotterrate lui stesso, da un deposito del Kentucky occidentale, destinato a fungere da «buca di paga» per una sentinella. Era risalito a quel nascondiglio grazie alle vecchie carte di suo padre, decifrate da Diane, e aveva trovato un secchio in ferro semidistrutto, pieno d'oro. Quel denaro aveva coperto una parte consistente delle spese, ma ora cominciava a scarseggiare. Peccato che le carte rimanenti non fornissero indizi su come trovare altri depositi.*

*Bisognava trovare il Caveau.*

*Anzi, lui doveva trovarlo. Il resto della sua vita dipendeva dal buon esito del progetto.*

*Aveva conosciuto Diane due anni fa, dopo che lei aveva rintracciato il padre di Grant, che era stato collega del suo, presso lo Smithsonian. All'inizio i due erano stati amici, poi erano diventati nemici. Grant aveva vent'anni meno di lei, e all'epoca del*

loro primo incontro suo padre era più lucido, ricordava molto bene gli anni in cui aveva lavorato al Castello e l'astio tra lui e il collega. Dopo la prima visita di lei, avevano attaccato bottone e la sera stessa erano usciti a cena. Un mese dopo erano diventati amanti. Era una donna fantastica, diversa da tutte le altre.

Sul display c'era ancora la foto della pietra. Quelle scritte erano in... spagnolo? Le lingue straniere non erano mai state il suo forte. E quelle figure? Sembravano casuali, ma lui sapeva che non lo erano.

La chiave del successo dell'Ordine era l'astuzia nel creare trappole, diversivi e false piste. Per i Cavalieri, nascondere un oggetto lasciandolo in piena vista era una forma d'arte. Molto tempo fa, suo padre gli aveva detto che negli Stati Uniti continentali c'era un luogo in cui era nascosta una ricchezza immensa, accumulata dai Cavalieri del Circolo d'Oro. Negli ultimi anni si notava un rinnovato interesse per l'Ordine ed erano stati pubblicati diversi saggi che parlavano del presunto tesoro. Uno di questi, scritto da un tizio dell'Arkansas, andava talmente vicino alla verità da risultare inquietante: anche quell'uomo, come Grant e Diane, aveva appreso certi segreti di famiglia e sommandoli era riuscito a dedurre altri, e addirittura aveva decifrato i segni nei boschi fino a trovare qualcuno dei depositi ancora esistenti. Ma nel libro non si faceva parola del Caveau. Questo significava che gli antenati dell'autore – probabilmente sentinelle – non erano al corrente dell'esistenza delle pietre.

Ora ne era stata rinvenuta una. Ne mancavano quattro.

Prese di tasca la keycard. Doveva tornare nel museo, nonostante il pericolo.

Continuava a ripensare al libro che Martin Thomas intendeva scrivere. Quello sì che avrebbe contenuto informazioni sul Caveau. E sarebbe stato un problema. Per fortuna aveva calcolato il rischio e prelevato dal cadavere un portachiavi che di sicuro conteneva anche quella di casa.

Era il momento di fare un po' di pulizie.



Stephanie ascoltava affascinata il presidente della Corte Suprema.

«Nel 1846, il presidente James Polk decise che il modo più rapido per espandere gli Stati Uniti era una guerra col Messico. Non fu poi difficile, visto che i messicani volevano fare a botte da anni, da quando avevano perso il Texas. Polk provocò un conflitto e in due anni lo vinse. Col Trattato di Guadalupe Hidalgo, gli Stati Uniti ottennero i territori che in seguito sarebbero diventati Arizona, Nuovo Messico, Utah, Nevada e California. Nel 1854, lo Smithsonian Institution inviò una squadra nella zona di recente acquisizione – nota come Sud-Ovest Americano – a scopo di ricerca geografica e geologica. Fu una delle nostre prime spedizioni scientifiche. Jefferson Davis, che all'epoca era segretario di guerra per il presidente Franklin Pierce, venne contattato in segreto da un gruppo di nuova formazione, noto come Ordine dei Cavalieri del Circolo d'Oro.»

«Ne parlava anche Thomas.»

«Certo, lui le sapeva, queste cose, perché erano il suo campo di ricerca. L'Ordine aveva interessi particolari per il Messico e i Caraibi: voleva acquisirli e formare un nuovo impero del Sud. I Cavalieri parlavano di riforme politiche, di mutamenti tramite formazione di nuovi Stati e alterazione degli equilibri di potere nel Congresso. Parlavano di nuove convenzioni costituzionali e di emendamenti che tutelassero i diritti del Sud. Jefferson Davis ne fu incuriosito. L'Ordine pensò che la spedizione dello Smithsonian fosse un'occasione d'oro per esplorare in segreto le terre appena acquisite, sperando di ricavarne Stati schiavisti.»

«Un progetto in grande stile.»

«Altroché. Verso il 1850, quand'era senatore, Jefferson Davis fu anche membro del consiglio di amministrazione dello Smithsonian. Fu allora che strinse rapporti col nostro segretario, Joseph Henry. Nel 1854, in qualità di segretario di guerra per Franklin Pierce, Davis sfruttò quella sua amicizia per far aggregare alla spedizione un giovanotto che raccolse dati geografici, geologici e politici su tutta la regione del Sud-Ovest, annotando tutto in un diario che poi consegnò a Davis. Il giovanotto in questione si chiamava Angus Adams e lavorava presso lo Smithsonian. Sette anni dopo, Adams rassegnò le dimissioni e si arruolò nell'esercito degli Stati Confederati, dove acquisì fama come agente segreto. Aveva anche un nome in codice.» Weston fece una pausa. «Cotton.»

«Parente di Malone?»

«Trisnonno.»

«E lei come fa a sapere tutte queste cose?»

«Tramite me, che ho fatto un'approfondita ricerca genealogica su Malone», rispose Rick Stamm, che era tornato da loro più o meno a metà del discorso di Weston.

Ciò lasciava spazio a una miriade di domande, ma Stephanie ne scelse una in particolare: «Che fine ha fatto quel diario?»

«Angus Adams lo consegnò al Castello, nel gennaio del 1865, assieme a una

chiave.»

Stephanie capì. «La chiave era la stessa che è sparita stasera.»

«Precisamente. Ma entrambi gli oggetti sparirono nell'incendio che scoppiò quel giorno stesso. La chiave è stata ritrovata verso il 1960 nelle soffitte del Castello, in modo piuttosto fortunoso. Il diario, invece, è sparito.»

«Alla faccia della neutralità e dell'istituzione *super partes*.»

«In questo, adesso siamo abbastanza bravi», disse Weston. «Centosessant'anni fa... un po' meno. La Guerra di Secessione è stata un brutto periodo per tutti, ha messo alla prova i rapporti di fiducia all'interno delle famiglie e dei governi, e perfino qui, tra queste 'sacre' mura, per così dire.»

«Dov'è Cotton, di preciso?» chiese Stephanie.

«In Arkansas», rispose Weston. «Verifica alcune informazioni.»

«Si degnerà di spiegarmi quali e perché, mi auguro.»

Weston sorrise. «Senz'altro. Ma adesso concentriamoci su Diane Sherwood, dato che è stato il suo interesse per queste cose ad attirare la nostra attenzione. C'è una cosa che lei non sa, ed è questa: dagli anni '60 a metà degli anni '90, il padre di Diane, Davis Layne, ha diretto il Museo di Storia Americana e ha condotto una notevole quantità di ricerche sui Cavalieri del Circolo d'Oro. Mr Malone ha passato un paio di giorni qui, a leggere gli appunti di quelle ricerche e altri materiali conservati nei nostri archivi riservati, relativi a due spedizioni: una nel 1854 nel Sud-Ovest, l'altra nel 1909 in Arkansas.»

«E come mai la figlia di Layne se ne interessa così tanto?» chiese Stephanie.

«Non lo sappiamo.»

«Thomas parlava di 'tesoro degli Stati Confederati'.»

Il presidente della Corte Suprema annuì. «Esiste, e da molto tempo quest'istituto mira ad acquisirlo.»

Stephanie lanciò un'occhiata a Rick. «C'è un legame tra Mrs Sherwood e l'assassino di stasera?»

«Solo Martin poteva saperlo, e non ci ha detto nulla», rispose il curatore.

«Deve esserci, lo sappiamo tutti», disse Weston. «Ma dobbiamo procedere con cautela: è la vedova di un alto papavero dello Smithsonian. C'è la possibilità che tutto cominci e finisca con Martin Thomas. L'ha detto anche lei, il bibliotecario perseguiva obiettivi tutti suoi, a nostra insaputa. Ma non possiamo dimenticare che è stata Mrs Sherwood a usare Thomas per accedere ai documenti riservati.»

«A proposito: riservati... perché? È storia antica!»

«Non vogliamo che questo istituto venga invaso dai cacciatori di tesori.»

Stephanie decise di parlare fuori dai denti. «Senza contare lo scandalo. E il tesoro preferireste tenerlo per voi, dico bene?»

Il presidente della Corte Suprema cambiò postura sulla sedia. «Ms Nelle, è importante che lei capisca la nostra situazione. I costi annuali di gestione dello Smithsonian superano il miliardo di dollari e i musei sono a ingresso libero: non si è mai pagato il biglietto, e mai si pagherà. La gente è convinta che il governo federale ci paghi le bollette, ma non è così. Il Congresso copre il 70% delle spese. A noi tocca il restante 30%, che ammonta a centinaia di milioni di dollari all'anno. Tutto questo solo per mantenere il bilancio in pareggio. Una fatica improba. Per coprire questa parte delle spese, dipendiamo dalle donazioni, grandi e piccole. Piccole, soprattutto. Se quel

flusso di denaro dovesse ridursi, quest'istituto avrebbe i giorni contati. Quindi sì, quel tesoro ci farebbe comodo e no, non possiamo permetterci uno scandalo.»

«Ricapitoliamo», disse Stephanie. «Durante la Guerra di Secessione, lo Smithsonian Institution si è messo tra i due litiganti per fare il terzo che gode. Ora è morto un membro del vostro consiglio di amministrazione, e la vedova, che fa parte di uno dei vostri consultivi, potrebbe essere implicata in un delitto. Poi abbiamo un bibliotecario che si è fatto ammazzare. E tutto questo affinché voi possiate mantenere il segreto sul fatto di essere in possesso d'informazioni che porterebbero a un non meglio specificato 'tesoro degli Stati Confederati'.»

«È sempre così scontrosa con chi le chiede aiuto?» ribatté Weston.

«Solo con chi non me la racconta giusta. Almeno mi dica qualcosa sulla chiave cerimoniale.»

Weston diede un cenno di assenso a Rick, che spiegò: «Nessuno ha idea di che cosa apra. Una volta tutte le serrature del Castello avevano una chiave come quella. Ne abbiamo ancora due, ma la chiave cerimoniale non apre né l'una né l'altra. Come dice il cartoncino nella vetrinetta, è stato il segretario Ripley a decidere di usarla nella cerimonia d'insediamento. Inizialmente restava esposta nel segretariato fino al momento del passaggio di consegne, ma trent'anni fa è stata collocata nella vetrinetta. Oggigiorno la si usa durante la cerimonia, ma al segretario entrante ne viene consegnata una copia».

«Quante copie esistono?»

Rick contò sulle dita. «Tre per gli ex segretari, una per quello attuale, più quattro nella cassaforte del mio ufficio, da usare in futuro.»

«Tutte identiche?»

Rick annuì. «Le ho fatte io stesso.»

«Allora come mai quel tizio ha corso tutti quei rischi pur di prendere l'originale?»

Il presidente della Corte Suprema si strinse nelle spalle. «Questo è appunto ciò che le chiediamo di scoprire.»

«Mr Weston, il procuratore generale può dire quello che vuole, ma questo è un caso di polizia, non di spionaggio. È stato commesso un delitto. Dovreste telefonare al commissariato locale e all'FBI, e restare a loro piena disposizione.»

«Sul piano legale, il Castello rientra nel distretto federale, quindi le forze dell'ordine locali hanno giurisdizione solo se gliela concediamo noi, e l'FBI si schioda solo se la chiamiamo. Preferirei non coinvolgere né le une né l'altra. È necessario mantenere il riserbo ancora per un po'.»

Stephanie poteva benissimo rifiutare, ma così facendo avrebbe creato un'altra faida con i suoi nuovi superiori. Il procuratore generale non era altro che il leccapiedi personale del presidente, quindi era chiaro che non era lei ad avere il coltello dalla parte del manico. Non poteva imporsi su ogni minima cosa, perciò decise di accollarsi anche quell'onere. «Cosa volete che faccia?»

«Conduca un'indagine approfondita, aiuti Rick a trovare risposte e, soprattutto, scovi l'uomo che ha ucciso Martin Thomas.»

«Le faccio presente che c'è gente ben più qualificata di me. Cotton, per dirne uno.»

«Lo so», disse Weston. «Infatti coinvolgeremo anche lui, appena torna dall'Arkansas. Intanto potrebbe cominciare lei.»

«Suggerimenti?» chiese Stephanie, sapendo che entrambi gli uomini avevano

riflettuto su questa faccenda per molto più tempo di lei.

«Per cominciare, perquisisca l'appartamento di Martin Thomas», disse Weston. «Dai nostri archivi sono sparite certe cose che nel suo ufficio non ci sono, e le rivogliamo.»

«Come faccio a riconoscere queste 'cose'?»

«Ti accompagno io», disse Rick.

*E ti pareva*, pensò Stephanie. «Come entriamo nell'appartamento?»

«Sarà ben capace di scassinare una serratura!» disse Weston.

«Ho una certa esperienza.»

Rick sorrise. «Tanto, dopo avere osservato l'intrusione di stasera, saremmo andati con Martin a dare un'occhiata a casa sua.»

«Quindi lo sapevi, che nascondeva qualcosa.»

«L'ho capito solo quando l'ho visto con quel tizio nella biblioteca Cullman. E questo è un altro motivo per cui ho chiamato te.»

«E va bene, vediamo se troviamo qualcosa.»

Cotton guardò l'orologio. Il martedì stava per diventare mercoledì. Che giornata! Era cominciata in una bella camera d'albergo tra le montagne, e finiva nell'afa notturna primaverile dell'Arkansas, dopo due aggressioni, proiettili e un attacco da parte di uno sciame d'api. «Cos'è il Caveau?»

«Il posto dove hanno portato l'oro e l'argento», rispose Terry Morse. Aveva appena raccontato com'erano andate le cose a partire dalla fine del XIX secolo: centinaia di depositi erano stati dissotterrati e le sentinelle si erano sentite dire che il loro compito era finito. L'Ordine era in rapido declino. Ne esisteva ancora uno zoccolo duro, che però era troppo esiguo per realizzare alcunché, e l'idea di un secondo movimento secessionista sembrava una chimera. Perciò si era deciso di accentrare le ricchezze dei Cavalieri, per poterle recuperare con più facilità, se mai si fosse presentata l'occasione. «Quella era l'epoca del Ku Klux Klan, lo sguardo di tutti era puntato sulle loro crocifissioni, sui loro roghi e sui loro linciaggi. Non erano come i Cavalieri, quelli. Erano una cosa completamente diversa. Brutta gente.»

Anche il nonno di Cotton si era espresso negli stessi termini.

«Mio padre ha contribuito al trasporto da qui a Kansas City», riprese Morse. «Una volta lì, l'oro è stato consegnato ad altri Cavalieri. L'hanno dissotterrato poco per volta, nel giro di trent'anni, per non attirare l'attenzione.»

«Ma prima ha detto che suo padre non sapeva interpretare i segni nei boschi», disse Cassiopea.

«Infatti. Lui no, ma i Cavalieri che arrivavano qui sì.»

«C'erano depositi sepolti in tutti gli Stati Uniti?» chiese Cotton.

«A quanto ne so, erano sparsi un po' dappertutto, ma con una maggiore concentrazione in Arkansas, Tennessee e Kentucky, fuori dalla portata dei nordisti trapiantati al Sud.»

Logico. Meno soldati dell'Unione restavano in giro nel dopoguerra per dare impulso alla Ricostruzione, più libertà di movimento avrebbero avuto le organizzazioni come l'Ordine.

«Non mi ha ancora dato informazioni sul Caveau», disse Cotton.

«Già, ma è perché non ne ho. So solo che esiste e che la pietra che tengo nel capanno delle api è un indizio su come raggiungerlo. Si chiama Pietra della Strega per via della figura con il cappello.»

Cassiopea prese il cellulare per visualizzare l'immagine delle incisioni.



«Da dove viene?» chiese Cotton.

«Mio padre mi ha raccontato una storia tramandata da mio nonno.»

*La carrozza si fermò appena oltre la staccionata, sulla via sterrata e alberata che correva verso est per dieci chilometri, fino alla città. Pochi giorni prima, un tornado aveva spezzato parecchi rami, aprendosi un percorso perpendicolare alla strada, che ora era stata ripulita e permetteva al mezzo trainato da tre cavalli di penetrare nelle foreste dell'Arkansas.*

*«Bello, quell'albero conciliare», disse il giovane postiglione.*

*La quercia torreggiava sul lato del cortile già settant'anni fa, quando i Morse erano arrivati qui. Il tronco aveva un diametro di due metri buoni e la robustezza dei rami indicava che la pianta era antica e forte.*

*«Altroché», rispose Grady Morse. «Già i Cherokee si radunavano lì nel 1818, a contrattare con il governatore di questi territori. È così che abbiamo ottenuto tutte le foreste a nord del fiume.»*

*Gli alberi conciliari erano numerosi, in Arkansas, ma Grady Morse era molto fiero di possederne uno. Scrutò i due visitatori. Il postiglione era un giovanotto sano e vigoroso, mentre l'altro era più simile a lui: anziano, macilento, con la pelle segnata da rughe e butteri, e una mandibola sottile dalla quale germinava una barbetta bianca.*

*«Devo parlarvi», disse il vecchio, con voce tonante.*

*Grady aveva il fucile in mano. Era la cosa più prudente, quando appariva un estraneo. «Di che?»*

*«Della vostra mansione di sentinella.» L'uomo scese dalla carrozza e varcò il cancelletto della staccionata. Gli occhi erano acquosi, incorniciati da un*

*arrossamento alle palpebre e da occhiaie scure che gli davano un'aria spettrale; uno era acuto e vigile, l'altro sembrava velato dalla sofferenza. Il collo rugoso e le chiazze sui dorsi delle mani tradivano un'età avanzata. I capelli grigi e radi avevano quasi lo stesso colore dell'abito in lana. «Posso stringervi la mano?»*

*La stretta era salda, ma il palmo era umido. Entrambi usarono solo tre dita: pollice, anulare e mignolo.*

*«Ci siete?» chiese l'uomo.*

*«Ci sono.»*

*«Sono rimasti sotto l'albero conciliare per un'ora», disse Morse. «È stato allora che il vecchio ha parlato al mio bisnonno della Pietra della Strega. La teneva in carrozza.»*

*«Non me l'avevi mai raccontato», disse Lea.*

*«Non era il momento. Prima avresti dovuto accettare l'incarico, ma avevo il sospetto che non l'avresti fatto, così ho taciuto.»*

*«Però adesso ne parli con questi signori.»*

*«Sì, perché vorrei che restassimo fuori di prigione.»*

*«Diceva, di questa pietra?» incalzò Cotton.*

*«Il postiglione e il vecchio si sono addentrati nei boschi. Sono tornati due giorni dopo e hanno detto al mio bisnonno che l'avevano nascosta, lasciando una serie di segni, come al solito.»*

*«Voi siete speciale», disse il vecchio a Grady. «Siete stato scelto per via della fedeltà della vostra famiglia alla causa.»*

*«In guerra ho fatto fuori la mia parte di soldati dell'Unione.»*

*«Lo so. Ecco perché vi chiediamo di custodire la pietra, così come avete fatto con il nostro oro.» Il vecchio montò nuovamente in carrozza accanto al giovane postiglione.*

*«Avrei una domanda», disse Grady.*

*«Ah, volevo ben dire. Complimenti per avere resistito fino adesso. Se abbiamo scelto voi, è anche per la vostra pazienza, non solo per la discrezione. Volete sapere come mi chiamo, vero?»*

*Grady annuì.*

*«Sono Jefferson Davis, ex presidente degli Stati Confederati d'America e ora incallito ribelle, ancora fedele alla grande causa.»*

*«Questo accadeva nel 1877», disse Morse.*

*«Jefferson Davis? Nientemeno?»*

*«Dio mi è testimone.»*

*Cotton gli credette: la storia di Morse non era diversa da quelle di suo nonno sul dopoguerra in Georgia, cose che pochissimi avevano il privilegio di sapere. A quei tempi c'era ancora gente capace di mantenere un segreto e restare fedele a un ideale.*

*«Jeff Davis era un Cavaliere. E di alto rango, pure», disse Morse. «Forse era addirittura a capo dell'Ordine, non so. Comunque, le pietre erano cinque. Noi ne abbiamo avuta una. Delle altre quattro, nessuno ci ha detto niente.»*

*«Ma adesso è nel capanno. Come ci è finita?» chiese Cotton.*

*Morse ridacchiò. «Il mio bisnonno ha imbrogliato. Li ha seguiti per due giorni nei boschi, ha visto dove la seppellivano e l'ha detto al nipote, cioè mio padre...»*

«... che l'ha dissotterrata», disse Cassiopea.

«No, l'ho presa io, una quarantina d'anni fa. E avevo i miei motivi. C'era di nuovo gente che si aggirava da queste parti e le mie tattiche per spaventare gli intrusi non funzionavano più. C'è stato un momento in cui ho temuto di dover fare del male a qualcuno. Per fortuna non è stato necessario, se ne sono andati di loro iniziativa, ma dopo di allora ho deciso che fosse meglio tenerla assieme alle arnie.»

Cotton fissò il display del cellulare di Cassiopea. La figura incappucciata portava un'ampia tunica con una croce sulla manica e sembrava un membro del Ku Klux Klan, ma il cappello a punta stretto da una fascia sembrava indicare tutt'altro. Strano, poi, il modo in cui impugnava il crocifisso. Cotton rilesse la scritta in spagnolo sgrammaticato in alto a destra: *Questo sentiero è pericoloso. Vado in diciotto luoghi. Cerca la mappa. Cerca il cuore.* Osservò i simboli che sembravano promanare dal crocifisso: una linea curva, una ciambella, una croce inscritta in un rettangolo, un'altra linea curva, un'altra ciambella, il numero 4 racchiuso in un cuore, infine *8-N-P*. Questi segni erano disposti in fila, come un sentiero.

O un messaggio.



Stephanie guardò l'orologio. Mezzanotte passata. Era uscita dal museo assieme a Rick, che l'aveva accompagnata in auto fino a una palazzina residenziale nei quartieri settentrionali. Erano saliti al secondo piano e si erano fermati davanti a una porta con scritto 2F.

«Martin abitava qui», spiegò Rick. «Viveva solo. Divorziato, tre figli.» Scosse la testa. «E questo può forse spiegare la sua avidità. Non riesco ancora a credere che sia morto.»

Stephanie lo capiva. Le era capitato molte volte di dover mettere in pericolo i suoi agenti. Quasi tutti ne erano usciti illesi, ma alcuni no, e la cosa le toglieva ancora il sonno.

Al museo avevano trovato due frammenti di fil di ferro. Nel corso degli anni aveva acquisito alcune delle abilità in cui i suoi uomini erano specializzati, e tra queste c'era anche lo scasso. A Quantico aveva frequentato un corso in cui i dipendenti della Sezione Magellano venivano addestrati assieme ad altri ufficiali dell'intelligence. Afferrò il pomello e inserì nella serratura gli improvvisati grimaldelli. Impiegò più tempo del previsto, ma alla fine i pistoncini scattarono e la porta si aprì.

Rick premette l'interruttore. Ecco un'altra cosa che Stephanie aveva imparato: mai entrare in una stanza senza prima accendere la luce. Solo gli idioti procedevano a tentoni al buio.

L'appartamento era un modello d'ordine. Un salotto, una cucina, due piccole camere da letto e due bagni. Fin troppo spazio per un uomo solo. Ciò che cercavano era in soggiorno, sembrava che fosse stato lasciato lì apposta per loro: libri sparsi tra i vari mobili, grossi raccoglitori verdi scoloriti dagli anni e chiusi con lo spago, e un tavolino pieghevole con un laptop.

«Questi faldoni provengono dai nostri archivi», disse Rick. «C'è il nostro timbro.»

«È il materiale sparito?»

«Pare proprio di sì. Te lo dico tra un minuto.»

Insieme esaminarono i documenti, alcuni ingialliti, altri bianchi e nuovissimi. Appunti, rapporti, lettere, ritagli di giornale, dattiloscritti. Margini rovinati da numerose letture.

«Questa è la documentazione relativa al 1909», disse Rick. «Ne abbiamo un gran bisogno.»

«Sei stato tu a permettergli di portarsela a casa.»

«È vero, ma era il modo migliore per scoprire a cosa mirasse Mrs Sherwood. Tanto, Martin sapeva come maneggiarli.»

I libri erano saggi sulla Guerra di Secessione, anch'essi col timbro della biblioteca del Museo di Storia Americana dello Smithsonian. In aggiunta c'erano tre guide turistiche dell'Arkansas con l'etichetta delle offerte speciali di Barnes & Noble.

«Deve averle comprate in vista del viaggio che ha fatto», commentò Rick.

All'estremità opposta del salotto, su un tavolino adiacente alla parete, c'erano foto

incorniciate di Thomas con i tre figli a diverse età. Il maggiore era adolescente. Entro breve avrebbero avuto la notizia dell'omicidio. Stephanie ripensò a quant'era stato male suo figlio, quand'erano venuti a sapere del suicidio di suo marito. Un dolore che non avrebbe augurato neppure al suo peggior nemico. «Non possiamo tenere segreta la morte di Thomas troppo a lungo. Non sarebbe giusto nei confronti della famiglia. E poi, più aspettiamo, più la cosa apparirà sospetta.»

«Faremo figurare che è irreperibile perché sta lavorando a un progetto speciale, o qualcosa del genere. Poi, tra un giorno o due, daremo l'annuncio. Mi auguro che per allora avremo trovato il tizio che l'ha ucciso. Lo so che ce l'hai a morte col presidente della Corte Suprema, ma sono certo che ha i suoi motivi per agire così. Possiamo aspettare ventiquattr'ore?»

Stephanie sorrise. «Ti faccio presente che sei un curatore museale, non James Bond.»

«Lo dico spesso anch'io, ultimamente.»

In una cartellina c'erano mappe dell'Arkansas occidentale e degli Stati Uniti sudoccidentali, assieme a una fotocopia di un articolo pubblicato sul *Los Angeles Herald Examiner* del 1° giugno 1973.

#### «ORO DI DEAN»: LA STORIA NON È NUOVA

«Se ne sentono di tutti i colori, al processo Watergate. La settimana scorsa John Dean III, il consigliere giuridico appena licenziato dalla Casa Bianca, ha sollevato l'argomento di un tesoro nascosto. Dean sostiene di aver partecipato a un pranzo durante il quale l'ex procuratore generale John Mitchell avrebbe detto a H.R. Haldeman, ex capo dello staff della Casa Bianca, che 'l'avvocato penalista F. Lee Bailey ha un cliente che possiede un'enorme quantità d'oro e vorrebbe patteggiare, impegnandosi a consegnarlo al governo in cambio dell'immunità'. L'ex consigliere definisce la reazione di Haldeman come 'noncurante'.

«Secondo Dean, il cliente di Bailey sarebbe disposto a consegnare centinaia di lingotti al Tesoro, e l'oro in questione farebbe parte di un 'antico deposito azteco' nascosto negli Stati del Sud-Ovest. La legge federale vieta ai privati cittadini il possesso di oro.

«Davis Layne, direttore del Museo Nazionale di Storia Americana dello Smithsonian Institution, mette in dubbio le affermazioni di Dean: 'Tanto per incominciare, non sarebbe oro puro, perché i lingotti conterebbero tracce di zinco, rame e altri metalli. Sarà pur possibile che valga miliardi, adesso che l'oro vale 42 dollari l'oncia, ma di sicuro non è azteco'. Layne spiega che il tesoro apparteneva ai Cavalieri del Circolo d'Oro, un'agenzia di spionaggio degli Stati Confederati, nata ai tempi della Guerra di Secessione e sciolta intorno al 1916. L'organizzazione avrebbe ammassato ricchezze per un centinaio di miliardi di dollari e le avrebbe seppellite in depositi nascosti in tutto il Sud e l'Ovest. Quell'oro doveva servire a finanziare un secondo tentativo di secessione, mai avvenuto.»

Stephanie alzò lo sguardo. «Ma è vera?»

Rick annuì. «La storia di Dean, Haldeman e Bailey? Certo. È stato Layne a propinarla alla stampa.»

«E c'entra con quello che sta accadendo qui?»

«Senz'altro.»

Stephanie finì di leggere l'articolo.

«In risposta all'avvocato Bailey, il Tesoro avrebbe richiesto di essere informato sull'ubicazione dell'oro e sulle circostanze della scoperta, prima di prendere in esame il caso. Layne, essendo uno storico, si schiera con Bailey e i clienti: 'Quindi dovrebbero rivelare dov'è il tesoro, prima che il governo decida le modalità di consegna? Io credo che Bailey volesse comportarsi correttamente, e che Haldeman abbia sbagliato a trattarlo a pesci in faccia. Questo costituisce un pericoloso precedente. Ora chiunque trovi oro farà di tutto pur di portarlo di nascosto all'estero, sapendo che col governo non si può ragionare. Sarà come il Boston Tea Party, ma al contrario'.»

Stephanie frugò nella memoria. Era vero che Roosevelt aveva proibito il possesso d'oro da parte di privati cittadini, con l'Ordine Esecutivo 6102 del maggio 1933, ratificato dal Congresso l'anno successivo, con il Gold Reserve Act. Ma tutto era cambiato nel 1974, quando il Congresso aveva reso nuovamente legittimo possedere oro anche ai privati. Cioè *dopo* la pubblicazione dell'articolo che ora lei reggeva. «Prima del 1974, chi trovava oro non poteva tenerlo. Poi è arrivato Gerald Ford e la legge è cambiata.»

L'amico rimase in silenzio, visibilmente frustrato.

Ormai si conoscevano da tempo, perciò Stephanie disse: «Rick, prima o poi dovrai fidarti di me e parlare».

«Di cosa? Raduniamo tutta questa roba e torniamo al Castello, dove potremo chiacchierare in santa pace. E poi c'è altro materiale che dovrete vedere.»

Forse il velo di segretezza si stava finalmente sollevando? Stephanie sperava di sì. «Dammi qua, il primo carico lo porto io. Ti aspetto in macchina.»

Grant parcheggiò davanti al condominio di Martin Thomas. Dopo aver deciso sul da farsi, era tornato dritto a casa a prendere l'auto ed era arrivato appena in tempo per veder comparire Richard Stamm assieme alla donna del Castello, i quali ormai erano nell'appartamento da più di venti minuti. Il rischio di fuga di notizie era alto. Bisognava agire. Ma in che modo?

Le finestre dell'interno 2F erano ancora illuminate.

Attese, e dopo pochi minuti vide apparire la donna del dipartimento di Giustizia che reggeva una pila di faldoni. Materiali che a lui servivano di sicuro. Richard Stamm ricopriva la stessa carica che un tempo era stata del padre di Grant. Non si erano mai conosciuti di persona, ma lui consultava spesso *Il Castello*, l'eccellente saggio di Stamm sulla storia e sulla struttura della sede dello Smithsonian Institution. Cosa ci faceva qui, con quella signora?

Ebbe un brivido, come quand'era bambino e sua madre lo sorprende con le dita nella marmellata. Una sensazione detestabile.

Restava da appurare se anche lui, come Martin Thomas, fosse palesemente ricollegabile a Diane. Qualcosa gli diceva che il bibliotecario aveva mantenuto il riserbo sui loro rapporti, e che intendeva davvero ricattarlo. Forse quelli dello Smithsonian avevano segretamente preso di mira Thomas?

La donna stava tornando all'auto con cui era arrivata assieme a Stamm, in uno dei parcheggi del complesso edilizio riservati ai residenti. Nessuno dei due poteva sapere che c'era anche lui.

Tirò fuori la pistola.

Anche qui, come con Thomas, bisognava agire subito.

Stephanie udì un motore accendersi. A quell'ora? Strano. Sentì un colpo di acceleratore, si voltò e vide una piccola berlina emergere da uno dei parcheggi condominiali e venire verso di lei. Il finestrino destro era abbassato, il guidatore era solo e stava alzando un braccio. Aveva una pistola.

Quindici metri.

Stephanie lasciò cadere i faldoni e infilò una mano sotto la giacca.

Dieci metri.

Afferrò la pistola.

Cinque metri.

Estrasse la Beretta, ma non ebbe il tempo di premere il grilletto: due proiettili attraversarono il finestrino aperto e la colpirono in pieno petto. L'auto proseguì verso l'uscita. Stephanie tentò di leggere il numero di targa, ma non riusciva a mettere a fuoco la vista. Tutto si stava stemperando in una nebbia.

Due ferite sanguinanti.

Le premette con la mano sinistra per frenare l'emorragia, ma già pendeva da un lato e i muscoli, anziché obbedirle, si rilassavano.

Si accasciò.

I fanali posteriori dell'auto emisero una luce rabbiosa in lontananza e sparirono dietro un angolo.

Il rumore del motore che accelerava si allontanò.

Stephanie si sforzò di restare sveglia, ma una terribile oscurità le calò davanti agli occhi e la inghiottì.

*Arkansas occidentale,  
mercoledì 26 maggio, ore 2.06*

Cotton, steso a letto, sentiva Terry Morse russare. Erano tutti e quattro all'albergo, sistemati in due camere: una per Lea e Cassiopea, una per lui e Morse. Quest'ultima, per fortuna, era provvista di due letti a una piazza e mezza. Erano tutti stanchi, soprattutto Morse, che si era addormentato subito. Restava il problema di decidere la sorte del nonno e della nipote. Morse aveva detto che al mattino sarebbero potuti partire verso il Nord dell'Arkansas, per chiedere ospitalità a certi parenti. Là sarebbero stati al sicuro, e comunque era improbabile che quei tre uomini tornassero: per i loro scopi, la fotografia della pietra era più che sufficiente. Se così non fosse stato, avrebbero cercato di portarla via, nonostante le api. Ora lui la teneva sotto il letto, avvolta in un asciugamano.

Si era fatto una lunga doccia. Ci voleva, dopo ieri. Gli avrebbe fatto bene anche mettere qualcosa sotto i denti, ma ormai era tardi per il servizio in camera: era un bell'alberghetto, ma non certo un grand hotel. Le lenzuola fresche erano piacevoli, ma il vecchio che russava come un quadrimotore non conciliava il sonno.

Gli eventi di oggi gli riportarono alla mente molti ricordi d'infanzia.

Solo da adulto aveva finalmente appreso la verità sui Cavalieri del Circolo d'Oro. La storia li aveva romanticizzati, ma erano stati un'organizzazione sovversiva che – prima, durante e dopo la guerra – si era apertamente schierata a favore dello schiavismo e non aveva esitato a ricorrere all'assassinio, ai sabotaggi e agli attentati. Esistevano numerose fonti scritte da uomini abbastanza addentro da sapere che il fulcro del *modus operandi* dell'Ordine era la violenza, non solo verso gli esterni ma anche verso i membri stessi. Nel XXI secolo nessuno avrebbe esitato a etichettarla come organizzazione terroristica.

Era poco chiaro cosa fosse accaduto dopo il 1865. Da quanto aveva letto, l'Ordine aveva continuato a esistere per circa un decennio, cambiando nome, dopodiché le branche più militanti avevano formato il Ku Klux Klan, ma il ramo principale era scomparso dalla storia.

O, almeno, così sembrava.

A dare retta a Morse, dopo il 1870 le ricchezze dell'Ordine erano state sistematicamente recuperate e portate in un luogo noto come Caveau, ma era possibile che quell'accumulo di tesori fosse servito solamente a riempire le tasche di pochi eletti, che si erano arricchiti sull'idealismo altrui. Non sarebbe stato poi difficile, durante la *Gilded Age*, coi suoi governi permissivi, scarse forze di polizia e nessuna sorveglianza. A quell'epoca bastava essere avidi e senza scrupoli per ammassare immense fortune, dunque nessuno avrebbe fatto caso agli ennesimi multimilionari sorti dal nulla.

Si era messo a letto senza neppure spogliarsi, nella speranza che il sonno venisse da

sé, ma ormai la mente non riusciva più a scendere di giri. Ai tempi della Sezione Magellano, riusciva a tirare avanti per settimane dormendo meno di tre ore a notte. Uno dei pochi lati di quel lavoro che non gli mancavano.

I suoi pensieri si dissiparono al vibrare del cellulare. Aveva azzerato la suoneria subito dopo che Morse si era addormentato. Guardò il display e vide un numero che non conosceva.

Si chiuse in bagno, con un pessimo presentimento. «Pronto?»

«Sono Rick Stamm. Ho brutte notizie.»

Cassiopea si svegliò sentendo qualcuno bussare.

Si girò su un fianco fino a scendere dal letto, prendendo la pistola dal comodino. Lea dormiva della grossa. Un'occhiata dallo spioncino: era Cotton. Cassiopea prese la keycard, posò l'arma e uscì dalla camera. Le bastò guardarlo in faccia per capire che era accaduto qualcosa.

«Hanno sparato a Stephanie.»

Quella notizia era come un pugno in faccia. «Come sta?»

«Non bene. È in sala operatoria, con due proiettili in petto. Mi ha appena chiamato Rick Stamm.»

Cassiopea gli posò una mano su una spalla. «Ci sono buone speranze?»

«Lui dice che le hanno teso un agguato e che l'ambulanza è arrivata appena in tempo. Ah, e Martin Thomas è morto.»

Tra lei e Stephanie c'erano state forti divergenze d'opinione, dovute anche al carattere energico di entrambe, ma Cassiopea non le avrebbe mai augurato nulla di male.

«Io torno subito a Washington», disse Cotton. «Tu resta qui e vedi come si evolve la situazione. Dobbiamo scoprire qualcosa in più su quella pietra.»

«Sto cercando di entrare in confidenza con Lea. Credo che un'amica le farebbe bene.»

«Brava. Appena so qualcosa ti aggiorno.»

Lei gli avvolse le braccia al collo. Cotton era preoccupatissimo, naturalmente, ma non l'avrebbe mai ammesso. Lui e Stephanie si conoscevano da una vita, il loro non era un semplice rapporto professionale, ma un'amicizia sincera. Una delle pochissime, per Cotton. Anche lui, come Cassiopea, era un solitario.

«Nella mia carriera, anch'io mi sono preso qualche pallottola», disse Cotton. «Ma erano i rischi del mestiere. Il mio, non il suo. Lei fa un lavoro d'ufficio.»

«Sì, peccato che in ufficio non ci stia mai.»

«Lo so, ultimamente corre sempre più rischi. E, a furia di rischiare, prima o poi qualcosa va storto.»

Cassiopea gli diede un lungo bacio – che lui parve apprezzare – poi si staccò e gli disse: «Fammi il favore di tenerla a mente anche tu, questa frasetta sul rischiare».

«Allora anche tu.»

«Affare fatto.»

«L'aereo del dipartimento di Giustizia mi aspetta», disse Cotton, riferendosi allo stesso jet che li aveva portati in Arkansas. «Vado in aeroporto con l'auto a nolo. Domani vai a recuperarla. Ti lascio le chiavi nel vano portaoggetti. Poi trovo un modo

per farti prelevare da qui.»

Cassiopea annuì. «Me la caverò.»

«Su questo non ho dubbi», rispose lui, tornando verso la sua camera.

«Cotton?»

Lui si voltò. Era visibilmente turbato.

«Chiama Danny Daniels», disse Cassiopea. «Ha il diritto di sapere.»

Rientrò in camera e vide che Lea si era svegliata.

«State insieme, voi due?» chiese la ragazza.

«Ci hai visti dallo spioncino?»

«Ho sentito le voci e ho dato un'occhiata per vedere chi era. Mica male, il bacio.»

Cassiopea annuì e sorrise. «Stiamo insieme, sì.»

«Carino, lui.»

«Sta tornando a Washington per occuparsi di certe cose, ma io resto qui per assicurarmi che voi due stiate bene.»

«Guarda che mica mi serve una babysitter. Ce la siamo sempre cavata benissimo da soli, io e il nonno.» Lea lo disse senza risentimento, la sua era una semplice constatazione.

«Lo so, è solo che questa situazione è un po' al di sopra di quelle a cui siete abituati voi.»

«Di dove sei?»

Cassiopea decise di approfittare del brusco cambio di argomento. «Abito in Francia, ma sono nata e cresciuta in Spagna. Mio padre ha antenati moreschi.»

«Vesti costoso, tu. Sei ricca?»

*Osservatrice, la fanciulla*, pensò Cassiopea. «Povera no di certo. Mio padre mi ha lasciato un'azienda con un fatturato molto alto.»

«Io seguo i siti di moda, su Internet. Mi piacciono gli abiti firmati, ma non riesco mai a vestirmi come dico io.»

La breccia si stava aprendo, tanto valeva approfittarne. Cassiopea prese il laptop e andò sul sito del castello che stava facendo ricostruire. «La mia passione è questa.»

Lea si avvicinò e insieme scorsero le varie pagine, piene di fotografie e informazioni.

«Anche noi abbiamo una cosa così, qui.»

Cassiopea lo sapeva, perché si era ispirata proprio a esso: si trattava della fortezza medievale di Ozark, che – come il suo castello – doveva essere la riproduzione di un edificio storico originale francese, ma era stato lasciato incompleto per mancanza di fondi.

«È su a nord», spiegò Lea. «Me l'hanno detto certi tizi che sono andati a visitarlo. Se sei ricca e addirittura ti stai costruendo un castello, com'è che lavori per i federali?»

«Io e Cotton li aiutiamo, ogni tanto. Certo, non ci aspettavamo di trovarci di fronte a un tale pasticcio. In teoria eravamo qui solo per raccogliere informazioni.»

«Mi vergogno di quello che ha fatto il nonno, con quei tizi. Vi ha fregato. Ha fatto una stupidata.»

«Credo che se ne sia reso conto.»

«Posso confidarti un segreto?»

Cassiopea annuì.

«Anch'io ho un amico speciale.»

«Come io ho Cotton?»

«Sì. Ci piacciamo. Ma so già come la prenderebbe il nonno. Dice che i maschi sono cattivi.»

«Vuole solo proteggerti.»

«Mah, sarà. Però è davvero convinto che i maschi siano tutti cattivi. Lo so, lo so, lo dice per insegnarmi a essere prudente, ma io lo sono già.» Lea era molto matura per la sua età, bastava considerare il sangue freddo che aveva dimostrato poco prima, con una pistola puntata al collo. «Anche lo zio del mio amico era una sentinella e custodiva roba importante, come la nostra pietra. Ne abbiamo parlato, tentando di capirci qualcosa.»

«E cosa ne avete concluso?»

«Che mio nonno non è matto. E non lo era neanche suo zio.»

Cassiopea intuì che c'era dell'altro.

Difatti Lea aggiunse: «Ti mostro una cosa, se vuoi».



Diane non riusciva a addormentarsi. Subito dopo la partenza di Vance aveva spento tutte le luci di casa e si era coricata, avvolgendosi in una confortante oscurità. La sparizione del quaderno la impensieriva. Qualcuno l'aveva rubato dallo studio, ma chi? E perché? Il primo di cui sospettava era Danny Daniels, soprattutto perché era in possesso del pendente con la croce solare. Si era comportato come se non ne conoscesse l'origine, ma d'altronde era un abile bugiardo. Sapeva che cosa significava quel simbolo? Tutte quelle domande sulla morte di Alex erano dettate da una pura curiosità oppure da altro?

Ma no, basta. Accidenti alla paranoia.

Danny Daniels non badava certo a ciò che faceva lei. Che motivo avrebbe avuto? Era amico di Alex ed era venuto a restituire il pendente, tutto qui. Perciò Diane tornò alla domanda di partenza: chi poteva averle sottratto il quaderno? Era lì due giorni fa, quando lei l'aveva letto da cima a fondo, subito dopo che Grant gliel'aveva consegnato. Per fortuna conteneva principalmente annotazioni sconnesse, frasi telegrafiche e citazioni da codici legali, che a chiunque sarebbero apparse prive di senso o comunque innocue. La croce solare in copertina sarebbe stata scambiata per un ornamento apposto dalla ditta produttrice. Diane aveva meditato di parlare a Vance della violazione del segreto da parte di Alex e della sparizione del quaderno, ma alla fine aveva deciso di tenere per sé anche queste informazioni, come tutto il resto.

*«Non puoi farlo.» Alex stava alzando la voce. Erano da soli in soggiorno. «Non te lo permetto!»*

*Lei si offese. «Non dovrò certo chiedere il permesso a te.»*

*«No, ma io sono il senatore senior di questo Stato e posso fermare te, Kenneth e Lucius Vance.»*

*Lei scosse la testa. «Che ipocrita. Tanti discorsi sulla necessità di cambiare il governo, tante lamentele, e adesso che hai un'opportunità di progresso non vuoi coglierla.»*

*«Questo non è progresso, è una rivoluzione. E le rivoluzioni le decide il popolo.»*

*«E così sarà, grazie alle elezioni dei Rappresentanti. Se non li gradiscono, possono votarne la destituzione. Alla Camera hanno questa possibilità ogni due anni.»*

*«Non è così semplice, e lo sai. Una volta fatta questa cosa, non la si può disfare. Quando qualcuno assaggia il potere, ne vuole sempre di più. Perfino l'opposizione sta già calcolando i vantaggi politici.»*

*«Che problema c'è, Alex? Temi una perdita di prestigio da parte del Senato? Tu e i tuoi compagni di merende state mangiando tutto: siete voi senatori ad assorbire i fondi locali del partito, mentre i candidati della Camera si contendono gli avanzi, e certe volte non ottengono nemmeno quelli. Il costo delle loro campagne devono*

sobbarcarselo loro, mentre voi altre principessine del Senato avete la pappa pronta. Ma adesso si cambia musica, dico bene?»

«Non hai idea di cosa stai per scatenare. Lucius Vance non è un bonario statista, è un ambizioso arrogante che voleva arrivare alla Casa Bianca, e che ora diventerà sostanzialmente un autocrate più potente di qualunque presidente. È pericoloso concentrare il potere nelle mani di una sola persona. La nazione non è stata fondata su questo principio.»

«È qui che ti sbagli, Alex. Quello che hai appena descritto è l'andamento dei primi trent'anni di governo: una Camera dominante e un Senato che le arrancava dietro. Eppure siamo sopravvissuti. Stiamo solo tornando alle radici.»

«All'epoca eravamo una nazione piccola, con un minuscolo governo centrale che faceva poco e niente. Il mondo è cambiato. Questo 'piano', come lo chiami tu, è stato concepito per impedire al Nord di tenere in scacco il Sud. Doveva essere una dichiarazione di guerra politica. Guerra che per inciso non è mai stata messa in pratica, forse perché i suoi fautori si sono resi conto – come me – di quanto fossero alti i rischi.»

«Dov'è il quaderno di Kenneth?»

«L'ho lasciato a Washington. Servirà come prova, se necessario.»

«Non puoi fermarci, Alex. Se non sei con noi, fatti da parte e lascia che Vance faccia quel che deve.»

«Incontrerò forti opposizioni.»

«Senz'altro, ma sarà sempre meglio che vedere un senatore in carica – mio marito – che grida al complotto. Lasciaci fare.»

«Avresti dovuto parlarmene. Kenneth no, ma tu sì.»

«Così come tu mi hai parlato della tua amichetta?»

Alex la fissò. «Come fai a saperlo?»

«Era solo un sospetto. Adesso me l'hai confermato.»

Lui scosse la testa e fece un risolino amaro. «Uno a zero per te. Sei una professionista del bluff.»

«Sempre stata. Lei chi è?»

«L'ho conosciuta a Washington. Però, che tu ci creda o no, non ho fatto niente di cui vergognarmi.»

«A parte innamorartene, forse.»

«Non posso negare che insieme passiamo ore piacevoli.»

«Tanto per girare il coltello nella piaga.»

«Tu invece sei una santa, vero?»

«In effetti no. Ho avuto altri due uomini.» Diane lo disse per ferirlo, ma non era una bugia. Impressionante la velocità a cui l'amore si trasformava in odio.

«Non mi sono mai accorto di niente», disse Alex, sorpreso. «Però è da tempo che ci siamo allontanati l'uno dall'altra.»

«E allora lascia perdere e fammi avere il mio momento. Mio padre sarebbe orgogliosissimo. Ha passato tutta la vita a studiare l'Ordine e il suo linguaggio segreto, a raccogliere quanti più documenti poteva e a cercare cose perdute. Aveva questa passione e l'ha trasmessa a me. Lasciami fare, Alex. Non interferire.»

«Magari potessi.»

Era uscito per una passeggiata pomeridiana. Diane sapeva dove: lungo il sentiero dietro la casa, tra le colline pedemontane, fino al solito posto. Ci restava sempre per un paio d'ore, a riflettere e fumare la pipa, poi tornava a casa. Quella sera, però, erano attesi a Knoxville per una cena con un gruppo di finanziatori. Ecco una cosa che non le mancava: dover sempre elemosinare fondi e voti.

Quel giorno era rimasta sola in soggiorno a meditare sul da farsi. Sembrava che tutto poggiasse su di lei: prima con Kenneth, che l'aveva tirata in ballo, poi con Grant e le trame allo Smithsonian con Martin Thomas, e infine con Alex. La ruota aveva molti raggi, e lei ne era il mozzo.

Era davvero andata a letto con due uomini: Lucius Vance e Grant Breckinridge. Il primo per il fascino del potere, il secondo per voluttà. Kenneth lo giudicava incosciente, lei lo trovava passionale. Le era parso sperduto, il giorno in cui lei si era presentata col padre di lui. Grant lavorava come paralegale per un'azienda di Washington. In un primo momento aveva meditato di laurearsi in legge, ma poi si era reso conto che l'avvocatura era un mestiere da parolai, mentre a lui piaceva l'avventura. Questo spiegava i numerosi cambi d'impiego tra varie ditte. Riusciva a malapena a pagare le bollette, quand'era arrivata lei.

Quant'era quell'oro? Di sicuro ce n'era per miliardi di dollari, e attendeva solo che un nuovo gruppo rivoluzionario lo requisisse in nome della libertà. Molto tempo fa, quegli idealisti avevano tentato di alterare il corso della storia spaccando in due la nazione, ma si sbagliavano: avrebbero fatto meglio a sfruttare la Costituzione, agendo entro i suoi parametri. La massa tendeva a seguire la proposta più sensata, e il piano di Diane e Lucius Vance corrispondeva senz'altro a quella definizione.

Sembrava perfetto, perfino troppo. Ma il bello del progetto era proprio lì. I suoi ideatori originari ne avevano ammirato la semplicità. Peccato che non fossero stati capaci di respingere le ondate di radicalismo dilagate nel Sud. Solo dopo centinaia di migliaia di morti, e dopo la completa distruzione di uno stile di vita, si erano resi conto dell'errore. Ma c'era una cosa su cui alcuni di loro avevano visto giusto: le cose andavano cambiate *dall'interno*.

Rimase stesa a letto a fissare il soffitto.

Una parte di lei sentiva la mancanza di Alex. Quell'uomo l'aveva coperta di lussi, non aveva mai alzato le mani su di lei, le liti erano rare, le aveva dato una vita privilegiata e l'aveva sempre trattata con gentilezza e rispetto. Tutto quello doveva pur contare qualcosa. Ma la cortesia sforzata le dava sui nervi. E poi si era resa conto che non osare, non rischiare, non fare mai un salto nel buio, senza rete, equivaleva a non vivere.

Finalmente ce l'aveva fatta.

Era andata a letto con due uomini, poi era passata alla mossa successiva: mostrare a uno di loro come rifare daccapo gli Stati Uniti d'America, e all'altro come imboccare la strada della ricchezza. Era orgogliosa di entrambe le imprese, che ben presto avrebbero dato frutto.

Alex gliel'aveva negate.

Era un bene che fosse morto.

Cassiopea non era entusiasta di trascinarsi dietro Lea, ma la ragazza aveva voluto a tutti i costi accompagnarla. Erano uscite in silenzio dall'albergo, infilando sotto la porta della camera di Terry Morse un biglietto con scritto: TORNIAMO SUBITO. Nessuna delle due voleva attendere il mattino.

L'amico di Lea abitava a una trentina di chilometri da lì. S'incontravano quando lei scendeva in città per fare la spesa o qualche commissione. Per il resto, il loro rapporto era principalmente elettronico: sms, e-mail, FaceTime. Il mondo moderno funzionava così. Il nonno era assai poco tecnologizzato, e questo le garantiva una certa misura d'intimità.

Presero il cassonato di Terry Morse, con cui nonno e nipote erano arrivati fin qui. Per fortuna era Lea a guidare, e dunque ad avere le chiavi. Erano quasi le 3.30 del mattino, un quarto di luna illuminava le colline boschive e le vallate buie. S'inoltrarono nelle foreste a nord-ovest dell'albergo. Lea spiegò che era andata in quel luogo diverse volte, assieme all'amico. Lo zio di lui era morto da diversi anni, lasciando un baule pieno di mappe e carte, molte delle quali in codice. Da allora il giovane tentava di decifrarle, soprattutto dopo che Lea gli aveva parlato delle sentinelle. Evidentemente lo zio non aveva mai aperto bocca sull'argomento, portando questo segreto con sé nella tomba.

«Una sera siamo venuti quassù», disse Lea, guidando. «Mio nonno era via, non c'era nessuno in giro, quindi potevamo starcene in santa pace.»

Cassiopea non faticava a crederlo: non c'era neppure una luce in vista. «E cos'avete fatto quassù, mentre ve ne stavate 'in santa pace'?»

Lea esitò. «Niente di male, eh?»

«Guarda che anch'io ho avuto la tua età.»

«Gli voglio molto bene.»

«Ed è una bellissima cosa, ma vacci piano. Se anche lui vuole molto bene a te, non ti chiederà di arrivare a *quel* punto.»

«Non me l'ha chiesto. È proprio da questo che ho capito che mi vuole bene.»

«Brava. Tuo nonno ne sarebbe fiero.»

«No. Mio nonno gli avrebbe sparato.» Lea svoltò e imboccò una strada dissestata che correva tra due steccati, seminascosta dall'erba alta che cresceva dai fossi. «Tutte queste terre appartengono alla sua famiglia. Sono proprietari da molto tempo, come noi.» I fasci di luce dei fanali sussultavano. La strada finiva davanti a un pendio roccioso racchiuso in un cerchio di pini e olmi. Era sbarrata da un cancello, che però non era lucchettato: aveva solo una breve catena che penzolava sul terreno. Lea rallentò fino a toccarlo col paraurti, aprendolo. «Di solito è chiuso a chiave e bisogna proseguire a piedi.»

«Per quanto?»

«Mezzo chilometro, più o meno.»

Cassiopea aveva un brutto presentimento. Perché? Non lo sapeva. Semplicemente,

il suo cervello aveva innescato un campanello d'allarme. «Spegni i fanali e parcheggia tra gli alberi.»

Fu lei ad andare per prima, seguita da Lea, sulla strada arida come un deserto, facendo luce con una torcia trovata sotto il sedile anteriore. Avanzarono tra alti alberi e un denso sottobosco. Qui il terreno era più montagnoso, il pietrisco scricchiolava sotto le sole. Nuvole sfrangiate attraversavano grappoli di stelle. Il frinire di una cicala coprì i loro passi.

Davanti a loro si ersero grosse ombre: sei edifici diroccati, con le finestre rotte, i muri cadenti, i tetti infossati. C'era anche un nastro trasportatore ormai in rovina.

«Cos'è questo posto?» chiese Cassiopea.

«Una vecchia miniera d'argento. Ce ne sono tante, qua in giro. Questa è chiusa da un sacco di tempo.»

«E appartiene alla famiglia del tuo amico?»

«Una volta l'hanno data in affitto, ma ormai non ci viene più nessuno. Solo loro, per cacciare.»

«Ah, ecco. E cosa volevi mostrarmi?»

La zona mineraria si trovava in mezzo a una catena di colline boschive che correva da ovest a est e che si apriva in una conca ombrosa. Si sentiva il mormorio di un torrente. Logico: qualunque estrazione di minerali necessitava di un corso d'acqua.

Entrarono in una delle catapecchie. Il fascio di luce della torcia illuminò una congerie di blocchi e lastre di pietra, metallo arrugginito e altri detriti, tra i quali erano cresciute le erbacce. Tre muri portanti erano quasi interi e reggevano ancora parte del tetto. Questo edificio era stato eretto a ridosso del pendio, e al posto della quarta parete c'era un'apertura che dava accesso al sottosuolo.

«Non è come al solito», disse Lea. Un'arcata alta tre metri e larga quasi altrettanto era tappata da un incastro di rocce, come se una frana l'avesse sigillata molto tempo fa. Ma al centro era stato scavato un buco dai confini precisi, abbastanza largo da permettere il passaggio di una persona. «Una volta era tutto tappato. Noi abbiamo spostato le pietre più grosse per poter entrare, ma bisognava mettersi carponi per infilarci. Il varco non era così largo.»

Si avvicinarono ed entrarono con circospezione, lasciandosi inghiottire dalle tenebre. La galleria curvava leggermente all'insù e le pareti portavano ancora il segno delle picconate. L'aria sapeva di chiuso.

«Qui, intorno al 1840, si estraeva piombo e argento da spedire in Inghilterra. Si guadagnava bene. Poi sono arrivati i Confederati, che hanno preso il controllo della miniera per ricavarne argento. Dopo la guerra, i soldati dell'Unione l'hanno fatta saltare in aria. Da allora non ci viene nessuno.»

«Tranne...?»

«Lo zio del mio amico. Faceva la guardia a questo posto, come mio nonno fa la guardia ai boschi. Non lasciava avvicinare nessuno. Ma ormai è morto da un sacco di tempo e da allora la miniera è senza sentinella.»

Continuarono a risalire la galleria. Sul soffitto correva un cavo di quelli di una volta, avvolto da un isolante in fibra di ceramica intrecciata e ormai sfilacciata, con una presa ogni cinque metri. Dunque una volta la miniera era provvista

d'illuminazione elettrica. L'aria era ferma, dunque probabilmente non c'era una seconda apertura all'estremità opposta. Dopo una trentina di metri, il passaggio era ostruito da una grata con sbarre di un paio di centimetri di spessore, conficcate direttamente nella roccia in cima e ai lati. Al centro c'era un cancello incrostato di ruggine, tranne sui cardini e sulla serratura, che erano in ottone. Una formidabile misura di sicurezza, se non fosse stato per il fatto che il cancello era aperto.

Lea lo indicò. «Era sempre chiuso. Abbiamo provato ad aprirlo, ma non ci siamo mai riusciti. Ti ho portato qui proprio perché volevo vedere se ce la facevi tu.»

Nella mente di Cassiopea si accesero altri campanelli d'allarme.

La serratura era come quelle che si vedevano nei castelli di tutta Europa. Dietro quel cancello c'era uno dei depositi dei Cavalieri del Circolo d'Oro? In tal caso, ciò che aveva letto al Museo di Storia Americana la invitava alla prudenza: potevano esserci trappole esplosive. Ma qualcosa le diceva che il pericolo, quand'anche fosse esistito in passato, non sussisteva più.

Dopo pochi metri notò un filo nero teso sul pavimento di terra battuta. Il cono di luce proiettato dalla torcia rivelò l'estremità di una prolunga elettrica con una spina a tre poli. La seguirono e videro che s'infilava in un'apertura nel fianco della galleria. Cassiopea la varcò e constatò che si trattava di un collegamento con un altro tunnel. Con tutto quel buio sarebbe stato facile smarrirsi, ma per ritrovare la strada potevano sempre seguire la prolunga. La seconda galleria era più stretta, ci potevano passare a malapena due persone e a stare troppo eretti si rischiava di prendere una testata contro il soffitto.

«Qualcuno sapeva esattamente dove scavare per arrivare dove voleva», disse Cassiopea.

La prima tratta era all'incirca perpendicolare alla galleria principale, ma poi si faceva tortuosa. Per fortuna non si diramava. Terminava con una porta di legno dai cardini arrugginiti, di quelle che un tempo venivano chiuse con una sbarra, che però mancava. Era leggermente dischiusa e la prolunga s'infilava nello spiraglio.

Cassiopea pose la torcia a Lea e spinse con forza la porta. I cardini cigolarono, ma non cedettero. Una spallata, e l'aprì di qualche centimetro. Cassiopea arretrò, prese la rincorsa e si gettò di peso contro la porta, che quella volta si spalancò. L'impeto la fece cadere sulla terra battuta. «Ci ho messo troppo impeto», disse, rialzandosi e ripulendosi i vestiti.

Alla luce della torcia apparve una camera spaziosa dal soffitto a volta, scavata nella roccia. La prolunga elettrica terminava su un supporto per due grossi fanali. Sparsi qua e là c'erano cofani di legno coperti di polvere e di sporcizia. Li contò rapidamente: diciannove, di cui dodici aperti e vuoti.

Cassiopea si avvicinò a uno dei sette ancora chiusi e fece forza sul coperchio, che oppose resistenza ma alla fine si aprì.

Il cofano era pieno di lingotti d'oro.

Udì in lontananza il rombo di un motore e in pochi istanti la camera s'inondò di una forte luce che l'abbagliò. I fanali si erano accesi.

Un generatore?

Dovevano filarsela.

Ma c'era una sola via d'uscita.

Sulla soglia apparve un uomo. Poi altri tre.

Non erano gli stessi che si erano presentati a casa Morse.  
Erano diversi.  
E assai più minacciosi.

*Tennessee, ore 5.40*

Danny, alla finestra della sua camera da letto, tentava di mettere ordine nell'accozzaglia d'immagini che aveva nella mente. Era quasi l'alba, sulle montagne a est i primi pallidi raggi formavano strisce d'argento sempre più intense e gli eventi della notte sembravano lontanissimi, come in un sogno.

Ma non lo erano.

Il governatore era già partito per una colazione con certi imprenditori. Danny gli aveva chiesto di annunciare la sua nomina in tarda mattinata, per dargli il tempo di arrivare a Washington e prestare immediatamente giuramento davanti al vicepresidente. Dopodiché, per i successivi due anni sarebbe stato il senatore junior del Tennessee. Aveva già deciso di mantenere intatta la squadra di Alex: essendo stato un suo grande amico, dava per scontato di non incontrare forti opposizioni presso i suoi collaboratori.

Il suo compito sarebbe consistito principalmente nella tutela del popolo del Tennessee, ma il suo obiettivo a breve termine era fare luce sulla sorte di Alex e scoprire che cosa stesse combinando Lucius Vance. Per fortuna era un campione del multitasking. Che bellezza, essere di nuovo utile! Aveva sempre saputo che avrebbe avuto nostalgia del lavoro, ma non si era mai aspettato di sentirne la mancanza fino a quel punto.

Il potere era una droga anche per lui, ecco tutto. Ma non il genere di potere che comporta vantaggi personali e svantaggi altrui: la sua era una dipendenza dall'efficienza, dalla tensione e dalla teatralità dell'atmosfera di Washington, che irradiava conflitto e al tempo stesso sicurezza. Essere al servizio degli elettori, ecco il fulcro dell'attività di un buon funzionario pubblico. I cittadini eleggevano i loro rappresentanti affinché affrontassero i problemi del popolo, e a lui piaceva essere un risolutore. Non era mai stato uno che seguiva la corrente: preferiva l'intervento sul sistema. E se lo godeva un mondo.

Si sentiva di nuovo vivo, finalmente.

Allo squillo del telefono fisso, tornò verso il letto e sollevò la cornetta.

«Presidente? Sono Cotton Malone.»

Danny s'irrigidì. Quella chiamata non faceva presagire nulla di buono. «Se hai trovato il modo di contattarmi, vuol dire che ci sono guai grossi.»

«La Sezione Magellano ha in agenda il suo numero di casa. Ha ragione, ci sono brutte notizie.»

Danny capì all'istante. «Cos'è successo a Stephanie?»

Cotton chiuse la chiamata. Era da solo nella sala d'attesa del sesto piano dell'ospedale, accanto al reparto di terapia intensiva. Era atterrito al Reagan poco più di un'ora fa ed



era andato subito lì. Stephanie era uscita dalla sala operatoria, l'intervento era durato diverse ore: la situazione era delicata, le due pallottole avevano provocato danni interni. Senza la leader, la Sezione Magellano navigava secondo le regole che lei stessa aveva ideato anni prima. Non esisteva un vice, proprio perché l'agenzia aveva meno burocrazia possibile, perciò tutto s'imperniava su Stephanie, il che era al tempo stesso un bene e un male. L'assistente amministrativa era quanto di più simile a una facente funzione, e ora dirigeva gli agenti in missione, senza dare loro la notizia dell'incidente di Stephanie.

Danny Daniels l'aveva presa male. Quella mattina doveva comunque andare a Washington per altri impegni, perciò gli bastava anticipare la partenza per accorrere all'ospedale. «Ma mi raccomando, tienimi aggiornato», aveva aggiunto.

Si erano scambiati i numeri di cellulare in modo che Daniels potesse comunicargli via sms un altro numero al quale contattarlo. Cotton era al corrente del rapporto d'affetto tra lui e Stephanie. Non ne conosceva i dettagli, ma capiva che si volevano molto bene. Cassiopea era più informata, ma manteneva il riserbo. Prima l'aveva esortato a telefonare a Daniels, e lui aveva capito. L'esatta natura di quella relazione non era affar suo, ma era chiaro che l'ex presidente era preoccupatissimo per la salute di Stephanie. Perciò aveva deciso d'infrangere le regole della Sezione Magellano e fare quella telefonata. Stephanie aveva tassativamente vietato di dare la notizia del suo ferimento, a meno che non fosse morta. In quel caso, il primo da avvertire sarebbe stato il procuratore generale, il quale avrebbe deciso il da farsi, ma, finché lei respirava, vigeva l'obbligo di riservatezza. Erano procedure ordinarie della Sezione Magellano e servivano a mantenere ininterrotta l'attività dell'agenzia.

Cotton provava una strana mescolanza di emozioni. Era rimasto sconcertato nel vedere Stephanie con tutti quei tubicini, gli elettrodi e la maschera a ossigeno. Aveva ben pochi amici al mondo, perché generalmente i suoi rapporti interpersonali erano di breve durata. Certo, alcuni restavano, ma erano più conoscenze che amicizie. Henrik Thorvaldsen, che era forse la persona cui Cotton si era affezionato di più negli ultimi anni, era stato ucciso a Parigi. Lui era arrivato troppo tardi per salvarlo e si sentiva ancora in colpa. Ad aggravare le cose c'era il fatto che all'epoca il loro rapporto si era allentato, perché Henrik aveva preso una strada che lui disapprovava, ma tra amici capitano anche queste cose. E poi c'era l'altra grande amicizia: una donna che lui conosceva da molti anni, che aveva modificato il corso della vita di Cotton, e che ora si trovava qui in ospedale, in condizioni critiche.

Come mai era accaduto tutto quello? Come mai Stephanie lavorava con lo Smithsonian? Quando il presidente della Corte Suprema aveva richiesto l'aiuto di Cotton, non aveva fatto parola di un eventuale coinvolgimento di Stephanie, e la cosa non era emersa neppure negli ultimi giorni.

Rick Stamm era in corridoio, davanti alla porta della stanza di Stephanie, piantonata da un agente della Sezione Magellano. Quell'ultima cosa non rientrava nelle procedure ordinarie, ma Cotton aveva insistito, e ad Atlanta nessuno aveva trovato nulla da eccepire, perciò un agente era stato dirottato lì, e altri due sarebbero arrivati entro breve.

Cotton si avvicinò a Stamm. «Mi dica, cos'è successo?»

«L'ho chiamata per chiederle aiuto. Siamo amici da tanto tempo. Adesso Thomas è morto e Stephanie è in fin di vita, ed è tutta colpa mia.»

Cotton gli posò una mano su una spalla. «Alle colpe pensiamo più tardi. Mi dica com'è andata.»

E Stamm raccontò. Era ancora nell'appartamento di Martin Thomas quando aveva udito due spari. Era corso fuori e aveva trovato Stephanie a terra, sanguinante, mentre un'auto si allontanava a gran velocità.

«Stephanie era presente quand'è stato ucciso Thomas?»

Stamm annuì, poi gli diede un resoconto dei fatti precedenti.

«Secondo lei è stato lo stesso uomo che era al Castello?» chiese Cotton.

«Chissà? Io non ho visto niente.»

Cotton spiegò a Stamm cos'aveva trovato in Arkansas.

La Pietra della Strega parve accendere la curiosità del curatore museale.

«È ciò che cerca il cancelliere?» chiese Cotton, ma in risposta ottenne solo il silenzio. Un'evasività che non gli piaceva per niente. «Non è il momento di essere sfuggenti, sa?»

«Dobbiamo tornare al museo, così potremo parlare in privato», disse Stamm. «Io e Stephanie stavamo appunto per andare là, quand'è successo... questo.»

E sia, pensò Cotton. Tanto i medici gli avevano già detto che Stephanie sarebbe rimasta in coma farmacologico per qualche ora, perciò tanto valeva mettere da parte l'angoscia e concentrarsi sulla missione. Non era sempre la politica migliore, ma in quelle circostanze era necessario. «Mi faccia strada.»

Danny si mise al volante e andò all'aeroporto di Knoxville, all'estremità orientale della contea di Blount, dove lo attendeva il jet di Stato offerto dal governatore. Ripensò alla prima volta in cui aveva parlato a tu per tu con Stephanie, non durante un incontro formale, ma in privato.

Era accaduto a Camp David, in un'altra situazione di emergenza.

*«Al contrario di quanto pensi, Stephanie, non sono un idiota», disse Daniels.*

*Erano seduti sulla veranda di fronte all'ingresso, su sedie a dondolo di legno con lo schienale alto. Daniels faceva oscillare vigorosamente la propria, mettendo alla prova le assi del pavimento con la sua massiccia corporatura, distribuita su un metro e novanta di altezza.*

*«Non credo di averle mai dato dell'idiota», replicò lei.*

*«Mio padre diceva spesso alla mamma che non le aveva mai dato della puttana in sua presenza.» Le lanciò un'occhiataccia. «Anche quello era vero. Ho un problema, Stephanie. Di quelli seri.»*

*«Allora siamo in due. Io sono disoccupata e, secondo il suo viceconsigliere per la sicurezza nazionale, in stato di arresto. Non è stato proprio lei a licenziarmi?»*

*«Era necessario affinché tu potessi essere qui ora.»*

Lei non era sembrata affatto sorpresa da quel frangente, così lui le aveva raccontato una storia.

*«Un mio zio soleva dire: 'Vuoi ammazzare i serpenti? Semplice! Da' fuoco al sottobosco e aspetta che striscino fuori; poi puoi mozzargli la testa'. Ecco che cosa*

*faremo. Tuttavia ho bisogno del vostro aiuto.»*

*«Per fare cosa?»*

*«Trovare il mio traditore.»*

Lei l'aveva fatto, e con stile. Come sempre, gli aveva tolto le castagne dal fuoco. La Sezione Magellano era l'unica agenzia su cui Danny potesse fare affidamento, capitanata da una donna straordinaria, con cui sperava di trascorrere il resto dei suoi giorni.

E che ora rischiava di morire.

Il piano originario prevedeva di venire a Washington a dar fuoco al sottobosco, stanare i serpenti e decapitarli, ma adesso c'era un altro obiettivo da aggiungere alla lista.

Guai al bastardo che aveva sparato alla sua donna.

Cassiopea e Lea stavano ancora battendo le palpebre per abituare gli occhi all'improvvisa luminosità azzurrina.

«E voi chi siete?» chiese l'uomo che era comparso per primo. Era magro e smunto, con un portamento quasi militare. Dimostrava circa quarantacinque anni, aveva bei lineamenti e intensi occhi castani sotto una gran chioma grigiastra e arruffata.

Cassiopea decise di attenersi alla verità, che forse era la sua unica arma. «Sono Cassiopea Vitt, lavoro per il dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti.»

«E la signorina?»

«Lea Morse. Abita da queste parti.»

«Parente di Terry Morse?»

«È mio nonno», disse Lea.

L'uomo parve sorpreso. «Siete al corrente della Pietra della Strega?» Evidentemente era anche ben informato.

«E se anche fosse?» disse Cassiopea, prima che Lea potesse rispondere. «Tra l'altro, lei non si è ancora presentato.»

«James Proctor.» L'accento era marcatamente meridionale, come quello di Cotton: strascicato e controllato. Ma il fatto che l'uomo avesse rivelato il proprio nome non la tranquillizzò, anche perché il tono era troppo neutro, formale. Ostile. «Cosa ci fate qui?»

«La stessa cosa di lei.» Cassiopea fece un cenno verso i lingotti d'oro.

«Ma non è roba vostra.»

«Bensì vostra?»

«Per così dire. Siamo i custodi.»

«Questo sarebbe il Caveau?»

L'uomo accennò un sorriso. «Vedo che ci conosce bene.»

«Non sono la sola», disse Cassiopea, sperando che Proctor cogliesse l'allusione al fatto che quelle cose fossero già note a Washington. Il che, purtroppo, non era esattamente vero. Erano sole.

Proctor si avvicinò. «Quest'oro è qui da tanto tempo. No, questo non è il Caveau, è solo uno dei pochi depositi rimasti di cui ci siamo serviti.»

«Scherza? I Cavalieri del Circolo d'Oro esistono ancora?» Cassiopea aveva già concluso che quegli uomini non c'entravano niente coi tre impostori di prima.

«Noi siamo Cavalieri.»

Vedendolo tanto serio, Cassiopea decise di assecondarlo. «Tutti questi cofani erano pieni d'oro?»

Proctor annuì. «Abbiamo cominciato a svuotarli qualche anno fa. Voi siete arrivati mentre portavamo via il penultimo carico. Uno dei miei colleghi, che stava montando la guardia nei boschi, vi ha visto arrivare. Davvero siete qui per l'oro?»

«Sappiamo delle sentinelle», disse Lea. «Tra loro c'è anche mio nonno.»

«Vero. Ed è anche molto bravo. Ligio al dovere, da molto tempo. Il compito di

custodire la Pietra della Strega è stato affidato già al suo bisnonno. Sei stata addestrata in modo da subentrargli?» Era chiaro che l'uomo era in possesso d'informazioni precise.

Lea annuì. «Sì.» Furba: sapeva che in quel frangente era meglio mentire.

«Non ci sono nipoti maschi, immagino.»

«Neanche uno.»

«Le donne sono escluse?» chiese Cassiopea.

«No, solo rare», rispose Proctor. Poi si rivolse di nuovo a Lea. «Se sei stata addestrata, come mai sei entrata qui? Il compito delle sentinelle è quello di proteggere.»

«E lei perché ha mandato quegli uomini a fare del male a mio nonno?»

Per la prima volta Proctor parve sorpreso. Dunque era proprio come aveva pensato Cassiopea: erano all'opera due fazioni diverse. «Non ho mandato nessuno, io.»

Cassiopea colse l'occasione. «Quindi ci sono altri che vi tengono d'occhio. Anche loro sostenevano di essere Cavalieri. Conoscevano la stretta e la parola d'ordine.»

Proctor era visibilmente turbato. «Le assicuro che non erano dei nostri.»

Ci voleva un diversivo. «L'oro è parecchio.»

L'uomo annuì. «Sui cinquanta milioni di dollari, suppergiù, a seconda della purezza, che di solito è piuttosto buona.»

Col caldo che faceva, Cassiopea era uscita senza giacca, dunque non poteva voltarsi senza rivelare il rigonfiamento della pistola infilata sotto la cintola, contro la schiena. Avrebbe potuto impugnarla, ma di sicuro erano armati anche quei signori, e la sparatoria rischiava di finire prima ancora di cominciare, senza contare che Lea poteva lasciarci la pelle.

«È una malaugurata circostanza, la vostra presenza», disse Proctor. «Sono un gentiluomo, perciò è con rammarico che ora farò ciò che devo.»

A un suo gesto, due degli uomini si fecero avanti.

A quel punto Cassiopea fece per prendere la pistola, ma la mano di Proctor scattò in avanti, impugnando una semiautomatica. «L'arma che tiene dietro la schiena non le servirà.» Il suo sguardo calò momentaneamente sulla camicetta, sbottonata quel tanto che bastava a mostrare il solco del seno.

«Fortuna che è un gentiluomo», disse Cassiopea.

«Non significa che sia cieco.» Con la mano libera, Proctor fece un altro cenno e uno degli uomini agguantò Lea, che cominciò a dibattersi. L'altro le afferrò le caviglie e insieme la portarono di peso verso il fondo della camera, dove nel terreno c'era un'apertura rettangolare lunga circa tre metri e larga due. La gettarono dentro.

Cassiopea fece per accorrere, ma venne fermata dalla pistola a pochi millimetri da lei.

Proctor la inchiodò con uno sguardo apertamente ostile. Tese un braccio e con un sorrisetto di superiorità le sfilò la pistola dalla cintola. «Ecco, *adesso* può raggiungerla.»

Lei corse all'apertura e vide che si trattava di un condotto verticale, come la tromba di un ascensore, con una scaletta di legno appoggiata a una parete. La cavità era buia. «Lea? Ti sei fatta male?»

Silenzio.

«Lea?»

«Sto bene, il fondo è morbido.»

Proctor si affiancò a Cassiopea. Il suo alito sapeva di aglio. «Come dicevo, sono un gentiluomo. Salti pure da sola.»

«Lea, mettili vicino alla scala, così non ti piombo addosso.»

«Ah, a proposito della scala: è inservibile, i pioli sono tutti marci.»

Cassiopea si tuffò nel buio ed ebbe un senso di vuoto sotto di sé. Era un salto di circa cinque metri. Atterrò malamente, rotolando su un fianco, ma il fondo era costituito da una polvere impalpabile che ammortizzò l'impatto.

Si guardò intorno ma non vide nulla.

«Tutto bene?» le chiese Lea.

«Peccato separarsi così», disse Proctor, da lassù. «Ma è importante che nessuno vi trovi.»

Cassiopea capì che cosa stava per accadere, perciò si affrettò a strisciare verso il punto da cui proveniva la voce della ragazza. Le pareti erano svasate e provviste di nicchie, forse scavate a bella posta o forse dovute a cedimenti. Lea si era accoccolata in una di esse. Vi entrò anche lei, spingendola verso il fondo della cavità e facendole scudo con il proprio corpo.

Tre spari.

Tonfi di proiettili nel fondo sabbioso. Il bastardo sparava a casaccio, sapendo che prima o poi le avrebbe centrate. Perciò Cassiopea lo accontentò: emise un gemito, simulando dolore.

Altri quattro spari.

Cassiopea tacque.

«Ora», disse Proctor, da lassù.

Uno spostamento d'aria, poi un forte schianto sul fondo del condotto.

Ora che gli occhi si erano abituati al buio, Cassiopea ebbe modo di vedere cos'era: uno dei cofani.

Dopo pochi istanti ne piombò un secondo, poi un terzo. I cofani si disintegravano l'uno sull'altro.

Ecco cosa stavano facendo.

Riempivano il condotto.

Essendo accompagnato da Rick Stamm, Cotton saltò tutti i controlli di sicurezza. Mancavano ancora due ore all'apertura al pubblico, perciò le sale del Museo di Storia Americana erano deserte. Attraversarono il pianterreno, salirono la scala fino al primo piano, oltrepassarono l'esposizione dello Star-Spangled Banner ed entrarono in un foyer che portava ad altre mostre. Stamm tirò fuori un tesserino magnetico e lo passò nel lettore di una porta. Aprì e condusse Malone nell'area riservata al personale.

Lì, l'eleganza delle sale aperte al pubblico spariva del tutto: pareti lisce e bianche, pavimenti in battuto alla veneziana. Salirono una scala ripida, poi Stamm usò di nuovo il tesserino per accedere a uno stanzone moquettato senza finestre, pieno di scaffalature mobili. Luci al neon illuminavano ogni cosa e l'impianto di aerazione rendeva il clima fresco e asciutto.

«È uno dei nostri archivi di storia americana», spiegò Stamm. «È dedicato al XIX secolo. Quasi tutta questa roba non è mai stata esposta.»

Il deposito in cui Malone e Cassiopea avevano passato un paio di giorni a leggere si trovava al quinto piano, vicino alla biblioteca storica principale, quella dove lavorava Martin Thomas.

Stamm aveva spiegato che il presidente della Corte Suprema aveva pregato Stephanie di tenere nascosto il corpo di Martin Thomas per circa ventiquattr'ore, finché non avessero trovato chi l'aveva ucciso. Ora Cotton immaginava che quel compito ricadesse su di lui.

«Queste cose sono fuori dalla mia portata», disse Stamm.

«Eppure, guarda caso, eccola qui.» Cotton sperò di essere stato abbastanza esplicito. Non aveva più pazienza per certi giochetti. Era ora di sparare a zero.

Lo stanzone era un quadrato di poco meno di dieci metri di lato. Lungo il soffitto al grezzo correivano tubi colorati. L'unico rumore era il ronzio sommesso dell'aeratore. Niente fronzoli, solo funzionalità. Un tavolo di metallo reggeva un computer.

Malone decise di andare dritto al punto. «Voglio sapere come si colloca il mio antenato Angus Adams in questa storia. Come mai è stata richiesta specificamente la mia collaborazione?»

Stamm gli parlò della spedizione del 1854 nel Sud-Ovest, un territorio di recente acquisizione, col contributo strettamente confidenziale dei Cavalieri del Circolo d'Oro, che si erano occupati di certi rilevamenti. «Nel gruppo c'era anche il suo trisavolo, che collaborava segretamente con l'Ordine. Lei sa già qualcosa di Adams?»

Parecchie cose, in effetti. E solo grazie a suo nonno.

Angus Adams, pittore e in seguito illustratore di prim'ordine, era stato uno dei primi assunti dallo Smithsonian. Nella soffitta del nonno di Cotton c'era un baule che conteneva diverse litografie create da Angus per l'istituto. All'epoca non era ancora in uso la fotografia, perciò l'unico modo per immortalare i campioni museali era la pittura. Allo scoppio della Guerra di Secessione, Adams si era licenziato e si era arruolato nella famosa Legione di Cobb, con il grado di colonnello. Nel 1862 era stato

promosso a maggiore e trasferito allo spionaggio. Cotton aveva visto diversi suoi fotoritratti, sgranati e ancora in bianco e nero: un ometto basso e snello, con una voluminosa chioma chiara e folti baffoni, come usava all'epoca. A giudicare dalle lettere, aveva un carattere mite ed estroverso, ma con una punta di pessimismo, confermata dal fatto che portasse sempre una pistola e un coltello. Fedele alla causa secondo gli amici, fondamentalista secondo i nemici. Comunque, nessuno lo definiva stupido. Preferiva la natura alle persone, la musica ai libri e le idee al silenzio. Impressionante la sua somiglianza con Cotton: il mento, gli occhi, il naso, le labbra.

Nello spionaggio, Adams aveva condotto la prima incursione segreta in Pennsylvania con altri trenta uomini degli Stati Confederati, che si erano spacciati per un gruppo di soldati dell'Unione in cerca di disertori. Così aveva ottenuto informazioni importantissime sui movimenti delle truppe, che Lee aveva sfruttato nel corso della marcia su Gettysburg. Poi era stato mandato a fomentare un'insurrezione che invogliasse l'Indiana a entrare a far parte degli Stati Confederati. C'era quasi riuscito, ma era stato catturato e incarcerato in Ohio.

Il seguito si ammantava di leggenda.

Secondo alcune fonti, durante la prigionia Adams aveva letto *I miserabili* e si era appassionato alle fughe di Jean Valjean nel sottosuolo di Parigi. Proprio ispirandosi a quei capitoli aveva notato che le celle della prigione, benché seminterrate e sempre al buio, erano asciutte e prive di muffa. Questo significava che erano ben ventilate. E difatti, scavando, aveva trovato una galleria dalle pareti in muratura, probabilmente adibita a fognatura. Da lì era evaso assieme ad altri cinque galeotti, lasciando alla guardia carceraria un biglietto:

*27 novembre 1863, castello Merion, cella 20*

*Inizio scavi: 4 novembre 1863.*

*Fine scavi: 20 novembre 1863.*

*Ore di lavoro giornaliera: tre.*

*Attrezzi: due piccoli coltelli.*

*La patience est amère, mais son fruit est doux.*

*Firmato: sei rispettabili Confederati*

Ecco il bello di avere una memoria eidetica: difficile dimenticare una cosa. Malone ricordava quel messaggio parola per parola. Suo nonno gli aveva detto che anche Adams aveva la stessa capacità. E anche un bel caratterino, a giudicare dalla sfacciataggine di quel biglietto, proverbio francese compreso: 'La pazienza è amara, ma il suo frutto è dolce'.

Il guardiano non aveva apprezzato l'evasione, né la canzonatura, perciò aveva dato il via a una caccia all'uomo. Adams era fuggito a sud, verso il Kentucky. Nei pressi del fiume Ohio, le truppe dell'Unione l'avevano messo alle strette in una piccola cittadina di confine. Aveva trovato rifugio in una fattoria il cui padrone era costretto a letto da una malattia. Impossibile scappare. Perciò Adams si era nascosto all'interno del materasso del fattore. Quando i soldati avevano perquisito la casa, avevano guardato in faccia il malato per accertarsi che non fosse Adams, ma non avevano pensato di guardare *sotto* di lui, dentro il materasso. Se n'erano andati, ma lasciando piantoni alla porta. L'indomani era arrivata la pioggia, ma c'erano ugualmente



visitatori che venivano a trovare l'infermo. Per fortuna i soldati facevano poco caso alle loro facce, la qual cosa aveva fornito ad Adams l'opportunità di filarsela. Quando poi aveva fatto rapporto, i superiori l'avevano ascoltato con ammirazione, oltre che con divertimento, e uno di loro aveva scherzato dicendo che evidentemente Adams era soffice come il cotone, se nessuno si era accorto della sua presenza dentro il materasso.

E così si era guadagnato il nomignolo di Cotton.

«Sì, so parecchie cose di lui», disse Malone. «Però non vedo il nesso con questa faccenda. Ci sarà pure, se il presidente della Corte Suprema ha voluto ingaggiare me.»

«Durante la spedizione del 1854, Adams ha annotato le sue osservazioni in un quaderno, che però è scomparso da molto tempo. Speravamo che ce l'avesse qualche suo parente.»

«Non saprei. Nessuno me ne ha mai parlato. Come mai è tanto importante?»

«Non ne ho idea. A me è stato detto solo che il cancelliere lo vuole. Resterà deluso. Ma il suo aiuto ci serve ugualmente.» Stamm si sedette al computer, digitò qualcosa e visualizzò alcune immagini.

Malone scrutò lo schermo. Le fotografie mostravano entrambi i lati e le due estremità di una vecchia chiave d'ottone.

«Questa è una chiave cerimoniale. Appartiene all'istituto ed è stata rubata la notte scorsa», riprese Stamm. Poi gli spiegò ciò che sapeva.

«Come mai quel tizio ha corso tanti rischi pur di prenderla?»

«Anche questa è una cosa che ignoriamo. Mi vengono in mente solo due persone che potrebbero averlo saputo. Uno era Davis Layne, padre di Diane Sherwood. Ha diretto il museo ed è stato lui ad accumulare buona parte dell'archivio riservato. Purtroppo è morto una quindicina d'anni fa. L'altro è Frank Breckinridge, che è stato curatore del Castello prima di me. È stato lui a trovare la chiave nel sottotetto, negli anni '50. Anche lui era un esperto sui Cavalieri del Circolo d'Oro, e per nostra fortuna è ancora vivo.»

«Lei lo conosce di persona?»

Stamm scosse la testa. «Sono arrivato molto dopo che lui è andato in pensione.»

Cotton si fregò il mento su cui stava ricrescendo un po' di barba. Il suo cervello lavorava a pieno ritmo. «Adams è mio antenato per parte di madre. Dopo la guerra se n'è andato dal Sud per trasferirsi all'Ovest.» Nella sua mente si sollevò la cortina del tempo, permettendogli di ricordare tutto ciò che suo nonno gli aveva raccontato su Angus Adams.

A ridestarlo dai suoi pensieri fu lo squillo di un cellulare. Non il suo, ma quello di Stamm.

Il curatore rispose, rimase in ascolto per qualche istante, poi concluse la chiamata. Aveva uno sguardo perplesso. «Ho fatto tracciare la keycard di Martin Thomas. Ieri sera non l'ho trovata addosso al cadavere, perciò pensavo di farla bloccare stamattina, ma è stata appena usata per entrare nel Museo di Storia Naturale.»

Cassiopea si strinse nella nicchia, coprendo Lea. Continuavano a piovere cofani di legno, che stavano riempiendo il pozzo, sollevando un polverone che rendeva difficile la respirazione. Cassiopea trattenne l'impulso di tossire: non voleva che lassù si accorgessero che era ancora viva. Aveva detto sottovoce a Lea di fare altrettanto, e per fortuna la ragazza non faceva il minimo rumore. Nessuno dei proiettili le aveva colpite. Con ogni probabilità, quegli uomini erano troppo occupati a maneggiare l'oro per prendersi la briga di verificare che fossero morte.

Gli schianti cessarono, ma l'aria era ancora pervasa dalla polvere. Cassiopea usò un lembo della camicia come filtro e si sforzò di fare respiri brevi, per non riempire troppo i polmoni. Dall'apertura entrava solo qualche vago raggio di luce. «Tutto bene?» bisbigliò a Lea.

«Sì, ma dobbiamo uscire di qui. Non si riesce a respirare.»

Verissimo, ma restava il problema di quegli uomini. Cassiopea tese le orecchie ma non sentì nulla. Se n'erano andati o stavano solo aspettando? Era il momento di scoprirlo.

Si piegò all'indietro e diede un calcio al mucchio di legno, che cedette. Per fortuna i rottami non costituivano una massa compatta e lasciavano numerose sacche d'aria. Dopo qualche altra pedata, riuscì a sfilarsi dalla nicchia e tendere le mani per saggiare lo spazio angusto. Per fortuna, a differenza di Cotton, lei non soffriva di claustrofobia. Semmai erano le grandi altezze a metterla in crisi. Soprattutto i viaggi in aereo e in elicottero.

Continuò a spingere, aprendosi uno spazio sufficiente ad alzarsi sulle ginocchia, con la schiena premuta contro la parete del pozzo. Aveva contrazioni alla gola, ma represses l'accesso di tosse e degluti polvere. La catasta continuava sopra di lei, ma non era compatta. Doveva solo stare attenta ai chiodi arrugginiti. «Tu resta dove sei», bisbigliò a Lea. «Vedo se riesco a tirarmi fuori di qui.»

Piantando le mani sui detriti, s'issò e spinse da parte altri frammenti, poi prese di tasca il cellulare, che ovviamente in questa miniera non aveva campo, ma poteva fungere da torcia. Così ebbe modo di constatare che la pila di detriti non era poi un ostacolo insormontabile: saliva fino a qualche decina di centimetri sopra la sua testa, dopodiché c'era solo aria fino alla sommità del pozzo. Ripose il telefono e si arrampicò in cima al mucchio, che gemette nell'assestarsi sotto il suo peso. «Vieni fuori e guarda come faccio io.»

La ragazza fece capolino dalla nicchia. Qualche metro più sopra si vedeva un rettangolo di luce fioca. Il pozzo era stretto e aveva pareti ruvide, che offrivano molti appigli. Lo si poteva scalare, puntando mani e piedi su ambo i lati.

Fece molta fatica, perché aveva gli arti doloranti, ma riuscì a raggiungere la cima. Aggrappandosi all'orlo s'issò fuori dal condotto. Aveva il respiro troppo affannoso per i suoi gusti, perciò si fermò a riprendere fiato. Poi si accinse ad aiutare Lea a risalire, quando un rumore attirò la sua attenzione. Alla sua destra, all'uscita dalla camera.

Passi in avvicinamento.

«Abbiamo compagnia», disse a Lea. «Resta lì e non fare rumore.»

Restavano ancora due cofani. Evidentemente quegli uomini non avevano completato il recupero dell'oro. Impossibile sapere quanti di loro stessero tornando qui. In assenza di nascondigli, prese posizione accanto al passaggio d'accesso, premendo la schiena contro la parete di roccia.

Entrò un uomo. Calvo, jeans, stivali. Meno di trent'anni, ma ciò non significava che lei non fosse in grado di metterlo a terra.

Lo vide avvicinarsi ai cofani e cominciare a sfasciarli a calci. Il legno era vecchio, cedeva facilmente e produceva un rumore che le forniva la copertura perfetta: due passi veloci e gli fu addosso. Un movimento rapido del piede, il tallone piantato nelle reni e una spallata al petto, e l'uomo andò a sbattere contro la parete. Vedendo che si riprendeva in fretta, gli diede un calcio a un ginocchio. Era furiosa, voleva sfogarsi su quell'idiota, ma non ne ebbe il tempo, perché da dietro di lei apparvero due braccia che le serrarono il petto, immobilizzandola. Era tornato un secondo uomo.

Cassiopea capì che non era il caso di resistere. Rilassò tutti i muscoli, sgonfiandosi, e prima che l'altro stringesse ulteriormente la presa si lasciò scivolare verso il basso e diede anche a lui un calcio a un ginocchio.

L'uomo urlò.

Cassiopea piroettò e, mettendo da parte ogni prudenza, lo tempestò di pugni, mettendoci tutta la forza che aveva. L'uomo stramazza a terra, contorcendosi. Con un calcione alla tempia smise di muoversi.

«Basta così», disse una voce maschile. Era l'altro, che nel frattempo si era ripreso. Era ancora a terra, ma puntava una pistola contro di lei, con un volto che era una maschera di rabbia. «Culo a terra, forza.» Era dolorante, non si reggeva in piedi, ma era senz'altro in grado di premere il grilletto. Inoltre era ad almeno due metri da lei, dunque non si poteva nemmeno pensare di sopraffarlo cogliendolo di sorpresa.

Perciò Cassiopea decise di obbedire e si sedette. «E adesso?» chiese, senza staccare lo sguardo da lui.

L'uomo si reggeva a fatica su un fianco. Probabilmente il calcio gli aveva rotto qualcosa nella gamba. «Aspettiamo.»

Dunque stavano per tornare anche gli altri.

Alle spalle di quello che l'aveva afferrata c'era l'apertura del pozzo, e sul bordo apparvero due mani. Piano piano, Lea sparse la testa. Stava valutando la situazione. Cassiopea avrebbe voluto dirle di stare giù, ma così facendo l'avrebbe esposta a un pericolo ancora maggiore, perciò rimase a guardare mentre la ragazza emergeva poco per volta.

Ci voleva fegato per affrontare un frangente del genere. Ripensò ai suoi primi combattimenti. La paura c'era sempre, ma non la paralizzava, anzi, cresceva la sua determinazione. Inizialmente si era tuffata in questo genere di attività dietro richiesta di un vecchio amico, Henrik Thorvaldsen, che di tanto in tanto aveva bisogno del suo aiuto. Era appunto in una di queste occasioni che, in Francia, qualche anno fa, aveva conosciuto Cotton. Ora l'amico non c'era più – pace all'anima sua – ma lei era ancora qui, sempre sulla breccia. Da Henrik aveva imparato molte cose, soprattutto come lavorare sotto pressione, cosa che invece nel caso di Lea sembrava un talento innato. Certo, il nonno avrebbe disapprovato. Ora la ragazza era carponi sull'orlo del pozzo,

con il volto striato di sporcizia e sudore. Era troppo minuta per aggredire l'uomo armato, perciò Cassiopea decise di lanciarle un messaggio a modo suo. Puntò un dito all'altro capo della stanza e disse: «Avevate intenzione di lanciarci addosso anche quei cofani rotti?»

«Mi hai rotto la gamba, brutta stronza», sibilò l'uomo.

Lea mangiò la foglia e lentamente si avvicinò a uno dei frammenti più grossi.

«Allora, cosa aspettiamo?» chiese Cassiopea, per continuare a distrarre i due.

«Zitta.»

Lea s'irrigidì e puntò lo sguardo alle spalle di Cassiopea. Anche l'aggressore aveva visto qualcosa, e aggiustò la mira.

Uno sparo.

E non di pistola. Era qualcosa di molto più potente.

Il petto dell'uomo all'altro capo della stanza si aprì in una rosa di carne. Dalla bocca uscì un rantolo, accompagnato da un fiotto di sangue. Poi il corpo si piegò in due, scosso da convulsioni innaturali e spaventose.

Lea rimase senza fiato.

Cassiopea, raggelata, si voltò e vide Terry Morse con un fucile in mano.

«Adesso non ho tempo per arrabbiarmi», disse l'anziano. «Dobbiamo andarcene.»

Grant vagliò le opzioni e decise che era meglio agire. Forse il corpo di Martin Thomas era già stato trovato, ma se si fosse sbrigato sarebbe forse riuscito a trovare il resto di ciò che gli serviva prima che qualcuno si accorgesse di lui. I media non avevano ancora parlato di un cadavere allo Smithsonian. Oltretutto, se quei signori avessero scoperto il legame tra lui e Diane, e tra Diane e Thomas, come mai non era stato ancora contattato né da lei, né dalla polizia? Tutto taceva! Con un po' di fortuna, la donna del dipartimento di Giustizia era morta, e Richard Stamm non sarebbe stato un problema. Certo, gli avrebbero fatto comodo quei faldoni che la donna reggeva in mano, ma non c'era stato modo di fermarsi a prelevarli.

Era entrato con nonchalance nel Museo di Storia Naturale mescolandosi alla prima ondata di visitatori, costituita da una scolaresca e da una comitiva di turisti mattinieri. Da bambino passava parecchio tempo nei musei lungo il Mall, soprattutto quelli di Storia Americana e Storia Naturale. Non c'era mai un momento di calma: ogni anno milioni di persone varcavano quelle porte, «grazie soprattutto all'ingresso gratuito», come biascicava sempre suo padre. Ecco, quelli erano discorsi di cui non avrebbe mai sentito la mancanza. A lui piacevano le altre storie, quelle in cui il vecchio, con un guizzo espressivo, ridava vita a cose del passato che, raccontate da chiunque altro, sarebbero sembrate scialbe e noiose.

Si fermò nella rotonda marmorea al centro della quale troneggiava il famoso elefante africano, con tanto di zanne. Davanti a lui si apriva la Sala Oceanica, alla sua sinistra c'era la Sala dei Mammiferi e a destra la Sala dei Fossili, chiusa per lavori. E lui era diretto lì.

Non voleva attirare l'attenzione. Dietro quella porta chiusa potevano esserci operai al lavoro. In tal caso, avrebbe sventolato il tesserino di Thomas, coprendo con un dito la fotografia del bibliotecario, sperando che nessuno facesse troppe domande. Si guardò intorno. Non c'erano in vista dipendenti del museo, solo un guardiano. In compenso c'era la videosorveglianza. Meglio stare a testa bassa e mescolarsi alla folla. I bambini scorrazzavano in giro e la nuova ondata di visitatori lo oltrepassò per unirsi a quella precedente. Piano piano, Grant si fece largo tra le teste dei turisti fino a raggiungere la porta della Sala dei Fossili, e passò il tesserino nel lettore magnetico. La serratura elettronica scattò. Grant sgusciò dentro e richiuse la porta.

Silenzio.

Nessuno, per fortuna. La sala era deserta e ancora in cantiere, parzialmente illuminata da faretti sparsi qua e là. La moquette era stata tolta, lasciando scoperto il cemento. Dappertutto c'erano pile di mattoni, legname da costruzione, impalcature e calcinacci. Alle pareti c'erano ancora le targhette, ma quasi tutti i pezzi erano stati rimossi. Restavano solo due esposizioni, le più grosse. Una in particolare attirò il suo sguardo: il diorama del Bacino Permiano, che mostrava il fondale marino di duecentocinquanta milioni di anni fa, quando tutti i continenti erano riuniti in un'unica massa e l'attuale Texas e il Nuovo Messico si trovavano sott'acqua. Era esposto da

quando lui era bambino. Due mesi fa, Martin Thomas gli aveva detto che con la ristrutturazione sarebbero state sostituite diverse cose, tra cui il diorama. Lui aveva rimandato la visita, convinto di avere tutto il tempo del mondo, ma ora le cose erano cambiate.

Cotton si precipitò all'aperto, nella calda mattinata di maggio, seguito a ruota da Rick Stamm. Insieme corsero lungo il marciapiede di Constitution Avenue, attraversarono la Dodicesima e proseguirono fino all'ingresso del Museo di Storia Americana. Malone decise di non coinvolgere il servizio di sicurezza dello Smithsonian: meglio fare da sé, in modo da non mettere in pericolo altre persone. Qualcosa gli diceva che l'intruso era lo stesso uomo che aveva ucciso Martin Thomas e sparato a Stephanie.

Ancora nessuna notizia dall'ospedale. Poteva essere un bene o un male. Lui stesso aveva visto la morte in faccia diverse volte, e ormai la considerava una sua pari, più che una nemica, ma non avrebbe mai immaginato che Stephanie dovesse fare la conoscenza del Tristo Mietitore così presto. Inoltre era preoccupato per Cassiopea, rimasta in Arkansas. Tra poco avrebbe dovuto contattarla, ma non prima di avere scoperto chi usava il tesserino di Martin Thomas.

Grant si fermò e controllò che non ci fosse nessun altro. Il silenzio gli diceva che era solo, ma forse non per molto, perciò si affrettò a raggiungere il diorama. Era grande come lo ricordava: lungo circa tre metri, alto altrettanto e profondo la metà. I vetri che un tempo lo racchiudevano erano stati tolti, lasciando esposta la variopinta ricostruzione dei coralli, delle spugne, delle gorgonie, delle piante acquatiche e delle conchiglie. Ogni cosa appariva esattamente come centinaia di milioni di anni prima.

Pochi giorni fa, dopo l'ennesimo incontro violento, suo padre gli aveva rivelato il segreto di questo diorama: negli anni '60 aveva scoperto tra le collezioni dello Smithsonian la cosiddetta Pietra del Sentiero, che era stata catalogata e riposta in magazzino assieme ad altri milioni di pezzi da museo. Nel 1974 era stato necessario nascondere, perciò suo padre l'aveva collocata nel diorama appena costruito. Era un nascondiglio sicuro, dato che era stato finanziato da una famiglia facoltosa, con la condizione che restasse dov'era per almeno trent'anni.

Ne era durati più di quaranta. Ma il tempo era scaduto.

Cotton e Stamm entrarono di corsa nel Museo di Storia Naturale passando dall'ingresso dei dipendenti, in modo da evitare il metal detector.

«È nella Sala dei Fossili», disse uno dei guardiani che li attendevano. «È chiusa per lavori, tutti i pezzi sono stati portati via.»

«Anche le videocamere, immagino», disse Cotton.

Stamm annuì. «Tutte quante.»

«D'accordo, ci penso io. Mi dica solo dov'è.»

Grant osservò il diorama, impressionato dal fatto che suo padre, quarant'anni fa,

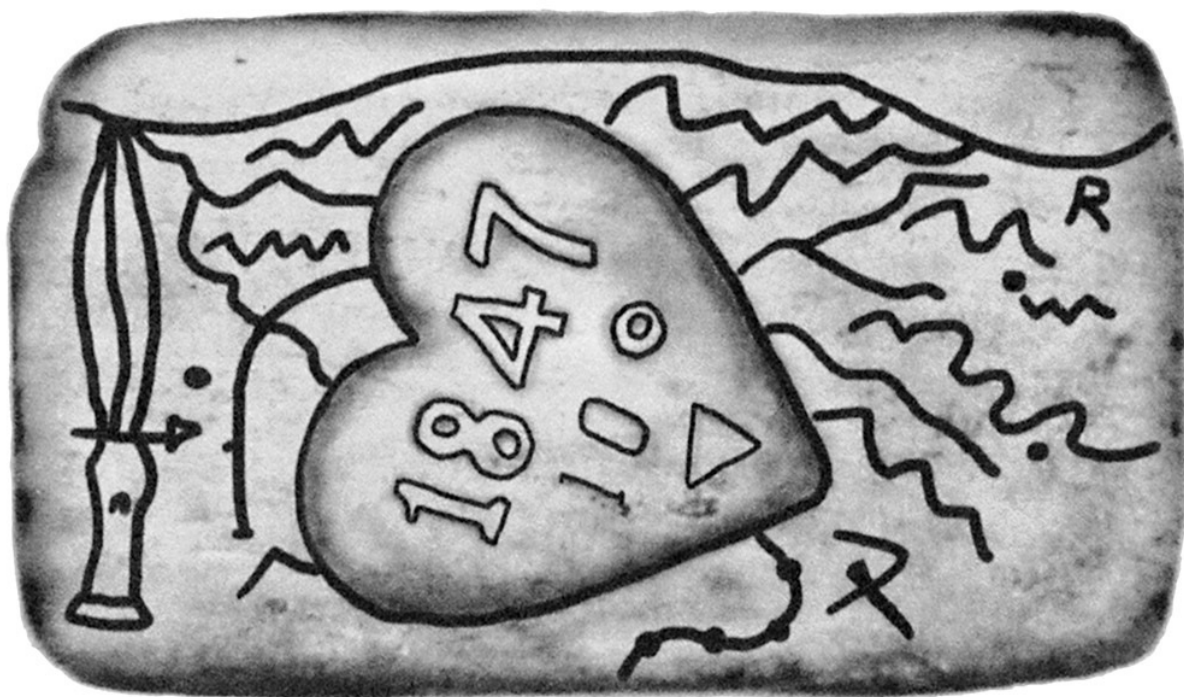
l'avesse sfruttato per nascondere la Pietra del Sentiero. Ma in che punto?

Coi fini ragionamenti non avrebbe ottenuto nulla, e in ogni caso la ricostruzione di quel fondale oceanico stava per essere distrutta. Alla sua destra, appoggiati al muro, c'erano i tubolari di metallo per le impalcature. Ne afferrò uno e lo usò a mo' di lancia per sfasciare il finto corallo, le piante e le conchiglie, ma senza esagerare negli affondi, per non rischiare di rovinare la pietra. Tutto era fatto di poliuretano, resina epossidica e schiuma, dunque era facile da demolire. Sotto la superficie curata ad arte c'era una struttura di legno che reggeva alcune rocce, posizionate in modo che ne restassero esposti solo gli spigoli, sui quali si ergeva la torreggiante barriera corallina posticcia.

Ed eccola.

Era lunga una sessantina di centimetri e spessa sette o otto, coricata su un fianco all'interno di una nicchia in legno. Il compensato che chiudeva il retro del diorama formava una specie di bozzolo intorno alla Pietra del Sentiero.

Grant posò il tubolare, la estrasse e la posò con delicatezza sul pavimento in cemento.



Le incisioni erano proprio quelle descritte da Diane. Davis Layne le aveva viste negli anni '70, prima che i dissapori col padre di Grant degenerassero. Presentava una serie di linee sinuose, con un pugnale al margine sinistro, una R nell'angolo in alto a destra, e al centro una concavità a forma di cuore profonda un paio di centimetri. In essa si leggevano i numeri 1847 e 10, seguiti da due simboli. Lì andava posato un altro pezzo del puzzle, cioè la Pietra del Cuore.

Non occorre portare via la Pietra del Sentiero. Ed era un bene, perché sarebbe stato assai arduo andarsene con un oggetto così poco maneggevole. Grant prese il cellulare e scattò una serie di foto, variando la distanza e l'angolazione. La tecnologia moderna avrebbe fatto il resto.

Cotton sgusciò silenziosamente nella Sala dei Fossili. I pezzi da esposizione erano stati rimossi, restava solo un enorme spazio suddiviso da mezze pareti, e chissà in quale punto si nascondeva l'uomo che lui cercava. In ogni caso, di sicuro era lì, dato che nessuna delle serrature elettroniche aveva registrato un passaggio in uscita.

Lo vide girato di spalle, intento a fotografare con il cellulare un oggetto posato sul pavimento.

Puntò la Beretta. «Alzati e voltati. Lentamente.»



Danny entrò nella stanza d'ospedale. I medici non volevano che Stephanie ricevesse visite, ma essere l'ex presidente degli Stati Uniti contava pur qualcosa. Inoltre era confortante constatare che un agente della Sezione Magellano stava di guardia alla porta.

Stephanie era collegata a una serie di macchine che monitoravano le funzioni vitali. L'intervento era durato tre ore e in teoria aveva avuto buon esito, ma i tubicini che entravano nelle narici, il ritmo ipnotico del respiratore artificiale, le flebo di sangue e farmaci e il fatto che fosse necessario tutto quell'apparato tecnologico non facevano ben sperare.

Nella sua vita, Danny aveva amato solo due donne. Lui e Pauline erano stati insieme per moltissimo tempo, fin dalle scuole superiori era scontato che prima o poi si sposassero, e il loro matrimonio era stato relativamente felice, fino alla morte di Mary. Dopo di allora, tutto era cambiato, anche se loro fingevano il contrario. Ma quindi per quale motivo erano rimasti insieme? Perché entrambi erano ambiziosi. Pauline fingeva di non gradire quella situazione, ma lui non ci cascava: le piaceva essere la First Lady del Tennessee e degli Stati Uniti. Certo, quel ruolo non le aveva portato la felicità, ma era pur sempre una piccola distrazione dall'enorme dolore dal quale lui non sarebbe mai riuscito a guarirla.

Ora amava un'altra, che era stesa nel letto davanti a lui, con due ferite da proiettile.

Mentre era in carica non le aveva mai detto esattamente che cosa provava per lei. Non gli era parso il caso, né come presidente, né come suo datore di lavoro. E dopo la fine del suo mandato non avevano trascorso molto tempo da soli.

Le prese una mano.

Il respiro era talmente lieve che quasi non si riusciva a notare l'alzarsi e l'abbassarsi del petto. Il medico gli aveva detto che c'erano buone speranze, ma un alto rischio d'infezione, data l'entità delle lesioni, perciò la stavano imbottendo di antibiotici e avevano optato per un breve coma farmacologico, che avrebbe dovuto accelerare le cose. Dunque in quel momento il cervello era carico di barbiturici, e ciò costituiva un ulteriore pericolo. L'unica nota positiva era il fatto che Stephanie era ancora viva.

Chissà come avrebbe reagito quando fosse venuta a sapere che lui stava per diventare senatore degli Stati Uniti. Probabilmente non si sarebbe stupita: lo conosceva meglio di quanto non si conoscesse lui.

Le strinse delicatamente le dita e tentò di soffocare la rabbia che lo rodeva e reclamava vendetta. Aveva passato quasi tutta la sua vita adulta a tenere a bada le emozioni, abbassando la guardia solo quando restava a tu per tu con Pauline, ma non si era mai aperto del tutto nemmeno con lei: tutti e due erano troppo riservati. Negli ultimi quindici anni del loro matrimonio non c'era stata alcuna intimità fisica. Per Danny, gli afrodisiaci erano la politica e il potere, ed entrambe le cose erano sparite il 20 gennaio. Forse questo spiegava l'abbattimento degli ultimi mesi. Solo la

prospettiva di una nuova vita con un nuovo amore lo riempiva di ottimismo.

Eppure ecco che stava per buttarsi di nuovo in politica.

C'erano volute la morte di un vecchio amico e la doppiezza della vedova.

Il tempismo era tutto, ma proprio tutto. E il suo era stato impeccabile.

Aveva sentito puzza di bruciato fin dal momento in cui aveva avuto la notizia della morte di Alex. E ormai, dopo ciò a cui aveva assistito la sera prima, sapeva per certo che c'era del marcio. Da presidente aveva dovuto trattare Lucius Vance coi guanti, perché il portavoce della Camera poteva causare parecchi problemi al potere esecutivo. Da senatore, però, non avrebbe avuto la stessa necessità. Ecco il bello del Senato degli Stati Uniti: chi ne faceva parte poteva fare i propri comodi e risponderne solo all'elettorato. E con che arma, poi! Diritto di parola senza limiti di tempo, né vincoli di argomento, né censura. Per interrompere il discorso ci volevano i voti di sessanta membri, cosa praticamente impossibile.

Un pulpito senza pari.

Dunque, se il progetto di Vance necessitava dell'approvazione del Senato, tanti auguri. L'avrebbe stroncato lui.

Continuò a stringere la mano di Stephanie, contento di essere da solo con lei. Aveva detto all'agente di non lasciar entrare nessuno, a parte medici e infermieri.

Al diavolo la pubblica facciata. Bastava che lei la scampasse, poi niente più indugi: per tutti e due era il momento di uscire allo scoperto e vivere.

La rabbia venne meno, sostituita da un senso di vuoto e solitudine. «Ti amo», mormorò.

Cassiopea, Lea e Terry Morse fuggirono attraverso il passaggio scavato nelle macerie. Cassiopea apriva la strada, impugnando l'arma prelevata a uno dei due aggressori. Morse imbracciava ancora il fucile. Il ronzio costante del generatore, che all'interno della caverna si sentiva benissimo, si affievolì non appena uscirono. A est il chiarore del mattino era già salito sopra le cime degli alberi. Si fermarono fra i detriti e scrutarono la radura che separava la zona mineraria dal limitare della foresta, dove cominciava la strada sterrata che portava alla statale. Alla loro destra un telone nero che copriva qualcosa. Cassiopea ne sollevò un lembo e vide un mucchio di lingotti d'oro. Erano circa una cinquantina, forse più. «È l'ultimo carico. Quindi gli altri torneranno qui.»

Lea si rivolse al nonno. «Come facevi a sapere che eravamo qui?»

«Il padre di quel tuo amichetto è una sentinella.»

«Ma no, non può essere. La sentinella era lo zio.»

«Lo è anche il padre. Solo che lui non va a strombazzarlo in giro. Ma soffre di artrite e non riesce più a combinare granché, perciò lo sostituisco io. A proposito, non credere che non ci siamo accorti di te e di tuo figlio. Sappiamo tutto, solo che facciamo finta di niente, perché siete due bravi ragazzi.»

Cassiopea ne fu colpita. Aveva stile, il vecchietto.

«Mi sono svegliato e ho visto che eravate spariti tutti», riprese Morse. «Malone, l'avevo sentito andarsene, ma voi due... Tra sentinelle ci si tiene informati a vicenda, ormai è da qualche giorno che so dei tuoi movimenti qui in giro, così ho fatto due più due.»

«Ma com'è arrivato?» gli chiese Cassiopea.

«Facendomi prestare un'auto dall'amico all'albergo, lo stesso che mi ha parlato di lei e di Malone.»

Cassiopea teneva gli occhi bene aperti. «Questi signori fanno sul serio.»

«Già, invece io no?»

«Non è questo che intendevo.»

«Lo so io, che cosa intendeva.» Morse continuava a scrutare i boschi.

«Hai ucciso un uomo», gli disse Lea, in tono preoccupato.

«Non potevo fare altrimenti, tesoro.»

Anche Cassiopea era di quell'avviso. «La Pietra della Strega è al sicuro?»

Morse annuì. «Ho provveduto di persona.»

«Bene. Allora riporti Lea all'albergo.»

«E lei dove va?»

«A cercare il tizio che ha appena tentato di farmi fuori.»

Grant rimase immobile, sorpreso dal fatto che fosse entrato qualcuno. Forse era un guardiano, oppure uno degli operai, che si era accorto della presenza di un intruso. Ma lui aveva il tesserino di Thomas, quindi poteva tentare un bluff. D'altro canto, però, perché rischiare?

Alla sua destra sentì un'altra porta che si apriva e alcune persone entrare nel cantiere. Sfruttando il momento di distrazione, si chinò e afferrò nuovamente il tubolare.

«In piedi!» ordinò la voce alle sue spalle.

Le voci si stavano avvicinando. Bisognava agire in fretta. Si alzò e piroettò verso destra, lanciando il tubolare di lato come un frisbee. Contemporaneamente si gettò sul pavimento e rotolò su un fianco, in modo da voltarsi a guardare. Il tubolare vorticò nell'aria, atterrò e scivolò sul cemento. Intanto l'uomo si era scansato. In circostanze normali, lui avrebbe potuto approfittarne per fuggire. Ma poi vide che l'altro impugnava una pistola. Dunque non era un operaio.

Grant scartò di lato, riparandosi dietro un divisorio in cartongesso. Poi vide comparire le persone che aveva sentito arrivare: tre uomini in casco protettivo, entrati da una porta poco oltre.

Da quella parte c'erano i dipartimenti di ricerca, riservati ai dipendenti.

Cotton aveva visto l'uomo afferrare il tubolare, perciò si era tenuto pronto e riuscì a scansarlo. Ciò che non si era aspettato era l'arrivo di altre persone. Aveva detto a Stamm di vietare l'accesso a questa sala, ma evidentemente c'era qualcuno che non aveva ricevuto il messaggio.

L'intruso si era riparato dietro una parete di cartongesso, dunque era impossibile prendere la mira su di lui. A quanto pareva, si era messo a cercare un oggetto nascosto in un diorama che rappresentava una specie di barriera corallina. Ora la ricostruzione era semidistrutta e segnata da uno squarcio nel fondale. Per terra c'era una pietra piena d'incisioni, simile a quella che Cotton aveva visto in Arkansas. Al momento, però, il suo obiettivo primario era la cattura dell'uomo che stava tentando la fuga.

Perciò partì alla rincorsa.

Davanti a lui si apriva un ampio spazio, largo una decina di metri e lungo più del doppio, chiuso tra una parete in cartongesso e un muro portante. Probabilmente di solito era piena di scheletri di dinosauri e altri fossili, ma ora conteneva solo calcinacci. All'estremità opposta c'erano tre uomini in casco protettivo. Alle loro spalle, l'intruso stava fuggendo.

Grant rallentò e oltrepassò gli operai. Teneva appeso al collo il tesserino di Thomas: bastava che fosse ben visibile, nessuno avrebbe fatto caso alla fotografia. Ora i tre

uomini lo separavano dal suo inseguitore. Se fosse riuscito a raggiungere la porta, si sarebbe dileguato nel labirinto di uffici. Sapeva che in quell'ala non c'erano videocamere: era molto raro che lo Smithsonian monitorasse le aree riservate al personale.

Estrasse la keycard.

«A terra!» gridò l'inseguitore. «Levatevi di mezzo!»

Cotton agitò un braccio ordinando ai tre operai dello Smithsonian di togliersi di torno. L'intruso era dietro di loro e si stava dirigendo verso una porta d'uscita. I tre gli rivolsero uno sguardo strano, poi si accorsero della pistola e si gettarono a terra.

Lui puntò l'arma.

Grant mantenne il sangue freddo. Senza rallentare il passo, ripose il cellulare nella tasca e passò la banda magnetica della keycard nel lettore. La serratura scattò all'istante. Con uno strattone aprì la porta, sgusciò dentro e forzò il chiudiporta idraulico.

Nello stesso momento udì uno sparo.

Cotton premette il grilletto, ma con una frazione di secondo di ritardo. L'uomo, che fino a un momento fa era lì, non c'era più.

Il proiettile rimbalzò contro la porta di metallo.

I tre, ancora stesi a terra, si coprirono la testa con le mani, visibilmente atterriti.

«Alzatevi», disse Cotton. «Mi manda il dipartimento di Giustizia. Qualcuno di voi ha una keycard per aprire questa porta?»

Uno degli uomini rispose di sì e gli porse una tessera, che Malone si affrettò a prendere.

Grant adorava l'afflusso adrenalinico. Si rendeva conto di non avere fatto altro che sciocchezze nelle ultime ore, ma se la stava spassando a più non posso. Sfidare la sorte gli dava un appagamento intenso. Per poco non si era preso un proiettile in corpo; avrebbe dovuto spaventarsi, e invece era ancora più deciso di prima.

E insaziabile.

Richiamò alla mente la struttura di quell'ala del museo. Erano passati due decenni dall'ultima volta che ci era venuto, dunque era probabile che fossero cambiate parecchie cose. In ogni caso, la scala che ricordava c'era ancora. Su o giù? Giù. Scese due gradini alla volta, rallentò verso la fine dell'ultima rampa e aprì un'altra porta di metallo che dava su un'area chiusa al pubblico, al pianterreno. Il museo si trovava tra il Mall e Constitution Avenue, e tra le due strade c'era un dislivello, sicché l'ingresso che si apriva sul Mall era al primo piano, mentre quello dall'altro lato era al piano terra. Nelle sezioni riservate al personale regnavano quiete e semplicità. In quelle aperte al pubblico, invece, c'era parecchio movimento, soprattutto dal lato di Constitution Avenue, dove c'erano i negozietti di souvenir, il bar, i bagni e l'ampio

auditorium.

E lì c'erano videocamere.

Uscì dal corpo scale e imboccò un corridoio di uffici. Camminò lentamente, con aria sicura e col tesserino che gli penzolava al collo. Nessuno gli rivolse la parola.

Aprì piano la porta in fondo al corridoio. Tenendo la testa bassa entrò nell'affollato foyer, pieno di movimento e rumore, e andò dritto verso l'uscita su Constitution Avenue.

Cotton capì subito di averlo perso. Difatti, quando aprì la porta di metallo, non vide altro che uffici e laboratori. C'era anche una scala, con una rampa che saliva e una che scendeva. L'intruso poteva essere andato dovunque. E però, però... Quell'uomo conosceva così bene l'edificio da sapere dove andare?

La porta alle sue spalle si riaprì e apparve Richard Stamm. «Per di qui!»

Malone seguì il curatore al piano di sotto.

«Un paio di minuti dopo che il tizio è entrato, si è aperta un'altra porta. In uscita non occorre la keycard, quindi non abbiamo certezze assolute, ma a me pare evidente che fosse lui.»

Scesero in fretta, poi passarono un'altra porta di metallo e si ritrovarono in un atrio affollato e rumoroso.

«L'ha visto in faccia?» gli chiese Stamm.

Cotton annuì. «E bene, anche. Riccioli bruni e una voglia su un lato del collo.»

«È l'uomo che ha ucciso Martin Thomas.»

Scrutarono la folla ma non lo videro.

Se n'era andato.

Diane prese il primo aereo da Knoxville a Washington. Era appena un'ora di volo. All'atterraggio mandò un sms a Grant, dandogli appuntamento a casa di Alex. Non andava lì dallo scorso giugno, quando c'era stato l'incontro del consultivo delle Smithsonian Libraries. Solo una delle tre riunioni annuali avveniva a Washington, le altre venivano fissate in diversi luoghi degli Stati Uniti, a seconda dell'occasione. Quell'abitudine le piaceva: detestava quella città di opportunisti, fatta per chi mirava al potere o comunque a una poltrona vicina a quella di chi comandava davvero. Era così anche Alex: aveva il peso di un senatore degli Stati Uniti, ma non faceva altro che aggrapparsi alle gonnelle di chi aveva ancora più potere, per esempio Danny Daniels. Altro che il XIX secolo, quando un senatore poteva affrontare da solo la Camera e il presidente, senza temere né l'una né l'altro. Che tempi, quelli! Aspre battaglie politiche sui dazi, sul fatto che i nuovi territori dovessero essere schiavisti o meno, sull'annessione del Texas, sulla guerra col Messico. C'era stata un'occasione in cui un membro della Camera – Preston Brooks, rappresentante della Carolina del Sud – aveva picchiato il senatore Charles Sumner con un bastone da passeggio fino a ridurlo quasi in fin di vita. Quella sì, che era passione. Le opinioni contavano ancora, e non si aveva paura di esprimerle.

In quei giorni, invece, la guerra politica era diventata guerriglia: gli aggressori restavano sempre nell'ombra, così non c'era verso d'identificarli. Soprattutto in Senato.

«Il progetto di Alexander Stephens non è praticabile», le aveva detto Alex, quell'ultimo giorno. «I Padri Fondatori non volevano che il Congresso funzionasse in quel modo, altrimenti avrebbero formulato l'Articolo I in modo diverso.»

Non necessariamente.

Aveva avuto un'ideona, il piccoletto. Stephens sfiorava appena il metro e settanta e pesava circa quarantacinque chili, era malaticcio e trascorrevva lunghi periodi a letto, eppure era vissuto settantadue anni, venticinque dei quali dedicati alla politica, entrando più volte a far parte del Congresso, dove si era fatto un nome grazie alle sue abilità oratorie. Durante la Guerra di Secessione era stato vicepresidente degli Stati Confederati. Al momento della morte, nel 1883, era governatore della Georgia. Ben prima di abbandonare questo mondo, aveva escogitato un modo per spogliare il Senato del suo potere e riportarlo a com'era prima del 1800. Che spadroneggiassero pure, quei gradassi. Che facessero pure i loro discorsoni oceanici, tanto non sarebbero serviti a nulla. Il vero corpo politico statunitense era la Camera dei Rappresentanti, composta da membri eletti ogni due anni, che rispondevano soltanto al popolo. Secondo Stephens non era un caso che le prime parole dell'Articolo I riguardassero la Camera, e che il primo membro del governo nominato nella Costituzione fosse il portavoce della Camera. Per come la vedeva lui, quei due dettagli erano un chiaro messaggio da parte dei Padri Fondatori, che al momento la nazione stava ignorando.

Ma ora ci avrebbe pensato Lucius Vance. E tutto grazie a lei.

L'appartamento era in ordine perfetto, come sempre. Alex aveva sempre preteso che ogni cosa avesse una collocazione precisa, ma Diane non gliene faceva una colpa: era fatta così anche lei. Però qui non si era mai sentita a suo agio: questa era casa di *lui*. Eppure mancava qualunque oggetto legato alla sua personalità o alla sua vita: niente foto, niente targhe celebrative, nessun cimelio del lungo matrimonio o della carriera politica. Il suo ufficio al Senato era una via di mezzo tra un museo e un medagliere; qui invece non c'era alcun ricordo di lui.

Quel giorno gli aveva fatto un'improvvisata. Da tempo sospettava che ci fosse un'altra. Come si suol dire, «certe cose, una moglie le capisce». Certo, purché gliene freggi qualcosa, altrimenti non ci fa caso. E lei aveva drizzato le orecchie solo di recente. L'intimità fisica era finita da anni, e questo spiegava almeno in parte le scappatelle di Diane, ma Alex non aveva mai dato troppa importanza al sesso. E infatti non era quello a ferirla, ma il fatto che lui sostenesse di non esserle stato infedele: se non c'era sesso, evidentemente era davvero innamorato dell'altra.

E tutto era avvenuto lì, in quella casa. Che schifo.

«Accidenti a te, Alex», mormorò nel silenzio. «Perché non hai piantato tutto, come tuo solito?»

Già: per una volta nella vita, Alex Sherwood aveva deciso di scendere in campo e battersi. E tutto perché quel demente di Kenneth aveva pensato che servisse il suo aiuto.

Diane aveva già deciso di sciogliere il contratto d'affitto dell'appartamento e donarne tutto il contenuto all'Esercito della Salvezza. Oggi era andata lì solo per accertarsi che non restassero prove di ciò che lei stava facendo. Ci voleva una perquisizione accurata, che avrebbe fatto assieme a Grant. Magari avrebbe trovato qualche indizio sull'identità dell'altra donna.

D'altronde, che importanza aveva? Tanto Alex era morto, dunque la sua amante non contava più.

Una rapida occhiata. Niente posta, né giornali, né riviste. Nel frigorifero, nulla di deperibile. Strano, considerando che Alex viveva lì da solo. Nessuna lista della spesa, nessun biglietto del lavasecco. Sembrava che in quella casa non avesse mai abitato nessuno.

Nel silenzio, qualcuno bussò.

Diane andò ad aprire. I cardini cigolarono.

Era Grant. Entrò, la prese tra le braccia e la baciò con passione, come sempre. «Mi sei mancata.»

«Sono state giornate intense.»

«A proposito, come mai sei qui?»

«Per verificare che non rimangano prove dell'errore di Kenneth.»

Lui sciolse l'abbraccio e chiuse la porta.

«Com'è andata ieri sera al Castello?» chiese Diane.

«In un modo che non ti piacerà. Però ho preso questa.» Grant sfilò dalla tasca dei jeans la chiave cerimoniale.

Diane sorrise.

«Ho trovato anche la Pietra del Sentiero», continuò Grant.

«Be', ma allora è stato un successone. Cos'è che non dovrebbe piacermi?»



Al Campidoglio, Danny entrò nella Sala del Vicepresidente, nell'ala del Senato. La denominazione ufficiale era S-214. In origine era l'unico spazio governativo di Washington riservato al vicepresidente. Poi i tempi erano cambiati, ma la stanza no: il camino in marmo, la pavimentazione, la specchiera dorata e la cornice vittoriana al soffitto erano ancora quelli del XIX secolo. Anche lo scrittoio in mogano aveva assistito a parecchi passaggi di consegne: l'avevano usato quasi tutti i vicepresidenti fino al 1969, quando era stato trasferito nello Studio Ovale sotto le presidenze Nixon e Ford, per poi tornare qui sotto Jimmy Carter. Dai tempi della Guerra di Secessione, quella stanza era un luogo di lavoro, di cerimonie, di riunioni, di conferenze stampa e incontri privati, alcuni dei quali avevano cambiato il corso della storia americana.

La pendola batté le dieci del mattino.

Il vicepresidente Theodore Solomon era stato avvisato dell'arrivo di un nuovo membro del Senato. Contrariamente all'opinione comune, benché la Costituzione assegnasse al vicepresidente degli Stati Uniti anche la carica di presidente del Senato, la sua presenza in sala non era più una costante. Anzi, lo si faceva partecipare alle sedute solo nelle occasioni in cui occorreva un voto in più per spareggiare un 50-50, cosa che capitava di rado.

Il governatore aveva dato l'annuncio trenta minuti fa, a una conferenza stampa a Knoxville, e ovviamente c'erano già state critiche, soprattutto per l'assenza di altri candidati. Come d'accordo, la nomina di Danny era stata giustificata come una necessità di copertura temporanea, finché il popolo non avesse eletto un nuovo senatore. Chi più adatto del beniamino del Tennessee? Era tutto talmente bello che perfino lui faticava a crederci.

Solomon si alzò e gli tese una mano. «Presidente...»

Erano stati senatori nello stesso periodo, e Solomon gli era piaciuto fin da subito. Era uno della vecchia scuola: conservatorismo fiscale ma discreto liberalismo sociale, dovuto forse al fatto che il figlio maggiore era gay. Veniva dal Missouri, parlava fuori dai denti e si era candidato alle primarie contro Warner Fox, perdendole per un margine piuttosto stretto. Però poi Fox, da buon volpone – *nomen omen* –, aveva deciso di tenere nell'ovile il potenziale nemico offrendogli la vicepresidenza. E Solomon, contro ogni aspettativa, era salito sul carro del vincitore. Come diceva Thomas Marshall un secolo fa: *La vicepresidenza è come una catalessi: non si riesce a parlare né a muoversi, non si prova dolore, si è del tutto coscienti di ciò che sta accadendo ma non vi si può prender parte*. D'altro canto John Adams, che aveva ricoperto la stessa carica sotto George Washington, affermava: *Con questa qualifica non sono nulla, ma potrei essere tutto*.

Cioè a un passo dalla presidenza.

Era accaduto otto volte. Nove, contando Ford che aveva sostituito Nixon. A quanto pareva, il vicepresidente poteva diventare presidente solo se quest'ultimo moriva o rassegnava le dimissioni. Solo uno, negli ultimi centoventicinque anni, era arrivato in

vetta tramite elezioni: il primo George Bush, silurato alla fine del primo mandato.

Solomon era un uomo alto, con un viso largo e un'espressione di cauta gentilezza che in qualche modo riusciva a non sembrare mite. Aveva qualche anno più di Danny, eppure il mento e le labbra non erano ancora cascanti. I capelli erano lisciati all'indietro e sorprendentemente scuri, cosa che talvolta gli valeva un paragone con Ronald Reagan. Come d'abitudine, portava un completo scuro, una camicia dal colletto molto inamidato e una magnifica cravatta di seta. «Sei sicuro di volerlo fare?»

Danny annuì. «Essere in pensione fa schifo.»

«Di già? Dopo pochi mesi?»

«Mi sono bastati.»

La pendola emetteva ticchettii gravi. Era arrivata durante il mandato di McKinley, ma era diventata famosa sotto Franklin Delano Roosevelt, che la usava per fissare il suo ingresso al Senato: quando scattava la suoneria, quindici secondi prima che le lancette segnassero mezzogiorno, il vicepresidente John Garner interrompeva ciò che stava facendo ed entrava in sala, in modo da prendere posto alle dodici precise.

«Voglio prestare giuramento qui, in privato, e mettermi subito al lavoro», disse Danny.

«La stampa richiede a gran voce una cerimonia pubblica. Dopotutto, qui si fa storia.»

Per Solomon, i giornalisti servivano solo per essere sfruttati. Ma in quel momento a Danny non occorreavano i loro servigi. Decenni fa, durante il suo primo mandato senatoriale, se li era tenuti buoni, ma all'epoca vigevano altre regole e la stampa aveva tutt'altra deontologia professionale. Preferiva i reporter di allora. Adesso pensavano solo ai soldi e agli indici d'ascolto, la correttezza era fuori moda, ognuno voleva essere il primo a dare la notizia e, soprattutto, accendere una controversia. I giornalisti degni di questo nome, ormai, si contavano sulle dita di una mano: i canali d'informazione erano dominati dagli intrattenitori. Dunque si poteva facilmente immaginare come stessero vivendo l'occasione di oggi: con l'annuncio del governatore, tutti loro erano venuti al corrente della nomina di Danny senza un solo minuto di vantaggio sugli altri, perciò ognuno aveva bisogno di un'occasione per interrogarlo sul come, sul quando e sul perché, in modo da rendere più interessante il proprio reportage. Meglio lasciarli con le loro domande.

Danny fece un ampio sorriso. «Ecco il bello di fare da tappabuchi: occuperò la poltrona per poco tempo, quindi non sono tenuto a rispondere a nessuno.»

Solomon gli lanciò un'occhiata furbesca, con quei suoi occhi così grigi da sembrare in bianco e nero.

«Cosa dice il tuo capo, riguardo alla mia *rentrée*?»

«L'ho appena sentito per telefono. C'è rimasto di sasso. Sperava di essersi liberato di te. Anzi, a dirla tutta, sono convinto che sarebbe ben felice di non avere più tra i piedi nemmeno il sottoscritto.»

Solomon aveva la cadenza di una persona istruita proveniente dal Midwest. Benché appartenenti a fazioni politiche opposte, avevano sempre visto le cose allo stesso modo. Solomon era stato un suo prezioso alleato, quando Danny era alla Casa Bianca. E lui aveva ricambiato il favore assicurandosi che il Missouri non venisse mai trascurato dal budget federale.

«Dimmi un po', Danny. In privato, a porte chiuse: che cosa ci fai qui?»

«Scrivo una paginetta di storia. Sarò come Andrew Johnson: anche lui del Tennessee, anche lui presidente, anche lui diventato senatore.»

Solomon si appoggiò al bordo della scrivania, incrociando le scarpe lucidissime e intrecciando le braccia. «Siamo a tu per tu, Danny. Cosa c'è in ballo?»

Danny sapeva di aver bisogno di un complice, e chi meglio di quel pezzo d'uomo del Missouri? Certo, era dello stesso partito di Lucius Vance, ma i due non si vedevano affatto di buon occhio.

«Vance ne sta combinando una delle sue», disse Danny.

«Sentiamo un po'.»

«Non ne so granché, ma le poche notizie che ho mi hanno spinto a venire qui per scoprire qualcosa in più. E potrei aver bisogno del tuo aiuto... prima che sia troppo tardi.»

«Dunque è grave?»

«Mah? Il mio sesto senso politico è in allarme.»

«La cosa potrebbe toccare anche il presidente?»

«Non so nemmeno questo, ma Vance non è mai stato per il gioco di squadra, ed è vero che voleva il posto di Fox.»

«Respinto, come me. Ma ha accettato la carica di portavoce, e da lì non si muove.»

«È pericoloso, lo sappiamo tutt'e due. E mi auguro che lo sappia anche Fox.»

Solomon ridacchiò. «Diciamo che in queste cose il nostro presidente ha meno esperienza di noi.»

«Già, e non credo che darebbe ascolto al suo stagionato vice.»

«Dal 20 gennaio gli ho parlato la bellezza di... una volta.» Solomon levò l'indice. «Cioè oggi.»

Madornale errore da parte di Fox. Anche Solomon, come Danny, era abilissimo a leggere tra le righe e a decifrare i discorsi criptici. A quanto aveva visto e letto Danny, l'amministrazione Fox era una strana intesa di colombe e falchi, ognuno con un concetto diverso di ciò che giovava alla nazione. Teddy Solomon era pragmatico, un guerriero ben navigato, con una profondissima conoscenza di Washington, di cui un nuovo arrivato come Warner Fox avrebbe potuto beneficiare. Ma spesso i pivelli, per amor proprio e stupidità, evitavano di chiedere consiglio, e alla fine la pagavano cara. Tanto per dirne uno: Jimmy Carter.

«Lo sapevi, che ti avrebbero ignorato. Come mai hai accettato il posto?»

«Io ho sessantanove anni, Danny. Potevo restare al Senato in eterno. Ma ho sempre voluto la presidenza, lo sai. Non so spiegarti il perché, la volevo e basta. Solo che il popolo aveva altre idee. Questo posto è quanto di più vicino alla presidenza potessi ottenere. Prendere o lasciare.»

Solomon era un uomo intelligente, un professionista, e da molto tempo aveva imparato – come Danny – che la nazione era ciò che il popolo la faceva diventare. Se gli elettori votavano lasciandosi guidare dall'inconsapevolezza, o dall'impulsività, o addirittura dalla stupidità, erano liberi di farlo: la repubblica apparteneva a loro. Le prime parole della Costituzione – *Noi, popolo degli Stati Uniti* – significavano proprio quello. Il mestiere di chi ricopriva una carica pubblica era quello di servire il Paese, non di rimodellarlo. I bravi politici sapevano adattarsi a questo loro dovere; i grandi statisti come Teddy Solomon lo facevano proprio.

Quell'uomo sarebbe stato un magnifico presidente.

«Posso chiederti di ficcanasare tra i tuoi colleghi e vedere se qualcosa bolle in pentola? Ho un bruttissimo presentimento, Teddy.»

«Tanto da tornare sulla breccia invece di passare i pomeriggi a pescare?»

«Più o meno. È possibile che tocchi a noi – due vecchi gallinacci – fermare la valanga.»

«Mamma mia, che melodramma! Mi piace.»

«Che resti tra noi, però. Sai, nell'eventualità che io stia solo dicendo un mucchio di stronzate.»

«... cosa che non hai mai fatto in vita tua.» Solomon tese nuovamente la mano.  
«Bentornato, senatore.»

Danny gliela strinse.

«E adesso è ora di ufficializzare la cosa», riprese il vicepresidente.

Danny aveva prestato giuramento come consigliere comunale, governatore, senatore e presidente, e sempre davanti a una gran folla. Sulla scena. Ora, a tu per tu con un amico, levò la mano destra e ripeté le parole che già in altre tre occasioni aveva pronunciato: «Giuro solennemente di proteggere e difendere la Costituzione degli Stati Uniti da tutti i nemici all'estero e in patria, di restarle fedele, di prendere questo impegno liberamente, senza riserve morali né deviazioni mentali, e di ottemperare rettamente e fedelmente ai doveri della carica che sono in procinto di occupare. Iddio m'aiuti».

Cotton era di nuovo nell'archivio senza finestre. La pietra trovata nella Sala dei Fossili era sul tavolo di fronte a lui. «Quel tizio ha corso un grosso rischio, tornando qui. Evidentemente questa pietra è molto importante», disse, sperando che Stamm cogliesse il messaggio e gli desse altre informazioni, soprattutto su Angus Adams.

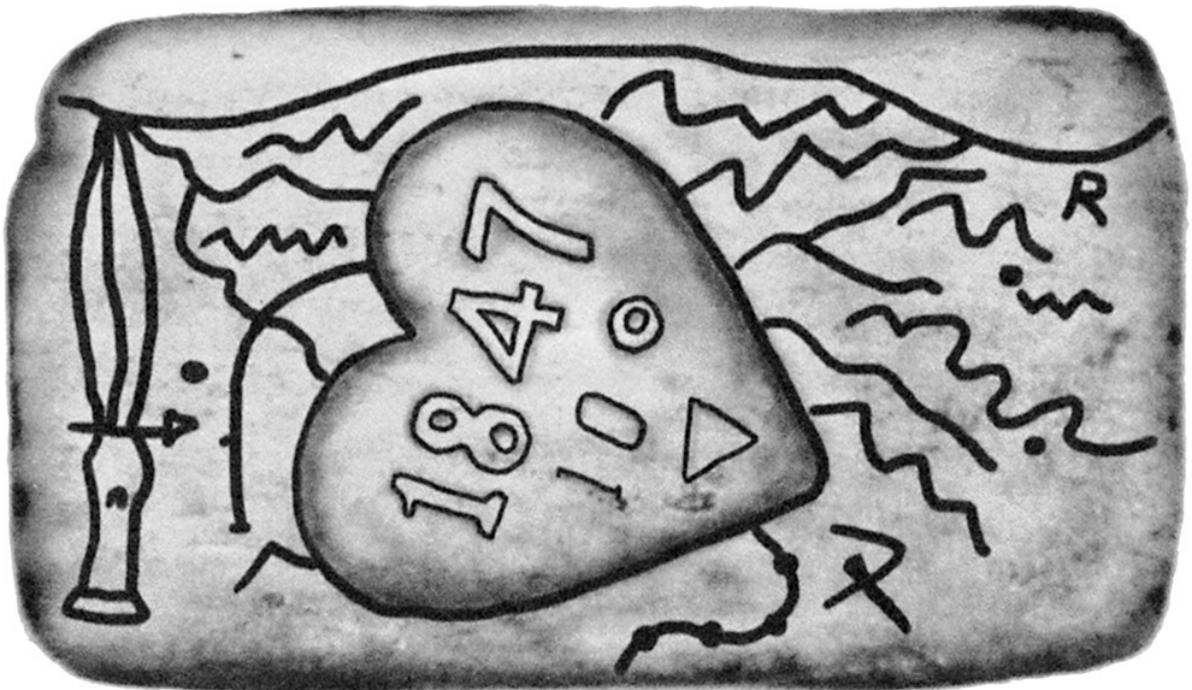
Ma il curatore sembrava in attesa di qualcosa.

D'un tratto, il silenzio venne infranto dal rumore di una porta che si apriva e si chiudeva. Malone non poteva vedere chi era entrato, perché le scaffalature mobili gli bloccavano la visuale. Ma non rimase sorpreso nel veder comparire Warren Weston, presidente della Corte Suprema degli Stati Uniti.

Il giurista si presentò stringendogli la mano e posò subito lo sguardo sul tavolo. «Allora era davvero qui», mormorò. «Da tutto quel tempo, poi. Incredibile.» Accarezzò delicatamente la superficie chiara della pietra calcarea.

«Lei lo sospettava già?» chiese Cotton.

«Tutte le informazioni di cui disponevamo facevano pensare che fosse in uno dei musei, ma non sapevamo quale. Per fortuna adesso è saltata fuori.»



«Sì, con una persona che ci ha rimesso le penne e un'altra in ospedale.»

«Mi dispiace tanto per entrambi», disse Weston. «Non pensavamo che la cosa degenerasse fino a quel punto. Ci serve il suo aiuto, ora più che mai.»

«Qui non siamo alla Corte Suprema e io non sono un avvocato che si oppone a lei. Non voglio mancarle di rispetto, ma adesso le farò una domanda e pretendo una

risposta esauriente.»

«Altrimenti?»

«Le rompo il giocattolo.»

«Il procuratore generale non approverebbe.»

«Non lavoro nemmeno per lui, posso fare quello che mi pare. Mi basta una telefonata alla polizia e una al *Washington Post*.»

«Faccia pure la domanda.»

«Come mai ha coinvolto me?»

«Perché il suo antenato Angus Adams è il fulcro di questa storia, perciò speravamo che lei – o qualche suo parente – potesse darci informazioni in più. Il fatto che lei abbia un addestramento da agente dell'intelligence – e sia uno dei migliori, a quanto mi si dice – ci è parso un vantaggio in più.»

«In che senso Adams è il *fulcro* di questa storia?»

«Posso risponderle con un'altra domanda?»

Malone decise di mostrarsi accondiscendente e annuì.

Weston indicò la pietra. «Lei conosce il significato di questi segni?»

Per una persona qualunque, quelle linee contorte, il pugnale e i numeri sarebbero stati del tutto privi di senso. Ma non per lui. «Mio nonno mi ha insegnato una parte del codice segreto dell'Ordine. Lo usavamo per giocarci.»

«Ci speravo. Che cosa le dice questo disegno?»

«Sembra incompleto. I simboli sono troppo pochi. È come se fosse un pezzo di qualcosa di più grande.»

«Ha fatto centro. Questa è la Pietra del Sentiero ed è solo una parte.»

In realtà Malone aveva barato un pochino: sapeva già che le pietre erano cinque, perché gliel'aveva detto Morse. Però qui c'era qualcosa che saltava all'occhio: l'incavatura a forma di cuore. E suo nonno gliene aveva insegnato il significato: *Per gli spagnoli e per i Cavalieri, il cuore significa oro*. «Posso immaginare che esista un'altra pietra che combaci con questa.»

«Esiste, e non per niente si chiama Pietra del Cuore.»

«E porta all'oro.»

Weston sorrise. «Lo conosce davvero, il codice. In totale, le pietre sono cinque. Mi si dice che lei ha già visto la Pietra della Strega. Poi c'è la Pietra del Sentiero, che abbiamo qui. Dopodiché c'è la Pietra del Cuore...» Fece un cenno a Stamm.

Il curatore digitò qualcosa al computer e girò il monitor verso Cotton.

«...e la quarta è la Pietra del Cavallo», disse Weston.

«È comparsa intorno all'inizio del XX secolo assieme alla Pietra del Sentiero», spiegò Stamm. «Le tenevamo entrambe qui al museo. Purtroppo verso il 1920 la Pietra del Cavallo è andata distrutta in un 'incidente di magazzino', come affermano i documenti dell'epoca. Ma ne abbiamo queste fotografie.»

Cotton scrutò le immagini in bianco e nero. Si vedeva un cavallo voltato verso sinistra, con la coda che scendeva a coprirgli parzialmente una zampa e con un segno sul corpo che poteva essere un doppio bernoccolo oppure il numero 3. Nel codice dell'Ordine, quel simbolo rappresentava un uccello e indicava movimento, direzione. A fianco della coda c'era una E e un altro 3.



In alto a sinistra c'era un 5 fra tre puntini equidistanti, che visto di lato poteva sembrare una U rovesciata. Indicava una miniera. Sotto di esso, una linea tortuosa con la parola spagnola RIO, ossia «fiume». Mancava un accento – *río* – ma pazienza. Tra essa e una seconda serpentina che terminava sul muso del cavallo c'erano due puntini cerchiati e un'altra U rovesciata. Sotto ancora, accanto al margine della pietra, una piccola croce e la frase EL COBOLLO DE SANTAFE, che probabilmente andava corretta in *El caballo de la Santa Fe*, ossia «il cavallo della Santa Fe». Ma anche lì, come nella Pietra della Strega, gli errori potevano essere intenzionali.

A destra, un'altra frase: YO PASTO AL NORTE DEL RIO, «Io pascolo a nord del fiume». Sotto, un segno che poteva essere una G oppure un 6.

«Lei capisce, giusto?» chiese Weston.

Cotton annuì. «Dice che il cavallo della fede pascola a nord del fiume. Quella croce potrebbe indicare la posizione di una chiesa, o di una comunità religiosa. Ci sono simboli di miniere. Quanto al cavallo, di sicuro non è lì per bellezza. Piuttosto, non mi avete detto niente dell'ultima pietra.» Dato che Weston gli aveva appena detto che le pietre erano cinque, poteva porre quella domanda senza compromettere Morse.

«Si dice che il capo dell'Ordine l'avesse tenuta per sé, a titolo di precauzione. È la Pietra dell'Alfa, e segna il punto di partenza. Quindi, senza di essa, le altre sono inservibili. Per formare la mappa occorre averle tutte e cinque. Quarant'anni fa, Davis Layne credeva di poter aggirare l'ostacolo. Nel 1973 le conoscenze geografiche erano molto più precise rispetto al 1900, e oggi disponiamo della tecnologia GPS. Layne era convinto che si potesse fare a meno della Pietra dell'Alfa, e che per trovare il tesoro bastasse avere le altre quattro. E io ho il sospetto che abbia la stessa convinzione anche chi le sta cercando in questo momento.»

«Cioè l'assassino ricciolino con la voglia sul collo?»

«Precisamente.»

«La vedo molto informato», osservò Cotton.

«Ero molto amico di Davis Layne. Quand'ero alla Corte d'Appello di Washington, abbiamo parlato a lungo di questo argomento. I Cavalieri del Circolo d'Oro si definivano patrioti, ma erano una delle maggiori cosche mafiose mai esistite: durante la Guerra di Secessione rubarono oro e argento per milioni e milioni di dollari, rapinando privati cittadini, banche, treni, traghetti e perfino un paio di zecche degli Stati Uniti. E dopo la guerra fecero ancora più razzie, principalmente ai danni dei ricostruzionisti.»

Malone spiegò ciò che aveva saputo da Morse.

«Vi abbiamo mandato laggiù nella speranza che lei sapesse decifrare i segni nei boschi e trovare quel deposito», disse il presidente della Corte Suprema. «Il rinvenimento della Pietra della Strega è una gratifica supplementare. L'avete messa al sicuro, vero?»

Cotton annuì. «E fotografata.» Le immagini erano sul telefono di Cassiopea.

«E adesso veniamo alla sua domanda. Il suo antenato Angus Adams era la sentinella che creò il Caveau.» Weston fece un altro cenno a Stamm.

Il curatore cercò qualcosa nella banca dati e visualizzò l'immagine di un uomo magro, in abiti ottocenteschi, a testa alta e schiena dritta. Cotton osservò la mandibola squadrata, lo sguardo penetrante e i capelli chiari. E in quel volto ritrovò se stesso.

«Questa foto è stata scattata nel 1877, quando ormai Angus Adams era famoso come spia», spiegò Weston. «L'ho trovata io, negli archivi dello Smithsonian. Adams era venuto qui a trovare l'amico Joseph Henry e ha posato per un fotografo. Qualche mese fa, Rick si è messo a fare ricerche genealogiche su Stamm e ha trovato lei. È stata una sorpresa scoprire che anche lei ha avuto esperienze nell'intelligence, e che si è anche guadagnato una certa fama, proprio come Adams. Ha addirittura lo stesso soprannome. Posso chiederle come mai?»

Molte altre volte si era sentito chiedere l'origine del nome Cotton, e aveva sempre glissato, ma ora quell'immagine compì l'incanto. «Quando avevo sette anni, mio nonno ha mostrato a mio padre un fotoritratto di Angus. Non ben definito come questo, ma abbastanza nitido. Lì, Adams era più giovane, più sereno, e sorrideva. Tutti noi abbiamo notato che gli somiglio molto.»

«Già», disse Stamm.

«Ma non è finita.» Cotton spiegò che, poco dopo quel giorno, aveva combinato una marachella a una vicina che gli faceva da babysitter. Gli stava antipatica, perché era severissima, e per giunta aveva la disgustosa abitudine di preparare tartine con una montagna di fiocchi di latte che poi cospargeva di miele. E lui, disgustato, aveva preso una confezione di cotone dall'armadietto dei medicinali di sua madre e aveva versato alcuni batuffoli nel vasetto dei fiocchi di latte, mescolando in modo che le fibre non si notassero. La poveretta aveva rischiato di morire soffocata. Ovviamente papà gli aveva dato una sculacciata memorabile, ma quel dispetto aveva rinforzato l'associazione con la figura di Angus Adams. «Dopo di allora, mio padre mi ha sempre chiamato Cotton. È morto tre anni dopo, ma io mi sono tenuto il soprannome. Ogni volta che lo sento, penso a lui.»

«Mi sono informato», disse Weston. «Suo padre era un comandante di sottomarino.



Disperso in mare.»

Questa era la versione ufficiale, ma Malone sapeva che non era andata esattamente così. «Sono al corrente del Caveau.»

«Gliene ha parlato Morse?»

Cotton annuì.

«Quasi tutti gli alti papaveri dell'Ordine, compreso Angus Adams, sono morti intorno al 1900. Purtroppo non hanno lasciato dietro di sé molte informazioni. Abbiamo solo notizie vaghe e frammentarie. Lo Smithsonian ha fatto due tentativi di trovare il Caveau: il primo nel 1909, il secondo degli anni '70. Falliti entrambi.»

Cotton raccontò ciò che Morse gli aveva detto a proposito del viaggio di Jefferson Davis in Arkansas per nascondere la Pietra della Strega.

«Davis apparteneva all'Ordine», disse Weston. «Sudista fino al midollo. Mi fa piacere sentire che ha contribuito a proteggere il Caveau.» Gli rivolse uno sguardo risoluto. I suoi erano gli occhi dell'autorità. «Mr Malone, tutta questa storia è al di là della nostra portata. Abbiamo un disperato bisogno del suo aiuto.»

«Per fare che?»

«Per trovare il Caveau.»

«Per conto del governo? O dello Smithsonian?»

«Ha importanza?»

«Quei tesori sono roba rubata.»

Weston scrollò le spalle. «Non è dimostrabile.»

Malone decise di sorvolare e cambiare spigolo. «Le faccio presente che con ogni probabilità Diane Sherwood è in rapporto con l'assassino dalla voglia sul collo, presumibilmente lo stesso che ha sparato a Stephanie Nelle. Le chiedo scusa, ma preferirei trovare quell'uomo, invece dell'oro.»

«Io credo che localizzando il Caveau riuscirà a venire a capo di entrambi i crimini. Devo avvertirla: parlare con Mrs Sherwood sarebbe una perdita di tempo. Si sarà già preparata una storiella per sviarla. Meglio volare basso e continuare a indagare, per poi affrontarla quando avremo trovato una risposta a tutte le nostre domande.»

«Parla da avvocato.»

«Sono cose che avrà imparato anche lei, immagino.»

Altroché. Agli interrogatori, mai fare domande di cui non si conosce già la risposta.

«Tanto non scappa», riprese Weston. «E abbiamo un paio di giorni in più, grazie a Ms Nelle che ha tenuto nascosto il corpo di Martin Thomas. Sfruttiamoli saggiamente.»

*Per ottenere cosa?* si chiese Malone, ma non lo disse ad alta voce: era una di quelle domande da porre solo dopo averne scoperto la risposta.

Danny uscì di soppiatto dalla Sala del Vicepresidente, schivando i giornalisti ammassati oltre la recinzione e prendendo la metropolitana del Campidoglio fino al Dirksen Office Building. Le gallerie sotterranee erano riservate ai senatori e al loro staff, la metropolitana solo ai primi. Ce n'erano diciassette che lavoravano al Dirksen. Tra questi, Alex Sherwood, che aveva occupato una serie di uffici al quarto piano, in conformità con la sua anzianità e la sua importanza. Il palazzo prendeva nome da Everett Dirksen, senatore di lungo corso dell'Illinois, morto alla fine degli anni '60, quando Danny era ancora adolescente. Dirksen era famoso per la sua salacità, e uno dei suoi aforismi era diventato una massima di Danny: *Sono un uomo di principi saldi e inflessibili, il primo dei quali è la flessibilità in ogni circostanza.*

Sacrosanto. Soprattutto in questo frangente.

La ricomparsa di Danny aveva probabilmente colto alla sprovvista i collaboratori di Alex, che tutt'a un tratto avevano un nuovo boss. E non uno qualunque, ma un ex presidente degli Stati Uniti, che di sicuro aveva già una cerchia di persone fidate, dalla quale loro sarebbero rimasti esclusi. Perciò, uscendo dall'ascensore al quarto piano e incamminandosi nel lungo e sfolgorante corridoio, s'impose di essere più flessibile del solito.

Fece una rapida telefonata all'agente della Sezione Magellano di guardia all'ospedale, ma non c'erano stati sviluppi: Stephanie era stazionaria, ancora in coma farmacologico. Danny l'avvertì che tra poche ore sarebbe tornato, ma gli chiese di chiamarlo non appena ci fossero state notizie.

In fondo al corridoio, una sobria targhetta di bronzo: SENATORE ALEX SHERWOOD – TENNESSEE. Che tristezza, doverla cambiare. D'altra parte, magari si poteva lasciarla lì, in omaggio all'amico. Ecco un altro vantaggio di essere ex presidenti: non occorre mettere il cartello dovunque si andasse.

La porta era aperta e priva di maniglia. Un chiaro messaggio: *Siamo qui per servirvi. Accomodatevi.* Ai due lati c'erano la bandiera degli Stati Uniti e quella del Tennessee. Dentro, una comoda reception. Danny notò subito la parete a sinistra, interamente occupata da violini, chitarre e altri oggetti legati al Tennessee, posati su mensole di pino stagionato che non lasciavano dubbi su quale parte della nazione venisse rappresentata in quest'ufficio.

Al bancone c'era una giovane donna che si alzò nel vederlo entrare. Appesa al muro c'era una vetrinetta nella quale era esposta una camicia a quadri rossi e neri. La targhetta sul lato inferiore spiegava:

DURANTE LA SUA PRIMA CAMPAGNA PER IL SENATO, ALEX SHERWOOD PERCORSE A PIEDI LO STATO DEL TENNESSEE. IN OGNI GIORNATA DELLA SUA MARCIA DI MILLE MIGLIA, INDOSSÒ LA TRADIZIONALE CAMICIA LEVI'S A QUADRI ROSSI E NERI, PRODOTTA IN TENNESSEE E ACQUISTATA A NASHVILLE AI GRANDI MAGAZZINI FRIEDMAN DI HILLSBORO ROAD.

Ripensò a quando l'amico aveva escogitato quell'idea affinché gli elettori si sentissero ben rappresentati da lui. Aveva funzionato: Alex aveva vinto con un ampio margine.

Udì qualcuno avvicinarsi da dietro e si voltò.

Erano i membri dello staff.

«Presidente...» disse uno di loro. «Cioè, scusi, senatore Daniels...»

Danny sorrise e cominciò subito ad accattivarsi le loro simpatie. «Non si preoccupi, sapesse quante volte capita anche a me! Ci abitueremo.»

Grant balzò giù dal letto e raccolse i pantaloni dal pavimento. Diane si era già alzata ed era nell'altra stanza. Gli aveva chiesto un resoconto dettagliato, ma lui aveva altri programmi, e in una certa misura lo voleva anche lei, perciò si erano concessi una piccola distrazione, ma adesso era ora di rimettersi al lavoro. Forse l'appassionato interludio avrebbe attutito l'impatto della brutta notizia. Uscì dalla camera tirando su i pantaloni, a torso nudo. «Noi due, qui... Non lo trovi strano? Cioè, per me non fa differenza, ma per te...»

«Perché? Non è mica un santuario. Comunque posso garantirti che in questa casa, tra me e mio marito, non è mai accaduto nulla. Quindi niente ricordi affettuosi. Adesso raccontami com'è andata ieri sera.»

«Sono andato a prendere la chiave, ma Thomas ha tentato di ricattarmi. Aveva fatto due più due e voleva una fetta della torta. In caso contrario avrebbe scritto un libro. Ho deciso che era meglio che morisse.»

«Prego?»

«Gli ho sparato.» Tanto valeva dire le cose come stavano.

«Nello Smithsonian?»

«Sotto, tecnicamente. Ma non preoccuparti, non mi ha visto nessuno.» Grant omise la scaramuccia al Castello, la donna del dipartimento di Giustizia e il fatto di aver sparato anche a lei. Inutile andare in cerca di guai. Oltretutto, era sicuro di non aver lasciato tracce.

«Però io lo conoscevo personalmente», disse Diane. «Cosa succede se qualcuno si mette a fare domande?»

Non era escluso. Ma lui si sarebbe occupato di quel problema se e quando si fosse presentato. Per quanto gli piacesse Diane – dentro e fuori dal letto – gli piaceva ancora di più la prospettiva di tutto quell'oro. «Ma il vostro rapporto era del tutto innocente, no?»

«Certo, e in teoria non avrebbe dovuto parlarne con nessuno.»

Ma Grant sapeva che non era così: se la donna del dipartimento di Giustizia l'aveva atteso al varco e poi era andata dritta all'appartamento di Thomas, evidentemente era ben informata. Con un po' di fortuna, ormai era morta. Se poi Richard Stamm – o chiunque altro – fosse riuscito a ricollegare Thomas a lei e a Grant stesso, qualcuno avrebbe già tentato di contattare Diane, giusto? Del resto, rintracciarla non sarebbe stato difficile. E questo voleva dire che lui ci aveva visto giusto: Thomas aveva mantenuto il segreto sui loro rapporti. Perciò decise di cambiare argomento. «La Pietra del Sentiero era dove dicevo io, al Museo di Storia Naturale. Per una volta, mio padre ricordava bene. E abbiamo anche questa.» Sfilò dalla tasca dei pantaloni la chiave

cerimoniale. «Ora che i miei uomini in Arkansas hanno trovato la Pietra della Strega, ci siamo quasi. Ho le foto di tutte le pietre che abbiamo trovato finora. Adesso tocca a te decifrarle.»

Era lì che entrava in gioco Diane, con la sua conoscenza del linguaggio segreto dell'Ordine. Per trovare l'oro, Grant aveva bisogno di lei.

«In Congresso si sta muovendo qualcosa», disse Diane. «Vance fa progressi.»

Grant fece spallucce. «Nessun problema. Tuo fratello, piuttosto, starà già stappando lo spumante.»

Già, Kenneth voleva cambiare il Paese. A Grant e Diane, invece, interessava solo la ricchezza. A muoverli era la pura e semplice avidità. Del resto non stavano derubando nessuno. Quella refurtiva era sepolta da cent'anni, i ladri che l'avevano accumulata erano tutti morti e la loro causa era caduta nell'oblio. Era pur vero che Kenneth e Vance volevano riesumarla, ma pazienza.

«Ci siamo quasi», mormorò Diane.

Era vero. Stavano facendo grossi passi avanti.

Grant si avvicinò alla specchiera. Era assai improbabile che qualcuno l'avesse visto in faccia, ma i capelli ricci e la voglia sul collo potevano essere un problema. Non ci aveva mai pensato granché, la macchia era lì dalla nascita. Per lui era come se non ci fosse. Ma per gli altri? «Ti mando le foto per posta elettronica», disse, mentre si scrutava allo specchio. «Così puoi cominciare a lavorarci. Io esco.» Tornò in camera da letto a recuperare la camicia.

«Dove vai?»

«Dal barbiere.»

Danny si presentò a tutte i quattordici membri dello staff di Alex. Ogni senatore aveva un ufficio base a Washington, più altri dislocati nello Stato di provenienza, di norma uno per ogni distretto congressuale. In totale, Alex dava lavoro a trentaquattro persone sparse su dieci sedi, dunque più o meno nella media. Ma moltiplicando queste cifre per i cento senatori si otteneva un costo considerevole, che gravava sul budget federale. E lì ci stava bene un altro aforisma di Everett Dirksen: *Un miliardo qua, uno là, e in men che non si dica si arriva alle grosse cifre.*

La stanza più interna dell'ufficio di Alex era luminosa e calda, piena anch'essa di cimeli del Tennessee, ma pure di foto incorniciate, che costituivano una galleria della sua carriera politica: presidenti, senatori, re e regine, stelle del cinema, cantanti, e tutti gli stringevano la mano. Danny capiva l'importanza di mettere in mostra quelle immagini: comunicavano in modo sottile, ma inequivocabile, che l'occupante di quell'ufficio sapeva fare il proprio mestiere, perciò meritava fiducia, e soprattutto voti. Molto tempo fa, quando Danny era il senatore senior del Tennessee, aveva anche lui una serie di stanze – in un altro edificio, però – cosparsa di sue foto. Ai presidenti, invece, certa pubblicità non serviva. Alla Casa Bianca era tutto diverso: il valore della persona cresceva e calava da un minuto all'altro, e nessuna fotografia in compagnia di una celebrità avrebbe potuto rimediare. Ovviamente tutti questi oggetti dovevano essere consegnati a Diane. Però, però... Quella donna aveva fatto perquisire l'appartamento di Alex, poi si era incontrata in privato con Lucius Vance concludendo la serata con una pomiciata da manuale. Era un peccato dare tutti quei preziosi ricordi

a lei. Quindi, per il momento, Danny li avrebbe lasciati dov'erano.

«Nessuno perderà il lavoro», disse al capo dello staff, una veterana del Campidoglio per la quale Alex aveva solo buone parole. «Se qualcuno non se la sente di lavorare per me, dia pure le dimissioni: io gli darò la mia benedizione e ottime referenze. Ma preferirei che non se ne andasse nessuno. La decisione spetta a loro. La situazione è già abbastanza difficile così com'è, senza bisogno di complicarla.»

«Parlo a nome di tutti», rispose la donna. «E le dico che siamo a sua disposizione, pronti a cominciare.»

Già gli piaceva, quella signora.

Evidentemente era il suo destino, essere circondato da donne forti. Già alla Casa Bianca aveva avuto una segretaria che era una specie di mastino. E Pauline non era da meno. Dei membri del suo gabinetto, una su tre era femmina. E poi c'era la più tosta di tutte: Stephanie, che ora lottava per la vita.

«Bene, mi fa piacere. E adesso avrei una richiesta immediata. Con discrezione, localizzi Lucius Vance.»

Cotton attendeva risposte, ma decise di lasciare che fosse Weston a dare il tono. Quell'uomo aveva un obiettivo, ma quale? Di sicuro a Cotton stava sfuggendo qualcosa. Sapeva per esperienza che c'era un motivo se le orecchie erano due e la bocca una sola, perciò tacque e ascoltò.

«Nel 1973 questo istituto ha avuto una sua piccola guerra civile», racconto Weston. «Davis Layne mirava all'oro perduto dell'Ordine. Frank Breckinridge riteneva che lo Smithsonian dovesse restarne fuori, sosteneva che avessimo commesso già abbastanza errori durante la Guerra di Secessione, e anche dopo, e che quell'oro non spettasse a noi. Alla fine, a prevalere è stata la sua opinione.»

«E Diane Sherwood?»

«Di sicuro sa cos'è accaduto a suo padre, all'epoca, e probabilmente è così che è riuscita a pilotare Martin Thomas verso gli archivi riservati, che sono composti in larga parte dalle carte di suo padre. Possiamo immaginare che la pensi come lui e che stia tentando di finire ciò che lui ha cominciato. Ossia trovare l'oro.»

«Solo che Martin Thomas ha complicato le cose, provando a ricattare l'assassino dai capelli ricci.»

«Gliel'ho detto io, che Thomas faceva il doppio gioco», disse Stamm.

«Evidentemente la nostra fiducia era malriposta», osservò Weston.

Il cervello di Cotton lavorava a pieno ritmo. «Cassiopea Vitt è ancora in Arkansas. Immagino che vi faccia comodo avere qui la Pietra della Strega.»

«Senz'altro», disse Weston.

*Fattibile*, pensò Cotton. Poi esaminò di nuovo la Pietra del Sentiero e decise di porre una nuova domanda. «Come si colloca la chiave cerimoniale in tutto questo? Dev'essere importante.»

Un luccichio negli occhi di Weston. «Veramente speravo che me lo spiegasse lei.»

Cassiopea si nascose tra gli alberi, vicino al cassonato di Morse. Era arrivato il mattino, il sole era sorto sopra le colline boschive a est. Morse era ripartito con la nipote nell'auto con cui era arrivato alla miniera. Cassiopea invece era rimasta, nell'attesa degli uomini che sarebbero venuti a recuperare l'oro e i due sgherri. Dovette aspettare per due ore e mezza, poi finalmente la sua pazienza fu premiata: un pick-up Toyota arrivò rombando.

Cassiopea non aveva spostato il cassonato, perché voleva che lo ritrovassero nella stessa posizione in cui l'avevano visto qualche ora fa. Ma al volante della Toyota c'era un solo uomo. Dunque, dei quattro di prima, ne mancava ancora uno. Per un istante riuscì a vedere il volto del guidatore e a determinare che non era Proctor.

Il pick-up proseguì verso la miniera e Cassiopea si rilassò, con un formicolio d'impazienza e gli occhi appesantiti dalla stanchezza. Una brezza asciutta sollevava la polvere della strada contro la fiancata del veicolo. L'uomo avrebbe dovuto scoprire

che fine avessero fatto i suoi comparì e aiutare quello ancora vivo a uscire dalla miniera. Il problema era decidere che cosa fare del cadavere. Lasciarlo nel pozzo? Era la soluzione più logica. Avrebbe caricato l'oro sulla Toyota? Probabilmente no, considerata la situazione. Dunque trenta minuti al massimo.

E difatti, meno di un'ora dopo ecco ricomparire il pick-up sulla curva della strada, offuscato dalla nube di polvere che sollevava.

A bordo c'erano due persone.

E nessun carico.

Erano quasi le nove del mattino.

Cassiopea emerse dal fitto degli alberi e si mise al volante del cassonato di Morse.

Cotton non sapeva bene come prendere ciò che il presidente della Corte Suprema gli aveva appena detto. «Che cosa le fa pensare che io sappia qualcosa della chiave?»

«Il fatto che lei sia un discendente di Angus Adams. Speravo che la famiglia avesse tramandato certe storie.»

«Nessuna sui Cavalieri del Circolo d'Oro, né sulla chiave.» Non era del tutto vero, ma Cotton non era disposto a sbottonarsi prima dell'altro.

«Sappiamo che dopo la guerra Adams si trasferì all'Ovest», disse Weston. «E crediamo che avesse i suoi buoni motivi. Il Sud-Ovest era conteso dagli Stati Confederati e dall'Unione. Nelle prime fasi della guerra, gli Stati Confederati avevano condotto una campagna di ampio respiro sul Nuovo Messico, nel tentativo di aprirsi un varco incondizionato per la California.»

Queste erano cose che Malone aveva studiato.

«Quella ricognizione segreta, fatta da Adams durante la spedizione dello Smithsonian del 1854, su richiesta di Jefferson Davis e dell'Ordine, è stata sfruttata dagli Stati Confederati per condurre la guerra», riprese Weston.

Quella, invece, per Cotton era una novità.

«Nel suo diario c'è una grande abbondanza d'informazioni geografiche e topografiche. Purtroppo l'influenza degli Stati Confederati sul Nuovo Messico è finita nel 1862, con la Battaglia di Glorietta Pass. Nel 1865, Adams andò all'Ovest, ma prima di partire visitò lo Smithsonian. E questo avvenne il 24 gennaio, il giorno del grande incendio.»

Cotton ascoltò mentre Weston gli raccontava che quel giorno Adams si era introdotto di nascosto nella capitale per fare una consegna.

«Jefferson Davis temeva che, con la caduta di Richmond, l'esercito dell'Unione distruggesse tutti i documenti degli Stati Confederati. Nulla sarebbe sopravvissuto alla guerra, e lui non voleva che fossero i vincitori a scrivere la storia del Sud, perciò ordinò di far nascondere le carte più importanti. Voleva mandarle allo Smithsonian, convinto che fosse il luogo migliore per preservarle. Era molto amico di Joseph Henry, poteva contare sul fatto che lui facesse la cosa più giusta. Ma quei documenti non sono mai arrivati qui, e non sono più ricomparsi.»

«Quindi è su quelli che volete mettere le mani?»

«Per essere precisi, non vogliamo 'mettere le mani' proprio su niente», puntualizzò Weston. «Diane Sherwood ha dato inizio a questa faccenda sfruttando Martin Thomas per accedere ai nostri archivi riservati. Stiamo solo indagando su questa infrazione.»

«Lo ripeta due o tre volte, magari almeno lei ci crederà.»

Weston ignorò la mancanza di rispetto. «Posso raccontarle una storia?»

«Ma sì, via.»

Weston gli spiegò ciò che era accaduto il 24 gennaio 1865. «Adams era venuto a portare la chiave a Joseph Henry e recuperare il suo diario del 1854, che si trovava ancora presso lo Smithsonian. Ma poi è scoppiato l'incendio, e in più è comparso un ufficiale dell'Unione, mandato lì allo scopo d'intralciarlo. Adams è riuscito a fuggire con la chiave e il diario. Poi ci sono state domande, ma non troppe, dato che Joseph Henry era amico di Lincoln.» S'interruppe, come per riprendere fiato. «Poi, nel 1877, Adams è tornato allo Smithsonian e ha incontrato Henry per l'ultima volta. La foto che le abbiamo appena mostrato è stata scattata in quell'occasione. Quel giorno ha consegnato nuovamente il diario ai nostri musei, per la durata di settantacinque anni, dopo i quali avremmo dovuto restituirlo alla sua famiglia. Abbiamo il documento di quella consegna, ma nulla che attesti che il diario sia mai uscito dalle nostre collezioni. Pensavamo che fosse stato riconsegnato alla famiglia in via ufficiosa.»

«Me ne parlava Rick poco fa, ma nella mia casa di famiglia in Georgia non c'è nulla del genere, e mio nonno mi parlava di Adams, ma non del suo diario.» Purtroppo il nonno era morto da tempo, come pure i prozii.

«E adesso torniamo a quella piccola guerra civile che abbiamo avuto qui, allo Smithsonian», riprese Weston. «Nel 1973, Frank Breckinridge ha consegnato al segretario una lettera nella quale sosteneva che Davis Layne avesse infranto le nostre regole per motivi di lucro. L'indagine interna è stata infruttuosa, ma dopo di allora Layne e Breckinridge sono stati acerrimi nemici.»

«Dieci anni dopo, quando io sono diventato curatore, i due se n'erano andati da un bel pezzo, eppure i rapporti tra il Castello e il Museo di Storia Americana erano ancora gelidi», aggiunse Stamm. «C'è voluto parecchio impegno per ricucire lo strappo.»

«Dicevamo che Layne è morto. E Frank Breckinridge?»

«Lui no», disse Weston. «E non abita lontano.»

Malone colse il messaggio. «Mi serve solo l'indirizzo.»



Cassiopea seguì a distanza il pick-up. L'uomo al volante non sembrava turbato: la Toyota avanzava disinvolta e sicura, rispettando il limite di velocità. Sicuramente Proctor aveva pensato di chiudere la faccenda col favore delle tenebre, ma la comparsa di Cassiopea alla miniera aveva scombinato i suoi piani. Ora tornava verso la cittadina lungo la stessa strada statale che portava all'albergo. Cassiopea aveva detto a Terry Morse di prendere Lea con sé e restare nascosto finché non fosse ricomparsa lei. Il modo migliore per rintracciare Proctor era seguire i due uomini in Toyota, e aveva tutta l'intenzione di andare fino in fondo. Il cellulare non prendeva ancora. Alla prima occasione avrebbe telefonato a Cotton per raggiungerlo su ciò che stava accadendo e per scoprire come stava Stephanie.

Un cartello indicava l'ingresso nel centro urbano e la riduzione del limite di velocità. Il quartiere degli uffici era attraversato da un fiume, le pittoresche case a schiera erano tutte in legno e mattoni a vista, quasi tutte adibite a locali di ristorazione e botteghe di souvenir, a parte qualche ortolano e un negozio di articoli sportivi, e tutte in fila come su uno spiedino. Lì, tutto sembrava ruotare intorno al turismo e alle attività ricreative all'aperto. I bed and breakfast si sprecavano. La Toyota si fermò davanti a uno di essi, in un angolo.

Il guidatore balzò a terra e s'incamminò lungo il marciapiede, lasciando a bordo il compare ferito. Era una via alberata, con vividi gerani alle finestre, e un gran via vai di gente. L'uomo andò dritto verso un ristorante che occupava il pianterreno di un edificio a tre piani in mattoni a vista. Sulla vetrata frontale campeggiava la scritta: LA BUONA CUCINA DEL SUD.

Cassiopea fermò il cassonato a buona distanza dal bed and breakfast, infilò nella tasca dei jeans la pistola prelevata alla miniera e la coprì con un lembo della camicia, poi si avviò lungo il marciapiede opposto a quello del ristorante, sfruttando come copertura le auto parcheggiate. Oltrepassò il locale, continuò a camminare, poi attraversò la strada e tornò indietro, avvicinandosi alla vetrata con l'idea di sbirciare dentro. Ma non occorre: la porta d'ingresso era per metà in vetro, perciò Cassiopea si arrischiò a guardare da lì e vide il guidatore della Toyota seduto a un tavolo con divisorio. Davanti a lui c'era un altro uomo. Era voltato di spalle, ma lei lo riconobbe dai capelli: era Proctor.

A quanto pareva, i due stavano facendo colazione.

Stava ancora decidendo sul da farsi, quando vide il guidatore della Toyota alzarsi e venire verso la porta, perciò batté in ritirata nel negozio accanto e dall'ingresso lo guardò scendere sul marciapiede, voltarsi e tornare verso il pick-up.

Cassiopea uscì dal negozio, entrò nel ristorante, andò al tavolo di Proctor e si sedette di fronte a lui, sfilando la pistola dalla tasca. L'uomo alzò appena lo sguardo dal piatto. Non pareva affatto sorpreso. Cassiopea gli puntò la canna alla rotula e, sorridendo, disse: «Avrei una gran voglia di premere il grilletto e fare di lei un disabile».

«Vedo che ho sbagliato a non spararle *prima* di gettarla nel pozzo.»

«La lista dei suoi errori è lunga.»

Proctor continuò a concentrarsi sul piatto di prosciutto e uova. «E quali sarebbero?»

«Uno dei suoi uomini è morto. Immagino che lei l'abbia saputo dal Cavaliere che è appena venuto qui. Però nel pick-up c'è un altro Cavaliere che probabilmente ha un ginocchio sfondato. Non parliamo poi del mucchio d'oro che è ancora lì all'aperto, davanti alla miniera. I problemi sono tanti. Senza contare che i suoi uomini mi hanno condotto qui.»

Proctor gesticolò con le posate. «Non l'ha mai sfiorata l'idea che l'avessi fatto apposta?»

«Non so proprio immaginare perché.» Cassiopea premette con più forza la pistola contro la rotula.

Lui la guardò negli occhi e solo allora la sua espressione diede un minimo segno di fastidio. Era il volto di chi non si concedeva mai nemmeno un sorriso, se non per ingannare.

«Ci provi», lo sfidò lei. «Prego. Non vedo l'ora.» Con il pollice sollevò il cane della pistola, producendo un clic che fece da punto esclamativo alla sua ultima frase.

L'altro non si scompose. «Che cosa vuole?»

«Risposte.»

Proctor si cacciò in bocca una forchettata di uovo poco cotto. «Prima, alla miniera, le ho dato tutte quelle informazioni perché immaginavo che sarebbe morta di lì a poco. Ma adesso è tutto un altro paio di maniche.»

«E sta cercando di escogitare un modo per andarsene di qui con le sue gambe.»

«L'intenzione c'è», rispose l'uomo, masticando.

«È vero che i Cavalieri del Circolo d'Oro esistono ancora?»

«Non posso risponderle.»

Cassiopea premette di nuovo la pistola contro il ginocchio.

«Però posso portarla da qualcuno che può.»

«Bel tentativo, ma io non abbandono mai una posizione di vantaggio.»

Proctor cominciò a imburrare una fetta di pane. «Mi perdoni la scortesia, ma non mangio da ieri pomeriggio e ho avuto una lunga nottata.»

«Già. A spostare tutto quell'oro, viene appetito.»

«Il suo nome, Cassiopea Vitt, ha un che di misterioso.»

«Di spagnolo, più che altro.»

«Lei è bella.»

«E lei spera di distrarmi con un complimento?»

«Non l'ho detto per distrarla. Era solo una constatazione.»

«Fa sempre così?»

L'uomo fece un gesto verso il piatto. «Colazione? Certo. È il pasto più importante.» Ridacchiò, divertito dalla sua stessa battuta. «Per quel che vale, non è stato piacevole gettarla nel pozzo.»

«Oh, tante grazie, adesso sì che mi sento meglio.» Cassiopea frequentava Cotton da talmente tanto tempo che ormai le veniva naturale imitare il suo sarcasmo. «Vedo che non mi sono spiegata. Io lavoro per il governo federale e lei è in arresto.»

«Con quale accusa?»

«Omicidio.»

L'uomo rise di nuovo. «Di chi? A quanto ne so, è morto solo un mio uomo, ucciso da Terry Morse. Perché non arresta lui?»

«Me lo dica lei.»

«Non importa, di lui mi occuperò io. I Cavalieri non si uccidono tra loro.»

«Non era una sentinella?»

«Certo, ma anche un Cavaliere.»

Cassiopea decise di giocare una carta alta. «Questa è un'operazione d'intelligence.»

Proctor parve riflettere per un istante. «Mi sento onorato.»

«Non ne ha motivo. Comunque, le persone per cui lavoro non puntano a perseguire lei.» Il messaggio era chiaro: niente regole.

«Da me non saprà niente.»

Cassiopea fece spallucce. «A Washington ci sono un morto e una donna in fin di vita, che è a capo di una grossa agenzia di spionaggio degli Stati Uniti, la stessa che mi ha mandato qui. Scommetto che in entrambe le cose c'è di mezzo lei. L'agenzia vorrà interrogarla, e non andrà per il sottile, nel decidere con che metodo ottenere risposte.»

Proctor spinse da parte il piatto, si pulì le labbra col tovagliolo e assunse un'espressione sinistra, con un accenno di crudeltà. «Dipende.»

«Da cosa?»

«Dal fatto che lei esca viva da questa città.»

Danny scese dal taxi. Il capo del personale aveva scoperto che Lucius Vance stava pranzando all'hotel Willard, nei pressi della Casa Bianca. Quell'albergo era un luogo storico: vi erano entrati almeno una volta tutti i presidenti a partire da Franklin Pierce, o per pernottare, o per presenziare a un evento. E lui non faceva eccezione: l'aveva visitato diverse volte e addirittura aveva alloggiato lì nei giorni precedenti al suo primo insediamento.

La fama del Willard era meritata. Lì accadeva sempre qualcosa, le sale erano frequentate da ambasciatori, politicanti e celebrità. Il *Battle Hymn of the Republic* era stato composto in una di queste stanze. Martin Luther King Jr aveva risistemato il suo discorso *I Have a Dream* durante una permanenza in quell'albergo. Tra i clienti abituali c'erano stati Dickens e Hawthorne, e addirittura Lincoln e Coolidge vi avevano abitato per un periodo. A dar retta alle voci, Ulysses Grant amava sedersi nell'elegante lobby a sorseggiare whisky e fumare un sigaro, mentre la gente lo avvicinava per chiedergli favori politici, e un'etimologia popolare voleva che i gruppi di pressione venissero chiamati *lobby* proprio per questo motivo.

Danny varcò la porta principale e ritrovò lo stesso ambiente ricco d'atmosfera, le venature del marmo alle pareti e ai pavimenti, i mosaici e i vetri. Con quell'aria senza tempo, gli era sempre sembrato un museo, più che un hotel, ed era senz'altro una delle più eleganti strutture alberghiere della nazione. Di belle come quella non se ne facevano più.

Percorse un colonnato ornato di palme, chiamato Peacock Alley, e raggiunse la Willard Room. Altroché, se era meritata, la fama di questo posto. La sala occupava due piani e aveva una boiserie in noce, colonne in marmo screziato e telerie d'eccezione, coi tavoli ben distanziati in modo da lasciare molto spazio di manovra e garantire una certa privacy, cosa di cui era raro godere in un ambiente tanto lussuoso. Anche lui, da presidente, aveva presenziato a un paio di pranzi diplomatici in quella sala.

La porta era aperta e ai lati c'erano due agenti del Secret Service. C'era da aspettarselo, visto che il portavoce della Camera era nelle vicinanze. Danny li riconobbe: erano gli stessi che aveva visto al funerale di Alex e la sera prima a casa di Diane. Udì un mormorio di gente e un tintinnio di posate contro la porcellana. Lanciando un'occhiata ai tavoli, vide che si trattava di un piccolo raduno privato: solo tre tavoli apparecchiati, tovaglie bianche e luci soffuse. I camerieri erano indaffarati a servire un intimo pranzetto. Danny contò rapidamente i commensali: dodici. Il capo del personale aveva appreso da una sua fonte che Vance era a un pranzo di lavoro 'fissato all'ultimo minuto'.

E a una certa distanza dal Campidoglio, pure.

Vance, seduto a uno dei tre tavoli, stava parlando con alcuni altri membri del Congresso. Danny scrutò gli altri presenti e constatò con piacere che li riconosceva tutti. Per fortuna aveva buona memoria per le facce. Fece per entrare ma uno degli

agenti lo fermò: «È un pranzo privato, presidente».

Danny gli lanciò un'occhiataccia. «Vedo che almeno mi riconosci.»

«Sì, signore. E la situazione è quantomeno imbarazzante.»

«Non più di tanto. Devo parlare con il portavoce della Camera.»

«Ci ha dato ordine di non far entrare nessuno.» Era sempre irritante il fatto che il Secret Service prendesse ogni cosa alla lettera.

«Non dirai sul serio? Non metterti contro di me, sai? Perderai, ti avverto.» Danny aveva passato otto anni a farsi dare ordini dalle guardie del corpo, a seguire una quantità esasperante di regole e procedure. All'inizio aveva cercato scappatoie, poi si era rassegnato a fare come gli veniva detto, ma ciò non significava che gli piacesse. Quindi non era disposto a lasciarsi ancora comandare a bacchetta. Concesse all'agente qualche istante per meditare sulle possibili conseguenze del suo atteggiamento.

L'uomo si fece da parte.

«Saggia decisione», disse Danny.

Entrò nella sala e andò dritto da Lucius Vance. I presenti lo riconobbero all'istante e gli rivolsero le solite occhiate alle quali si era abituato mentre era alla Casa Bianca, quelle che parevano dire: *Ehi, c'è il presidente degli Stati Uniti*. Già nella lobby, diverse persone l'avevano guardato in quel modo, compreso il portiere, ma lui si era limitato a sorridere ed era andato dritto.

Vance, vedendolo arrivare, interruppe una frase a metà e si alzò. «Oh, il nostro nuovo senatore del Tennessee! Qual buon vento?» disse, tendendogli una mano.

In circostanze normali, Danny gliel'avrebbe stretta, tanto per fare buon viso a cattivo gioco e per aderire al principio che Michael Corleone trasmetteva al nipote: *Mai lasciare che qualcuno sappia cosa stai pensando*. Ma quella volta era diverso. Era venuto a dare fuoco al sottobosco per stanare i serpenti, inutile girarci intorno. E Vance non apprezzò il mancato gesto, soprattutto di fronte ai suoi compari.

«Dobbiamo parlare», disse Danny.

«Come vedi, sono a pranzo tra parlamentari.»

Già. Chi di spada ferisce... Così Danny si rivolse agli altri, che forse non si sarebbero dimostrati altrettanto sfacciati davanti a un ex presidente degli Stati Uniti, ora senatore del Tennessee. «Vi dispiace se ve lo rubo per un minuto?»

Nessuno batté ciglio.

Danny allargò le mani in un gesto di conciliazione. «Vedi? Non si offendono.» Quello sì che era uno spasso. Un po' come alla giunta di Maryville, quando si affrontava il nemico faccia a faccia. Non come qui, dove si tirava il sasso e si nascondeva la mano.

Vance era troppo curioso di sapere che cosa bolliva in pentola. «Usciamo.»

Varcarono la porta e svoltarono a sinistra. I due agenti li seguirono.

«Non vorrai che ascoltino i nostri discorsi?» chiese Danny sottovoce.

«Be', magari sì.»

Danny fece spallucce. «Come vuoi. Ma non dire che non ti avevo avvertito.»

Il portavoce della Camera si fermò e lo scrutò, come in cerca di qualche indizio, ma Danny, dopo un'intera vita dedicata alla politica, aveva imparato a mantenere un'espressione indecifrabile, perciò Vance si disse agli agenti: «Attendete alla Willard Room. Noi restiamo qui, bene in vista». Non appena i due si furono allontanati, si voltò nuovamente verso di lui. «Allora, che storia è questa?»

«Non funzionerà.»

«Che cosa?»

«Il tuo piano.» Danny stava bluffando, basandosi sulla conversazione tra Diane e Vance, che lui aveva origliato: *Credo che dovremmo restare entro i limiti della decenza, soprattutto con quel che sta succedendo. Come dicevo, stai per diventare l'uomo più potente in tutta la nazione, e gli uomini potenti hanno bisogno di una moglie e di figli, non di un'amante.*

«Non ho la minima idea di cosa tu stia dicendo.»

«'Fare storia è un potente afrodisiaco.'» Le parole esatte di Vance, sul terrazzo di casa Sherwood. Il modo più rapido e decisivo di dar fuoco al sottobosco era citare una frase che solo il portavoce della Camera poteva sapere di aver pronunciato.

E funzionò.

«Non puoi fermarmi», sibilò Vance.

«Vogliamo scommettere?»

«Non ci sei riuscito da presidente, figuriamoci da senatore.»

Ora sì che Danny si sentiva vivo. Era di nuovo in sella, stava combattendo una battaglia importante, contro un degno avversario, e la posta in gioco era molto alta. Meglio di così! Era come se fosse stato geneticamente progettato per queste cose. Era una malattia? Una dipendenza? Forse. Ma lui non aveva la minima intenzione di curarla. Era proprio «nato per la burrasca», come diceva Andrew Jackson. «Come ci si sente a essere silurati dal proprio partito alle candidature presidenziali?»

«Il potere si acquisisce in molti modi, non solo diventando presidenti.»

Ecco l'indizio. Di qualunque cosa si trattasse, riguardava la Casa Bianca. «Il popolo non ti ha voluto.»

Vance ridacchiò. «Il popolo non sa *che cosa* vuole. Vuole e basta.»

«Così dicono gli opportunisti.»

«Be', comunque grazie dell'avvertimento», disse Vance. «Adesso so chi devo temere.»

«Piuttosto domandati *perché* ti avverto, e come mai non ho tenuto il becco chiuso nell'attesa di essere pronto a colpire. Dammi retta, entrambe le risposte t'interessano molto.»

«È per questo che ti sei fatto assegnare la poltrona dal tuo amichetto?»

«Anche. E prega il cielo di non essere implicato nella morte di Alex Sherwood. Anche il governatore del Tennessee era suo amico.»

Di fronte alla solennità del tono di Danny, Vance ebbe un'esitazione, ma non lasciò trapelare nulla. E questo era già di per sé un indizio. Intanto, con la coda dell'occhio, Danny vide gli agenti scrutarli attentamente. Se ne accorse anche Vance, che disse: «Minacciare il portavoce della Camera è rischioso.»

«Mai quanto mandare al Creatore l'intera nazione... e i miei amici.»

«Io non c'entro niente con la morte di Alex Sherwood. È stato un incidente, a quanto mi si dice. Quanto alla nazione, c'è bisogno di un cambiamento. I tempi sono maturi. E io intendo agire.»

«Il nostro salvatore sarebbe un parlamentare di un piccolo distretto sperduto?»

«Qualcosa del genere.»

Danny decise di dare un'ultima stoccata. «*Quasi tutti gli uomini resistono alle avversità, ma se vuoi mettere alla prova il carattere di un uomo, dagli potere.*» Un

aforisma di Lincoln, citato da Diane appena prima del bacio con Vance.

L'avversario doveva pur domandarsi come facesse a saperlo.

«Goditi il pranzo, portavoce.»

Danny se ne andò. Non aveva nemmeno bisogno di guardarsi indietro.

Il sottobosco era in fiamme.

Ben presto sarebbero sbucati i serpenti.

Cassiopea valutò la situazione. Stava ancora premendo la pistola al ginocchio di Proctor, il quale era sicuramente armato, ma teneva entrambe le mani sul tavolo. Il ristorante era affollato, perciò una sparatoria era l'ultima cosa al mondo che lei desiderasse, ma a spiazzarla era soprattutto la sicumera dell'uomo.

Proctor si appoggiò allo schienale. «Mi permetta di offrirle un punto di vista in più. È vero che lei è in grado di rendermi disabile a vita, ma i miei uomini la tengono d'occhio.»

Lei era al corrente di quattro, compresi Proctor, il morto e il ferito.

Una cameriera venne a chiedere se desiderassero altro.

«A posto così, grazie», disse Proctor. Poi si rivolse a Cassiopea. «E lei?»

«Il conto, lo paga il signore», rispose lei.

Prima che la cameriera si allontanasse, Proctor le fece l'occhiolino.

«È sempre così farfallone?» gli chiese Cassiopea.

«Solo quando ho l'impressione di avere qualche possibilità.»

«E cosa le faceva pensare di avercene anche con me?»

Proctor scrollò le spalle. «Si sa che le donne si mostrano disponibili... quando sono alle strette.»

«Non quelle che conosco io.»

Un risolino. Rieccolo, il raggio. «Non stavo corteggiando la cameriera. È la figlia del titolare del ristorante. E lei sta per passare grossi guai.»

Da una porta a battenti emerse un uomo in grembiule bianco. Aveva un fucile.

Cassiopea estrasse la pistola da sotto il tavolo e sparò un colpo al soffitto, sortendo l'effetto desiderato: gli avventori, atterriti, balzarono in piedi e si accalcarono verso l'uscita. Il trambusto ostacolò l'avanzata del proprietario del locale. Era comunque improbabile che si sarebbe messo a sparare nella folla. Cassiopea sgusciò fuori dal *séparé* per unirsi alla massa, ma prima con il calcio della pistola colpì la tempia destra di Proctor, facendolo svenire sul tavolo.

Intanto l'altro tentò di raggiungerla, ma lei riuscì a confondersi tra gli avventori, infilò la pistola nella cinta dei pantaloni, sotto il lembo della camicia, e uscì al sole della tarda mattinata. Il cassonato di Morse era a una cinquantina di metri. Quasi tutte le persone fuggite dal ristorante avevano attraversato di corsa la strada. Si mescolò a loro, restando in silenzio e tentando di non attirare l'attenzione, nella speranza che nessuno la identificasse come la donna che aveva sparato.

L'uomo in grembiule sbucò dal ristorante, stavolta senza l'arma. Cassiopea si nascose dietro una colonna di legno che reggeva un tendone. Intorno a lei, tutti parlavano in tono concitato. Un'auto della polizia arrivò di corsa e si fermò davanti al locale. Un agente scese a parlare con il titolare, e Cassiopea non faticava a immaginare che cosa si stessero dicendo: *Ha sparato contro il soffitto. Mora, tratti ispanici. Jeans, scarponcini, camicia a maniche lunghe*. Nella folla non c'erano molte donne che corrispondessero a quella descrizione. Nessun accenno al fatto che la prima arma a



comparire fosse stata il fucile. Né a un uomo di nome Jim Proctor.

L'agente e il proprietario del locale varcarono l'ingresso. Era il momento di filarsela.

Cassiopea s'incamminò di buon passo verso il cassonato. Degli uomini della Toyota, neanche l'ombra. Bisognava scoprire dove fosse stato portato quell'oro, e il modo più rapido era seguire Proctor, ma in quel momento la prima cosa da fare era svignarsela dalla città. Tutto quel trambusto aveva attirato la folla, la gente usciva dai negozi e dagli altri locali e sciamava lungo i marciapiedi.

Il cellulare vibrò. Il display diceva: LEA. Alla miniera si erano scambiate i numeri.

Cassiopea rispose.

«Sono venuti degli uomini», disse la ragazza, parlando a mitraglia. «Il nonno li ha visti arrivare e mi ha detto di nascondermi. L'hanno preso. Gli hanno puntato una pistola alla tempia.»

«Dove sei?»

«A casa.»

«Non muoverti, arrivo.»

Frenò di colpo davanti alla staccionata e vide Lea balzare giù dal portico e correrle incontro. Scese dal cassonato. «Raccontami tutto.»

La ragazza era angosciata. Erano arrivati due uomini armati, c'era stata una discussione molto accesa, poi Morse li aveva seguiti senza opporre resistenza, forse per proteggere la nipote.

«Volevano anche la Pietra della Strega», concluse Lea.

«E l'hanno presa?»

La giovane annuì.

Evidentemente Proctor stava chiudendo i conti. Ed era vero che aveva molti uomini a disposizione.

«Ho sentito dove andavano», disse Lea. «Il nonno ha chiesto come mai lo riportassero alla miniera.»

Furbo, il vecchietto.

«Tu resta qui», disse Cassiopea. «Ci penso io.»

«No, vengo con te.»

Davanti alla determinazione della ragazza, Cassiopea preferì non insistere. Oltretutto, le faceva comodo qualcuno che le desse indicazioni in loco. «D'accordo.»

Cotton tornò all'ospedale ed entrò nella stanza di Stephanie. Dopo essere uscito dal Museo di Storia Americana, aveva deciso di fare un salto lì, prima di andare a casa di Frank Breckinridge. Rick Stamm gli aveva fornito un'auto e gli aveva spiegato che l'ex curatore aveva quasi ottant'anni e viveva solo, perciò Cotton aveva deciso che la visita poteva attendere ancora un'ora: al momento era preoccupato soprattutto per le condizioni di Stephanie.

Era distesa immobile, avvolta da tubicini, flebo e fasciature. Le braccia giacevano lungo i fianchi.

Ne avevano passate tante, insieme. Nel bene e nel male. Con lei, Cotton aveva un debito che non sarebbe mai stato in grado di ripagare. Era stato nella branca legale delle forze armate, con la strada spianata per una carriera d'avvocato, e tutto grazie all'insistenza di persone che, avendo conosciuto il suo defunto padre, non ritenevano che pilotare aviogetti fosse la scelta professionale più adatta a lui. A Cotton piaceva più di ogni altra cosa, ma all'epoca aveva una grande venerazione per il papà scomparso, perciò aveva dato retta a quegli uomini.

Poi aveva conosciuto Stephanie Nelle e da quel giorno era cambiato tutto. Solo allora si era reso conto di che cos'avessero in mente gli amici di suo padre. Così era diventato un agente della Sezione Magellano, con un'assegnazione fissa al dipartimento di Giustizia. Aveva mantenuto il grado di tenente fino al giorno in cui aveva detto addio alla Sezione Magellano e alla marina militare, per trasferirsi in Danimarca.

Ora faceva il libraio.

Più o meno.

Cos'avrebbe pensato suo padre? Sarebbe stato fiero di lui?

La porta si aprì ed entrò Danny Daniels. Cotton non lo vedeva dal giorno dell'insediamento del nuovo presidente, quando entrambi, con Cassiopea e Stephanie, erano andati alla Casa Bianca per l'ultima volta. Era in giacca e cravatta, e aveva l'aria presidenziale di sempre. «Come sta?»

«L'infermiera mi ha detto che è ancora stazionaria.»

«Notizie del tizio che le ha sparato?»

«L'avevo sotto tiro, ma mi è sfuggito.»

Daniels si piazzò davanti a lui. «Voglio sapere tutto.»

Cotton gli raccontò dello Smithsonian, dei Cavalieri del Circolo d'Oro, di ciò che era accaduto in Arkansas e degli eventi delle ultime ore. «Tutto è cominciato a causa di Diane Sherwood, membro del consultivo delle Smithsonian Libraries nonché vedova del senatore Sherwood, il quale faceva parte del consiglio di amministrazione dell'istituto. Vi conoscevate, giusto?»

«Eravamo amici. A proposito, il nuovissimo senatore junior del Tennessee è il sottoscritto. Ho prestato giuramento poco fa. Coprirò il resto del mandato di Alex.»

Malone sgranò gli occhi. «Non voglio sapere come sia stato possibile. Tra l'altro,

ho come la sensazione che la tua nomina sia legata a tutta questa faccenda.»

«Lo è. A quanto pare, siamo tutti e due sulla stessa barca.» Daniels gli raccontò ciò cui aveva assistito nelle ultime ventiquattr'ore, concludendo: «L'amica di Alex mi ha descritto l'uomo che è entrato nell'appartamento e ha preso il quaderno. Bianco, mezz'età, con una voglia sul collo».

«È quello che ha ucciso Martin Thomas, e probabilmente è lo stesso che ha sparato a Stephanie.»

«Ed è entrato con la chiave. Può avergliela data solo Diane. Questo significa che anche lei è implicata nella morte del bibliotecario e probabilmente nel tentato omicidio di Stephanie. Sarà il caso di torchiarla per benino.»

«Il cancelliere mi ha espressamente vietato di farlo.» Malone riportò il discorso del presidente della Corte Suprema.

«Warren Weston è un pallone gonfiato», disse Daniels. «Doveva andare in pensione anni fa, invece è rimasto alla Corte Suprema per evitare che fossi io a nominare il suo successore. Più volte gli abbiamo fatto capire con discrezione che era ora di levarsi di torno, ma lui – con altrettanta discrezione – ci ha mandato a quel paese.»

«C'è dentro fino al collo. Sta supervisionando personalmente tutta l'operazione. È stato lui a coinvolgere prima me e poi Stephanie.»

Si scostarono dal letto, come se lei avesse potuto sentirli. E sarebbe stata una gran bella cosa.

Daniels si passò le dita a pettine nella folta chioma argentea. «Però potrebbe avere ragione lui: se andiamo da Diane, magari quelli si spaventano e tornano a nascondersi. Meglio lasciarli nella convinzione di non essere osservati. Però il progetto del portavoce della Camera va interrotto con urgenza. Ha un certo vantaggio su di me, devo raggiungerlo.»

Ora Cotton cominciava a capire il motivo della nomina di Daniels. «Essere senatori apre parecchie porte, dico bene?»

«Altroché. Ma siamo arrivati tardi. Non troppo, spero. Sapevo che il padre di Diane aveva lavorato allo Smithsonian, ma non ero al corrente della sua passione per il Circolo d'Oro. Sul fratello non so niente, ma farò ricerche. Devo confessare che sui Cavalieri sono assai poco informato. Me ne ha parlato mio nonno, una volta. In Tennessee erano famosi. C'era addirittura un 'castello' nella contea di Blount, alla fine del XIX secolo. Ma a parte questo non so un accidente.»

«Le suggerisco d'informarsi, perché è il fulcro della questione.»

«Per caso si firmavano con una croce cerchiata?»

Cotton annuì. «Era uno dei loro simboli.»

Daniels gli parlò del pendente che l'amica di Alex Sherwood gli aveva dato. «Diane mi ha detto di averlo fatto fare lei. Anzi, di averne ordinati due: uno per sé e uno per Alex.»

«Quella donna c'è dentro fino al collo.»

Daniels annuì. «Di sicuro. E quello stesso simbolo era sbalzato sulla copertina del quaderno del fratello. Non è una coincidenza.»

No, che non lo era.

Entrambi fissarono Stephanie, ancora attaccata al respiratore.

«Tiene molto a lei, vero?» chiese Cotton.

«La amo. E lei ama me.»

«Sembra quasi che le dia sollievo, il fatto di dirlo ad alta voce.»

«Ed è così. Era ora, eh? Non può morire proprio adesso.»

Daniels si avvicinò nuovamente al letto e prese una mano di Stephanie. Non avrebbe mai compiuto un gesto del genere, se nella stanza ci fosse stato chiunque altro, e Cotton apprezzò la confidenza che l'ex presidente gli stava dando. E poi notò gli occhi di Daniels: erano umidi, irradiavano angoscia e forse anche un po' di paura. D'altronde, era spaventato anche lui.

«Ah, Cotton...» disse Daniels, senza sollevare lo sguardo da Stephanie. «Quando salta fuori l'uomo con la voglia sul collo, voglio contribuire a neutralizzarlo.»

«Cioè a ucciderlo?»

«Capitasse l'occasione...»

«Ma è l'ultima cosa che Stephanie vorrebbe.»

«Se ne farà una ragione.»

«Weston pensa che quell'altro uomo, Frank Breckinridge, possa colmare le nostre lacune.»

«Quello che dice Warren Weston va preso con le molle. Non mi è mai parso un uomo particolarmente fidato. Ma magari è colpa dei miei pregiudizi verso i giudici.»

Nemmeno Cotton aveva mai avuto molta simpatia per i magistrati. Quelli che si erano guadagnati il suo rispetto si contavano sulle dita di una mano.

«Adesso devo andare», disse Daniels. «Torno dopo. Passerò la notte qui.»

«La contatto appena scopro qualcosa in più.»

«Diane Sherwood e Lucius Vance stanno combinando qualcosa di losco. E anche il fratello di lei. Dobbiamo scoprire che cos'hanno in mente. Sia prudente, Cotton. Ah, dimenticavo: adesso che occupo il seggio di Alex, sono anche un membro del consiglio d'amministrazione dello Smithsonian, quindi mi faccia sapere se posso sfruttare questa carica per darle una mano.»

Malone annuì e fece per andarsene, ma sulla soglia si fermò. «Lei che cosa farà, mentre io vado a trovare Breckinridge?»

«Decapiterò un po' di serpenti.»

Grant uscì dal salone del barbiere. Non gli era mai piaciuto farsi tagliare i capelli da una parrucchiera, preferiva i barbieri di una volta, quelli da uomo. Per fortuna ne esisteva ancora qualcuno, tra cui uno a nord del centro città, di cui era affezionato cliente. Aveva anche la colonnina girevole davanti al negozio e addirittura lucidava le scarpe. I riccioli bruni erano spariti, lasciando il posto a un taglio a spazzola. Per buona misura, aveva fatto tappa da Walgreens a comprare un po' di fondotinta.

La voglia sul collo si estendeva dalla nuca al lato sinistro della mandibola. Non rappresentava un problema di salute, a parte quando si tagliava: era difficile arrestare l'emorragia. A scuola veniva preso in giro per quella chiazza violacea, così a un certo punto sua madre aveva pensato bene di coprirlo con un po' di trucco, con l'unico risultato di aumentare le derisioni. Perciò lui aveva deciso di lasciarla così com'era. Se poi qualcuno non la gradiva, lui lo prendeva a pugni. C'era stato qualche pestaggio, ma dopo un po' i prepotenti erano andati in cerca di altre vittime.

In quel momento, però, un po' di trucco non guastava. Grant era stato attento, all'interno dei musei, ma la voglia sul collo poteva benissimo essere stata notata e costituire un tratto distintivo, come anche i suoi ricci. Quelli, però, non c'erano più. E la chiazza era nascosta sotto uno strato di fondotinta.

Mica male, come trasformazione.

A Diane aveva raccontato solo ciò che a suo avviso era lo stretto necessario, eppure temeva di avere rivelato fin troppo. Si era aspettato rabbia, accuse, turbamento, e invece Diane aveva ascoltato in silenzio, per poi annuire. Era improbabile che Kenneth sarebbe stato altrettanto generoso. D'altro canto, però, la sorella lo comandava a bacchetta.

I progressi di Vance erano una splendida notizia. Grant adorava partecipare a tutto quell'intrigo. Altro che il vecchio impiego di paralegale. Per fortuna le monete d'oro che era riuscito ad arraffare dal deposito trovato in Kentucky bastavano a pagare le bollette. Le aveva vendute quasi tutte a un collezionista che l'aveva pagato profumatamente. Ma adesso non vedeva l'ora di trovare il giacimento più grosso: il Caveau.

Quand'era bambino, suo padre gli raccontava molte storie, forse nella convinzione che fosse un modo per legare con lui, o forse nella speranza d'invogliarlo a seguire le sue orme. Poi, quand'era stato chiaro che lui non aveva nessuna attitudine per la carriera accademica, il flusso d'informazioni si era interrotto e suo padre non aveva mai fatto mistero della propria delusione. Il sogno di vederlo assunto allo Smithsonian non si sarebbe mai realizzato. Grant aveva trovato una nuova collocazione e per puro caso si era trovato nel posto giusto e al momento giusto per conoscere Diane. Quando la fortuna ci mette lo zampino...

Ma ora non avrebbe lasciato niente al caso.

Aveva già tolto di mezzo Martin Thomas e la donna del dipartimento di Giustizia, aveva trovato la Pietra della Strega e quella del Sentiero, e di quella del Cavallo aveva

le fotografie prelevate dagli archivi dello Smithsonian.

Mancavano due pietre.

Purtroppo, per trovarle, aveva bisogno di suo padre. Ma stavolta non avrebbe fatto a pugni con la demenza del vecchio: l'avrebbe sfruttata a dovere. Aveva trovato un sito Internet che vendeva uniformi degli Stati Confederati per le rievocazioni storiche. Evidentemente andavano a ruba: non era stato difficile acquistare una divisa da ufficiale, abbastanza ben fatta da convincere una mente malata. Un po' di commedie, e le nebbie del cervello di suo padre si sarebbero dissipate. In caso contrario, si poteva sempre ricorrere alle botte.

Tornò a casa in taxi, prese l'uniforme e si mise al volante della sua auto. Si sarebbe cambiato d'abito a casa di suo padre.

Ora l'obiettivo era trovare la Pietra del Cuore.

Era fatta in modo da combaciare con l'infossatura della Pietra del Sentiero. Su un lato recava incisioni importantissime.

Suo padre era stato furbo a nascondere la Pietra del Sentiero nel diorama. *Dovevo impedire che cadesse nelle mani di quello sciocco nordista di Davis Layne. Dobbiamo proteggere i nostri tesori. Ai nordisti non interessa niente di ciò che per noi è prezioso.*

Chissà che scene! Due curatori museali che ingaggiavano battaglia.

Ma la quinta, la Pietra dell'Alfa, restava un mistero. Grant ne sapeva poco e niente, perciò avrebbe dovuto persuadere il padre a dargli qualche informazione in più. C'era appena qualche accenno in un paio di fonti, ma niente di specifico.

E quella pietra era importantissima, perché conteneva il punto di partenza.

Prese di tasca le chiavi della macchina, le gettò in alto e le riacciuffò a mezz'aria, in un gesto di trionfo. Finalmente le cose andavano per il verso giusto.

Si sedette al volante e andò all'altro capo della città, a casa di suo padre. Il nuovo taglio di capelli lo faceva somigliare già di più a un soldato. Volendo essere fiscali, intorno al 1860 la chioma lunga e scarmigliata era la norma, anche nell'esercito, ma si poteva sperare che la mente appassita del vecchio non facesse caso a certi dettagli.

La ricerca volgeva al termine.

Era il momento di trovare gli ultimi pezzi mancanti.

Nella quiete dell'appartamento di Alex, Diane osservò sull'iPad le fotografie di ciò che Grant era riuscito a trovare. La Pietra della Strega sembrava facile. Le parole erano un'introduzione alla ricerca, una chiara dichiarazione d'intenti.

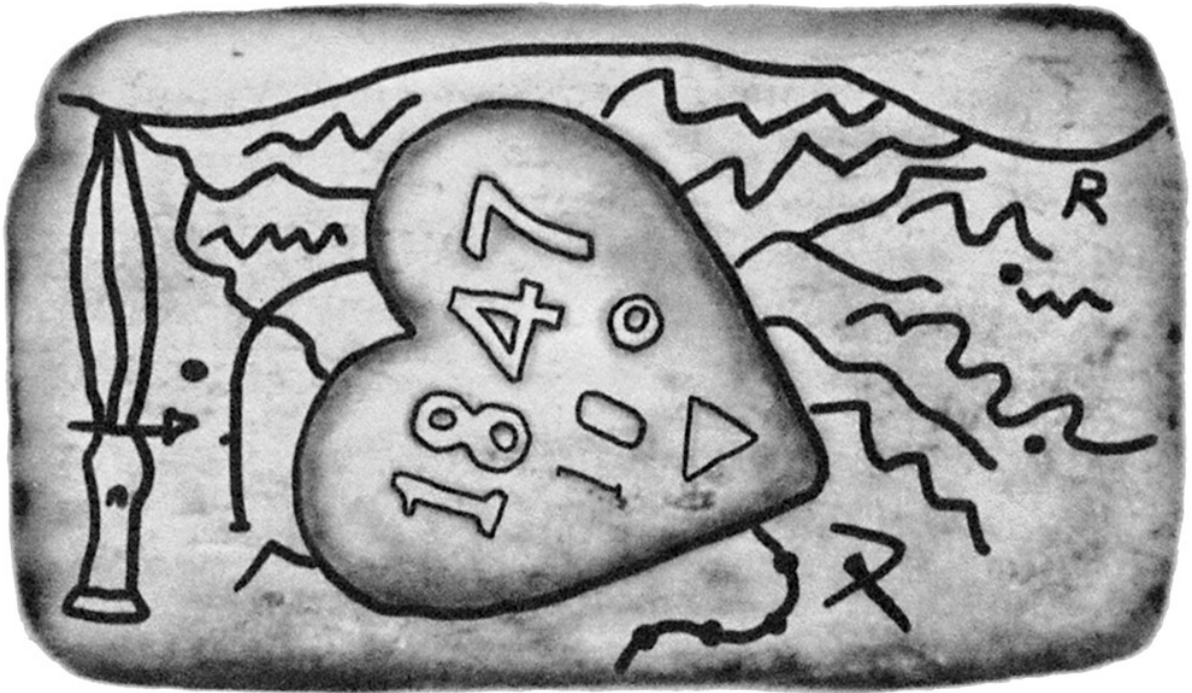


*Questo sentiero è pericoloso. Vado in diciotto luoghi. Cerca la mappa. Cerca il cuore.*  
Ma i simboli?

Quelli erano già più complessi.

La parte bassa della figura col mantello sembrava una pila di blocchi che non le gambe di una persona, dunque poteva indicare un'altura scoscesa, o comunque qualcosa che si protendeva verso l'alto, in chissà quale regione. Suo padre le aveva insegnato che l'Ordine aveva il vezzo di dare indicazioni ambigue. Dato che la scritta era in spagnolo, cercò su Internet la parola spagnola che significava «strega» e scoprì che era *bruja*. Dunque, se quella figura era proprio una strega, poteva alludere alla parola *brújula*, cioè «bussola»? Non era escluso.

Esaminò di nuovo la Pietra del Sentiero.



L'incavatura a forma di cuore presentava la stessa serie di numeri – 1847 – che compariva sulla Pietra della Strega. Forse era un rimando, come suggeriva anche il testo sull'altra pietra: *Cerca il cuore*.

Suo padre era riuscito a studiare la Pietra del Sentiero prima che il padre di Grant la nascondesse, perciò aveva potuto spiegarle com'era fatta. Stranamente non esistevano fotografie dell'epoca in cui si trovava allo Smithsonian, però Martin Thomas aveva trovato quelle della Pietra del Cavallo, che era andata distrutta.





La scritta a sinistra, per quanto sgrammaticata, significava probabilmente *Il cavallo della Santa Fede*. Presa alla lettera, diceva ben poco, ma suo padre, dopo approfondite ricerche, aveva individuato un possibile nesso con un'antica locuzione spagnola, con il senso di «servo della fede». Un concetto adattissimo all'Ordine, la cui fede era stata il Circolo d'Oro, il sogno di un nuovo impero del Sud, che non si era mai concretizzato.

La frase a destra doveva essere un punto di riferimento. Che altro? *Io pascolo a nord del fiume*. Oppure, come suo padre aveva reinterpretato, *Io «conduco» a nord del fiume*.

Per certi versi, quella pietra costituiva un'anomalia. Le fotografie si trovavano negli archivi dello Smithsonian fin dalla Prima Guerra Mondiale e in certe occasioni erano state concesse in prestito a persone che ne comprendevano il significato. Ma presa singolarmente era incomprensibile. Ciò forse spiegava come mai le foto non fossero state distrutte: non portavano a nulla. I problemi erano sorti con la Pietra del Sentiero, che nel 1973 aveva generato la lite tra il padre di Diane e quello di Grant. Entrambi avevano modo di accedervi, ma alla fine Frank Breckinridge l'aveva nascosta, impedendo a chiunque di continuare a cercare il Caveau. Due anni fa, Diane era andata a trovare Breckinridge per convincerlo a rivelarle dove aveva nascosto la pietra, sperando che il tempo avesse cancellato il suo malanimo, ma aveva trovato solo un vecchio demente, senza più nessun contatto con la realtà.

La lunga linea ondulata che tagliava longitudinalmente la parte superiore della Pietra del Sentiero poteva indicare un orizzonte. O forse un fiume, considerando che sulla destra c'era una R, forse per *río*, come sulla Pietra del Cavallo. Il grosso pugnale sembrava importante. L'elsa era costituita da una freccia che puntava verso il cuore infossato. Dal centro di quest'ultimo partiva una linea curva e punteggiata, che

sembrava un sentiero con segnali a intervalli regolari. Che cosa diceva la Pietra della Strega? *Vado in diciotto luoghi*. Ma una volta collocata la Pietra del Cuore sarebbero rimasti visibili solo quattro puntini, perciò gli altri quattordici dovevano trovarsi sulla pietra sovrapposta.

Tutt'intorno all'incavatura c'erano onde che potevano rappresentare montagne, colline, canyon o chissà cos'altro. Ma forse erano solo segnali di disturbo messi lì per confondere il cercatore.

Diane sapeva che cosa bisognava fare. La Pietra del Sentiero doveva essere corretta dalla Pietra del Cuore. Ma poi sarebbe stato necessario trovare l'ultima tessera del puzzle: la Pietra dell'Alfa.

C'era il rischio che fosse impossibile, dato che l'Ordine, per quello che ne sapeva lei, non esisteva più. Anche lei, come già suo padre quarant'anni prima, sperava che la tecnologia moderna colmasse la lacuna e rivelasse il punto di partenza. La Pietra del Cuore, sovrapposta a quella del Sentiero, avrebbe formato una mappa quasi completa. Ma l'interpretazione era tutt'altro che facile. E non c'era di che stupirsi, considerando l'enormità del tesoro. L'impresa era poi diventata ancora più ardua a causa della passione di uomini che si erano accollati l'onere di proteggere quelle ricchezze perdute.

Uomini come Frank Breckinridge.

Nel 1973, il padre di Diane aveva tentato di ritrovare l'oro, nella convinzione che fosse giunto il momento. All'epoca non esisteva una rete telematica internazionale e non c'erano canali d'informazione che trasmettessero giorno e notte, perciò lui e Breckinridge non avevano faticato a circoscrivere la battaglia, in modo che restasse una faccenda tra loro due soli. Oggi, invece, il loro scontro avrebbe coinvolto innumerevoli siti Internet e social media. Il privato non esisteva più. Ma tutto era finito nel momento in cui Frank Breckinridge aveva nascosto la Pietra del Sentiero e quella del Cuore.

Una di esse era finalmente ricomparsa. Toccava a Grant rintracciare l'altra.

La quiete persistente dell'appartamento si era fatta sinistra, e Diane si sorprese ad ascoltare rumori che in altre circostanze avrebbe ignorato: lo scricchiolio di un'asse del pavimento, il gemito di una tubazione, il vago mormorio di un televisore in lontananza. Quella era casa di Alex e sembrava che le mura la stessero giudicando. Chissà che opinione si erano fatte della scena di prima, tra lei e Grant. Diane aveva tenuto molto a portarlo lì, nel letto di Alex, come per un moto di sfida cui non aveva potuto dare sfogo quando lui era vivo.

Si sentiva ingabbiata, irrequieta, perciò si mise a camminare avanti e indietro, nel tentativo di scuotersi di dosso l'impazienza. Aveva ancora nelle orecchie il cigolio delle molle del materasso mentre facevano l'amore e provava vergogna e imbarazzo, ma anche gioia e sollievo. Strano, come potessero coesistere emozioni così lontane tra loro.

«L'ipocrita eri tu», mormorò, rivolta ad Alex.

Era ancora sconvolta dal fatto che Grant avesse ucciso Martin Thomas, ma si era guardata bene dal dirlo. Forse aveva ragione Kenneth, a giudicarlo incosciente. Ma probabilmente non avrebbe potuto fare altrimenti. E il suo ragionamento era corretto: se qualcuno fosse risalito a lei, le chiamate sarebbero già arrivate. E invece il telefono taceva.

Le cose stavano prendendo la piega giusta, Diane si stava liberando da un peso. Perciò decise di tenere nascosto a suo fratello e a Vance tutto ciò che le aveva detto Grant.

E anche un'altra cosuccia.

Cassiopea era al volante, diretta verso la miniera.

«Questi Cavalieri sono brutta gente», disse Lea, seduta al suo fianco. «Non me n'ero mai resa conto. Mi vergogno dei miei compaesani che ne fanno parte.»

«Parlami un po' di questi signori.»

«S'incontrano ogni tanto. Pensavo che fosse una specie di circolino di amici che si ritrovavano a bere birra e raccontarsi aneddoti. A qualcuna di quelle riunioni è andato anche il nonno, per esempio la sera in cui sono andata alla miniera con quell'amico speciale di cui ti parlavo.»

«Tuo nonno ti ha mai raccontato niente di questo gruppo?»

Lea scosse la testa. «È molto bravo a mantenere i segreti. Se ci pensi, con te e Mr Malone ha parlato solo perché non voleva che io finissi in galera per avervi impallinati.»

«Sì, ci avevo pensato.»

«Ed è andato con quegli uomini solo per tenerli lontani da me. Avrei dovuto farli fuori, ma il mio fucile era qui nel cassonato.»

«E quello di tuo nonno?»

«L'hanno preso quei due», rispose la ragazza, con profondo rammarico.

Era pieno giorno, il sole era alto e forte, era impensabile avvicinarsi alla miniera senza essere viste.

«Non c'è una strada diversa da quella di stanotte?»

Lea annuì. «Sì, ma è un un po' più lunga.»

Questo avrebbe dato a Cassiopea qualche minuto in più per riflettere su diverse cose. Per esempio sull'arco e le frecce che aveva notato sul sedile posteriore del cassonato. Con la testa fece un cenno alle proprie spalle. «Usi quello, per cacciare?»

«Ci ho provato, ma come arciera sono un po' una schiappa», rispose Lea.

Cassiopea, invece, era una campionessa. Se l'era fatto insegnare dal padre, da bambina. Alla sua tenuta aveva fatto installare bersagli per tenersi in esercizio, e la sua collezione di archi era impressionante.

Lea le fece cenno di svoltare e imboccarono una strada sterrata che si addentrava nei boschi. Proseguirono fino a una piccola radura.

«Qui siamo circa un chilometro a nord della miniera. Se marciamo fino a quel valico lassù, la raggiungiamo dal lato opposto a quello di stanotte.»

«La raggiungo io. Tu resti qui.»

«No, io vengo.»

«Lea, questo non è un gioco. L'hai visto anche tu, qualche ora fa. Quelli ci volevano morte. L'abbiamo scampata, e tuo nonno si è sacrificato per tenerti lontana dai guai. Non vorrai vanificare tutto? Se vado da sola, ho più probabilità di farcela.» Cassiopea aveva ancora la pistola, ma prese anche l'arco e le frecce. «Me li presti, vero?»

«Dovrei venire anch'io», disse Lea.

«Vuoi che io trovi tuo nonno e lo porti fuori vivo?»

«Certo!»

«Allora lasciami fare il mio lavoro. Però c'è una cosa che puoi fare tu. Adesso sono quasi le quattro. Se non mi rivedi tra due ore, chiama lo sceriffo e digli di avvertire il dipartimento di Giustizia.»

Cassiopea si fece largo tra gli alberi e gli arbusti. Il sentiero era poco battuto e passava in mezzo a due alture boschive. Lea le aveva spiegato che la miniera si trovava sull'altro versante di quella a sinistra. Difatti, oltrepassata la sommità, apparvero gli edifici diroccati. China in avanti per nascondersi nel sottobosco, Cassiopea scese e si piazzò tra due massi, in una posizione riparata, che le dava una buona visuale.

Due uomini stavano caricando i lingotti su un grosso furgone. Davanti alle catapecchie ce n'erano altri tre. Un solo volto noto: Proctor. Di Morse neanche l'ombra. Ebbero una breve discussione, poi prelevarono da un pick-up un oggetto avvolto in un telo da bagno. Doveva essere la Pietra della Strega. La portarono nel furgone, poi due degli uomini salirono a bordo del pick-up e ripartirono.

Restava Proctor con gli altri due.

L'arco era lungo poco più di un metro, una sapiente combinazione di legno, fibra di vetro e magnesio. Leggero, meno di due chili. Cassiopea lo saggiò. Robusto, con una notevole resistenza, e una potenza di circa trentacinque libbre. Poteva abbattere un orso. Anche le frecce erano di alta qualità, in alluminio. Ne incoccò una, e tirò fino a 3/4 dell'allungo massimo. Non di più, altrimenti la freccia sarebbe passata da parte a parte. Il problema era prendere la mira in mezzo ai due massi, ma Cassiopea immaginò di trovarsi sui bastioni del suo castello e tirare da una feritoia. Puntò il mirino su Proctor. L'impennaggio le sfiorava la guancia destra. Fece un lungo respiro, arricciò le labbra e lentamente lasciò uscire l'aria dai polmoni.

Uno degli uomini chiuse il portello del furgone.

Cassiopea allentò la corda.

Se ne andavano? Brutto segno.

D'un tratto Proctor entrò in uno degli edifici diroccati. Era fuori tiro. I due uomini lo seguirono.

Cassiopea doveva scoprire dove stavano portando quell'oro. Lanciò un'occhiata all'orologio ed ebbe un'idea che forse le avrebbe permesso di prendere due piccioni con una fava.

Abbandonò la posizione e con cautela scese il pendio roccioso, tenendo l'arco dietro la schiena. Raggiunto il fondovalle, si fermò accanto a un grosso albero.

Tutto tranquillo. Solo uno stormo di uccelli che sbandò in volo per poi allontanarsi.

Si avvicinò al muso del furgone. Nessuno in giro. Più avanti, tra le catapecchie, c'era il sentiero che lei e Lea avevano percorso quella notte, per entrare nella miniera.

Si sentiva ancora il ronzio del generatore.

L'orologio era della Sezione Magellano, come quello di Cotton, dunque era provvisto di GPS con un'applicazione speciale, che lei aveva usato il giorno prima per localizzare Cotton.

Ebbene, ora avrebbe localizzato il furgone.

Se lo tolse e avanzò carponi fino al portello, che era chiuso ma non del tutto. Lo

riaprì di una spanna e piazzò l'orologio sul fondo metallico, verso la parte anteriore del veicolo, davanti ai lingotti ben accatastati sotto il telone nero.

Un rumore alle sue spalle. Arrivava qualcuno.

Cassiopea si nascose dietro un cumulo di macerie.

Apparvero due uomini. Chiusero del tutto il portellone, salirono a bordo e partirono.

Non appena il furgone scomparve alla vista, Cassiopea posò l'arco e le frecce, estrasse la pistola ed entrò nella miniera.

Cotton trovò la dimora di Frank Breckinridge, una villetta cubica in un tranquillo quartiere residenziale della Virginia, di quelli dove c'è gente che per tutta la vita non si è mai mossa da lì. La casa aveva una struttura in legno dipinta di bianco, con un ampio portico e finestre a riquadri. Rick Stamm gli aveva dato qualche ragguaglio su Breckinridge, il primo a occupare la carica di curatore del Castello. Prima di lui, la preservazione dell'edificio era affidata a un intero gruppo, con risultati poco apprezzabili. Da quel momento in poi era stata una persona sola a gestire tutto il lavoro.

Malone parcheggiò l'auto prestatagli da Stamm. Quest'ultimo si era offerto di accompagnarlo, ma Cotton era del parere che da solo avrebbe avuto più fortuna. Seguì un vialetto lastricato rovinato dalle intemperie, massaggiandosi il viso stanco. Aveva dormito appena un paio d'ore, durante la trasvolata dall'Arkansas, e per giunta aveva avuto un sonno agitato.

L'ingresso era aperto, era chiusa solo la zanzariera. Malone bussò tre volte sullo stipite, poi udì qualcuno che si avvicinava. Dietro la zanzariera apparve un volto scarno e rugoso, con un naso adunco che sovrastava una bocca sottile, dritta. Capelli bianchi e incolti, barba di due giorni.

«E tu chi sei?» chiese l'uomo.

«Mi chiamo Cotton Malone. Ho bisogno di parlarle dello Smithsonian.»

«Cotton Adams? Capitano, siete davvero voi?»

Malone ci rimase di sasso. Ma il tono e lo stupore nel volto dell'anziano gli fecero capire che c'era un problema di presenza mentale. Alzheimer? Forse. O qualcosa di peggio. Ma in fin dei conti perché non stare al gioco? «Sissignore, sono io.»

La porta si aprì. «Accomodatevi, capitano, non state lì all'aperto. I federali hanno occhi e orecchie dappertutto, qui nella capitale.»

Malone entrò.

Breckinridge sbirciò fuori e tese le orecchie, poi disse: «Sembra tutto tranquillo. Credo che non vi abbia seguito nessuno».

Cotton non sapeva bene in che mondo visse quel vecchietto. E come mai nessuno gli aveva parlato di un disturbo mentale? Forse Weston non ne era al corrente. Era il caso di perdere altro tempo in quella visita? Ma sì, per qualche minuto...

«Venite, venite.» Con una mano ossuta, Breckinridge gli fece cenno di seguirlo e lo condusse in un salottino. «Prego, capitano, sedetevi, riposatevi le gambe. Sarete stanco.»

«In effetti ho fatto un lungo viaggio.»

«Da Richmond?»

«Esattamente.»

L'anziano si sedette su una reclinabile imbottita. Cotton prese posto su un'altra poltrona. Si era aspettato di sentire un odore muffoso, stantio, e invece ogni cosa era sorprendentemente pulita e ordinata. «Vivete solo?»

«No, c'è anche mia moglie. Chissà dov'è... Julie? Julie! Abbiamo un ospite, prepara il caffè.»

Stamm gli aveva detto che la moglie di Breckinridge era morta da anni, poco dopo che lui era andato in pensione. C'era un figlio, ormai adulto, del quale Stamm non sapeva nulla.

«Vostro figlio è in casa?» chiese Cotton.

«No, no, ha una cattedra chissà dove. Se n'è andato molto prima della guerra. Ditemi, capitano, come vanno i combattimenti? Qui sappiamo solo quel che ci dicono i giornali nordisti.»

Lì sorgeva un problema. La risposta dipendeva dall'epoca storica. Se Breckinridge era rimasto a un'epoca anteriore al 1863, il Sud stava vincendo e si espandeva a nord e a ovest. Ma con Gettysburg e Vicksburg era cambiato tutto. Quelle sconfitte avevano segnato il destino degli Stati Confederati. Cotton decise per una mezza via. «Facciamo progressi. Le cose si risolveranno.»

«Posso farvi una domanda? È vero quel che si dice? Vi siete nascosto nel materasso di un malato, per sfuggire ai nordisti?»

«Certo. Era l'unico modo, e ha funzionato.»

Breckinridge rise. «Astutissimo! Bravissimo! Ce ne fossero, di uomini scaltri come voi. Dite, dite, che cosa vi porta nella capitale? Siete di nuovo in missione?»

Cotton annuì. «Abbiamo un problema e ci serve il vostro aiuto. Ricordate la Pietra del Cuore?»

L'uomo annuì. «Altroché. L'ho nascosta io, sapete?»

«Certo che lo so. È appunto per questo che sono qui. Ci serve.»

«A voi e a... chi?»

«Al presidente Davis. È lui che mi manda», rispose Malone, sperando di far leva sull'autorità dello statista.

Ma Breckinridge sputò sul pavimento. «Quello sciocco ci farà perdere tutto quanto. Si preoccupa delle minime quisquiglie e non delega mai niente. La gente lo disprezza. Non capirò mai perché si scontri sempre con i governatori di Stato. Vuol dire proprio andarselo a cercare!» Era curioso il fatto che quella mente, benché malata, ricordasse così tanti dettagli. Tutti i fatti cui Breckinridge alludeva erano storicamente avvenuti.

«Vedo che siete ben informato.»

«Le orecchie ce le ho anch'io. Qui, le spie come voi sono dappertutto. Ma ditemi, è stato Joseph Henry a mandarvi da me?»

Malone annuì. «Il segretario dice che voi sapete tutto.»

«Gli avete dato la chiave?»

Cioè la chiave cerimoniale? Qui toccava improvvisare. «Certo.»

«Eravate presente, quand'è scoppiato l'incendio al Castello, vero? Com'è stato?» La preparazione di quest'uomo era impressionante.

«Uno spettacolo molto triste.»

«Lo credo bene. Ma per voi è stato anche un vantaggio. Siete stato bravissimo, capitano. E il vostro diario è al sicuro. Ho nascosto anche quello.»

Malone ripensò a ciò che gli era stato detto a proposito della partecipazione di Angus Adams alla spedizione del 1854. Secondo Weston, il diario era scomparso da tempo.

«Detto tra noi», riprese Breckinridge, «non mi fido di quelli dello Smithsonian.»



Credo che i federali li spiino.»

Cotton decise d'insistere. «Anche il presidente Davis vuole il mio diario.»

Gli occhi acquosi dell'uomo si chiusero leggermente. «Chi mi assicura che di voi posso fidarmi?»

«Nessuno.»

L'anziano ridacchiò. «Siete astuto, capitano.» Ebbe un luccichio nello sguardo. «Posso mettervi alla prova?»

Malone non ne aveva voglia, ma non c'era altra scelta. «Fate pure.»

«Elencate le pietre.»

Facile. «Strega, Cavallo, Sentiero, Cuore e Alfa.»

«Bravissimo, capitano. Già che siete qui, vi va di vedere il comandante?»

*Oh, bella. Il comandante?* pensò Cotton. «Certamente.»

«Organizzerò un incontro. Privato, non temete.»

«Dove?»

«In quel suo stramaledetto Tempio della Giustizia. Sta sempre là dentro.» L'anziano si sporse in avanti sulla poltrona. «In confidenza, capitano, non mi fido nemmeno di lui. Dice di essere uno di noi, ma ho i miei dubbi. Quella chierica lo fa somigliare un po' troppo a un prete. Dobbiamo andarci cauti, ma cauti davvero. Diciamo le cose come stanno: la guerra è ormai perduta, lo sappiamo tutti e due, e comunque poteva benissimo essere evitata. E che diamine, il Sud aveva la Corte Suprema! Pensate al caso Dred Scott: si è risolto a nostro pieno favore. Gli schiavi non sono esseri umani, sono beni di proprietà. Ce l'ha detto anche Lincoln, la prima volta che ha prestato giuramento, che potevamo mantenere la schiavitù purché l'Unione restasse intatta. Ma niente da fare, le teste calde volevano la guerra.»

«C'era un altro modo?» chiese Cotton.

Breckinridge puntò un dito verso di lui. «Altroché, se c'era! E se quel coglione di Jeff Davis ci avesse dato retta, avremmo fatto tutto entro i limiti stabiliti dalla legge. Ma nessuno ci ha dato retta. Jeff Davis fa troppi favoritismi, non è in grado di discutere con chi non la pensa come lui, e non ha idea di come si conduca un esercito. Mi dispiace dirlo, ma a muover guerra è molto più bravo Lincoln.»

Anche questi erano tutti fatti storici.

«La battaglia è pressoché finita», concluse Breckinridge. «Toccherà a noi mandare avanti le cose. Ma non so fino a che punto il comandante sia fedele alla causa. Come dicevo, non mi fido di lui.»

Ma tutto quello era irrilevante, perciò Cotton lo incalzò. «Ciò che dite è vero, ed è per questo che sono qui. La guerra è perduta. Ma prima che sia troppo tardi devo recuperare la Pietra del Cuore e il mio diario.»

Grant si avvicinò alla casa di suo padre e notò un'auto ferma proprio lì davanti. Niente di strano, in quel quartiere c'era parecchia gente che lasciava la macchina in strada, ma nessuno che avesse un lasciapassare dello Smithsonian fissato al parabrezza. Perciò girò intorno all'isolato, parcheggiò e passò dallo stretto vialetto che separava la casa da quella di un vicino, in modo da entrare dal retro.

Cotton attendeva una risposta.

«La Pietra del Cuore e il vostro diario sono al sicuro da parecchio tempo. Ho provveduto personalmente», rispose il vecchio. «C'era chi voleva usarli per trovare il Caveau, sapete? I federali volevano il nostro oro, ma io li ho fermati. Dite pure a Jeff Davis che non ha niente da temere.»

«Mi servono dettagli. È per questo che sono qui.»

L'uomo era seduto a schiena dritta, coi gomiti sui braccioli, come un condannato su una sedia elettrica. «Come mai Jeff Davis s'interessa a queste cose?»

«Non pretendo spiegazioni dal mio presidente.»

«Perché? È stato Davis a far fare le cinque pietre, ed è stato sempre lui a ordinare che venissero nascoste. Tutta questa follia è stata un'idea sua.»

«Ora le rivuole.»

Di nuovo il dito puntato. «Balle, capitano.»

Quante informazioni su Angus Adams c'erano in quel cervello malato? Abbastanza da collegare la parola *Cotton* a quel nome. Certo, anche Warren Weston era molto preparato in materia. Forse entrambi avevano attinto alle stesse fonti, ossia agli archivi dello Smithsonian.

Malone decise di fingersi indignato e di calcare un po' di più l'accento del Sud. «La vostra insinuazione mi offende. Sono un ufficiale degli Stati Confederati e non mento a un compatriota. Il presidente mi manda a recuperare il mio diario e la Pietra del Cuore, e io vi ordino di rivelarmi dove si trovano.»

Breckinridge tacque, poi prese da un tavolino un blocco per appunti e una penna, scribacchiò qualcosa, continuando a saltare tra due pagine, infine ne strappò una e gliela porse. «Datemi una prova, capitano. Decifrate questo.»

Grant entrò di soppiatto in cucina e ascoltò la strana conversazione tra suo padre e un altro uomo, che riconobbe dalla voce: era quello che l'aveva inseguito nella Sala dei Fossili. Suo padre era sprofondato di nuovo nel passato e l'ospite gli dava corda, riuscendo a farsi dire più di quanto lui non avesse mai ottenuto. Ma cosa ci faceva qui? E, soprattutto, come faceva a sapere della Pietra del Cuore? Era venuto qui per un motivo ben preciso.

Cotton osservò il foglio. Riportava cinque gruppi di lettere.

*ORRE UIR IDN SIC OTTO*

Per poco non si lasciò sfuggire un sorriso. Benedetto il nonno!

A dodici anni aveva imparato i codici degli Stati Confederati. Non erano troppo complicati, dato che risalivano a un'epoca nella quale le persone alfabetizzate erano ben poche. Di norma erano banali matrici di sostituzione che oggi giorno sarebbero state decifrate in un batter d'occhio. Cotton e il nonno le usavano per giocare, e la memoria eidetica le rendeva semplici da districare. Ma questo non era neppure un codice, era solo una ricollocazione di lettere mirata a confondere l'occhio.

«Mi prestereste carta e penna?» chiese.

Breckinridge strappò l'altra pagina su cui aveva scribacchiato e gli porse il blocco.  
In primo luogo, Cotton riscrisse i cinque gruppi invertendone l'ordine, poi li lesse come una stringa unica.

*OTTOSICIDNUIRORRE*

Infine la ribaltò.

*ERRORIUNDICISOTTO*

E notò all'istante le tre parole. Aveva ragione: era proprio un riordino.

Un'ultima inversione e il messaggio apparve chiaro:

*SOTTO UNDICI ERRORI*

Lo scrisse e restituì il blocco al vecchio.

Breckinridge lesse e annuì. «Ottimo lavoro. È lì che troverete la Pietra del Cuore.»

«E il mio diario?»

«Una cosa alla volta, capitano, una cosa alla volta.»

Danny aveva appreso una cosa interessante. Aveva snocciolato davanti al capo del personale i nomi dei parlamentari che pranzavano nella Willard Room, e la donna aveva subito individuato un denominatore comune: «Fanno tutti parte della Commissione Normativa e sono stati nominati dal portavoce della Camera».

Ma che bisogno aveva Vance di portarli a pranzo? Non aveva bisogno di lasciarseli, visto che erano già dalla sua parte. Com'è che diceva quel personaggio di Ian Fleming? *Una volta è un caso, due una coincidenza, tre è azione nemica*. Un buon consiglio da parte di un romanziere addestrato dai servizi segreti britannici. Quel pranzo aveva uno scopo ben preciso, e ogni parte della mente di Danny gridava che c'era un nesso col piano di Vance. La sua visita al Willard aveva sicuramente messo paura al portavoce della Camera, com'era ovvio, perciò almeno un serpente stava già strisciando fuori dal sottobosco in fiamme. Vance aveva senz'altro telefonato a Diane per una chiacchierata a cuore aperto, nella quale entrambi si erano domandati come diamine facesse Danny a sapere ciò che si erano detti. A questo punto, Diane aveva certamente notato la scomparsa del quaderno. Non appena Vance le avesse parlato, le sarebbe apparso chiaro chi l'avesse sottratto. Ed ecco che sarebbe emerso il secondo serpente.

Mica male, come primo giorno da senatore.

Ma doveva scoprire qualcosa in più.

Perciò uscì dal Dirksen Office Building e andò in taxi al National Mall. Ancora non gli pareva vero, andarsene in giro da solo per Washington, senza un codazzo di agenti del Secret Service. La sua nuova collaboratrice aveva dimostrato ancora una volta la propria efficienza contattando il capo del personale del parlamentare texano Paul Frizzell. Pur appartenendo a fazioni politiche diverse, Danny e Paul erano sempre stati in buoni rapporti. L'aveva visto seduto a uno dei tavoli della Willard Room e, soprattutto, aveva colto la strizzata d'occhio. Paul era un veterano, ormai al quinto o sesto mandato, e alla Camera l'anzianità era importantissima, perciò era riuscito a farsi assegnare una carica di prim'ordine: membro della Commissione Normativa.

Era proprio vero quel che diceva il proverbio: *La fortuna è di chi se la fa*. E la diligenza di Danny era stata premiata da un pizzico di fortuna: Frizzell al posto giusto al momento giusto.

Il taxi percorse di gran carriera Independence Avenue e accostò davanti al National Air and Space Museum. Danny pagò il tassista, che sembrava eccitatissimo all'idea di avere un ex presidente sul sedile posteriore, e ancora più entusiasta dei dieci dollari di mancia. Erano quasi le quattro, la giornata primaverile era calda e assolata. Il museo era affollato, ma niente di strano: era uno dei più visitati al mondo. A dirla tutta, era il suo preferito, tra tutti i musei dello Smithsonian Institution. Il programma spaziale aveva sempre acceso il suo interesse. Aveva seguito i programmi Mercury, Gemini e Apollo, e ricordava ancora la notte in cui, da adolescente, si era seduto davanti al televisore a guardare Neil Armstrong mettere piede sulla luna. Durante i suoi mandati

presidenziali aveva concesso alla NASA finanziamenti più alti di quelli di qualunque suo predecessore. Chissà come se la sarebbe cavata l'agenzia aerospaziale, con l'amministrazione Fox.

Svoltò a destra e si diresse verso la sezione *Corsa allo spazio*, tentando d'ignorare gli sguardi di alcuni visitatori. Entrò nella sala, dov'erano esposti razzi tedeschi, statunitensi e russi. Li conosceva tutti per nome: *V-2*, *Viking*, *Minuteman*, *Jupiter-C*. La cosa più impressionante era lo Skylab, la gigantesca stazione spaziale. All'estremità opposta, appena prima dell'ingresso dell'area ristorazione, c'era un modulo lunare. Non era uno dei sei che avevano portato gli astronauti, ma un veicolo di riserva che, grazie alla miopia dei politici dell'epoca, non aveva mai avuto l'opportunità di volare.

Frizzell era un po' in disparte, ma stava ammirando l'esposizione. Anche lui era un appassionato del programma spaziale, ecco perché gli aveva dato appuntamento proprio lì. Lo accolse con una stretta di mano. «Congratulazioni, senatore. Sei stato bravissimo, a farti assegnare il posto.»

Danny decise di andare dritto al punto. «La mia nomina è legata al tuo pranzo di poco fa.»

«Vedo che i tuoi rapporti con il portavoce della Camera non sono cambiati.»

«No, infatti, ma stavolta è diverso. Riguarda Alex.»

Anche Paul era stato amico di Alex Sherwood. «Che brutta cosa. Era un brav'uomo ed è morto troppo presto.»

Danny lo condusse in una galleria adiacente, con una targa che diceva: OLTRE LA TERRA. Lì erano esposti altri plastici e repliche di veicoli spaziali. In quell'area dalle luci soffuse c'era meno gente. Danny e Paul si appartarono in un angolo, vicino a un'esposizione di tute spaziali.

«Nella morte di Alex ci sono parecchie cose che non quadrano», disse Danny. «Va a fare una passeggiata e cade in acqua? Uno che ha passato un'intera vita a fare camminate in montagna? Non posso scendere nei dettagli, ma credimi, i conti non tornano, tant'è vero che il governatore del Tennessee mi ha mandato qui per indagare.» Era tornato il Danny di una volta, che diceva pane al pane e vino al vino.

«E io cosa c'entro?» chiese l'amico.

«C'entra Vance. So che sta architettando qualcosa di grosso, ma non so di preciso che cosa. Però forse tu sì.»

Frizzell era visibilmente preoccupato. «Se anche lo sapessi, non potrei parlartene.»

«Ma puoi dirmi se il pranzo al Willard riguardava ciò di cui sto parlando.»

«Danny, ti rendi conto della posizione in cui mi stai mettendo?»

Certo che se ne rendeva conto. Un membro del partito di maggioranza poteva ottenere l'ambita posizione di membro della Commissione Normativa solo se possedeva due requisiti: anzianità e indiscussa fedeltà al portavoce della Camera. Il primo era solo questione di anni, il secondo invece andava dimostrato giorno dopo giorno. Per Paul Frizzell, il solo pensiero di venire meno a quel sacro principio equivaleva a un tradimento politico.

«Ti capisco, Paul. Ti sto chiedendo molto. Ma ci conosciamo da tanto tempo e vedo che non stai interrompendo questo nostro incontro. C'è qualcosa in ballo, te lo leggo negli occhi.»

Silenzio. Dunque assenso. Il vecchio amico sembrava alle prese con un dilemma

tormentoso.

Perciò Danny insisté. «Ti racconto una storia. Qualche anno fa ero a una caccia al cervo assieme al presidente della Bulgaria. Ci siamo disposti a coppie. La sera, uno dei bulgari è rientrato da solo, barcollando sotto il peso del bestione che reggeva in groppa, un maschio con otto ramificazioni. Quando gli hanno chiesto del compagno di caccia, lui ha risposto che si era rotto un piede ed era ancora sul sentiero, a circa tre chilometri da lì. Il presidente gli ha domandato perché avesse abbandonato il compagno, anziché il cervo, e il tizio ha risposto a bruciapelo: 'Il compagno non me lo ruba nessuno'. Ecco, Paul. Il compagno sei tu. Nessuno ti porta via. Possiamo superarla.»

«D'accordo», mormorò l'amico.

E poi gli spiegò il progetto di Lucius Vance.

*Diane si sedette in soggiorno a valutare le diverse opzioni. Suo marito era appena uscito per la sua passeggiata pomeridiana. L'alterco era concluso. Kenneth aveva messo tutti quanti in una posizione difficile. Come aveva potuto pensare che Alex potesse stare dalla loro parte? Lo conosceva fin da prima che lei lo sposasse, dunque avrebbe dovuto sapere che era fatto così. Adesso c'era il rischio che Alex vanificasse tutti i loro sforzi. Tre anni di lavoro buttati al vento, nessun mutamento radicale in Congresso, niente oro ritrovato. In compenso, Alex sarebbe rimasto senatore, un rispettato gentiluomo del Tennessee, avrebbe proseguito la sua vita politica e avrebbe continuato a lamentarsi di Washington, a simpatizzare coi colleghi che davano voce a obiezioni simili alle sue, per poi lasciare tutto così com'era. Oh, che rabbia!*

*Si alzò dalla poltrona, uscì in terrazza e scese tra gli alberi, imboccando il sentiero che saliva tra le colline pedemontane, ben battuto dalle frequenti camminate di suo marito. Lei ci veniva di rado. Avanzò decisa tra le pietre del pendio, facendo attenzione a non mettere un piede in fallo. Gli alberi erano fitti, dalle chiome filtrava appena qualche lama di sole. Il profumo amarognolo e speziato delle foglie le riempiva le narici. Il bosco era animato dal canto degli uccelli. La primavera stava raggiungendo anche le montagne, finalmente l'aria si liberava dal gelo dell'inverno. La bella stagione le piaceva, soprattutto i mesi estivi. L'inverno invece la deprimeva. La sua vita stessa sembrava passare dal freddo al caldo.*

*Passata una curva, lo vide.*

*Alex stava battendo delicatamente la pipa contro la corteccia di un albero. «Ancora, Diane? Non ce ne siamo già dette abbastanza?»*

*Com'era possibile che un uomo tanto preparato in fatto di politica fosse tanto incompetente nel gestire i rapporti con la moglie?*

*«Secondo una statistica di qualche settimana fa, il 75% del popolo statunitense è scontento del modo in cui viene governato questo Paese. Bada bene: non di chi ne è a capo, ma dell'istituzione stessa del governo. Una maggioranza schiacciante disapprova lo stato delle cose. Il nostro progetto offrirà a tutte quelle persone insoddisfatte un'alternativa.»*

*«Il vostro progetto è una rivoluzione che eleverà un solo uomo – il portavoce della Camera – alla posizione di autocrate dell'intera nazione. C'è una bella differenza.»*

*«Forse è ora di provare a vedere se un sistema diverso funziona meglio.»*

*«Vance voleva la presidenza ma è stato silurato dal suo stesso partito. Non ha mai passato nemmeno le selezioni dell'Iowa. Il suo distretto ha... quanti abitanti? Duecentomila? Questa nazione ne ha più di trecento milioni. Non si può dare tutto quel potere a un solo parlamentare che rappresenta un solo distretto.»*

*«I senatori ce l'hanno già, tutto quel potere. E lo usano quotidianamente. Gelosia?»*

*Alex ridacchiò. «Non direi. Preoccupazione, semmai. Sì, esiste l'ostruzionismo ed esistono le nostre belle regolette procedurali, delle quali si abusa di continuo, ma c'è*

*un meccanismo di sicurezza: sessanta senatori possono far chiudere un dibattito, e il senatore che lo porta avanti può vedersi rifiutare il podio. Quello che proponete voi, invece, non contempla nessuna forma di controllo e finirà per causare più problemi di quanti ne risolverà.»*

*Da tempo ormai Diane sentiva gravare sulle spalle il peso del compito che l'attendeva. In quel momento l'unica cosa che contava era il futuro. In quello rientrava anche la consapevolezza del fatto che il suo lungo matrimonio si era penosamente arenato. Non erano più marito e moglie, ma due persone che condividevano lo stesso spazio, con contatti fisici sbrigativi e sempre più rari. E l'assenza d'intimità aveva portato a un calo di rispetto. La lussuria aveva i suoi vantaggi, certo, ma spingeva a compiere scelte poco sagge.*

*Nella sua mente si rincorrevano pensieri tetri. Uno in particolare si soffermò al limitare della sua mente, come un ospite che temeva di non essere benvenuto ma non se ne andava.*

*Erano entrambi su una sporgenza rocciosa.*

*Alex caricò la pipa e l'accese. Quando fu soddisfatto del tiraggio, agitò il fiammifero per spegnerlo e lo gettò nel fiume, quaranta metri più sotto. «Warren Weston è venuto a trovarmi», disse tra una boccata e l'altra.*

*Ah, sì?*

*«Mi ha detto che stai abusando della tua posizione nel consultivo delle Smithsonian Libraries. Hai spinto un dipendente a fare ricerche negli archivi riservati, infrangendo le norme. È vero?»*

*Diane detestava gli interrogatori. Si sentiva una scolaretta mandata a farsi fare una lavata di capo dal preside. «Verissimo.»*

*«Vuole le tue dimissioni.»*

*«Sai quanta gente al mondo vuole qualcosa che non avrà?»*

*«Mi ha detto che se non ti dimetti ti farà sollevare dall'incarico.»*

*«E tu sei d'accordo?»*

*Alex scosse la testa, con una strana mescolanza di piacere e avversione, poi si scostò, come per evitare di mostrarle complicità oppure imbarazzo. Aveva ancora la pipa in bocca. Fumava solo in privato e all'aperto, di solito sul terrazzo.*

*Diane non aveva la minima intenzione di rinunciare al seggio nel consultivo, perciò deviò verso l'argomento che davvero le interessava. «Lei chi è?»*

*Alex si voltò a fissarla. «Vogliamo davvero essere sinceri?» S'interruppe per un istante. «L'ho conosciuta per caso e col tempo ho scoperto che è una donna meravigliosa.»*

*«Sei innamorato?»*

*«Sì.»*

*«Vuoi il divorzio?»*

*«Non ancora. Quando non lavorerò più a Washington, allora sì, dovremo mettere fine al nostro matrimonio.»*

*Ed ecco che nel giro di due ore il bel mondo tranquillo e ordinato di Diane veniva sconvolto da tremende realtà: prima il quaderno di Kenneth, poi le obiezioni di Alex, e adesso un'altra donna. Il peso di quelle sconfitte si posava sulle sue spalle come un manto di ferro. Senza contare il rifiuto personale. I suoi pensieri e i suoi desideri venivano messi da parte, come se quelli di lui contassero di più.*



*E fu a quel punto che un pensiero rimasto al margine cominciò ad avanzare. Diane si trovava sull'orlo di un baratro scuro, nel tentativo di decidere se balzare al di là oppure restare dov'era. Una situazione che ultimamente si presentava spesso. Per esempio nel momento in cui Kenneth era venuto a chiederle aiuto. Oppure nel periodo in cui lei aveva manipolato Alex per farsi eleggere al consultivo. In tutte quelle occasioni aveva deciso di saltare.*

*Ma quella volta era diverso. Lì si rischiava tutto quanto. E lei non era più disposta a ingoiare l'indignazione. Lì ci voleva una soluzione ben più radicale di quelle cui lei era abituata a ricorrere. Per fortuna, salendo fin lassù, aveva spazzato ogni paura e ogni dubbio dalla propria mente, per poter affrontare Alex con una determinazione incrollabile. Ma prima aveva un dubbio da sciogliere: «E io, in questa decisione di divorziare, non avrei voce in capitolo?»*

*«Immagino che sarai contenta anche tu, soprattutto considerando che sei andata a letto con altri due uomini.»*

*«Cosa di cui tu non mi hai mai chiesto ragione.»*

*Alex prese un'altra boccata dalla pipa. «Perché non me ne frega più niente.»*

*«In tal caso sono d'accordo, il nostro matrimonio è finito, quindi puoi anche lasciarmi in pace e smettere d'interferire nel nostro progetto.»*

*«Non è possibile, lo sai.» La mano che reggeva la pipa pugnalò l'aria per dare enfasi alla frase.*

*Gli aveva concesso tutte le scappatoie possibili. Si avvicinò all'orlo della scarpata e abbassò lo sguardo sulla superficie biancastra del fiume in piena dopo le piogge primaverili. Qua e là spuntavano rocce levigate dalla corrente. Pensò a suo padre, con tutte le sue occasioni perdute, e alla propria vita, agli ultimi dieci anni di vuoto e insoddisfazione. Aveva imparato ad adattarsi, a tacere e accontentarsi, a fare la brava mogliettina del parlamentare, ma da tre anni lavorava a un progetto tutto suo. Pensando al possibile fallimento e a tutto ciò che avrebbe comportato, trasse la forza di fare quel che non faceva da molto tempo: piangere.*

*L'ultima volta era stata al funerale di suo padre. Perciò a tutta la frustrazione aggiunse anche quel lutto, e cominciò a singhiozzare a testa bassa, con una mano sulla fronte.*

*Alex si avvicinò, la cinse con un braccio e la trasse a sé. «Mi dispiace, Diane, davvero. Vorrei poter tacere, in un momento come questo. Ma non posso.»*

*Lei si lasciò stringere e gli posò la testa su una spalla. «Ho incasinato tutto», mormorò tra le lacrime.*

*Lui, con la mano libera, le accarezzò la spalla nel tentativo di confortarla. Un gesto di paternalismo che ebbe l'unico effetto di acuire la rabbia.*

*Lentamente, Diane si ritrasse e corse incontro a quel pensiero audace che ora occupava il centro della sua mente. Si gettò in avanti e gli diede una violenta spallata al petto, sbilanciandolo. Lui gettò la testa all'indietro, tentando di riprendere l'equilibrio. Gli occhi dardeggiavano come luci di emergenza, le labbra si muovevano senza formare parole. Aveva ancora la pipa in mano. In volto, un'espressione di sorpresa.*

*L'aveva spinto oltre l'orlo.*

*La caduta durò diversi secondi, durante i quali Alex non emise neppure un suono.*

*Diane si guardò intorno. Non vide e non udì nessuno. Quelle terre appartenevano a*

*lui e si estendevano per chilometri. Il tonfo in acqua fu violento. Il fiume sembrava incattivito quanto lei, lo sballottava qua e là. L'impatto doveva aver provocato numerose fratture. La corrente ghermì all'istante il corpo inerme e ruggendo rabbiosa lo trascinò via, con la sua forza instancabile.*

Diane tornò al presente, all'appartamento di Alex. Ricordava che quel giorno era rientrata in casa passando dal garage ed era rimasta in piedi nel silenzio per quasi un'ora, con le mani che tremavano per il terrore di essere stata vista. Aveva ancora davanti agli occhi Alex che agitava le braccia nell'acqua e boccheggiava in cerca di aria. A turbarla non era ciò che aveva fatto, ma la paura di essere scoperta. Dopo qualche ora, lo sceriffo era venuto a dirle che il corpo era stato trovato, e lei aveva fatto molta fatica a non dare segni di sollievo. Tutti erano convinti che fosse stato un incidente, non c'erano testimoni e nessuno sospettava di lei. Agli occhi del mondo, era una donna che aveva perso il marito per una tragica fatalità. Il fatto che Alex fosse un senatore degli Stati Uniti estendeva il lutto a molti membri del governo, cosa di cui lei aveva approfittato durante il funerale.

Fece qualche respiro profondo, riassaporando il senso di liberazione che l'aveva pervasa il giorno della morte di Alex. Tutte quelle cose appartenevano al passato. Ora il futuro era suo.

Il cellulare squillò. La suoneria sembrava un allarme. Sul display, il nome di Lucius Vance.

Diane rispose.

«Dobbiamo parlare», disse lui. «Subito. In privato.» Tono urgente. Aria di guai.

«Sono in città, all'appartamento di Alex. Tanto vale vederci qui.»

«Dammi l'indirizzo, arrivo immediatamente.»

Grant attese che l'ospite se ne andasse. Aveva sentito tutto. Suo padre aveva usato una specie di codice, che il tizio dello Smithsonian aveva decrittato in pochi istanti, ricavando un indizio che probabilmente portava alla Pietra del Cuore. Ora che il «capitano Adams» se n'era andato, suo padre si era lasciato andare ad altri sproloqui sul passato. Grant rimase nascosto in cucina finché non sentì il rumore della zanzariera che si apriva e si richiudeva, quello di un'auto che partiva e infine i passi di suo padre che tornava nel salottino. Non aveva portato in casa l'uniforme. Forse era meglio andare a prenderla? Ma poi perché? Le informazioni di cui aveva bisogno erano appena state date a un estraneo, tanto valeva estorcerle al vecchio a suon di botte.

Era furente. Due anni a sorbirsi queste scemenze e a farsi dare spiegazioni frammentarie senza mai ottenere un quadro completo, e adesso suo padre recuperava abbastanza lucidità da codificare una frase e comunicare a un perfetto sconosciuto l'ubicazione della Pietra del Cuore? Senza contare la faccenda del diario, che per lui era una novità assoluta.

Uscì dalla cucina e fece irruzione in salotto.

«E tu da dove sbuchi?» gli chiese suo padre.

Grant si domandò se per caso l'avesse riconosciuto. «Sai chi sono?»

«No. Sei venuto con il capitano? Se n'è appena andato.»

«No, brutto vecchio di merda, sono tuo figlio! Vuoi ricordartelo, una buona volta?»

Suo padre gli rivolse uno sguardo vacuo.

Grant si guardò intorno in cerca del blocco per appunti, ma non lo vide. «Dov'è la carta su cui stavi scrivendo?»

«Quella è una faccenda tra me e il capitano, non ne parlo con gli estranei.»

Stranamente, quel giorno la memoria a breve termine funzionava. Perché non approfittarne? «Parlami un po' di quel codice.»

«Ci ascoltavi, ragazzo? Stavi origliando?»

«Non te lo chiederò un'altra volta. Dov'è il blocco?»

Nessuna risposta.

Grant lo afferrò per le braccia e lo scosse. «Vuoi un pugno in pancia? È questo che vuoi? Con quelle ossa che ti ritrovi, finisci all'ospedale e non ne esci più. Dammi quel blocco! Subito!»

Suo padre si afflosciò, con la testa che ciondolava da un lato. Ma così era difficile sorreggerlo, perciò Grant mollò la presa e lo lasciò cadere su una poltrona.

Fu allora che vide il blocco spuntare dal taschino dei pantaloni.

Lo sfilò, ma le pagine erano tutte bianche.

«Dov'è?» ruggì. «Dov'è il foglio che hai scritto?»

«L'ha... preso... il capitano.»

*Cazzo.*

Ma se il vecchio aveva recuperato la memoria pochi minuti fa, poteva recuperarla anche adesso, soprattutto con il giusto incentivo... che Grant aveva tutta l'intenzione di

dargli.

Gettò il blocco in grembo al vecchio. «Riscrivi quel che hai scritto prima.»

«Conosci il codice?»

Grant annuì. «See, see, lo conosco. Tu scrivi.» Tanto, quand'anche non fosse stato in grado di decifrare il messaggio, di sicuro ci sarebbe riuscita Diane. Bastava ottenere quell'informazione.

«Te l'ha insegnato il capitano?»

Meglio stare al gioco. «Certo. Lavoro con lui.»

Suo padre drizzò la schiena, prese la penna, scrisse e gli porse il blocco.

Ma sulla pagina c'era un ammasso incomprensibile di lettere.

### CS ME ESO UQI OTNA

«Non vuol dire niente!» ringhiò Grant. «Ti faccio parlare a forza di botte?»

Suo padre scosse la testa. Era paura, quella che gli si leggeva in volto? Bene. Finalmente qualche progresso. «E va bene, ti aiuto a decifrare.»

«Oh! Era ora!»

Grant seguì le istruzioni del padre, ribaltando e invertendo i gruppi di lettere, fino a trovare il messaggio segreto.

### QUANTO SEI SCEMO

Il vecchio si alzò dalla poltrona, puntando una pistola contro di lui. «Fine della commediola. Non alzerai mai più le mani su di me.» Comunicazione chiara, concisa, con una severità e una fermezza che Grant non sentiva da anni.

Allora capì. «La tua mente è sanissima.»

Le labbra sottili s'incurvarono in un sorriso. «Altroché. E la tua non sembra turbata dall'idea dei maltrattamenti agli anziani.»

Grant rimase senza parole per qualche istante. «Ma perché fingere? Perché ti lasciavi picchiare?»

«Per farti fare cose che non potevo fare io. La guerra si basa sempre sull'inganno, e questa è un'ovvietà, non so fino a che punto tu possa apprezzarla, però tieni presente ciò che diceva quel tale francese: *È piacere doppio, ingannare chi inganna.*» Suo padre andò verso la finestra e con la pistola gli fece cenno di allontanarsi di qualche passo. «Quell'oro ha una grande attrattiva, eh?»

«Certo.»

Il vecchio scosse la testa. «Senza quella Layne – o Sherwood, come si fa chiamare adesso – non avresti cavato un ragno dal buco. Suo padre l'ha istruita bene.»

«Hai ingannato anche lei, quand'è venuta a trovarti?»

«Certo, e così ho valutato la sua preparazione. Poi vi ho osservati mentre stringevate i rapporti, e vedendo che continuavi a tornare qui, chiedendo sempre più informazioni, ho capito che avevate fatto comunella. Così vi ho manovrati tutti e due.»

Grant capì. «Vuoi le pietre. Non riesci a prenderle da solo, così ci hai fatto fare tutto il lavoro.»

«Vedi che non sei poi così stupido? Peccato che la tua utilità si stia esaurendo.»

Solo allora Grant cominciò a nutrire un sano terrore verso la pistola puntata su di

lui. «Come mai è così importante?»

«Io sono un Cavaliere del Circolo d'Oro fin da quand'ero giovanissimo. Anzi, è possibile che io sia il Cavaliere più importante in tutta la storia dell'Ordine.»

«Perché hai il controllo del Caveau, giusto?»

«Oh, ecco un altro barlume d'intelligenza, in mezzo a tanta idiozia. Non so proprio cosa veda in te, quella Layne.»

«Sai che siamo amanti?»

«So parecchie cose, figlio mio. Più di quanto non immagini.»

«Sei anche una sentinella?»

«Sono *la* sentinella. Quella del Caveau. Lo custodisco da tanto tempo. Ma ora sono vecchio e ci sono alcuni compiti che devo portare a termine prima di morire. Bisogna recuperare le pietre, e tu mi hai offerto la via più breve per trovarle.» Il vecchio posò una mano sul vetro della finestra.

«Potrei essere una sentinella anch'io», disse Grant.

«Ti manca il cervello. E anche il carattere. Mi ricordi Davis Layne. Voleva soltanto l'oro, quello. Con l'avidità non si diventa Cavalieri.»

Grant ebbe un'altra illuminazione. «Kenneth, il fratello di Diane... è un Cavaliere?»

«Naturalmente. È stato mandato a reclutare la sorella, che ha la preparazione necessaria.»

«Ma allora io a che cosa ti servivo?»

La zanzariera si aprì ed entrarono due uomini. Uno aggredì Grant alle spalle, con un braccio gli serrò il collo e con l'altro gli tenne le mani dietro la schiena. Il secondo uomo gli diede un pugno al fianco destro, all'altezza del rene.

Una fitta violenta. Un rigurgito di bile.

Suo padre sorrise. «Adesso questi uomini ti faranno assaggiare la medicina che tu hai somministrato con tanta disinvoltura a me.»

Un altro pugno, stavolta all'addome.

Cassiopea entrò nella miniera. Le luci erano ancora accese, il percorso era ben rischiarato. Stringendo la pistola con la mano destra, l'indice sul grilletto, procedette fino a raggiungere l'imbocco del condotto laterale. Tornare laggiù, alla camera dell'oro? Oppure proseguire lungo la galleria principale?

Voci.

Venivano dal condotto laterale.

Cassiopea le seguì.

La porta di legno che aveva aperto a forza la volta precedente era spalancata. Ombre che danzavano sulle pareti.

«Tu sei fuori di testa!» stava gridando un uomo.

Cassiopea si avvicinò, facendo attenzione a non proiettare un'ombra che tradisse la sua presenza, e sbirciò dentro.

C'erano tre uomini stesi sulla terra battuta, con corde alle mani e ai piedi. Erano gli stessi che si erano presentati a casa di Morse. Proctor torreggiava su di loro, con una pistola puntata verso il basso. Ma dov'era l'altro uomo che lei aveva visto caricare il furgone e andarsene?

Cassiopea entrò.

Proctor la vide, ma non ebbe nemmeno il tempo di alzare la pistola, perché lei gli sparò davanti ai piedi, dicendo: «Getti l'arma».

Lui sorrise e obbedì. «Stavo giusto aspettando. Prevedevo che la ragazza sarebbe venuta a chiamarla non appena le avessi portato via il nonno, e difatti eccola qua. Abbiamo lasciato tracce a bella posta, avrebbe potuto seguirle chiunque.»

«Dov'è Morse?»

«Nel furgone appena partito.»

«Non l'ho visto.»

«Era nel vano posteriore. Legato e privo di sensi.»

Pessima notizia. «Non c'era una regola che vietava a un Cavaliere di ucciderne un altro? Lei è esente?»

L'uomo levò le mani e si strinse nelle spalle. «Amministro la giustizia, tutto qui.»

Cassiopea gli fece segno di avvicinarsi al pozzo in cui lei e Lea erano state imprigionate. «Adesso tocca a lei.»

Proctor si piazzò sull'orlo.

I tre uomini erano ancora a terra. Uno di loro era vicinissimo a lei. Con una rapida occhiata, Cassiopea vide che le corde ai polsi non erano annodate, ma non ebbe il tempo di reagire: lui fece scattare le braccia e le fletté a forza le ginocchia, facendola cadere. Un altro dei tre le fu addosso e le strappò di mano la pistola.

«Eccellente», disse Proctor. «Bravissimi.» Si chinò a raccogliere l'arma di Cassiopea. «Questi tre signori mi hanno offerto il loro aiuto, e chi sono io per rifiutare la loro gentile disponibilità?»

Si era lasciata fregare. Si sentiva una cretina.

«In piedi», ordinò Proctor. Poi, dopo che lei si fu alzata, riprese: «Abbiamo fatto una chiacchierata, prima che arrivasse lei. Un gentiluomo di nome Grant Breckinridge, di Washington, li ha ingaggiati per trovare la Pietra della Strega fingendosi Cavalieri del Circolo d'Oro».

«Ma adesso ce l'ha lei.»

«Precisamente. E ho spiegato a questi signori che l'appartenenza all'Ordine, durante la guerra tra gli Stati, era considerata un onore. La proposta di diventare membri veniva fatta solo a uomini selezionatissimi. Il Nord era il nemico, e chiunque non lo considerasse tale veniva a sua volta etichettato come nemico, anche se era del Sud. Quanto avrei voluto vivere a quei tempi! Le cose erano molto più semplici.»

«Abbiamo fatto quel che ci ha chiesto», disse uno dei tre. «Possiamo andare?»

Proctor levò una mano. «Tra un momento. Prima, se permettete...»

Arrivò l'altro uomo che Cassiopea aveva visto poco prima. Fece un lieve cenno della testa, come per annunciare che aveva portato a termine un compito.

«La cerimonia d'iniziazione era molto interessante», riprese Proctor. «Tutti indossavano una tunica cremisi dagli orli d'argento, turbante e sandali, e infine una maschera dipinta in modo da raffigurare una persona di sua scelta. Erano talmente ben fatte che, con la luce giusta, sembravano volti veri. A quel punto, il nuovo membro doveva prestare due solenni giuramenti, chiamando Dio a testimone. Dopodiché tutti i Cavalieri si toglievano la maschera, rivelando la loro vera identità, e lo accoglievano con abbracci e strette di mano.»

«Una specie di circolo ricreativo maschile», commentò Cassiopea.

«Certo, ma mirato alla costituzione di un esercito. E così accadde. Decine di migliaia di uomini divennero prima Cavalieri e poi soldati, amministratori, governanti e legislatori, infiltrandosi in ogni ambiente del Nord e del Sud, formando una rete di occhi e orecchie, e facendo il bello e il cattivo tempo. Chissà che onore, far parte di tutto questo!» Proctor sparò tre proiettili in rapida successione, perforando il cranio dei tre uomini. I corpi si accasciarono a terra. «Questi impostori hanno profanato la memoria dell'Ordine», disse, abbassando l'arma. «Immagino che per lei la morte non sia un'estranea.»

«Per lei è un'amiconna, a quanto vedo.»

«Faccio il mio lavoro.»

Proctor fece un gesto e i suoi due uomini raccolsero le corde, che usarono per legarle le mani dietro la schiena. Poi la spinsero a terra e le legarono anche le caviglie. Infine l'ultimo arrivato tornò verso l'ingresso a prelevare due zaini, che posò all'estremità opposta della camera dell'oro. Da ognuno di essi estrasse un congegno elettronico avvolto da cavi.

«Quegli zaini contengono dinamite», spiegò Proctor. «Ne abbiamo lasciati altri nelle gallerie. È ora che questo posto scompaia. Con lei dentro. Ma, come le dicevo al nostro primo incontro, io sono un gentiluomo, perciò sono disposto a darle una possibilità.» Si chinò e, prendendola per le caviglie legate, la trascinò a una decina di metri dal pozzo, poi tornò indietro, prese di tasca un coltello a serramanico e lo fece scattare, rivelando una robusta lama seghettata. Si accovacciò e lo conficcò nel legno della scala che spuntava dall'apertura. «Potrebbe esserle utile. O anche no.»

Si rialzò e si diresse verso l'uscita. L'altro uomo premette un pulsante in cima a ognuno dei dispositivi. Si accese un display a cristalli liquidi che indicava tre minuti.

«Addio, Ms Vitt», disse Proctor.  
E se ne andò con i suoi due uomini.



Diane aprì la porta a Lucius Vance, che entrò trafelato e disse: «Abbiamo un problema».

Lei chiuse la porta e ascoltò.

Lucius le raccontò della visita di Danny Daniels all'hotel Willard, ma vedendola perplessa le chiese: «Non sapevi che gli è stato affidato il seggio di Alex?»

Diane scosse la testa. «Oggi non ho fatto caso ai notiziari.»

«Nessuno ti ha contattato?»

C'era stata qualche chiamata persa, ma lei le aveva ignorate tutte. «Sono rimasta qui a lavorare in santa pace.»

Vance non sapeva nulla della caccia all'oro. Perché parlargliene? Sapeva solo dell'iniziativa di Kenneth sulle legislature di Stato e sulla convocazione di una seconda Convenzione Costituzionale. Né lui né Alex avevano mai nominato nessun tesoro perduto. Dunque, miracolosamente, Kenneth era riuscito a tenere segreta la faccenda dell'oro.

«Mi ha ripetuto le cose che ci siamo detti io e te, ieri sera», disse Vance. «Parola per parola.»

Questo sì, che era inquietante.

«La tua guardia del corpo aveva sentito un rumore, ricordi?», disse Diane. «Gli hai detto che non era niente. Evidentemente ti sbagliavi.»

«Non mi ricordo che tu ti sia messa in allarme, eh?»

Verissimo.

«Ma, se Daniels sa che cosa ci siamo detti, sa anche cos'abbiamo fatto.»

Cioè il bacio. E sicuramente aveva sentito anche il discorso sulla loro relazione.

«Ce l'ha con noi», disse Vance. «Secondo me, si è fatto nominare al Senato per avere una testa di ponte.»

Ora la sparizione del quaderno di Kenneth acquisiva tutt'altro significato. Doveva averlo preso Daniels: aveva avuto l'opportunità e il movente. Ma Diane si guardò bene dall'esternare questo suo ragionamento. «Che intenzioni hai?»

«Nessunissima! Continuiamo come da programma. Ho appena parlato coi membri della Commissione Normativa. Sono disposti ad accogliere il cambiamento già domani. Comprendono i rischi e sono pronti a correrli. Dal momento in cui daranno l'approvazione, dovranno passare ventiquattr'ore prima che la delibera passi alla Camera per il voto generale. Non posso aggirare questa regola. E, quand'anche potessi, non sarebbe saggio: figurerebbe come un'imposizione e attireremmo troppa attenzione. Ma la Casa Bianca ne ha piene le scatole, delle buffonate del Senato. Tutti quelli con cui ho parlato non vedono l'ora di cambiare le cose.»

«Anche la Casa Bianca?» chiese Diane.

«Chi, quel coglione di Fox? Quando si renderà conto di cos'è successo, non potrà fare più niente. Da lì in poi, sarà una figura senza importanza.» Vance sembrava molto sicuro di sé. «Daniels ha fatto domande sulla morte di Alex, mi ha addirittura

minacciato pensando che fossi implicato. Ho motivo di preoccuparmi?»

«Ha chiesto le stesse cose anche a me.»

Vance fece una faccia perplessa. «Non mi avevi detto che avevate parlato.»

«Dopo il funerale è venuto a casa mia. L'avevo invitato io.»

«Perché?»

«Era un caro amico di Alex. E insomma... è stato presidente degli Stati Uniti, non potevo certo liquidarlo con due parole, sarei stata stupida. Tanto più che io e lui non siamo mai andati d'accordo, quindi ero convinta che non sarebbe venuto. E invece me lo sono trovato alla porta.» E, mentre era da lei, aveva sgraffignato il quaderno di Kenneth. Anzi, probabilmente lo scopo della visita era proprio quello. «La morte di Alex è stata una tragica fatalità, l'ho detto anche a Daniels. Non c'è nulla, ma proprio nulla, che faccia pensare il contrario.»

«Questa è la conclusione ufficiale?»

Diane annuì. «Me l'ha detto lo sceriffo in persona. Dato che Alex era un parlamentare, perfino l'FBI ha fatto una piccola indagine, ma senza trovare niente di sospetto.» Si costrinse a versare qualche lacrima per risultare più credibile. E ci riuscì.

«Scusa, non volevo turbarti, è solo che le cose ci sono sfuggite di mano. Chi andava mai a pensare che ricomparisse Daniels? Doveva essere in pensione! Potrebbe darci del filo da torcere.»

«Coi senatori? E chi se ne frega! Non possono fare niente, quelli.»

«No, col popolo. È una figura molto amata, e sa arringare le folle. Combinazione fatale.»

La mente analitica di Diane valutò una per una le varie opzioni. «Ma è fuori tempo massimo. Sarà cosa fatta, prima che Daniels abbia il tempo di mangiare la foglia e ottenere appoggi. E poi – siamo seri! – dove si è visto che il popolo insorga per difendere il Senato degli Stati Uniti? Non interessa a nessuno. Tutti penseranno: *Qualunque cosa è meglio di quello che c'è adesso.*»

Ed era esattamente ciò che avevano sempre sperato. Le statistiche, gli esperti, tutti amavano gridare: «Governo ladro!» E i candidati tenevano molto a presentarsi come «fuori dalla casta», ma entro novanta giorni dalla nomina entravano immancabilmente a far parte del sistema, perché capivano che, per combinare qualcosa, occorreva adattarsi. Ecco perché le cose non cambiavano mai. Ecco perché quelli come il defunto marito di Diane continuavano a chiedere a gran voce un cambiamento senza però fare nulla per realizzarlo: meglio «modificare il sistema dall'interno», perché c'erano modi per manipolarlo, controllarlo e perfino aggirarlo, se si era furbi e cauti. Ci voleva tempo per ottenere veri risultati. Più si restava in politica, più si era in credito di favori, e alla lunga quei favori si convertivano in un guadagno. Chiunque venisse eletto al Congresso imparava tutte queste cose in poco tempo. E qui entrava in gioco una verità fondamentale, che non cambiava mai: quelli che restavano in politica più a lungo erano quelli che l'elettorato ricordava, e *tutti* volevano essere ricordati, soprattutto i presidenti. Il primo mandato serviva a «fare cose», il secondo a «fare storia». Per i parlamentari vigevano regole diverse: un'eredità politica impiegava decenni a formarsi. E Lucius Vance stava costruendo la sua, apportando un cambiamento di una portata che non si vedeva dai tempi dei Padri Fondatori.

«Vincerai tu», gli disse.

Lui parve farsi forza. «Certo. Ma c'è una cosa che devo proprio chiederti, prima di

fare questo salto nel buio.» Esitò per un istante. «C'è qualcosa che in futuro potrei rammaricarmi di non aver saputo?»

Diane capì l'allusione, ma si finse offesa. «Mio marito è morto in un tragico incidente. Non c'è proprio nessuno che voglia lasciarlo riposare in pace?»

«C'è qualche possibilità che si sia tolto la vita?»

Quella sì, che era un'idea. Come mai non le era venuta in mente? «Non ci sono testimoni, quindi non abbiamo modo di saperlo. Posso solo dirti che nei giorni precedenti non ho visto niente che mi faccia pensare a un suicidio. Ma questo non significa niente. Alex era molto bravo a nascondere le sue emozioni.»

«È solo che non voglio lasciare fili scoperti. Danny Daniels è un guerriero politico formidabile, sarà una bella gatta da pelare.»

«Ti fa paura?»

«Per niente. Ma bisogna conoscere il nemico. Ha scoperto parecchie cose private, di me e di te. Chissà cos'altro sa»

D'un tratto le tornò in mente il pendente con la croce solare. Daniels aveva detto che Alex l'aveva perso durante una visita a casa sua, ma di sicuro era una bugia. Doveva essere stato Kenneth a darlo ad Alex, il quale poi l'aveva consegnato a Daniels. E questo poteva significare che si era confidato con il vecchio amico.

Questo avrebbe spiegato tutti i misteri, compresa la sparizione del quaderno.

Aveva ragione Vance: cos'altro sapeva Daniels?

Ore 17.20

Danny trovò Teddy Solomon al primo piano del Russell Office Building, nella palestra. Aveva bei ricordi di quel posto: un porto sicuro, un'oasi in cui i senatori potevano entrare a qualsiasi orario, per fare ginnastica indisturbati e soprattutto essere se stessi. Già, perché fare politica significava essere ciò che volevano gli altri, in modo da ottenere sostegno, finanziario e non. Lui non era mai caduto in quella trappola, e infatti in più occasioni aveva avuto problemi. Inoltre non aveva mai avuto la passione dell'esercizio fisico. Però gli piaceva l'atmosfera rilassata della palestra: lì, tra il sudore e l'attrezzistica, si erano stretti parecchi accordi. C'era una sezione a parte, più piccola e con uno spogliatoio separato, riservata alle senatrici, ma molte preferivano quella maschile, cosa che non sembrava infastidire nessuno. La porta d'ingresso si apriva con un tastierino numerico. Danny non conosceva il codice, ma l'agente del Secret Service che stava di guardia lo fece entrare senza problemi.

Solomon stava correndo su uno dei *tapis roulants*, con i pugni stretti e il respiro affannoso. «Scommetto... che è la prima... volta che... entri qui.»

«Veramente ci sono venuto spesso, ma non per fare ginnastica. Piuttosto cosa ci fai tu, qui?»

Il vicepresidente scrollò le spalle. «Ci venivo quand'ero senatore, e adesso approfitto del fatto che mi lascino ancora entrare, anche se sono stato declassato.»

Danny rise. Erano soli, nessun altro aveva sentito quella battutaccia. «Dobbiamo parlare.»

Solomon fermò il nastro della macchina. «Dammi un attimo.» Prese una salvietta e, ansimando, andò alla porta a dire all'agente di assicurarsi che nessuno li disturbasse, poi tornò da Danny. «C'è almeno un vantaggio nell'essere vicepresidenti: una palestra tutta per sé.»

«So cos'ha in mente Vance. Sfrutterà la Costituzione – Articolo I,5,2 – per modificare le regole procedurali della Camera dei Rappresentanti.»

Solomon si tersi il sudore dalla faccia e dai capelli. «È prassi comune.»

«Non in questa misura.» Prima, mentre Paul Frizzell gli spiegava ciò che stava accadendo, Danny aveva ripensato al quaderno di Kenneth Layne e finalmente aveva intuito il significato di quei brevissimi appunti. «La Costituzione permette al Senato e alla Camera di fissare le proprie regole interne, e fin qui siamo d'accordo. Entrambi gli organi possono fare più o meno quel che vogliono, senza che le corti possano metterci becco. I principi di separazione dei poteri, e tutte quelle boiate lì, danno al Congresso carta bianca sulle proprie regole procedurali. Vance intende sfruttare al massimo questa libertà. La messa in pratica è piuttosto semplice, ma l'effetto sarà catastrofico. Vuole aggiungere una nuova norma, che sancisce che la Camera dei Rappresentanti discuterà e voterà solo le leggi stilate dalla Camera stessa.»

Solomon impiegò qualche istante a digerire la notizia. «Cazzo», mormorò.

«E questo è del tutto anticostituzionale», riprese Danny. «Gli Stati Uniti sono stati governati in questo modo per i primi vent'anni della loro esistenza. Non c'era una norma scritta che lo stabilisse, ma all'epoca il Senato non contava nulla: la Camera proponeva una legge, il Senato le dava un'occhiata e magari proponeva un emendamento, poi la votava – sì o no – e la rispediva ai Rappresentanti. Tutto qui. Non c'erano le carnevalate che vediamo oggi. L'ostruzionismo non esisteva, a nessun senatore passava per l'anticamera del cervello l'idea di proporre una legge tutta sua, o di riscrivere quella proposta dai Rappresentanti, perché il Senato aveva l'unico scopo di dare consulenza alla Camera, nient'altro. Ecco, ora Vance vuole ripristinare quel sistema.»

«E diventare re.»

Appunto. La modifica era semplice, ma Teddy Solomon ne aveva compreso la vera portata. La Camera sarebbe stata l'unica a stilare leggi. Certo, queste ultime sarebbero poi state sottoposte al Senato per eventuali emendamenti, come sanciva la Costituzione, e i due organi del Congresso avrebbero dovuto raggiungere un accordo prima che la legge venisse firmata dal presidente, ma la Camera sarebbe stata il corpo legislativo dominante. Se un senatore avesse ideato una nuova legge avrebbe dovuto convincere un Rappresentante a presentare la proposta alla Camera. E non sarebbe più stato possibile che un solo senatore bloccasse l'intero procedimento legislativo: a condurre le danze sarebbero stati i 435 Rappresentanti eletti dal popolo ogni due anni, capeggiati dal portavoce.

Naturalmente il Senato non sarebbe stato costretto ad approvare qualunque proposta di legge presentata dalla Camera, avrebbe anche potuto bocciarla, ma la sua sola funzione sarebbe stata questa. Formalmente, su cento senatori, ne occorrevano cinquantuno per costituire maggioranza e decidere per il sì o il no, ma nel mondo moderno era raro che si andasse al voto, perché ci si poteva nascondere dietro astutissime regole che permettevano di evitare che qualcuno si prendesse la colpa della bocciatura di una proposta. Era normale che le leggi venissero affossate senza che sul siluro comparisse nessuna impronta digitale. Ma, col cambiamento operato da Vance, l'intero Senato sarebbe stato costretto a votare le proposte di legge così come giungevano dalla Camera. Poteva solo proporre emendamenti ma, anche in quel caso, tutti i senatori avrebbero dovuto votare, dopodiché la Camera avrebbe avuto facoltà di accettare o meno. Prendere o lasciare. Niente riscritture, niente ostruzionismi. E non era finita lì: se ci fossero stati ritardi perché qualche senatore decideva di non votare, la colpa sarebbe ricaduta sull'intero Senato.

Sarebbe cambiato tutto.

«I senatori sono come piloti di bombardieri», disse Solomon, dall'alto della sua esperienza. «Si trovano nel pieno della guerra, ma colpiscono in modo anonimo, da diecimila metri di quota. Così è facile. Ma con questo mutamento si troverebbero in fanteria, a combattere faccia a faccia e subire perdite. È da parecchio tempo che non stanno in una posizione così vulnerabile.»

«La cosa spaventosa è che la gente approverà», disse Danny. «Le situazioni di stallo non piacciono a nessuno, e il Senato è il primo a crearle, anche perché in fin dei conti serve proprio a questo. Anzi, è stato creato appositamente.»

I Padri Fondatori avevano in mente il modello britannico: Camera dei Comuni, con membri eletti dal popolo, e Camera dei Lord, che ne facevano parte per diritto

ereditario. Alla prima Convenzione Costituzionale, nessuno desiderava che il popolo avesse il potere assoluto sul governo: il rischio di decisioni avventate spaventava tutti. Perciò si era concepito un corpo legislativo che non dovesse rispondere direttamente agli elettori, ossia il Senato, composto da membri scelti dai legislatori di Stato. Il solo scopo dei senatori era quello di garantire che l'organo più rappresentativo, ossia la Camera, non facesse sciocchezze. Cioè esattamente la stessa cosa che i Lord facevano da secoli in Inghilterra. Inizialmente, i Padri Fondatori avevano concepito un Senato senza retribuzione, costituito solo da uomini facoltosi, ma l'idea era poi naufragata, e alla fine avevano stabilito altri requisiti: un'età minima di trent'anni – cinque più dei Rappresentanti – e mandati seiennali con elezioni scaglionate in modo che il ricambio annuale non interessasse più di un terzo dei seggi. Il sistema aveva le sue pecche, e di tanto in tanto dava problemi, ma almeno garantiva una forma di controllo che fin ad allora aveva funzionato in modo accettabile.

«Il cambiamento interesserà ogni cosa», disse Danny. «Nella migliore delle ipotesi, tutti i senatori staranno sul chi vive, nel timore di offendere la Camera, perché l'unico modo per combinare qualcosa sarà aggrapparsi alle gonnelle di un Rappresentante. Tutte le negoziazioni passeranno da un'ala del Campidoglio all'altra, e fine della questione.»

«Col portavoce a fare da cerbero», aggiunse Solomon.

«E la Casa Bianca non potrà ignorarlo. Il presidente sarà costretto a mantenere stretti rapporti non solo con il portavoce della Camera, ma anche con ogni Rappresentante di spicco. La legislatura sarebbe bicamerale di nome e unicamerale di fatto.»

«E il governo federale finirà sostanzialmente per coincidere con la persona di Vance», disse Solomon. «Tutto passerà attraverso lui. Già così non c'è niente che arrivi al voto senza il benestare del portavoce, ma con questo cambiamento il suo potere si moltiplicherà per mille, perché la Camera sarà l'unico organo in cui possa nascere una legge. La cosa pazzesca è che tutto questo verrà approvato, perché ogni Rappresentante, indipendentemente dalla fazione politica, acquisirà un mucchio di potere in più. Lo ruberanno al Senato, come se niente fosse, e la gente applaudirà pure! Quando il popolo si renderà conto di cosa sta succedendo, sarà troppo tardi.»

«Mi si dice che la Commissione Normativa si esprimerà su questa proposta domani mattina. Ventiquattr'ore dopo, io andrò alla Camera per il voto.»

Solomon ridacchiò. «Certo che quando vogliono sono capaci di lavorare in fretta, eh?»

Rimasero in silenzio per qualche istante. Messi insieme, avevano alle spalle quasi un secolo di carriera politica. Danny aveva sempre riso quando un candidato si spacciava «estraneo alle caste di Washington»: era come presentarsi nell'ufficio di un neurochirurgo e sentirsi dire dalla segretaria che era «estranea alle caste della medicina» e che poteva eseguire lo stesso intervento con risultati migliori e a una cifra inferiore. Sul minor prezzo, le si poteva anche credere, ma sulla riuscita dell'operazione chiaramente no. Per svolgere una professione ci vuole una preparazione, e l'unico modo per acquisirla è l'esperienza. È vero che si può sempre imparare, ma il percorso di una segretaria che esegue interventi al cervello è costellato di gravissimi errori.

Per fortuna c'erano Danny e Solomon, che erano professionisti.

«Mi viene in mente un solo modo per impedire che accada tutto questo», disse Danny. «Per attuarlo ci vuole una persona con i controcoglioni. Per nostra fortuna, ne conosco ben due.»

Cassiopea rotolò sulla terra battuta, avvicinandosi al coltello abbandonato da Proctor. Il conto alla rovescia procedeva in silenzio, le cifre rosse sul display indicavano due minuti e ventitré secondi. E lungo il percorso c'era un ostacolo da aggirare: uno dei cadaveri.

Nel frattempo, passò in rassegna le varie opzioni. Sfilare il coltello dal legno era impensabile: con le mani legate dietro la schiena, non poteva controllarne la coordinazione. Forse era meglio liberare prima i piedi, in modo da poter correre? Già, ma se Proctor aveva detto la verità – e lei non vedeva motivo di non credergli – c'erano esplosivi anche nelle gallerie. Furbo, lui, a sigillare l'intera miniera: così nessuno avrebbe mai scoperto che cosa era accaduto lì dentro.

Ma lei non era ancora morta.

Una «possibilità»? Altroché.

Si posizionò con i piedi davanti al coltello, piantato nella scaletta a una ventina di centimetri dal suolo. Il filo della lama era rivolto verso l'alto. Cassiopea sollevò i piedi e li riabbassò fino a posare la corda su di esso, poi mosse le gambe avanti e indietro. Doveva applicare pressione, ma non troppa, altrimenti il coltello si sarebbe sfilato. Intanto guardò il timer.

1.50.

La corda si spezzò. Non c'era tempo di tagliare anche quella che le legava i polsi. Bisognava fuggire.

1.35.

Cassiopea si girò su un fianco per alzarsi, ma le mani legate la intralciavano, consumando secondi preziosi. Quando finalmente fu in piedi, corse verso l'imbocco, lanciando un'ultima occhiata al timer.

1.27.

Le era già capitato di trovarsi in frangenti difficili, ma mai quanto quello. Lungo la galleria scorse un altro zaino con un timer che segnava qualche secondo in più rispetto all'altro. Continuò a correre fino a varcare l'apertura e imboccare la galleria principale. Esplosivi anche lì. Il display segnava 0.59.

Su una chiazza di pietrisco mise un piede in fallo, cadendo in avanti e battendo la spalla. Tentando d'ignorare il dolore si rialzò. Ora capiva quant'erano importanti le braccia nell'equilibrio del corpo. Era ad appena una ventina di metri dall'uscita, ma poco prima dell'apertura vide un altro zaino con un timer che segnava 0.32. Fece un respiro profondo per mantenere il sangue freddo, poi s'impose di riprendere a correre, inclinando il busto in avanti per non sbilanciarsi di nuovo. Non poteva permetterselo. Vedeva la luce al di là dell'arcata scavata nelle macerie all'ingresso della miniera. Se fosse riuscita a superare quel punto, avrebbe avuto qualche possibilità di sopravvivere all'esplosione. Ma quattro cariche di dinamite avrebbero fatto un bel botto.

Non avendo le braccia libere non poteva correre a piena velocità, ma raggiunse l'uscita mentre il timer segnava 0.22. Calcolando che le due cariche nella camera



dell'oro erano leggermente più avanti, lo scoppio sarebbe incominciato là dentro, per poi proseguire verso l'esterno.

Non appena emerse dalla miniera, perlustrò rapidamente con lo sguardo i dintorni, scorse alla sua destra un cumulo di macerie e si gettò al riparo di esso.

Un profondo boato. La camera dell'oro non esisteva più.

Seguirono altre esplosioni, poi anche la carica accanto all'uscita si unì al coro, proiettando all'esterno una cateratta di terra e pietre.

Cassiopea rimase distesa bocconi mentre una coltre di polvere avvolgeva le catapecchie e si espandeva nel cielo del tardo pomeriggio. Tossì per liberare i polmoni, sputò, poi si rialzò, con un senso di sollievo.

Per un pelo.

L'ingresso della miniera era scomparso. Al suo posto c'era una massa compatta di terra e rocce.

La nube di polvere si diradò e qualcuno cominciò ad applaudire placidamente, in modo quasi derisorio. Cassiopea si mosse verso la luce del giorno e vide chi era.

Proctor, il bastardo.

«Bravissima», le disse. «Avevo stimato che avesse circa il 20% di probabilità di farcela in tre minuti.»

Cassiopea scosse la testa per liberare il viso e i capelli dalla polvere. «E se non ce l'avessi fatta?»

L'uomo fece spallucce. «Problema risolto. E invece eccola qui. Vorrà dire che faremo una gita.»

Non c'era molta scelta. «Posso chiederle dove?»

«Chieda pure, tanto non le rispondo.»

«E se mi rifiutassi?»

«Come già sa, ho preso Terry Morse. Se non arrivo subito dopo il furgone, il mio collega lo ucciderà.»

Non c'era motivo di dubitarne, visto che per Proctor l'omicidio sembrava un piacevole passatempo.

«Mi slegherà?»

«Se fa la brava.»

Cassiopea ne aveva tutta l'intenzione, proprio perché doveva avere le mani libere per occuparsi di James Proctor.

E il furgone?

Per quello, c'era sempre il GPS.

Cotton tornò allo Smithsonian. L'incontro con Frank Breckinridge l'aveva turbato. Fino a che punto la mente del vecchio era annebbiata? Difficile a dirsi. Viveva palesemente nel passato, ma conservando tutta la sua massiccia preparazione storica, e questo poteva forse spiegare l'abilità con cui aveva codificato il messaggio: *Sotto undici errori*.

Trovò Stamm nel suo ufficio, nel seminterrato del Castello, e gli raccontò tutto.

Il curatore scosse la testa. «Incredibile. Adesso so dove dobbiamo cercare.»

Grant si riscosse. Le botte non gli avevano fatto perdere i sensi, ma c'era mancato poco. I due uomini avevano seguito il suo metodo, badando bene a metterci abbastanza forza da impartirgli una lezione efficace, ma non tanta da arrecargli lesioni. Per fortuna era in buona forma fisica, con addominali compatti, che avevano attutito buona parte dei colpi. Era steso sul pavimento del salottino, mentre suo padre era sul portico coi suoi scagnozzi. Aveva colto qualche stralcio di conversazione, ma non abbastanza da capire che cosa stava succedendo. Se non altro, aveva scoperto come aveva fatto suo padre a vivere da solo: il suo cervello era sanissimo. Era tutta una messinscena, e bisognava ammettere che era anche ben architettata: il vecchio l'aveva manovrato come un burattino, e lui non se n'era nemmeno accorto.

La zanzariera si aprì e si richiuse.

Suo padre entrò nel salottino e si sedette in poltrona. «Allora, ti è piaciuto?»

«Ho afferrato il concetto. Io le ho date a te, tu le hai date a me.»

Il vecchio rise. «Complimenti per la spaccanagGINE. Non sei mai stato un fifone. Avevi tutti i numeri per fare strada, ma ti mancava la disciplina. Poi tutt'a un tratto hai sentito profumo d'oro e ti sei messo all'opera. L'avidità è un incentivo potente, vero?»

Grant fece una smorfia e si massaggiò il ventre dolorante. Aveva ancora la nausea, dopo tutti quei pugni. «Volevo il tesoro.»

«Ma non è tuo.»

«E allora di chi?»

«Questo è ancora da appurare. Al momento mi serve il tuo aiuto.»

Cotton si sedette di fronte a Stamm, davanti alla scrivania piena di carte.

«*Sotto undici errori*. Breckinridge si riferisce a James Smithson, l'uomo che ha disposto il lascito iniziale di cinquecentomila dollari, con il quale è nato lo Smithsonian.»

«Da cosa l'ha capito?»

«Appena andiamo di sopra, le faccio vedere. Lei sa qualcosa su Smithson?»

«Poco e niente.»

«Facciamo di tutto per dargli un'aura leggendaria, ma non era certo un Indiana

Jones: era solo un modesto scienziato ottocentesco, che studiava cose come la preparazione del caffè, le lacrime umane e il veleno dei serpenti. Ha scoperto un minerale che, dopo la sua morte, ha preso nome da lui: la smithsonite. Ma è solo carbonato di zinco, praticamente privo di utilità. Non ha fatto niente di rivoluzionario, né di granché innovativo. Però è vissuto in un'epoca in cui la chimica si stava distaccando dall'alchimia, affermandosi come scienza a sé stante, con una sua dignità. E, nel suo piccolo, ha contribuito a marcare quella distinzione.»

«Ed è sepolto al piano di sopra?»

Stamm annuì. «Appena dietro l'ingresso nord. È lì dal 1905. Prima era sepolto a Genova, ma Alexander Graham Bell, che all'epoca faceva parte del nostro consiglio di amministrazione, ha convinto tutti a riportarlo qui. Nel 1903 è andato personalmente in Italia per far traslare le spoglie. Il feretro è rimasto esposto nel Direttorato, al piano di sopra, per più di un anno, mentre veniva preparato il sepolcro dietro l'ingresso nord. Doveva essere una sistemazione temporanea, in attesa di trovare fondi per costruire un monumento più elaborato, ma i soldi non sono mai saltati fuori, così nel 1973 si è deciso di ristrutturare il sepolcro per renderlo più accessibile ai visitatori. È stato allora che a Breckinridge è saltato il ticchio di scoperchiare la tomba. In quel momento il segretario si trovava in India, e non è certo un caso che Breckinridge abbia lanciato l'idea proprio allora. In seguito ci sono state parecchie polemiche.»

«Perché? Non ne aveva l'autorità?»

«Mah, chissà? Era il curatore del Castello e c'era una ristrutturazione in corso, quindi in teoria aveva facoltà di prendere decisioni sul sepolcro, ma né il consiglio di amministrazione né il segretario avevano dato il benestare per farlo aprire. Eppure quando le spoglie sono state estratte era presente il sottosegretario con diversi vicesegretari, curatori e archivisti. Solo che poi qualcuno ha spifferato tutto alla redazione del *Washington Star-News* e alle autorità del Distretto di Columbia. Pare che per scoperchiare una tomba occorra una speciale autorizzazione, che Breckinridge non aveva. Per diffondere la notizia ancora di più, un reporter è stato invitato a visionare le ossa. Ha anche scritto un articolo strappalacrime, che nessuno ha letto.»

«Ma dentro cosa c'era?»

Grant ascoltò la spiegazione di suo padre.

«Riapriranno la tomba di James Smithson.»

Ma lui sapeva che il vecchio aveva già fatto la stessa cosa, anni prima. «Cosa te lo fa pensare?»

«L'uomo che è venuto poco fa è lo stesso che sta investigando su tutte queste cose per conto dello Smithsonian. Gli ho dato un indizio, vediamo se ha abbastanza cervello da interpretarlo bene. Io scommetterei di sì. E quelli non resisteranno alla tentazione di dare un'occhiata. Lo faranno stasera stessa.»

«Come facevi a sapere di lui?»

«Sapere le cose è il mio mestiere. È da anni che mi tengo informato. Ho molti occhi e molte orecchie. Non sono mica te. Io lo uso, il cervello.»

«Ma non capisco. Perché gli hai indicato la strada?»

«Tu hai trovato la Pietra della Strega e quella del Sentiero, perché io ti ho dato l'imbeccata, ma la Pietra del Cuore è tutta un'altra faccenda. Nel 1974 l'ho lasciata

nella tomba di Smithson, che avevo aperto con la scusa di un'ispezione d'interesse storico. Mi sono arrischiato a nascondere lì perché sapevo che il sepolcro era il punto ideale. Davis Layne voleva le cinque pietre per arrivare all'oro, e non si fermava davanti a niente. Ho provato a convincerlo, in un paio d'occasioni anche a minacciarlo, ma niente da fare. Così ho nascosto l'unico pezzo del puzzle senza il quale non avrebbe combinato nulla.»

Grant non credeva alle sue orecchie.

«Ti comunico che adesso la Pietra della Strega ce l'ho io», disse suo padre.

«Ma come? I miei uomini l'hanno fotografata in Arkansas ma non sono riusciti a prenderla.»

«Appunto: hanno fallito. Così io ho mandato i *miei*, di uomini, che sono assai più competenti. E infatti hanno preso la pietra. I tuoi sono morti.»

Grant ci rimase di sasso.

«Ho dovuto eliminarli, grazie a te», disse suo padre.

Ma in fin dei conti Grant non era certo il loro guardiano. Aveva ben altri problemi.

«E la Pietra del Sentiero? L'hai ottenuta?» chiese il vecchio.

«Solo in fotografia. C'è stata un'intromissione.»

«Ho sentito della scaramuccia nella Sala dei Fossili. Sei sfuggito all'arresto per un pelo.»

«Il tizio che ha cercato di fermarmi è quello che è venuto qui poco fa. Ho riconosciuto la voce.»

«Allora ringrazia il cielo che non si sia accorto della tua presenza. Non so se ti rendi conto di quanto hai complicato le cose. Chi avrebbe mai pensato che un giorno avresti ucciso un uomo e poi sparato a un'agente federale?»

«Già, perché tu che ne hai uccisi tre sei un santo, vero?»

«Ma quei cadaveri non verranno mai ritrovati. Invece l'agente federale cui hai sparato è solo finita all'ospedale, ed è ben attaccata alla vita. Sei già fortunato se non hanno ancora divulgato la notizia.»

«Ma ho preso quel che volevi!»

«Oh, certo. Peccato che tu abbia fatto parecchio rumore, ben più di quanto ci aspettassimo.»

«Tu e... chi?»

«Non ti occorre saperlo. Quel che conta è che ti darò l'ennesima possibilità di redimerti.»

«In che modo?»

«Recuperando la Pietra del Cuore.»

Cotton lesse le due pagine che Stamm aveva stampato dal computer. Contenevano un rapporto prelevato dagli archivi dello Smithsonian.

Oggetto: Esumazione dei resti di James Smithson

Mittente: Frank Breckinridge, curatore della sede centrale dello  
Smithsonian Institution

Data: 5 ottobre 1973

L'urna che contiene i resti di James Smithson, nei locali della sede centrale dello Smithsonian Institution, è stata estratta mercoledì 3 ottobre 1973 e ivi stesso riposta oggi 5 ottobre 1973. Il presente rapporto, a fini di attestazione, è da conservarsi negli archivi dell'istituto stesso. Il sottoscritto non vede motivo di ulteriori esumazioni, dacché in quest'occasione si è già condotto uno studio scrupoloso del locale in questione, delle condizioni dell'urna e delle ossa ivi contenute.

A metà settembre ho pregato la divisione amministrativa di sede di esaminare il basamento del sepolcro per localizzare l'urna, dal momento che la documentazione relativa alla posa della tomba, risalente al 1904, contiene affermazioni contrastanti. Il 1° ottobre 1973, scoperciando il sarcofago che sormonta la tomba, l'abbiamo trovato vuoto. Il 2 ottobre 1973 il sottoscritto ha fatto perforare il basamento tombale, appurando così che l'urna si trovava all'interno di esso. I quattro lati marmorei del basamento erano fissati in modo permanente da chiodi di metallo, perciò si è deciso di trapanare il lato nord. Per restaurarlo, è già stata ordinata in Italia una lastra dell'identico marmo.

Scoperchiando l'urna, si è trovata una cassa in rame sigillata a saldatura. Si è deciso di aprirla con una fiamma ossidrica. Conteneva il teschio di Smithson a un'estremità e le rimanenti ossa sparse per il resto della lunghezza, frammiste a terriccio e schegge del feretro originale del 1829. Tuttavia, nel corso dell'opera, la fiamma ossidrica ha incendiato la fodera in seta, perciò il caposquadra ha mandato gli operai a riempirsi la bocca con l'acqua di una fontana per spruzzarla sul piccolo incendio, in modo da spegnerlo senza rovinare lo scheletro, come invece si sarebbe rischiato utilizzando l'estintore presente nelle vicinanze. Il coperchio è stato appoggiato sulla cassa di rame, la quale è stata poi coperta con una tovaglia e trasportata dall'altro lato del Mall, in un laboratorio del Museo di Storia Naturale. In essa non c'erano manoscritti di nessun genere.

Le ossa sono state misurate, fotografate, radiografate, catalogate, ripulite e riposte ognuna in una busta di plastica. Alle ore 13.00 di oggi, venerdì 5 ottobre 1973, nell'officina meccanica del Museo di Storia Naturale, alla presenza di un gruppo di testimoni, nella cassa sono stati collocati alcuni rapporti dattiloscritti sul motivo e sul momento della sua apertura, nonché sullo stato dei resti in essa contenuti. Dopodiché, la cassa di rame è stata risigillata tramite saldatura, ritrasportata al di qua del Mall via automobile e, alle ore 13.45 odierne, riposta nell'urna in mogano finemente ornata, con maniglie in argento sterlino e una placca in argento recante il nome di Smithson. L'urna è stata infine ricollocata nel basamento tombale, chiuso con una lamiera di ferro in attesa dell'arrivo del marmo italiano.

«Quella lastra sostitutiva è arrivata solo nel febbraio del 1974», disse Stamm. «Quindi Breckinridge ha avuto quattro mesi per togliere la lamiera di ferro e nascondere qualcosa nel basamento. Era il curatore, poteva entrare liberamente a qualunque ora del giorno e della notte.»

Cotton ripensò all'inimicizia di cui gli aveva parlato Weston. «Davis Layne voleva l'oro, ma immagino che senza la Pietra del Cuore sia impossibile trovarlo, così Breckinridge ha trovato una scusa per aprire la tomba di Smithson e ha nascosto la Pietra del Cuore nel basamento, dove nessun altro avrebbe mai potuto guardare. Addirittura nel rapporto scrive: *Il sottoscritto non vede motivo di ulteriori esumazioni.*»

«Ma si sbagliava», disse Stamm. «Riapriremo la tomba stanotte, dopo l'orario di chiusura. Sono curatore anch'io, entro quando mi pare e piace. Ma c'è una cosa che mi lascia perplesso: dopo tutti questi anni, perché Breckinridge c'indica la strada?»

«Perché è vecchio e vuole trasmetterci quel che sa», rispose Malone.

Lui, nel frattempo, aveva studiato un piano d'azione.

Ma gli serviva aiuto.

Perciò telefonò al quartier generale della Sezione Magellano.

Grant viaggiava sulla sua auto, ma sul sedile posteriore. Al volante c'era uno dei due picchiatori, e di fianco a quest'ultimo c'era suo padre. Stavano attraversando Washington. Grant aveva ancora il ventre dolorante, ma nulla di grave. Gli avevano sequestrato il cellulare e la pistola. Si sentiva impotente, come un bambino in castigo. Fino a poco fa si sentiva emancipato, adesso era tornato a essere uno zero. Aveva giudicato male il vecchio. Peggio, si era lasciato usare. Chissà se i suoi successi erano reali o rientravano in un piano al quale lui aveva contribuito solo in minima parte.

«Ci sono alcune cose che dovresti sapere», disse suo padre. «E stavolta te le spiegherò senza ricorrere al tuo solito metodo di persuasione.»

«Ancora con questa storia? Mi sono bastati i tuoi scimmioni, per capire la lezione.»

Il vecchio ridacchiò. «Scusa, sai, è che alla mia età c'è ben poco che mi diverta. Ormai resti solo tu.»

«Anche dei tuoi insulti avrei fatto volentieri a meno.»

Suo padre girò la testa verso di lui. «Già, potrei piantarti un proiettile in testa, così mi toglierei il pensiero una volta per tutte.» E quella volta nel tono di voce non c'era il minimo umorismo.

«Vieni al punto. Cosa vuoi dirmi?»

*Angus Adams era lieto di vedere Joseph Henry. Il loro ultimo incontro era stato il giorno dell'incendio, il 24 gennaio 1865, cioè dodici anni prima. Erano cambiate tante cose. Si sedettero nell'ufficio di Henry, al primo piano. Il Castello era stato restaurato, gli interni erano diversi ma lo spazio museale era funzionante e pieno di vita.*

*Meno male che la guerra era finita. Quegli anni erano stati difficili per tutti, soprattutto per le spie, molte delle quali ora si nascondevano o vivevano sotto falso nome, con una nuova identità, per sfuggire a una carriera costruita sulla menzogna. Il senso d'impotenza e la depressione dilagavano. I suicidi erano frequenti. Non era poi strano: quando gli agenti segreti perdevano la loro faccia tosta, la fine era vicina. Alcuni erano stati catturati dai federali, processati per direttissima, fucilati e lasciati lì a imputridire. Più famosa era la spia, più accanita era la caccia. Lui era tra i migliori, perciò i federali l'avevano inseguito, ma era sfuggito e si era rifugiato dove nessuno l'avrebbe mai cercato.*

«È stata un'emozione, ricevere il telegramma con cui mi annunciavi questa tua visita», disse Henry. «Mi sono sempre domandato che fine avessi fatto.»

Angus ridacchiò. «Il giorno dell'incendio, sono uscito dalla città per il rotto della cuffia. A quanto pare la mia missione era compromessa.»

Henry gli diede qualche dettaglio in più su ciò che era accaduto quel giorno.

«I federali stavano cercando i documenti del governo degli Stati Confederati. Sapevano che erano stati prelevati da Richmond e avevano sentito dire che sarebbero stati consegnati allo Smithsonian. Quel capitano che hai salvato è venuto a trovarmi

*qualche giorno dopo, chiedendomi perché io avessi sulla scrivania quella chiave e il tuo diario. Gli ho detto che eri venuto qui per fare una donazione all'istituto, ma che mentre parlavamo era scoppiato l'incendio, quindi non avevi fatto in tempo a comunicarmi i dettagli, né a effettuare la donazione in questione. Gli ho dato a intendere che, quando ci siamo resi conto che l'edificio era in fiamme, hai lasciato la chiave e il diario sulla mia scrivania. A quel punto, mi ha parlato del vostro scontro nel mio ufficio. Gli ho spiegato che l'avevi portato al sicuro e che con ogni probabilità era vivo solo grazie a te. Così, per gratitudine, ha lasciato cadere la questione.»*

*«Molto generoso da parte sua, considerando che non aveva né la chiave, né il diario.»*

*Henry sogghignò. «Grazie alla tua prontezza d'ingegno.»*

*«E grazie a Marianna McLoughlin, che è arrivata al momento giusto per farmi svanire nel nulla. A proposito, che fine ha fatto?»*

*«Abita sempre qui, nella stessa casa di allora. Se vuoi ti organizzo una visita.»*

*Angus scosse la testa. «Sarà meglio che mi faccia vedere in giro il meno possibile.»*

*«Ma tu cos'hai fatto, poi?»*

*«Dopo la guerra mi sono trasferito all'Ovest. Vivo ancora là, nel Territorio del Nuovo Messico.»*

*«È una delle zone di quella tua spedizione del 1854.»*

*Angus annuì. «Mi ha conquistato, e ho deciso di passare il resto della mia vita laggiù. Ho un ranch sui monti Sangre de Cristo, vicino al Rio Grande. Lungo, basso, mattoni a vista, si adatta bene al paesaggio. Molte stanze e tutt'intorno una veranda ombrosa. Vedessi!» E parlò al vecchio amico della conduzione agricola: dar da mangiare al bestiame, chiudere i maiali nel porcile, tenere i polli fuori dalla portata dei coyote. Gli descrisse le sere in veranda, dove si poteva godere un paio d'ore di frescura nel gran caldo dell'estate. E le notti così buie, con l'unico barlume di luce di un fiammifero per accendere un sigaro. «Peccato solo per le zanzare. Insopportabili. O ti abitui alle punture, o diventi bravo a schiacciarle. L'unico modo per tenerle lontane è una carriola piena di letame: gli dai fuoco e ti piazzii sottovento, in modo che il fumo puzzolente ti avvolga.»*

*«Chissà che delizia.»*

*Angus colse il sarcasmo. «Veramente sì, Joseph. È un paradiso. Pensa, fanno certi fagioli fritti nel lardo... Frijoles refritos, così li chiamano. Si spalmano sul pane. I miei figli li adorano.»*

*«Mi fa piacere che tu ti sia sistemato così bene. Dipingi ancora?» Joseph Henry sembrava stanco, gli anni cominciavano a pesargli sul groppone. Doveva essere vicino all'ottantina, eppure era ancora a capo del maggiore istituto scientifico statunitense.*

*«Di tanto in tanto imbratto qualche tela. È un piccolo svago.»*

*«Eri uno dei nostri migliori illustratori. Adoravo i tuoi disegni.»*

*Angus apprezzò il complimento. «Mi fa piacere che la guerra non vi sia costata troppo.»*

*«Sono stati anni duri. Avevamo pochissimi soldi, era già tanto se riuscivamo a restare aperti. Ma siamo caduti in piedi e adesso prosperiamo.»*

*Ottima notizia.*

*«Alla fin fine, l'incendio è stato un bene», disse Henry.*



*Che strana affermazione. «Cosa l'ha causato?»*

*«La stupidità. Gli operai della pinacoteca avevano freddo, così hanno portato una stufa e hanno infilato il tubo in un condotto che secondo loro era una canna fumaria, e invece era un'intercapedine nel muro. La fuliggine si è accumulata nel sottotetto per una settimana, poi ha preso fuoco.»*

*«Avevo sempre pensato a un piromane nordista. Era una coincidenza troppo strana, che fosse scoppiato proprio quel giorno.»*

*«Certe volte la ruota della fortuna gira dalla parte giusta. Ci sono state domande, ma tutto si è risolto in fretta.»*

*«Sono andati distrutti molti dipinti?»*

*«Buona parte dell'opera di Charles King e John Stanley. Perduti tutti i ritratti di amerindi: notabili Cherokee, guerrieri Potawatomi, capi Osage. Forse la collezione più preziosa d'America. Un danno incalcolabile.»*

*Angus li ricordava tutti, avendo trascorso molte ore nella pinacoteca.*

*«E poi abbiamo perso tutti gli effetti personali di Smithson», riprese Henry. «Calzoni, ombrello, bastone da passeggio, spada e laboratorio chimico da viaggio. Meno male che la sua biblioteca era conservata altrove, così si è salvata.»*

*L'argomento offriva il destro per passare al vero scopo della visita. Angus prese la sacca di pelle che aveva portato in treno con sé e ne estrasse due oggetti. «Ho pensato che fosse il momento di riconsegnare questa», disse porgendo all'amico la chiave, la stessa del giorno dell'incendio.*

*Henry accettò l'offerta. «È stato un bene che non l'avessi io, dopo l'incendio. All'epoca non saremmo riusciti nemmeno ad avvicinarci a quegli archivi. Esistono ancora?»*

*Angus annuì. «Sì, ma sono stati spostati, e temo che dovranno restare nascosti almeno per un altro po'. Ti garantisco che non correranno nessun pericolo e che alla fine verranno donati allo Smithsonian, come voleva Jeff Davis.»*

*«A quanto corrisponderebbe un altro po'?»*

*«Settantacinque anni.»*

*Henry parve sorpreso. «Dureranno fino ad allora?»*

*«Credo proprio di sì. Ho provveduto io.»*

*«I Cavalieri sono ancora attivi?»*

*«Sì, ma le cose stanno cambiando.»*

*Henry esaminò la chiave. «E allora cosa me ne faccio, di questa?»*

*«Conservalo con cura», rispose Angus. Poi gli porse l'altro oggetto: un bellissimo quaderno rilegato in pelle, coi bordi delle pagine dorati.*

*Henry lo riconobbe all'istante. «Il tuo diario.»*

*Angus annuì. «È leggermente diverso dall'originale. Ne ho fatta fare una copia, così non ha tutta quella sporcizia raccolta lungo la strada. Pensavo di lasciarvelo in prestito per un po'. Sono gli appunti della mia prima spedizione nel Sud-Ovest per conto dello Smithsonian, nel 1854.»*

*Henry sfogliò le pagine manoscritte. «Com'è bello. Vedo che non hai perso lo spirito artistico.»*

*Angus sorrise. «Sono solo un uomo immeritevole che ha avuto la fortuna di assistere ad avvenimenti importanti. Quel diario farà un figurone nelle collezioni. Ho pensato che settantacinque anni, per un prestito, saranno più che sufficienti.» Non*

*appena notò che Henry aveva colto il legame con la chiave, aggiunse: «Dopodiché, andrà restituito alla mia famiglia, in Georgia».*

*«Per te, amico mio, qualunque cosa. Sono certo che i nostri geologi, geografi e naturalisti saranno ben lieti di studiare i tuoi appunti, i primi mai presi su quella regione. Dimmi, è cambiata tanto?»*

*«Per nulla. Ragione di più per apprezzare così tanto il fatto di abitarci.»*

«Come fai a sapere queste cose?» chiese Grant a suo padre.

«Chi occupa una posizione prominente all'interno dell'Ordine sa esattamente che cos'ha fatto Angus Adams, in quel giorno del 1877. Ha documentato il completamento della sua missione originaria, con un piccolo cambiamento: anziché recuperare il diario, l'ha restituito allo Smithsonian.»

«E la chiave?»

«È ancora importante, ecco perché devi andare a prenderla.»

Grant l'aveva lasciata da Diane, nell'appartamento di Alex.

«Capirai, figliolo, che quella Sherwood non ci serve. Possiamo trovare l'oro anche senza di lei. Ma abbiamo bisogno della chiave.»

«Non dicevi che la mia utilità era finita?»

«Puoi sempre redimerti.»

Grant capì cosa doveva dire. «Posso recuperare la chiave.»

Suo padre sorrise. «Ci contavo. Dicci dov'è, e ci andiamo subito. Il tempo c'è.»

Grant salì a piedi all'appartamento di Sherwood. La palazzina era quieta: era pomeriggio e i condomini non erano ancora rincasati dal lavoro. Che cosa poteva dire a Diane per farsi dare la chiave? Non poteva prenderla e basta? No, meglio non bruciare i ponti con lei. Non ancora, perlomeno.

Bussò piano. Nessuna risposta.

Ritentò, stavolta, con più forza. Ancora silenzio.

Saggiò la maniglia. La porta era chiusa a chiave.

Ma dove diavole era andata?

Poteva telefonarle, ma così avrebbe destato sospetti. Rimase immobile, a orecchie tese, ma non udì nulla. Con un po' di fortuna, i vicini di pianerottolo erano tutti fuori casa. Sollevò la gamba destra e diede un violento colpo di tacco alla porta, che scricchiolò ma non cedette. Al secondo calcio, l'incasso della serratura si spaccò.

Grant entrò e vide la chiave sulla scrivania. In casa non c'era nessuno. Ottimo!

Prese ciò che gli serviva e se ne andò.

Danny sentì nella tasca la vibrazione del cellulare. Era ancora nella palestra, a elaborare un piano assieme al vicepresidente.

Guardò il display: numero sconosciuto.

Rispose ugualmente. «Pronto?»

«Presidente, sono Taisley Forsberg. L'uomo che aveva preso il quaderno ha appena sfondato a calci la porta dell'appartamento di Alex.»

Cotton guardò l'orologio. Le 19.00. Il Castello era chiuso da novanta minuti, ma alcuni dipendenti erano ancora lì. Gli uffici amministrativi ai piani superiori erano deserti, ma lì al pianterreno il personale di pulizia stava lavando gli interni del bar e il negozio di souvenir stava chiudendo. Stamm gli aveva detto che entro le otto se ne sarebbero andati tutti.

Andò all'ingresso nord ed entrò nel vestibolo dal quale si accedeva al sepolcro di Smithson. Consultando il libro di Stamm sul Castello aveva appreso i simbolismi della tomba. Il massiccio sarcofago, che poggiava su quattro zampe di leone, era sormontato da una pigna, che rappresentava la rinascita, e aveva un grosso medaglione centrale con una falena, che alludeva alla nuova vita dopo la morte, circondata da una corona d'alloro, emblema di conquista, vittoria ed eternità. Il tutto era sorretto da un piedistallo grigio recante l'incisione: *Consacrato alla memoria di James Smithson, gentiluomo, membro della Royal Society di Londra, morto a Genova il 26 giugno 1829 all'età di anni settantacinque.*

«Sbagliato», disse Stamm.

Cotton non l'aveva sentito arrivare.

«Smithson è morto a sessantaquattro anni, non a settantacinque», spiegò il curatore. Ora l'indizio di Breckinridge acquisiva un senso. *Sotto undici errori.*

«Quasi nessuno fa caso a quest'imprecisione», disse Stamm. «Ma Breckinridge la conosce di sicuro.»

Ai lati della tomba c'erano due bandiere, una degli Stati Uniti e una del Regno Unito, dato che Smithson era inglese. In una vetrinetta erano esposti documenti, cimeli vari e una copia del famoso testamento.

«Breckinridge ha fatto un buon lavoro», riprese Stamm. «Prima che la ristrutturasse, questa stanza era buia e chiusa da un'inferriata. Sembrava di fare visita a un carcerato. Adesso invece i visitatori possono entrare a esplorarla.»

Cotton indicò il basamento in marmo rosso. «Come lo apriamo?»

«Non dovrebbe essere difficile», rispose il curatore.

Ma lui non era convinto. «Molto sottile, l'indizio di Breckinridge. Anche troppo, per un uomo affetto da demenza senile.»

Stamm fece una faccia perplessa. «In che senso?»

«Abbiamo ancora un po' di tempo prima che questo posto si svuoti del tutto. Le va di fare un'altra visitina al vecchietto? Tanto la tomba non scappa.»

Diane aveva preso un taxi ed era andata a pranzo in uno dei suoi ristoranti preferiti. Vance non si era trattenuto a lungo, ma le aveva assicurato che domani sarebbe andato tutto come previsto, eppure lei era ancora turbata dalla sua visita. In più, non aveva ancora avuto notizie da Grant, che evidentemente si stava dedicando a un'attività a lei estranea.

Dopo mangiato, tornò all'appartamento di Alex. Salì le scale, ma appena arrivò al pianerottolo si fermò: la porta era semiaperta, con l'incasso della serratura spaccato. E udì un movimento all'interno. Uno svaligiatore? Impossibile.

Spinse la porta fino a spalancarla e vide Danny Daniels. «E tu cosa diamine ci fai qui?» gli chiese, restando sulla soglia. «Sei entrato con la forza?»

Daniels scosse la testa. «Io no, ma qualcun altro sì, evidentemente.»

Diane perlustrò con lo sguardo il soggiorno e si soffermò sulla scrivania. L'iPad era ancora lì, ma la chiave no. «Sei qui per rubare altra roba?»

«Vedo che hai capito chi ha il quaderno di tuo fratello.»

«Chiamo la polizia», disse Diane.

«Ottima idea. Sarebbe ora!» Daniels la inchiodò con lo sguardo.

«A cosa vorresti alludere?»

«Ai Cavalieri del Circolo d'Oro.»

Senza scomporsi, Diane varcò la soglia. «Come mai hai preso quel quaderno?»

«Per finire ciò che Alex aveva cominciato.»

«Ti aveva parlato?»

«So cos'avete in mente tu, tuo fratello e Vance.»

Diane ebbe un moto di rabbia. Suo marito era morto, ma ecco comparire un altro uomo che le era sempre stato antipatico e che tentava di metterle le briglie. «Quello che stiamo facendo è del tutto legittimo.»

«L'omicidio no.» Daniels stava bluffando? Chissà.

«Cosa vuoi insinuare?»

Lui non le rispose.

«Ti ho fatto una domanda! Rispondi, cazzo!» gridò Diane.

«Dovresti essere preoccupata.»

«Non è una risposta.»

«No, infatti, ma dico davvero: dovresti essere preoccupata dal fatto che qualcuno si sia introdotto qui.»

«Sì, e magari anche dal fatto che tu stessi passando di qui 'per caso'.»

«L'uomo che è entrato in questa casa ha ucciso una persona, appena ieri sera, ed è possibile che abbia sparato a un agente federale. Lo sto cercando. Ha una voglia sul collo e fino a stamattina aveva riccioli bruni. Adesso se li è tagliati.»

Cos'aveva detto Grant, quando lei gli aveva chiesto dove andava? *Dal barbiere.*

«Non ho idea di chi sia.»

«Davvero? Però, guarda caso, il tizio che hai mandato qui qualche giorno fa a prelevare quel quaderno e i libri di Alex – che ho visto nello studio di casa tua – aveva riccioli bruni e una voglia sul collo.»

E Daniels come faceva a saperlo? Diane si lasciò prendere dalla rabbia. «Fuori. Fuori! Subito!»

Doveva stare attenta. Con quell'accesso di collera, rischiava di tradire la propria angoscia. E non era il caso di mostrarsi disperata davanti a lui.

«Il pendente che ti ho restituito è il simbolo dei Cavalieri del Circolo d'Oro», disse Daniels. «Ne hai uno anche tu, per tua stessa ammissione. Alex ha buttato via il suo, perché rifiutava ciò che tu stai pianificando assieme a tuo fratello e a Vance. E adesso è morto. Che incredibile coincidenza.»

«Sei sempre il solito. Presuntuoso, arrogante e stronzo. Alla fine Pauline se n'è resa

conto e se l'è filata. Buon per lei. Tua figlia non ha avuto questa possibilità.»

Gli occhi di Danny lampeggiarono. Diane aveva passato il segno. D'altronde era stato lui a provocarla, sperando in una confessione. Ma lei aveva risposto al fuoco, colpendolo nell'unico punto vulnerabile. Ma lui non era disposto a permetterle di usare come arma la morte di Mary.

«Mia figlia – riposi in pace – se n'è andata per colpa di una mia disattenzione, e su questo non ci piove. È un dolore che non mi abbandonerà mai. Tu, invece, non sembri affatto dispiaciuta di aver perso tuo marito. Ti ho guardata bene, al funerale. Facevi la vedova inconsolabile. Ma in terrazza seguivi un altro copione, con Lucius Vance.» La osservò, allo stesso modo in cui aveva osservato il portavoce della Camera, e constatò che era assai meno brava di lui a dissimulare la sorpresa. «Ho visto il bacio e ho sentito che cosa vi siete detti. Sei un'adultera, un'ingannatrice e una bugiarda, e sospetto che tu sia anche un'assassina. Non ho ancora prove, ma le troverò, stanne certa.» Si diresse verso la porta.

«Vai, vai. Sai dove ti manderei io?» borbottò lei.

Non ci voleva poi una grande inventiva per immaginarlo. Ma questa signora doveva capire la gravità della situazione. Perciò Danny si voltò nuovamente e puntò un indice accusatore contro di lei. «Una donna alla quale sono molto affezionato è in ospedale, in fin di vita, grazie al tuo compagno, chiunque egli sia. Lo prenderò, e poi tornerò a prendere te.»

E se ne andò.

Sul pianerottolo notò un uscio appena dischiuso e nello spiraglio vide il volto di Taisley, che di sicuro aveva sentito tutto, grazie al fatto che l'appartamento di Alex avesse la porta sfondata. Era stata lei, al telefono, a dirgli che l'assassino si era fatto tagliare i capelli. I loro sguardi s'incrociarono, ma lui scosse la testa, facendole cenno di chiudersi in casa: fin ad allora era rimasta estranea agli eventi, ed era meglio che lo restasse anche in futuro.

Scese le scale e uscì dalla palazzina. Sarebbe dovuto tornare all'ospedale per stare con Stephanie. L'agente della Sezione Magellano che piantonava la stanza gli aveva telefonato dicendogli che era stazionaria e che i medici la tenevano in coma, perché dicevano che al momento era la miglior medicina. Sembrava che l'intervento fosse andato a buon fine, non c'erano emorragie né traumi, e questo era senz'altro un bene, ma le condizioni erano ancora critiche.

A quell'ora, in un tranquillo quartiere residenziale come quello, non poteva sperare di trovare un taxi, perciò s'incamminò verso l'altro capo della strada, che incrociava un viale trafficato, ma udì alle proprie spalle il rumore di un'auto che si avvicinava e, guardingo come sempre, girò discretamente la testa per tenerla d'occhio. Il calo di tono del motore gli fece capire che la vettura stava rallentando. Si voltò e la vide fermarsi. Era una berlina nera, come ce n'erano a migliaia sulle strade di Washington. La porta posteriore si aprì e ne scese il parlamentare Paul Frizzell.

«C'è qualcuno che vorrebbe parlarti», disse il vecchio amico, con uno sguardo che non esprimeva cordialità ma nemmeno ostilità.

«E io vorrei parlare a lui? O lei?»

Paul annuì. «Credo che dovresti.»

La gelida mano dell'inquietudine gli strinse lo stomaco. «C'è qualcosa che non mi hai ancora detto, vero?»  
«Parecchio, Danny.»

Cotton e Rick Stamm salirono i gradini del portico di casa Breckinridge. Ormai era calato il buio, erano quasi le otto. Le luci erano spente, la porta d'ingresso era ancora spalancata. Cotton batté le nocche contro lo stipite e scrutò attraverso la zanzariera. L'ultima volta aveva dovuto bussare diverse volte prima che il vecchio reagisse. Perciò riprovò, ma anche stavolta non ebbe risposta.

«Mr Breckinridge?» gridò. «Sono il capitano Adams. Sono tornato.»

Silenzio.

Cotton aprì la porta.

«Sarà il caso?» gli chiese Stamm.

«Nel mio mestiere, sì.»

Entrarono.

Tutto tranquillo, come in chiesa di lunedì.

«Facciamo un giro veloce e vediamo se il vecchio è in casa», disse Cotton.

Così fecero, ma non trovarono nulla. Solo stanze ordinate.

«Sarà andato da un vicino?» ipotizzò Stamm.

Ma qualcosa non quadrava. Cotton aveva il forte sospetto di essere stato raggirato, durante la visita a Breckinridge. Ora trovava la casa deserta, con le porte aperte? Il vecchietto era in giro, in stato confusionale? Ma questa era davvero la casa di un malato di Alzheimer?

Ora cominciava a notare cose che la volta precedente gli erano sfuggite. Tappeto sdrucito, ribaltina rigata, divano consunto, poltrone sfondate. Soprammobili. Cineserie, lampade, vasi. Uno specchio. Niente che saltasse all'occhio. Assenza di tecnologia, con l'unica eccezione di un televisore a schermo piatto. Alle pareti scolorite, una manciata di stampe incorniciate, vecchie e ingiallite, tutte a soggetto storico. Scene di battaglia.

Una raffigurava la vittoria più schiacciante del Sud, quella di Fredericksburg del 1862, durante la quale i caduti dell'Unione erano stati il doppio di quelli degli Stati Confederati. Poi c'era quella di Chickamauga del 1863, che aveva arrestato l'avanzata dei federali nel Tennessee. Dopodiché una veduta marina con nove corazzate dell'Unione respinte durante la Prima Battaglia di Charleston Harbor. Una quarta stampa rappresentava la fine della *Housatonic* a opera del *H.L. Hunley*, il primo sottomarino ad affondare una nave nel corso di un combattimento.

Sembrava una parata dei grandi successi del Sud.

E la stanza non sembrava più tanto impersonale: portava segno della passione di Breckinridge.

«Malone?» Stamm, in sala da pranzo, stava indicando un'altra cornice appesa a una parete.

Cotton si avvicinò.

«Questo l'ha avuto il giorno del pensionamento.»

Era un diploma, con l'intestazione in rilievo dello Smithsonian Institution, col

quale, in segno di ringraziamento per i suoi trentasei anni di onorato servizio, gli veniva conferita la Legion of Merit, con la firma del segretario Robert Adams e del cancelliere William Rehnquist, presidente della Corte Suprema, in data 6 ottobre 1992. Nella cornice c'erano anche due fotografie a colori. Nella prima, Rehnquist stringeva la mano a Breckinridge, accanto al quale c'era una donna, probabilmente la moglie. L'altra era stata scattata davanti al Castello, sotto la statua di Joseph Henry, e sembrava un ritratto di famiglia: Breckinridge assieme alla stessa donna di prima, con un ragazzino di undici o dodici anni.

«Lei non nota niente?» chiese Cotton.

Il curatore scrutò le immagini. «Il ragazzino ha una macchia sul collo, una specie di voglia.»

Cotton capì che cosa doveva fare. «Stia di guardia all'ingresso e mi avverta se arriva qualcuno. Ho qualche ricerca da fare.»

Aveva già notato l'assenza di altre foto di famiglia. Di solito la casa di un anziano era piena di quel genere di ricordi, quindi decise di vedere se ce n'erano, magari chiuse in qualche cassetto. Perquisì tutti gli armadi e armadietti, e al piano di sopra fece bingo: nel corridoio trovò uno scatolone pieno di foto incorniciate, gettate dentro alla rinfusa. Quasi tutte raffiguravano Breckinridge e la moglie, ma ce n'erano alcune in cui compariva un bambino, poi adolescente e infine adulto, con una chiazza sul collo, visibilissima. Nel ripostiglio trovò un secondo scatolone che conteneva album fotografici. Cominciò a sfogliarli, in cerca di qualunque immagine del ragazzo, ma poi notò che c'erano anche tre spessi annuari scolastici. Prese il più recente – del 1999, cioè quando il figlio di Breckinridge doveva avere più o meno diciott'anni, a basarsi sulla sua età apparente nella foto del pensionamento del padre – e cercò tra i diplomandi, alla lettera B.

Eccolo lì, Grant Breckinridge. Capelli corti, voglia sul collo, e lo stesso volto – benché più giovane – che lui aveva visto nella Sala dei Fossili.

Strappò la pagina, tornò dabbasso e la mostrò a Stamm. «Il figlio è l'assassino. E il vecchio non è demente.»

Il curatore era visibilmente preoccupato.

Cotton esplorò con lo sguardo il salottino, facendo attenzione a ogni cosa. La ribaltina era aperta e aveva tanti piccoli cassettei. In un angolo c'era un giradischi d'altri tempi, che gli era saltato all'occhio già la volta precedente, col cavo senza spina e il piatto dalla meccanica ormai arrugginita. Non sembrava un oggetto da conservare. Ma allora perché Breckinridge l'aveva tenuto? Cotton si avvicinò, si accovacciò e provò ad aprire l'anta del mobile stereo, ma era chiusa a chiave. Tirò con forza, ma notò che era rinforzata con un catenaccio. Strano.

Sentì vibrare il cellulare e pregò il cielo che fosse Cassiopea: non aveva sue notizie da un po'; aveva provato a chiamarla due volte, ma senza ottenere risposta. E invece sul display c'era il nome di Danny Daniels.

«Le piacerebbe andare in cucina a prendere un coltello?» chiese a Stamm, poi rispose al telefono.

«L'assassino ha cambiato look», esordì Daniels. Poi gli descrisse il nuovo aspetto dell'uomo.

«Sappiamo anche chi è», rispose Cotton, spiegandogli ciò che aveva appena scoperto.



«Prendiamolo, quel bastardo.»

«Ci sto lavorando. Mi rifarò vivo a breve.»

Concluse la telefonata.

Intanto Stamm tornò nel salottino e gli porse un coltellaccio. Cotton lo prese e cominciò ad assestare colpi violenti al legno vecchio, scheggiandolo e sminuzzandolo fino a far cadere la serratura e aprire l'anta. Dentro c'era una fila di vinili dalle buste sgualcite, che di sicuro non avevano bisogno di essere protetti da un catenaccio. Li tirò fuori e notò che l'interno del mobile era troppo poco profondo rispetto all'esterno. Saggiò con le dita il pannello posteriore, fino a sentire al tatto un pulsante di metallo. Lo spinse.

«Che spirito d'osservazione», disse Stamm.

«L'ho sviluppato passando la vita in mezzo a gente che cercava di ammazzarmi.»

Il pannello si aprì, rivelando un compartimento segreto.

Dentro c'era un libro.

Stamm lo prese, tenendolo tra le mani aperte come se stesse reggendo un oggetto di vetro. Era pur sempre un curatore museale. Il volume sembrava in condizioni eccellenti, con la copertina in pelle blu quasi perfetta, e i bordi dorati.

«Lo apra», disse Cotton.

Stamm sollevò delicatamente il piatto di copertina. La prima pagina era scritta in una magnifica calligrafia edoardiana.

*Note e Osservazioni  
da una Spedizione nel Neoacquisito  
Sud-Ovest Americano  
dal maggio del 1854 al marzo del 1856  
autorizzata dal Rettorato  
dello Smithsonian Institution  
presentate da Angus Adams  
Servo della Fede*

«È il diario di Adams», disse Stamm.

Cotton ebbe un brivido all'idea che il suo antenato, del quale condivideva il soprannome, avesse scritto di proprio pugno quel libro.

«Secondo i documenti in nostro possesso, avremmo dovuto restituirlo alla sua famiglia nel 1952. Adesso sappiamo che fine aveva fatto: l'aveva preso Breckinridge.»

*E il vostro diario è al sicuro. Ho nascosto anche quello.*

«Me l'ha anche detto, quando gli ho parlato, ma non ci ho fatto caso. Credevo che fosse un altro dei suoi deliri. Ma come mai questo diario è tanto importante?»

«Francamente non ne ho idea.»

«Ma Weston potrebbe saperlo?»

Stamm non rispose. Indicò l'ultima riga del frontespizio e disse: «'Servo della fede'? Non sarà un'allusione alla Pietra del Cavallo?» Richiuse il diario e ne osservò la copertina. Incisi nel cuoio, ai due angoli destri, c'erano i numeri 4 e 8. Sul retro, ai due angoli sinistri, le lettere N e P. «Questi segni sono gli stessi che compaiono sulla Pietra della Strega. Non può essere un caso.»

«No, infatti. La fase del caso fortuito, l'abbiamo superata da un bel pezzo.»

«Ma quindi che cosa facciamo con questo diario?» chiese Stamm.  
«Niente, per ora. Prima dobbiamo aprire quella tomba.»

Riecco Grant al Castello, stavolta assieme al padre. Entrarono appena prima delle cinque e mezzo, accodandosi agli ultimi visitatori che si aggiravano tra le esposizioni del pianterreno, e piano piano raggiunsero la Sala Schermer, dalla quale lui era scappato la prima volta.

«L'edificio è cambiato», disse suo padre. «L'hanno ridipinto e ristrutturato.»

«Non ci sei più venuto, da quando sei in pensione?»

«Non ne ho mai avuto motivo.»

Un altro cambiamento era la presenza di videocamere. Anche la Sala Schermer ne aveva parecchie.

Grant aveva ancora la keycard di Martin Thomas, ma usarla sarebbe stato imprudente. La scaramuccia nella Sala dei Fossili gli aveva fatto capire che lo stavano osservando. Ciò rendeva sconsigliabile la sola presenza di loro due in quel posto, ma suo padre diceva che non si poteva fare altrimenti.

Trentacinque anni prima, nella Sala Schermer si era tenuta la cerimonia di pensionamento di Frank Breckinridge, alla presenza di numerosissimi amici e colleghi. C'era gente anche quel giorno, ma erano tutti turisti. Lungo la parete nord, in un angolo, c'era ancora la porta ad arco con la targhetta che diceva: RISERVATO AL PERSONALE. La serratura era di quelle ordinarie, e Grant era rimasto sorpreso nel vedere che suo padre ne aveva la chiave.

«Quella serratura è lì fin dall'ultima guerra», spiegò il vecchio. «Le cose come quella non cambiano spesso, in questo posto. Lo Smithsonian è l'allievo della storia, ma ne è anche lo schiavo.»

«Come mai hai tenuto la chiave?»

«In previsione di dover tornare qui, un giorno.»

Le videocamere osservavano la sala, ma erano tutte puntate sul centro e sulle zone espositive. Nessuna sorvegliava gli angoli. I due Breckinridge attesero l'occasione giusta e, mentre i visitatori si accingevano a uscire, aprirono la porta ed entrarono, accedendo così alla scala a chiocciola che dal seminterrato saliva ai piani superiori, la stessa che lui aveva usato ieri sera per raggiungere la rotonda. Salirono, oltrepassarono il secondo piano e si rifugiarono in una delle torri sul lato nord, che in origine erano alloggi per i giovani assunti dal Castello per catalogare i pezzi da esposizione e assistere gli scienziati. Una volta entrati, attesero che l'edificio si svuotasse.

«Durante la Guerra di Secessione, Joseph Henry fu arrestato e portato al cospetto di Lincoln», spiegò suo padre. «Era l'uomo più istruito tra i dipendenti del governo, era a capo dello Smithsonian Institution, ed era accusato di essere una spia.»

Grant non l'aveva mai saputo.

«Il soldato che l'aveva arrestato lo stava segnalando ai suoi superiori da mesi, ma ora aveva le prove, perché la notte precedente aveva visto coi propri occhi i segnali luminosi lanciati da questa torre all'esercito degli Stati Confederati. Perciò lo portò da Lincoln. Il presidente puntò un dito contro di lui e disse: 'Ora siete stato catturato,

professor Henry. Cos'avete da dire a vostra discolpa, per convincermi a non farvi giustiziare all'istante?' Henry si limitò a sorridere. Allora Lincoln si rivolse al soldato e spiegò che i segnali lanciati verso le colline intorno alla città erano un esperimento. Caso chiuso.»

Come mai il vecchio gli stava raccontando quella storia?

«Quel soldato si sbagliava, e per molti versi», riprese suo padre. «Joseph Henry non era uno di noi.»

«Continui a parlare al plurale. Quanti Cavalieri ci sono?»

«Abbastanza da fare quel che dobbiamo.»

Erano quasi le 21.20. In cima alla torre arrivavano ben pochi rumori, dunque era difficile capire se il pianterreno fosse deserto. Prima o poi gli sarebbe toccato scendere a verificare. Da una finestra vide che lungo il Mall c'era ancora un certo viavai di gente che si godeva la bella serata di primavera.

«Ti credi audace, tu», disse suo padre. «Allora apri bene le orecchie. Stasera apriranno la tomba di Smithson, e a quel punto sarà fondamentale che tu sia presente e faccia esattamente quello che ti dico.»

Cotton e Stamm tornarono al Castello, scesero nel seminterrato a prendere gli attrezzi di cui avevano bisogno, poi raggiunsero il sepolcro di Smithson. L'edificio era deserto, Stamm aveva dato ordine di spegnere le videocamere del pianterreno e tenere a riposo i guardiani per un paio d'ore, con la scusa di un non meglio precisato intervento di restauro da supervisionare personalmente.

S'inginocchiarono lungo un lato della tomba.

«Il marmo rosso è incollato, in modo da essere stabile ma non troppo difficile da staccare, in caso di bisogno», spiegò Stamm. «Ho letto tutti i rapporti di Breckinridge sui lavori che ha fatto fare.»

La lastra era lunga meno di un metro e alta una sessantina di centimetri, con due fessure che correivano dall'alto al basso lungo i lati. Aveva tutta l'aria di una copertura apposta a una base in cemento. Stamm infilò uno scalpello in una delle fessure e ne percosse più volte il manico con un martelletto di gomma, fino a sentire un lieve scricchiolio. Poi ripeté la procedura con l'altra fessura. Uno zoccolo, anch'esso in marmo rosso, separava il basamento dal piedistallo grigio della tomba. Stamm ne rimosse un lato, in modo da infilare con facilità lo scalpello nell'interstizio tra la lastra e il basamento. Cotton tenne le mani avanti in modo da acchiapparla non appena la colla avesse ceduto.

Cosa che accadde.

Inclinò la lastra, posandola delicatamente sul pavimento. Era venuta via senza sbavature, sarebbe stato facile reincollarla. Dietro di essa c'era una nicchia nel cemento. Era larga meno di mezzo metro e alta altrettanto, e si estendeva per l'intera lunghezza del basamento. S'intravedeva un'estremità di una piccola cassa in mogano dai manici argentati.

«Ci sono solo le ossa, non occorre una bara più grande», spiegò Stamm.

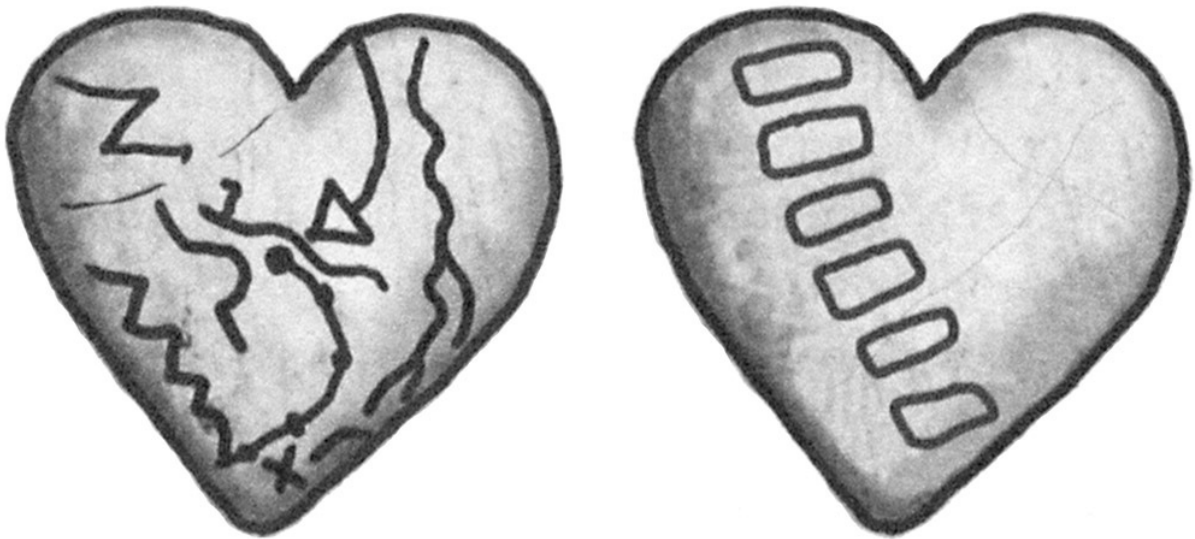
«E se si vuole nascondere un oggetto lo si mette in fondo, non da questa parte», aggiunse Cotton.

In altre parole, la cassa andava sfilata.

Tese un braccio e afferrò la maniglia. La cassa era pesante e oppose qualche resistenza, perciò Cotton ripensò al rapporto di Breckinridge, dal quale risultava che le spoglie di Smithson erano state riposte in una cassa di rame, a sua volta collocata nell'urna. Via via che la cassa emergeva, venivano alla luce altre maniglie. Stamm si piazzò da un lato, Cotton dall'altro, insieme sfilarono l'urna e la posarono sul pavimento.

«Sembra che per Smithson non ci sia verso di riposare in pace», disse Stamm. «È la quarta volta che le sue ossa vengono spostate.»

Cotton s'inginocchiò e guardò nella nicchia. Sul fondo vide qualcosa. Infilò un braccio, afferrò l'oggetto e lo tirò delicatamente. Era una pietra a forma di cuore, lunga una trentina di centimetri e spessa due o tre.



La superficie rivolta verso di lui era segnata da linee ondulate, una delle quali saltava all'occhio: si trovava al centro e aveva cinque puntini a intervalli regolari, esattamente come l'incavatura della Pietra del Sentiero. Solo che qui c'era anche un punto di arrivo: una freccia e una U rovesciata, che rappresentava una miniera. Cotton ribaltò cautamente la pietra e vide che il retro era percorso diagonalmente da una colonna costituita da sei piccoli rettangoli. Probabilmente, quando fosse stata sovrapposta alla Pietra del Sentiero che l'attendeva al Museo di Storia Americana, avrebbe formato una parte importante di una mappa in codice.

Come concordato in precedenza, Stamm scattò una serie di fotografie con una 35mm prelevata dal suo ufficio, poi altre con il suo cellulare. «Bene, richiudiamo questa tom...»

Tutte le luci si spensero. L'intero edificio sprofondò nelle tenebre.

Danny si accomodò sul sedile posteriore della berlina accanto a Frizzell. Davanti c'erano altri due uomini che non avevano detto ancora una parola. Tirapiedi, senz'altro. Erano lì per obbedire e basta. E per sorvegliare qualcuno, ma chi? Se la persona che voleva parlare con lui aveva mandato Frizzell, evidentemente sapeva che lui non sarebbe salito a bordo con altri. «In cosa ti sei cacciato?» gli chiese a bassa voce.

«Semmai bisognerebbe appurare in che cosa ti sei cacciato tu», rispose l'amico.

Rimasero in silenzio mentre l'auto imboccava l'Interstate 66 e procedeva in direzione ovest, verso la Virginia. Era calata la sera, il traffico si stava rarefacendo.

«Meno male che non ho più il Secret Service attaccato alla groppa», disse Danny, nel tentativo di alleggerire l'atmosfera. «Questa gitarella sarebbe stata molto più difficile.»

«Non è detto», replicò Paul in tono cupo. Danny non l'aveva mai visto così serio.

«È tanto grave?»

Silenzio.

«Stai dalla parte di Vance?» chiese Danny.

«Approvo i suoi obiettivi, ma non i suoi metodi.»

Strana risposta. Danny ricordò ciò che Cotton gli aveva spiegato a proposito dei Cavalieri del Circolo d'Oro, perciò gli porse una mano e disse: «Ci sei?»

Frizzell lo inchiodò con lo sguardo, ma poi gliela strinse con tre sole dita. «Ci sono.» Non appena sciolse la stretta, aggiunse: «So che non fai parte dell'Ordine, ma è bello sapere che sei in grado di capire qual è la posta in gioco».

«Non so. Stiamo parlando di tradimento?»

«Mai.»

Passata Fairfax, l'auto imboccò un'uscita senza area di servizio. Danny voleva sapere che cosa bolliva in pentola, ma al tempo stesso trepidava perché quel viaggio stava ritardando il suo ritorno in ospedale. Era preoccupato per Stephanie. D'altronde lei per prima gli avrebbe detto di fare il suo lavoro senza badare a lei.

Proseguirono per un paio di chilometri lungo una strada provinciale buia, poi entrarono nel parcheggio deserto di un ristorante chiuso. Non appena si fermarono, i due uomini seduti davanti scesero ad aprire le portiere a lui e a Paul.

«Era da un po' che non godevo di certi gesti di cavalleria», disse Danny, uscendo all'aria tiepida della notte.

Paul gli fece cenno di seguirlo verso l'ingresso del ristorante. La porta non era chiusa a chiave.

Non appena entrarono, Danny colse subito l'odore di vapori di cucina e candeggina. Non c'era neppure una luce accesa, tutto era immerso nel buio.

«Si accomodi, presidente», disse una voce modificata da un distorsore, che gli fece

venire la pelle d'oca. Proveniva dall'estremità opposta della sala.

«È proprio necessario?»

«Vorrei tanto che non lo fosse. Mi scuserà tutte queste precauzioni, ma era proprio il momento di parlare faccia a faccia.»

«... cosa che non stiamo facendo.»

«Mi dispiace. Più di così non posso.»

Danny cominciava già a capire alcune cose. «Da quanto tempo tiene sotto sorveglianza l'appartamento di Alex Sherwood?»

«Da poco prima della sua morte, quando abbiamo saputo che era implicato anche lui.»

Danny provò a trarre varie conclusioni ma ne trovò una sola che gli sembrasse logica. «Per lei, Diane Sherwood è un problema.»

«E questo è un eufemismo.»

«Lei è sempre così paranoico?»

«Cauto, come avrebbero dovuto essere Lucius Vance e Diane Sherwood.»

Dunque nessuno dei due era legato all'uomo che stava parlando. A meno che... Il nuovo capo del personale gli aveva dato altre informazioni su Kenneth Layne, fratello di Diane: era a capo di un comitato chiamato Salviamo l'America, con sede nelle vicinanze del Campidoglio, dunque in un quartiere noto per gli affitti non esattamente modesti. La donna gli aveva anche mostrato una foto, nella quale Danny aveva riconosciuto all'istante il terzo uomo presente la sera prima a casa Sherwood. «Perciò uno dei due ha detto a Kenneth Layne che ho scoperto parecchie cose, e Layne ne ha parlato con lei. A quel punto, non appena ho contattato Paul, lei – che è un uomo *cauto* – si è subito posto un mucchio di domande.»

«Fuochino», rispose la voce.

Quel tipo cominciava a dargli sui nervi, perciò Danny decise di venire al punto. «Scommetto che è lei a sovvenzionare il collettivo Salviamo l'America. Un finanziatore deve pur esserci, visto che Kenneth Layne ha le pezze al culo.»

«Ma è perfettamente legittimo, in quanto cittadini di una nazione che tutela la libertà di pensiero e di associazione.»

«Mai detto il contrario.» Danny si voltò verso Paul. «Ma tu ti fai trascinare in queste scemenze?»

«Danny, siamo molto vicini al quorum di trentaquattro Stati per costringere il Congresso a convocare una seconda Convenzione Costituzionale.»

Quella era nuova. «Attenti a non darvi la zappa sui piedi», rispose. Poi si rivolse nuovamente alla voce distorta. «Layne ha dato ad Alex Sherwood un quaderno che conteneva nel dettaglio ciò che stava facendo, sia con il collettivo, sia con Lucius Vance. Scommetto che la cosa va contro le norme dell'Ordine, e che è stato questo ad attirare la vostra attenzione. *Fuochino?*»

Nessuna risposta.

«Così, quando Alex Sherwood dice che non intende prendere parte a questo vostro piano, ecco che finisce giù da una scarpata.» Danny stava tirando a indovinare, ma solo fino a un certo punto: quel tizio aveva indubbiamente un movente.

«Il punto è questo, Danny», disse Paul. «Noi siamo del tutto estranei al coinvolgimento di Alex, e anche al piano di Vance. Ecco perché stiamo parlando con te.»

Diane se n'era andata dall'appartamento subito dopo la partenza di Daniels. Non voleva più stare neppure nelle vicinanze di quella casa. Troppi fantasmi, troppi visitatori. Non aveva ancora notizie di Grant, e ciò la preoccupava, perciò decise di pernottare in albergo.

Ogni cosa sembrava in disfacimento. Fino a poche ore prima, tutto procedeva a gonfie vele, adesso invece incombeva il pericolo. Vance era in preda al panico, ma non al punto di esserne paralizzato. Ecco il problema degli uomini forti: per loro, l'avversità era uno stimolante, più che un impedimento. Le aveva garantito che tutto sarebbe cominciato al mattino, con il voto della Commissione Normativa, e concluso l'indomani, con quello della Camera. Quanto al tesoro, al momento possedevano tre pietre su cinque. Si poteva sperare che Grant avesse trovato quella del Cuore, in modo da poter cominciare la ricerca del Caveau. Ma chi aveva rubato la chiave? Diane aveva provato due volte a telefonare a Grant, ma trovando solo la casella vocale.

Scelse un albergo e andò a chiudersi in camera, sforzandosi di pensare ad altro, ma ormai l'angoscia aveva messo radici.

Lo squillo del cellulare la riscosse di soprassalto. Lo afferrò, sperando che fosse Grant, e invece era suo fratello. «Che c'è, Kenneth?»

«Mrs Sherwood, dobbiamo parlare. È importante», disse uno sconosciuto.

«Dov'è Kenneth?»

«Qui con noi.»

Non era una minaccia, ma le diede ugualmente un brivido. «Con chi parlo?»

«Con ciò che lei finge di essere.»

Diane impiegò un istante a capire l'allusione. «Cosa vuole?»

«Tutte le immagini e gli appunti relativi alle pietre.»

«E lei come fa a saperlo?»

«Come dicevo, noi siamo ciò che lei finge di essere.»

Possibile? Suo padre le aveva garantito che l'Ordine era sparito da tempo. «I Cavalieri non esistono più.»

«Purtroppo per lei e per suo fratello, esistono eccome.»



Grant guardò Richard Stamm e l'uomo della Sala dei Fossili aprire la tomba di Smithson. Era sceso dalla torre ed era entrato di soppiatto in una piccola galleria dall'altro lato del vestibolo dell'ingresso nord, dirimpetto all'entrata del sepolcro. Nel frattempo, suo padre era andato nel seminterrato per spegnere tutte le luci, in modo che lui potesse sfruttare l'elemento sorpresa. Comunicavano via sms. Intanto erano arrivate due chiamate da Diane, ma lui le aveva ignorate entrambe. Era meravigliato dal fatto che il vecchio possedesse un cellulare, ma d'altro canto nelle ultime ore c'erano state novità ben più sorprendenti. Suo padre conosceva il Castello come le sue tasche, impianto elettrico compreso, e difatti, non appena lui gli inviò il messaggio con cui gli comunicava che la Pietra del Cuore era stata trovata, ecco che l'edificio sprofondò nelle tenebre.

Sfruttando l'occasione, attraversò di corsa il vestibolo e raggiunse il sepolcro. La pietra era sul pavimento. Suo padre gli aveva spiegato che avrebbe avuto solo una manciata di secondi, dopo i quali si sarebbero accese le luci di emergenza, le quali, per quanto rossastre e fioche, sarebbero state più che sufficienti a tradire la sua presenza.

Perciò agì in fretta.

I due uomini erano inginocchiati. Lui li spintonò di lato e afferrò la Pietra del Cuore.

Cotton rotolò a terra. Qualcuno si era appena avventato su di lui come un attaccante di rugby. Non vedeva nulla, dopo lo spegnimento delle luci gli occhi non si erano ancora abituati alla penombra, ma capiva che l'aggressore se la stava svignando. Si girò su un fianco e balzò in piedi. «Stamm! Sta bene?»

«Sì», rispose il curatore.

Nel vestibolo, in prossimità dell'uscita, si accese un bagliore rosso.

«Le luci di emergenza», spiegò Stamm.

Cotton corse fuori dalla stanza appena in tempo per vedere un'ombra che fuggiva verso la Sala Grande, reggendo tra le braccia qualcosa.

La Pietra del Cuore.

Tirò fuori la pistola, mirò e sparò.

Grant era euforico. La pietra era piccola e leggera, era riuscito a rubarla e ora se la stava filando. Era di nuovo nella Sala Grande, quella dove era sfuggito alla donna del dipartimento di Giustizia. Ancora pochi metri e ce l'avrebbe fatta.

Uno sparo rimbombò tra le pareti.

Un proiettile rimbalzò contro il marmo davanti a lui.

Si rifugiò dietro una colonna.

«Di qui non esci!» gridò una voce.

Cotton l'aveva intrappolato. Anche nella poca luce rossastra riuscì a vedere che non c'era un solo punto in cui l'uomo potesse rifugiarsi. Non sapeva se fosse armato, ma nel dubbio era meglio presumere di sì. Sentendo Stamm avvicinarsi da dietro, gli chiese: «Le uscite sono ben chiuse?»

«Tutte, stavolta. Comprese quelle di emergenza.»

Si fermarono dietro una parete con alcune arcate dalle quali potevano vedere la Sala Grande.

D'un tratto si aprì la doppia porta del corridoio che conduceva alla Sala Schermer e una voce gridò: «Capitano Adams! Che bello vedere che vi siete unito a noi».

Era Frank Breckinridge. E stava ancora recitando la sua commediola. Ma poi puntò una pistola e sparò tre colpi.

Cotton si abbassò, trascinando con sé anche Stamm. L'unico riparo era la parete con le arcate.

I proiettili fischiarono sopra di loro.

Grant sfruttò la comparsa del vecchio per allontanarsi dalla colonna e imboccare il corridoio.

Suo padre lo seguì e richiuse la doppia porta. «Dobbiamo sbrigarci.»

Insieme si misero a correre.

Cotton balzò in piedi e vide i due intrusi fuggire dalla Sala Grande. Stamm sarebbe stato più al sicuro se fosse rimasto qui, ma conosceva bene l'edificio, dunque gli serviva. Perciò si lasciò guidare lungo lo stretto corridoio che conduceva alla Sala Schermer, un ampio spazio espositivo dal soffitto a volta. Andò alla porta di emergenza e la saggiò. Era ancora chiusa a chiave. E non era scattata nessuna sirena d'allarme. Questo significava che i due avevano usato la scala a chiocciola.

Stamm tirò fuori un grosso mazzo di chiavi e indicò una porta ad arco con una targhetta che diceva: RISERVATO AL PERSONALE.

«Il vecchio ha una chiave?» chiese Cotton.

«Evidentemente», rispose Stamm.

Scesero la scala a chiocciola. Il curatore gli aveva già spiegato che, a meno di non avere le ali, dai piani superiori non c'era via d'uscita.

Nel seminterrato, entrarono nell'ufficio di Stamm.

E udirono un movimento.

Grant vide che suo padre era assai meno arzilla di quanto non volesse far credere: la discesa lungo la scala richiese più tempo di quanto potessero permettersi e la fuga nei corridoi del seminterrato venne ulteriormente rallentata dal fatto che il vecchio fosse già senza fiato. Purtroppo, per quell'operazione bisognava proprio essere in due.

Sapeva che erano diretti al Ripley Center, che si trovava sotto i giardini, ancora più in basso del seminterrato in cui si trovavano loro. Era stato scavato nel sottosuolo

negli anni '80, per accogliere pinacoteche, uffici e sale conferenze. Il pubblico vi accedeva dal piano terra, attraverso un baracchino dalla cupola in rame che sorgeva davanti al Castello, ma c'erano diverse uscite di emergenza.

Seguirono un lungo corridoio, oltrepassarono una fila di porte doppie, fino a trovare l'ascensore e la scala che scendevano laggiù. Grant aveva sempre trovato bizzarro che il piano superiore fosse il numero 1 e quello inferiore il 3.

Non avevano ancora nessuno alle calcagna.

Suo padre era ancora in affanno, perciò scesero in ascensore. Quando le porte si aprirono, un soffitto altissimo e vetri retroilluminati restituirono la sagoma di un edificio che sorgeva lassù, a livello terra.

«Per di qui», disse il vecchio.

Cotton si fermò sulla porta dell'ufficio di Rick Stamm. Non continuò l'inseguimento.

«Aveva ragione lei», disse Stamm.

Non appena si era reso conto che Breckinridge aveva atteso che fossero loro ad aprire la tomba, e che l'assassino era il figlio, lui e Stamm avevano chiesto al servizio di sicurezza di esaminare le registrazioni delle telecamere ai due ingressi del Castello. I tecnici non avevano impiegato molto tempo a individuare i due Breckinridge: padre e figlio erano entrati separatamente ma si erano incontrati nella Sala Schermer e da lì avevano raggiunto la scala a chiocciola. Stamm aveva dedotto che intendessero nascondersi in cima alla torre, e ci aveva visto giusto. Il piano prevedeva di sacrificare la Pietra del Cuore, che però avevano ormai ampiamente fotografato.

Prima, da casa Breckinridge, Cotton aveva telefonato al quartier generale della Sezione Magellano. Altri due agenti erano già stati inviati a Washington per indagare sulla tentata eliminazione di Stephanie, ma Cotton aveva chiesto che venissero assegnati a lui. Non era più un dipendente della Sezione, prestava solo qualche collaborazione occasionale, ma la squadra di Atlanta aveva un tale rispetto per la sua esperienza da accogliere la sua richiesta, e lui non aveva dovuto fare altro che spiegare ai due agenti il proprio piano.

«Le videocamere sono state riaccese», disse Stamm.

Cotton andò alla scrivania e dal computer di Stamm osservò i due Breckinridge che attraversavano il Ripley Center fino a salire ai giardini. «Complimenti», disse a Stamm. «Aveva ragione lei, se ne vanno proprio da quella parte.»

«Lo conosco anch'io, l'edificio. Mica solo Breckinridge.»

Ma la fuga doveva essere convincente, perciò Cotton si accinse a organizzare uno spettacolo.

Grant seguì il padre fuori dal padiglione, nei giardini che separavano il Castello da Independence Avenue. I cancelli erano ancora aperti e c'era parecchia gente che faceva una passeggiata serale tra i fiori di primavera.

«Il mio uomo dovrebbe essere in strada», disse il vecchio. «Gli ho detto di aspettarci in macchina.»

Grant aveva ancora in mano la Pietra del Cuore. La reggeva con attenzione, perché, a differenza della robusta lapide trovata nella Sala dei Fossili, aveva tutta l'aria di

essere fragile. Rallentarono il passo per non sembrare troppo trafelati. Tra i passanti e le videocamere, c'erano troppi occhi in giro, ma nessuno sembrava fare caso a loro due.

Continuarono a camminare. Davanti a loro c'era Independence Avenue, il viale trafficato che correva parallelo al Mall fino al Campidoglio.

Suo padre varcò il cancello.

«Fermi!» gridò una voce alle loro spalle.

Una rapida occhiata. Era un guardiano in uniforme. Aveva una radio alla cintola, ma Grant sapeva che la security non era armata, perciò sfruttò la trentina di metri di vantaggio per sfrecciare al di là del cancello.

«Fermi! Subito!» gridò l'uomo.

L'auto era accostata al marciapiede, in sosta vietata, con le luci di emergenza accese. Grazie a Dio. Suo padre stava già salendo sul sedile posteriore. Grant corse, balzò a bordo assieme al vecchio e con uno strattone richiuse la portiera mentre l'auto partiva a gran velocità.

Cotton osservò ciò che stava accadendo in Independence Avenue. Il computer di Stamm, collegato alle videocamere esterne, gli mostrò l'intera scena, compreso l'agente della Sezione Magellano – opportunamente vestito come i guardiani dello Smithsonian – che tentava di fermare i due Breckinridge. Ora che vedeva bene in faccia il giovane, che evidentemente era il figlio, ebbe modo di notare due cose: corrispondeva alla nuova descrizione fornita da Danny Daniels e il volto era davvero quello che lui aveva visto nella Sala dei Fossili.

«Andati», disse la voce dell'agente dalla radio di Stamm.

«Bravissimo», gli rispose Cotton.

Il piano prevedeva appunto di spingerli alla fuga, non di fermarli.

«E adesso?» chiese Stamm.

«Osserviamo.»

Danny non sapeva bene cosa pensare. Non aveva informazioni sulla voce distorta che gli parlava dall'estremità opposta del ristorante. Non aveva motivo di credere a quell'uomo, né di fidarsi di lui. Di Frizzell, in compenso, sì. Lo conosceva da anni, non aveva mai dubitato della sua parola. «Paul», gli disse in tono pacato, «devo chiederti di mettere le cose bene in chiaro, perché questa storia mi sembra un po' campata in aria, non so se mi spiego.»

«Fai benissimo, Danny. Prima, in macchina, hai capito bene: sono davvero un Cavaliere del Circolo d'Oro. E il gentiluomo che ci sta parlando è l'attuale comandante dell'Ordine.»

«E deve proprio stare nascosto?»

«È da tanto tempo che restiamo nell'ombra», rispose la voce. «Ci sentiamo più al sicuro così. Venire qui a parlare con lei è un atto molto insolito.»

«Mamma mia, che onore! Scusi tanto, se non me ne frega un...»

«Danny», disse Paul. «Poco fa, dopo che abbiamo parlato, ho fatto una telefonata. I miei colleghi mi hanno chiesto se di te ci si potesse fidare. E io ho risposto: 'Assolutamente'.»

Messaggio receipto: l'amico stava garantendo per lui, quindi meglio lasciare da parte il sarcasmo.

«L'Ordine ha avuto una sua importanza durante la Guerra di Secessione», riprese Paul. «Certo, appoggiava la schiavitù e si serviva della violenza, ed entrambe sono cose orribili, ma a quei tempi si faceva così. Dopo la fine della guerra, i Cavalieri si sono ritirati nell'ombra e i più radicali sono gradualmente scomparsi, sostituiti da nuove leve, con idee più moderate e pragmatiche.»

Danny ripensò al quaderno di Kenneth Layne. «Come Alexander Stephens?»

L'amico annuì.

«Membro fino alla morte, nel 1883», rispose la voce distorta. «Stephens era brillante. Se la gente gli avesse dato retta, trent'anni prima, probabilmente la Guerra di Secessione non sarebbe mai scoppiata. Il cambiamento cui il Sud mirava si sarebbe ottenuto per vie giuridiche.»

«Per esempio convocando una seconda Convenzione Costituzionale?»

«Esattamente», rispose Paul. «Purtroppo questa sua variante della rivoluzione è stata bocciata.»

«L'idea, prima del 1860, era appunto questa», riprese la voce. «Rendere più chiara la Costituzione e dirimere le dispute. Se gli Stati avessero accettato questi cambiamenti, si sarebbero risparmiati cinquecentomila morti. Purtroppo ha prevalso l'impulsività.»

Danny ripensò a *Via col vento* e a ciò che Rhett Butler diceva del Sud: *Noi abbiamo solo cotone, schiavi e arroganza*. Gli era sempre piaciuta, questa frase.

«Dopo la guerra è cominciata la ricostruzione, ed era impossibile apportare alla Costituzione qualunque cambiamento che giovasse al Sud», continuò la voce distorta.

«Non si governava da sé, era il Nord a tenerlo stretto col pugno di ferro del controllo militare. Poi, dopo il 1870, il Sud ha ripreso autonomia e ha deciso che i diritti degli Stati erano più importanti di un eventuale intervento sulla Costituzione. Non che il Nord fosse poi tanto progressista, con le sue restrizioni alle libertà degli afroamericani e la sua segregazione razziale. Alla fine, la Corte Suprema ha semplificato le cose sancendo che il concetto di 'separati ma uguali' era costituzionale. Una decisione stupida, che però è diventata legge. Così il Sud era soddisfatto.»

«Il seguito, lo conosci già», disse Paul. «Nel XX secolo, milioni di persone si sono spostate dal Nord al Sud, spostando l'equilibrio di potere nel Congresso e i voti per la presidenza, e il Sud è risorto. Oggi, vincere in quegli Stati è fondamentale in ogni elezione presidenziale. Mentre accadevano queste cose, l'Ordine è rimasto a guardare, compiaciuto. I nostri membri, che a metà del XIX secolo erano decine di migliaia, dopo la guerra sono scesi a un decimo, e oggi sono appena 550. Non siamo fanatici, né terroristi, né fondamentalisti. Detestiamo la schiavitù e la segregazione razziale. E non siamo nemmeno romantici che vagheggiano un ritorno ai valori di due secoli fa. Siamo solo patrioti che disapprovano certi fondamenti di questa nazione e intendono modificarli per via giuridica.»

Danny capì. «E non è ciò che ha in mente Lucius Vance.»

«Appunto», disse la voce. «Diane Sherwood gli ha insegnato cose che solo i membri dell'Ordine conoscono. Le ha apprese dal padre, che non era uno di noi ma ci conosceva molto bene. La colpa è anche nostra, perché ce lo siamo coltivato come risorsa per accedere agli archivi dello Smithsonian. Solo in seguito ci siamo resi conto che a Davis Layne interessavano le nostre ricchezze. A quel punto era troppo tardi.»

Danny ripensò a ciò che Malone gli aveva comunicato. «Siete implicati in ciò che sta accadendo in questo preciso momento allo Smithsonian?»

«Ne siamo al corrente», rispose la voce. «Motivo in più per fare questa chiacchierata.»

«Danny», disse Paul. «Il progetto di Vance è una follia. Rappresentanti che votano solo le proposte di legge fatte da loro stessi? È un'idea superata, che concentrerebbe troppo potere nelle mani del portavoce della Camera. Ma verrà approvata. La Commissione Normativa la ratificherà domani. E ho già sentito certe voci tra i Rappresentanti. Ormai le provano tutte. Lo sanno, che Vance diventerà potentissimo, ma è uno di loro, perciò preferiscono fidarsi di lui, piuttosto che del Senato o del presidente.»

«Non si potrà più nemmeno andare al cesso senza chiedere il permesso a Vance.»

«Ed è l'ultima cosa che vogliamo», disse la voce.

«Non fate il tifo per lui?»

«Non direi.»

Ora che gli occhi si erano abituati alla penombra, i sottili filamenti di luce che filtravano dalle veneziane alle vetrate gli permisero di vedere che l'uomo era seduto a un tavolo in un *séparé*, a cinque o sei metri da lui. Ma il volto non era distinguibile. Fece scorrere rapidamente lo sguardo lungo la sala del ristorante e individuò gli interruttori della luce accanto alla porta d'ingresso, ad appena un paio di metri. Aveva una gran voglia di vedere in faccia l'attuale comandante dei Cavalieri del Circolo d'Oro, l'uomo senza accento né particolarità lessicali che ne tradissero l'identità.

«Mi dica, presidente», riprese la voce. «Conosce la Costituzione degli Stati

Confederati?»

Danny doveva guadagnare tempo, perciò mentì. «Le confesso di no.»

«Ma come? Proprio lei che è stato governatore del Tennessee?»

«Non è un argomento esattamente attuale», rispose Danny, con un tono che pareva aggiungere: *A parte per i pazzoidi come voi.*

«Eppure dovrebbe proprio studiarla, è un'opera magnifica, soprattutto considerando che è stata redatta in poche settimane. Già nel preambolo invoca in termini inequivocabili 'il favore e la guida di Dio Onnipotente'. Parole potenti, non trova? Non lasciano dubbi sulle posizioni di chi stava scrivendo. E ci sono molte altre differenze significative tra essa e l'originale. Mi permette di enumerargliene qualcuna?»

«Prego.»

«Una è il diritto di veto parziale, ossia la facoltà del presidente di bocciare anche solo una parte di una legge, anziché l'intero atto. Come lei ben saprà, questo potere non figura nella nostra attuale Costituzione. Ma non trova che sarebbe comodo?»

Altroché.

«Un'altra è il divieto di dazi protezionistici, in modo che nessun'industria goda di un ingiusto vantaggio sulle altre. Oppure il fatto che il Congresso non avesse il potere di condonare un debito. Interessante, eh? Non poteva neppure finanziare miglione interne a uno Stato, quindi niente pastette per ottenere stanziamenti. Il servizio postale aveva l'obbligo di mantenersi da sé. Si rende conto? C'erano addirittura misure che impedivano la corruzione nella spesa pubblica. Ma la cosa più importante è che l'autorità suprema erano gli Stati, non il governo centrale. Certo, quella Costituzione ammetteva ancora lo schiavismo e non garantiva nessun diritto umano a chi ne era vittima, e questa è una grossa macchia, un pesantissimo errore dovuto all'epoca, ma le garantisco che negli ultimi settantacinque anni nessun membro dell'Ordine ha mai affermato che una persona debba essere spogliata dei propri diritti civili, perché è contrario a tutto ciò che noi rappresentiamo.»

«Vale anche per le altre minoranze? Anche per gli omosessuali?»

«Certamente.»

«E va bene», disse Danny. «Ho afferrato il concetto, alcuni aspetti di quella Costituzione avevano una loro ragion d'essere e sarebbero un ottimo strumento per risolvere le attuali magagne del governo federale, ma siamo seri: quel documento puzza di schiavismo, nessuno vi si aggrapperebbe mai! È un po' come la bandiera degli Stati Confederati, che oggi viene immancabilmente associata a cose ripugnanti.»

«Com'è giusto che sia, visto che è stata usata per combattere in favore dello schiavismo», disse la voce. «Ma i cambiamenti che ci servono oggi vanno ben oltre la questione razziale. Li vogliono tutti, bianchi e neri.»

«Solo che i bianchi ne vogliono uno e i neri un altro.»

«Non in questo caso», intervenne Paul. «Vance gode di un forte sostegno da parte del Black Caucus.»

«Certo, perché i parlamentari che ne fanno parte sentono odore di colpo di Stato e vogliono trovarsi sul carro del vincitore. Avanti, signore e signori, prendete una fettina di potere!»

«Tra noi e Vance c'è una differenza sostanziale», disse la voce. «Noi vogliamo che i nostri cambiamenti vengano adottati legamente presso una Convenzione

Costituzionale, dopo un dibattito aperto, e poi sottoposti ai singoli Stati per la ratifica.»

«E voi ne approfittereste per tirare acqua al vostro mulino.»

«Ne abbiamo tutto il diritto. Io sono pronto ad affidare il destino di questa nazione alle mani del popolo. E lei?»

Purtroppo la questione non era tanto semplice. Qualunque esperto poteva confermare che con la convocazione di una Convenzione Costituzionale non c'era praticamente alcuna regola su ciò che accadeva dopo. C'era chi affermava che un tale intervento potesse interessare solo una questione ben specifica, mentre altri sostenevano che una restrizione del genere fosse illegale. In fin dei conti, la Convenzione Costituzionale del 1787 era stata indetta con l'unico scopo di rivedere i preesistenti Articoli della Confederazione, e invece li aveva aboliti, creando un governo costituzionale del tutto nuovo. Se era bastato ai Padri Fondatori, doveva bastare anche per gli altri.

«Non c'è modo di controllare le conseguenze», disse Danny. «Si finirebbe nel disordine, tutti contro tutti, la qual cosa probabilmente spiega come mai nessuno, neppure quei signori Sotutto a metà del XIX secolo, ha mai riscritto la Costituzione. Hanno condotto le loro battaglie restando alla luce del giorno.»

«Infatti», disse la voce. «Ma i tempi sono cambiati. Suvvia, presidente, non pensa che i cittadini degli Stati Uniti possano reggere il peso di una nuova Convenzione Costituzionale? La nazione appartiene a loro. Tra l'altro, anche su questo punto, gli Stati Confederati erano ben più progressisti. La loro versione dell'Articolo V fissava un quorum di soli tre Stati per proporre un cambiamento, mentre la nostra ne richiede due terzi. Eppure, anche così, ci siamo quasi.»

«La priorità è fermare Vance», disse Paul. «Ma io non posso, perché sono un membro di spicco della Commissione Normativa. Per me, osteggiarlo sarebbe un suicidio politico, e significherebbe perdere di vista ciò che succede nella Commissione. Devi fermarlo tu.»

«È proprio quello che intendevo fare.»

«Sono venuto qui per spiegarle in prima persona la nostra posizione», disse la voce. «Conosciamo il suo rapporto di amicizia con Alex Sherwood e sappiamo che Kenneth Layne ha tentato di trascinarlo in ciò che sta facendo assieme alla sorella e a Vance. Ovviamente Layne fa il doppio gioco. Non appena ce ne siamo accorti abbiamo cominciato a sorvegliare tutte le persone interessate. Non avrebbe mai dovuto coinvolgere il senatore. Sappiamo che Alex Sherwood ha parlato apertamente con la moglie, dicendole che avrebbe contrastato pubblicamente Vance. Meno di due ore dopo, è morto.»

Sorvegliavano casa Sherwood? «Come sarebbe a dire?»

«Fagli vedere», disse la voce.

Paul tirò fuori un cellulare e visualizzò un filmato girato in una pineta. Attraverso gli alberi si vedevano due persone in cima a una scarpata: Alex e Diane. Stavano parlando, Alex fumava una pipa. Poi lei scoppiava a piangere e lui tentava di confortarla. Infine, Diane lo spingeva nella scarpata.

Danny non credeva ai suoi occhi. Alzò lo sguardo sul volto tirato di Paul Frizzell. «L'ha ucciso Diane? Voi due lo sapevate e non avete fatto niente?»

L'uomo nell'ombra si chiuse nel silenzio.

«Ho fatto una domanda», disse Danny.



«Abbiamo discusso sul da farsi», rispose la voce. «Tutte le opzioni comportavano una lunga lista di pro e contro. Abbiamo ascoltato la vostra conversazione nello studio di Mrs Sherwood, dopo il funerale, e sappiamo anche di Taisley Forsberg. Oggi, al Willard, lei ha sfidato Vance, e a quel punto ci siamo resi conto del motivo della sua nomina al senato. Lei vuole la verità, presidente. E anche noi.»

«E Vance?»

«Sembra all'oscuro dell'omicidio. Poco fa, nell'appartamento del senatore, ne ha parlato con Mrs Sherwood, la quale però ha negato che ci fosse del torbido.»

«Avete cimici dappertutto?»

«Solo dove serve.»

«È stato allora che abbiamo capito di dover parlare con te», gli disse Paul.

«Fermi Lucius Vance», disse la voce nel buio. «Faccia quello che deve. Se le serve aiuto, glielo forniremo noi, laddove possiamo.»

Danny ne aveva abbastanza di questi giochi. «E Diane?»

«Ci stiamo occupando anche della signora. È un compito che spetta a n...»

Danny si lanciò verso l'interruttore e lo premette. I tubi al neon barbagliarono, si scaldarono e inondarono il ristorante di luce bianca. Strinse le palpebre per proteggere gli occhi e scrutò nel séparé, ma l'uomo era scomparso. Attraversò di corsa la sala, entrò nelle cucine e trovò l'uscita sul retro. Con uno strattone l'aprì e uscì nella notte, ma vide solo due fanali di coda che svoltavano a sinistra e sparivano dietro l'edificio.

Diane scese dal taxi davanti al Lincoln Memorial. L'uomo con cui aveva parlato per telefono le aveva detto di presentarsi lì, con tutte le informazioni di cui era in possesso. Lei teneva tutto sull'iPad e su Dropbox, perciò aveva portato il dispositivo con sé, in borsetta.

Il monumento sorgeva all'estremità occidentale del National Mall ed era rivolto verso il lunghissimo stagno rettangolare, oltre il quale il monumento a Washington appariva come una gigantesca spada illuminata che perforava la notte. Erano quasi le undici di sera, il grosso della folla se n'era andato ma qua e là c'erano ancora sparuti gruppetti di turisti. In cima all'ampia gradinata, l'immensa statua era circondata da trentasei colonne, una per ognuno degli Stati che componevano l'Unione all'epoca di Lincoln. Diane salì e scorse il volto triste e pensieroso del sedicesimo presidente, che aveva un effetto tranquillizzante e dava all'edificio l'atmosfera di un sacrario.

Ai piedi del gigante seduto c'era un uomo. Tozzo, capelli castani, occhi a palla, orecchie piccole e labbra sottili. Non diceva nulla, ma Diane capì che era quello con cui aveva appuntamento. Si avvicinò e a voce bassa, ma in tono infastidito, disse: «Cos'è questa storia? Dov'è mio fratello?»

«Giù la cresta. Non è lei a comandare, qui.»

«No? Per quel che ne sa lei, potrei aver già chiamato la polizia.»

L'uomo fece spallucce. «In tal caso, mostrerò al commissario questa bella scena.» Le mostrò un cellulare con un video di lei che uccideva Alex. «Vuole ancora coinvolgere la polizia?»

Diane si sentì avvolgere da una nube gelida.

«Facciamo una passeggiata», disse l'uomo.

Scesero la gradinata e l'uomo la condusse lungo un vialetto lastricato che correva parallelo a un lato dello stagno. Diane era ancora raggelata da quel video. Aveva i nervi a fior di pelle.

«Suo fratello ha fatto una brutta cosa», disse lui. «Lavorava congiuntamente a noi, portava avanti la nostra causa. Tirare in ballo lei è stata un'idea nostra, ma il coinvolgimento di Lucius Vance è tutta un'altra storia. E poi c'è la questione del suo defunto marito.»

«Lei fa parte dei Cavalieri del Circolo d'Oro?»

«La vedo sorpresa. Perché? Suo padre ci ha studiato per anni. E anche lei.»

«Sì, ma in astratto. Non mi aveva mai detto che la vostra organizzazione esisteva ancora.»

«Già, perché non l'ha mai saputo. Lui era in rivalità con Frank Breckinridge, non con noi, benché lui sia effettivamente un Cavaliere. No, signora, a suo padre – come anche a lei e a Breckinridge figlio – interessava il Caveau.»

«Dov'è Grant?»

«A questo proposito ho un'altra brutta notizia. Pare che Grant abbia trovato un nuovo benefattore e non abbia più bisogno di aggrapparsi a lei.»

Ora i conti cominciavano a tornare. «È stato lui a entrare con la forza nell'appartamento di Alex e rubare la chiave.»

«Gli serviva di nuovo.»

«Andrà a cercare il Caveau?»

L'uomo annuì. «Senza di lei.»

«Quindi non ci tenete poi tanto, a farmi arrestare per omicidio.»

«Per ora no. Ci serve il suo aiuto. Se le ho mostrato il video, è solo per farle capire con quale serietà andrebbe considerata la nostra richiesta.»

Diane smise di camminare e si voltò verso di lui. «Dov'è mio fratello?»

L'uomo digitò qualcosa sul cellulare e glielo mostrò.

Sullo schermo apparve Kenneth, con due uomini che lo tenevano fermo e un terzo che gli dava pugni violenti all'addome. Lui fremeva e faticava a respirare. Poi si vomitò addosso. I due che lo stringevano mollarono la presa. Kenneth cadde in ginocchio, boccheggiando e pulendosi la bocca con un braccio.

«Gli stiamo impartendo una lezione preziosa», disse l'uomo. «Siamo stati noi a creare il collettivo Salviamo l'America, a finanziarlo, a reclutarne i membri, a dargli uno scopo. In origine era amministrato da un'altra persona, ma quando lei e Grant Breckinridge avete dato inizio alla vostra ricerca abbiamo assunto Kenneth, offrendogli di entrare nella nostra organizzazione e dicendogli qual era la posta in gioco. Dopo un po' gli abbiamo affidato il compito di contattarla e tenerci informati su di lei e su Grant Breckinridge. Ma poi si è messo a perseguire obiettivi tutti suoi. Mettere lei in contatto con Lucius Vance non era nelle nostre intenzioni. Quando poi ha tirato in ballo il suo defunto marito, la musica è cambiata.»

«Ma allora perché non l'avete fermato?»

«Perché quando ce ne siamo accorti la situazione si era evoluta troppo. È da allora che passiamo le giornate a riparare danni.»

Sullo schermo del cellulare, qualcuno gettava una secchiata d'acqua in faccia a Kenneth per fargli riprendere i sensi, poi i due uomini lo rimettevano in piedi. Nei suoi occhi si leggeva chiaramente la paura, il senso d'impotenza. Altri pugni al petto e alle reni.

«Perché non lo uccidete?» chiese Diane.

«Un proiettile in quella sua testa di rapa semplificherebbe le cose. Per sua fortuna, ha un lavoro da fare. Solo che prima ha bisogno di qualche incentivo.»

Ancora una volta i due uomini lasciarono cadere Kenneth.

Diane sapeva di dover provare almeno un po' di pena per suo fratello, ma la sua mente era ancora occupata dall'immagine di lei che spingeva Alex giù dalla scarpata. «Vi aspettate che Kenneth continui a lavorare per voi?»

«Certo. Non ha scelta. Ha utilissimi contatti personali con molti legislatori di Stato dell'intera nazione. Ovviamente né lui né Grant Breckinridge prenderanno parte alla sua avventura, signora. È sola.»

Ora Diane capì: la stavano isolando, per renderla vulnerabile, senza alleati. Insignificante, come la voleva Alex.

«La sua caccia al tesoro è finita», disse l'uomo, trionfante. «Ha portato ciò che le ho chiesto?»

Diane annuì. «È tutto in digitale sul mio iPad e su un servizio di file storage.»

Lui le porse un biglietto. «Spedisca tutto a quest'indirizzo di posta elettronica, poi cancelli tutti i file e dimentichi di aver mai sentito parlare del Caveau. Se dopo stanotte ritenterà di localizzarlo, stia sicura che lo sapremo e la faremo arrestare per omicidio. In silenzio lei, in silenzio noi.»

Non c'era scelta.

«Le stiamo facendo un favore. Grant Breckinridge ha già ucciso un uomo allo Smithsonian e ha sparato a un agente federale.»

Questo coincideva con ciò che le aveva detto Daniels.

«L'agente si chiama Stephanie Nelle ed è a capo di una divisione investigativa del dipartimento di Giustizia. È in coma al Sibley Memorial Hospital. Mi creda, Grant Breckinridge sta per avere alle calcagna parecchie forze dell'ordine.»

«Affar suo.»

«Vero. Però, sa, non vorrei che diventasse anche suo.»

Avevano percorso circa metà della lunghezza dello stagno. Intorno a loro, nella notte, c'erano pochissime altre persone a passeggio.

L'uomo si voltò a guardarla. «Mi auguro che questo segni la conclusione del nostro affare, e che sia l'ultima volta che parliamo.» E fece per andarsene.

Ma c'era un argomento che non aveva neppure sfiorato.

«Non ve ne frega niente, del fatto che sia morto?» gli chiese Diane, evitando a bella posta di pronunciare il nome di Alex.

Lui si voltò e si riavvicinò. «Lei ci ha risparmiato il disturbo.»

Cotton era di nuovo al Museo di Storia Americana, nell'archivio blindato in cui avevano riposto la Pietra del Sentiero. Stavano ancora tenendo d'occhio i Breckinridge. Uno dei due agenti della Sezione Magellano era in elicottero e seguiva dall'alto la vettura su cui erano fuggiti padre e figlio. Era normale che i cieli di Washington fossero regolarmente pattugliati dagli elicotteri dell'esercito, uno in più non avrebbe dato nell'occhio, tanto più che erano quasi le 23.00 e il buio della notte era una copertura impareggiabile. Il secondo agente li seguiva in macchina, restando a debita distanza: non occorre avvicinarsi, bastava lasciarsi guidare dai movimenti dell'elicottero. Erano diretti a ovest, verso la Virginia. Perciò Cotton e Stamm si erano concessi qualche minuto per trasferire la loro base operativa dal Castello al Museo di Storia Americana.

Cotton sentì squillare il cellulare. Guardò il display. Era il quartier generale della Sezione Magellano.

Avvisò Stamm e si ritirò in fondo all'archivio, tra le scaffalature, poi accettò la chiamata.

Le notizie erano preoccupanti. Cassiopea era sparita da diverse ore. Lea Morse era presente, aveva ricevuto l'ordine di restare in disparte ma aveva disobbedito, perciò aveva avuto modo di assistere all'esplosione di una vecchia miniera, dopo la quale Cassiopea era stata portata via, con una pistola puntata alla tempia, da un tale che la ragazza identificava come James Proctor, un uomo che poche ore prima aveva tentato di ucciderle entrambe. La sua descrizione della vettura di Proctor non era di grande utilità. Ma c'era un'altra notizia inquietante: era sparito anche Terry Morse. Cassiopea si era avventurata laggiù proprio per cercarlo. Lea aveva contattato lo sceriffo, il quale però aveva atteso parecchio tempo prima d'informare il dipartimento di Giustizia. Quando finalmente aveva telefonato, la sua chiamata era stata inoltrata alla Sezione Magellano.

«Credono che Morse sia rimasto intrappolato nella miniera», continuò l'uomo al telefono. «Quindi stanno scavando. All'inizio abbiamo provato a localizzare il segnale GPS di Cassiopea, ma non captavamo niente. È riapparso qualche minuto fa.»

Anche Cassiopea, come lui, portava un orologio della Sezione Magellano dotato di GPS. Aveva usato quello di Cotton per rintracciarlo quando lui era dentro l'inceneritore, e ora loro stavano localizzando quello di lei: era in Texas, nelle vicinanze di Amarillo, e procedeva verso ovest lungo l'Interstate 40.

«Lontanuccio, dall'Arkansas. Passate i dati di tracciamento alla polizia stradale del Texas.»

«Già fatto. Telefonavo solo per informarla.»

Cotton concluse la telefonata. Era in pensiero per Cassiopea. Ciò che aveva appena sentito era tutt'altro che incoraggiante. Tornò da Stamm, che stava fissando lo schermo del computer. Il video aveva i toni verdastri di una telecamera a visione notturna ed era trasmesso in diretta dall'elicottero che seguiva i Breckinridge.

«Vanno verso Manassas», disse Stamm. «Là c'è un aeroporto regionale.»

Messaggio ricevuto: c'era il rischio che se la filassero. «Potremmo seguirli, se conoscessimo la destinazione.» Cotton prese la radio che aveva portato con sé e contattò entrambi gli agenti, informandoli della presenza di un aeroporto.

Grant si domandò dove fossero diretti. Suo padre aveva dato al conducente indicazioni ben precise. Finora nessuno li seguiva. Benissimo.

«Ci sono alcune cose che devi sapere», disse suo padre. «Attualmente, l'Ordine comprende circa 550 membri, ma con una spaccatura. Una fazione, capeggiata dal nostro comandante, vuole apportare cambiamenti alla Costituzione, e questa è la parte che tu conosci già, tramite Kenneth Layne. Quello che non sai è che la sua organizzazione è finanziata dall'Ordine. Poi c'è una seconda fazione, capeggiata da me, la quale preferisce che i Cavalieri restino quiescenti.»

*Guarda caso*, pensò Grant.

«Poche centinaia di persone non bastano a fare una rivoluzione», riprese suo padre. «È assai improbabile che si riesca a modificare la Costituzione in modo significativo. Ci sarebbero convenzioni e dibattiti, e qualunque emendamento dovrebbe essere ratificato da tre quarti degli Stati, cose che richiedono tempo e un'enorme quantità di risorse. Le ricchezze dell'Ordine sono state nascoste in previsione di una seconda Guerra di Secessione, con la speranza di riuscire laddove la prima ha fallito. Così facendo, quel tesoro verrebbe scialacquato, disonorando il retaggio morale di tutti gli uomini che l'hanno accumulato.»

Ora Grant capì. «Ecco perché vuoi le pietre. Così nessuno troverà il Caveau.»

«Vanno nascoste. La più importante è quella che hai in mano.»

La Pietra del Cuore.

Grant era confuso. «Ma non bastava lasciarla dov'era? Tanto non lo sapeva nessuno.»

«Ma prima o poi quella tomba sarebbe stata riaperta e la pietra sarebbe finita in mano a persone abbastanza informate da saper trovare il Caveau. Meglio approfittare di quest'opportunità e distruggerla. Così non ci sarà più alcun rischio.»

«Ma allora come si farà a ritrovare il Caveau?»

«Non lo si troverà.»

Grant sgranò gli occhi. «Nel senso che tutto quell'oro resterà sepolto?»

«Non è mio, né tuo. Appartiene ai posteri.»

«E come faranno a sapere che esiste?»

«Mi assicurerò che ci sia un modo. Da quel che mi pare di capire, ti sei tuffato in quest'avventura perché volevi una ricompensa. Bene, te la do io. In Arkansas ho uno dei più grossi depositi esterni al Caveau. Contiene una notevole quantità d'oro. Tu puoi prenderne una parte, che sarà più che sufficiente per vivere negli agi.»

Ma lui voleva il Caveau.

Viaggiarono in silenzio per qualche minuto, mentre Grant valutava le diverse opzioni.

«Ti rendi conto che ti ho fatto un favore, vero?» gli chiese il vecchio.

Ma lui non era dello stesso avviso.

«Il comandante sta dando una bella lezione a Diane e Kenneth Layne», riprese

suo padre. «Poi sarebbe toccato a te, se non fossi intervenuto io.» S'interruppe per un istante. «Lo sapevi che Diane Sherwood ha ucciso il marito?»

Grant ci rimase di sasso.

«No, non lo sapevi.»

«Che cosa le stanno facendo?» chiese Grant.

«Mah, niente, giusto un ricatto per soffocare il suo interesse verso il Caveau. Il fratello, invece, ha passato il segno, violando la nostra segretezza e coinvolgendo il senatore Sherwood, quindi immagino che riceverà un trattamento un po' più doloroso.»

«Più o meno come quello che tu hai riservato ai miei uomini in Arkansas.»

«Nessuno di noi è estraneo alla violenza, né io, né i miei collaboratori. In Arkansas c'erano due agenti federali. I tuoi uomini li hanno incontrati. Sapevo tutto di Terry Morse e di ciò che nascondeva, così ho mandato alcuni Cavalieri a risolvere la situazione. Già che c'erano, hanno anche recuperato quel deposito d'oro, che è molto più grosso di quello che hai trovato tu in Kentucky. La Sherwood ti avrà pure indicato la strada, ma sono stato io a liberartela dagli ostacoli, intanto perché immaginavo che i soldi ti facessero comodo, ma anche perché mi occorreva che tu continuassi a fare ciò che volevo.»

«Non vorrai farmi credere che hai dissotterrato quel deposito in Arkansas solo per me?»

«Speravo di usarlo come offerta di pace, che soddisfacesse il nostro comandante. Non sono indifferente ai suoi propositi, è solo che non vedo motivo di violare il Caveau per realizzarli. Per fortuna ho la Pietra della Strega e anche quella del Cuore, quindi non ci sono rischi.»

Grant decise di rovinargli la festa. «Guarda che i tuoi rivali non hanno bisogno di avere *materialmente* le pietre. Non siamo più nel XIX secolo. I due uomini al sepolcro di Smithson hanno fotografato la Pietra del Cuore prima che tu spegnessi le luci.»

«Hanno un problema ben più grosso.» Suo padre fece una pausa. «Il punto di partenza qual è? Non ne hanno idea. E l'America è grande.»

«Tu lo conosci?»

«Ti ho parlato di quando Angus Adams, nel 1877, è venuto allo Smithsonian a restituire la chiave e il diario, no? Bene. Adams era il Cavaliere che ha creato il Caveau e le pietre.»

Grant capì. «Il punto di partenza è annotato nel diario?»

Suo padre annuì. «E l'ho nascosto.»

Cotton era in ansia per Cassiopea. Poteva solo sperare nel GPS. Non aveva avuto altre notizie dal quartier generale, ma di sicuro la Sezione Magellano stava lavorando a pieno ritmo. Ora lui doveva occuparsi di un'altra cosa, che si trovava sullo schermo del computer: un'auto che viaggiava su un'autostrada buia.

Prese una decisione. «Se ne stanno andando, è chiaro.»

La vettura imboccò un'uscita e si diresse verso sud, su una strada statale a due corsie. Cotton prese la radio e ordinò all'agente in auto di dirigersi all'aeroporto regionale di Manassas, poi disse a quello in elicottero di restare indietro, senza però perdere d'occhio la macchina.

Il diario di Angus Adams era sul tavolo, accanto alla Pietra del Sentiero. Cotton lo prese ed esaminò le pagine manoscritte. Se Frank Breckinridge l'aveva tenuto nascosto, aveva i suoi motivi. «Immagino che la foto della Pietra del Cuore si possa sovrapporre con un computer a quella della Pietra del Sentiero.»

«Qui abbiamo i programmi di elaborazione immagini più avanzati al mondo. Ho già inviato le foto al nostro laboratorio, dabbasso. Ci stanno lavorando. Resta da capire da dove parta il sentiero.»

Cotton indicò lo schermo. «Spero che ce lo dicano loro.»

Ma poi ci rifletté. Come mai era tanto importante il diario che ora teneva in mano?

Grant vide che il guidatore svoltava verso un piccolo aeroporto regionale nei pressi di Manassas, con un cartello che diceva: HARRY P DAVIS FIELD. Nel terminal erano accese solo poche luci.

«Uno dei Cavalieri ci presta il suo Gulfstream», disse suo padre.

Grant era ancora offeso dagli insulti del vecchio. Quella notte era stato bravo e non meritava di sentirsi sminuito. Ma aveva ancora qualche curiosità. «Cos'è successo ai due agenti federali in Arkansas?»

«Uno è ripartito. L'altra, l'ho presa in custodia.»

«Perché?»

«Come garanzia.»

L'auto si fermò. Il vecchio scese e Grant lo seguì. Dietro il terminal si sentiva un rombo di aviogetti.

«Il nostro aereo è già pronto a partire», disse suo padre.

«Un agente federale in ostaggio? Non lo trovi un po' rischioso?»

«A quanto ne sappiamo, la donna era sola e non aveva modo di fare rapporto. Il mio uomo ha avuto tutto l'agio di catturarla. Altri uomini in loco mi dicono che la polizia locale non ha idea di dove sia andata. Quindi no, non è rischioso.»

Grant non credeva alle sue orecchie. «E poi l'incosciente sono io!»



Danny tornò all'interno del ristorante. Le luci erano di nuovo spente.

«Non avresti dovuto», disse Frizzell. «Era qui in buona fede.»

Ma lui aveva la mente in subbuglio, continuava a rivedere quel video. «Stronzate. Dovresti chiamare la polizia e far arrestare Diane Sherwood per omicidio.»

«Non è così semplice, Danny. Quella donna mira a qualcosa che dobbiamo prendere noi, prima di togliercela di torno.»

«Il Caveau?»

«Esattamente. Al momento i Cavalieri sono divisi in due fazioni. È un gran pasticcio. Io sto col nostro Comandante, che vuole cambiare la Costituzione seguendo una via pacifica, giuridica, ma vogliamo anche il Caveau, che è stato creato proprio a questo scopo.»

«E l'altra fazione a che cosa mira?»

«All'inazione. A tenere da parte le nostre risorse per un'altra occasione.»

«E Lucius Vance sta per gettare nello scompiglio entrambe le fazioni.»

«'Scompiglio' è un eufemismo. Se riesce nel suo intento, l'opinione pubblica approverà un mutamento costituzionale assai esteso. A noi il Senato piace così com'è: un contrappeso per la Camera. Quello che non ci piace è il Congresso nel suo insieme. E, come osservava poco fa il comandante, ci sono parti della Costituzione degli Stati Confederati che farebbero un figurone nella nostra, idee che migliorerebbero le cose, e che il popolo approverebbe. Ma non dopo avere assaggiato lo strapotere dell'imperatore Lucius Vance.»

Danny capì. «Non c'è come un rivoluzionario avido, per guastare una rivoluzione.»

«Suppergiù.»

«Paul, qui le cose sono più complicate di quanto tu non creda.» Danny raccontò all'amico ciò che aveva appreso da Cotton, poi aggiunse: «In questo momento Malone si sta occupando del versante dello Smithsonian. Pensiamo che a sparare a Stephanie Nelle sia stato un certo Grant Breckinridge.»

«Sì, è stato lui.»

«Ah, eravate presenti anche a quell'aggressione?»

«No, ma non è stato difficile indovinarne l'autore.»

«Lo voglio, quel figlio di sua madre.»

«Anche noi, Danny. Solo che, come hai visto, i due Breckinridge hanno fatto comunella, e questo è un problema per tutti noi.»

E perché mai? Danny trovò una sola spiegazione plausibile. «Non avete idea di dove sia il Caveau, vero?»

«Infatti, purtroppo. Una volta i comandanti conoscevano qualche indizio, ma quelle informazioni si sono perse col passare delle generazioni. Negli anni '70, durante le contese con Davis Layne, Frank Breckinridge si è autoproclamato sentinella del Caveau. All'epoca l'Ordine era molto più debole, perciò era assai facile, per un fondamentalista come Breckinridge, acquisire un'egemonia. Ma verso il 1980 un

nuovo comandante ha riorganizzato tutto. È quello con cui hai appena parlato. Breckinridge ha il merito di aver protetto il Caveau dai cacciatori di tesori, però si è anche rifiutato di condividere con l'Ordine ciò che sa, e questo è un punto dolente fin d'allora.»

«Alla faccia dello spirito di gruppo.»

«In realtà Breckinridge è convinto di essere fedele all'Ordine. Dissente solo sul fatto che il momento di agire sia ora, soprattutto se la rivoluzione viene guidata dall'uomo con cui hai appena parlato. Non sono mai andati d'accordo, quei due. Purtroppo ci vorrà parecchio denaro per avere influsso su quella seconda Convenzione Costituzionale e anche sui trentotto Stati che ci occorrono per ratificare le risoluzioni adottate. Quindi ci tocca permettere a Breckinridge di portarci al Caveau, o perlomeno alle pietre. Grazie al cielo, sembra che ora stia facendo esattamente questo.»

«Devo dedurre che in Congresso i tuoi Cavalieri sono troppo pochi?»

«Alla Camera, oltre a me, ce ne sono solo due. E io ho più anzianità. Non possiamo fare niente. Se mi permetto di sollevare la minima obiezione, anche soltanto *in camera caritatis*, Vance mi espelle dalla Commissione Normativa. E l'Ordine non vuole che ciò accada.»

«Cosa succederà a Kenneth Layne?»

«Ci serve ancora. Ha contatti stretti con molti legislatori di Stato sparsi in tutta la nazione. Non conosco i dettagli – e non li voglio conoscere – ma mi si dice che in questo momento sta imparando qual è il prezzo della slealtà.»

«E Diane Sherwood?»

«Di lei ci siamo già occupati. Le abbiamo mostrato il video, quindi sa che sappiamo. Si è lasciata sfuggire Grant Breckinridge e, se la nostra strategia funziona, perderà anche Vance. A quel punto, se avremo trovato il Caveau, o almeno le pietre, la denunceremo alla polizia. Sono d'accordo con te: è un'assassina e va punita.»

Ottima notizia.

«Sei tornato in Senato per via del progetto di Vance», riprese Paul. «Ti conosco, Danny. Dimmi che intenzioni hai su di lui.»

Prima, Danny aveva descritto a Teddy Solomon un possibile modo per fermare Vance, ma la notizia dell'esistenza di quel video aggiungeva alle cose una nuova dimensione, perciò il piano che descrisse all'amico era leggermente diverso.

Diane continuò a camminare fino all'estremità orientale dello stagno ed entrò nel memoriale della Seconda Guerra Mondiale a meditare su ciò che era appena accaduto. Lo spiazzo e la fontana erano illuminati per la notte.

Il suo mondo era crollato. Il messaggero se n'era andato e stavano svanendo gli ultimi minuti di un mercoledì qualunque.

Tutto svanito: il matrimonio, la relazione con Vance, quella con Grant, e anche l'oro. Tutto quanto. Almeno prima era la moglie di un senatore degli Stati Uniti, adesso ne era solo la vedova, e per giunta c'era chi sapeva che lei aveva ucciso il marito. Non che a quei signori importasse granché della vita di Alex: erano rimasti a guardare, filmando la scena, poi avevano atteso. Ma il loro messaggio era inequivocabile: *Fatti da parte o andrai in prigione.*

Passaggiò tra le colonne di granito che sembravano soldati sull'attenti. Quel luogo

avrebbe dovuto darle un minimo di commozione, e invece niente: solo torpore. Era spaventata. Quand'anche avesse battuto in ritirata, queste persone avrebbero potuto rovinarle la vita. Avrebbe dovuto vivere con quella spada di Damocle fino alla fine dei suoi giorni.

L'avevano presa in pugno. Senza rimedio.

E Grant? L'aveva abbandonata. Si era impossessato della chiave ed era sparito senza una parola. Aveva trovato «un nuovo benefattore», a quanto pareva.

A sapere che sarebbe finita così, avrebbe fatto meglio a tenersi Alex e una relazione senza passione con un uomo per il quale non aveva nessuna stima.

Che fare, negli anni che le restavano?

Non poteva più realizzare il sogno di suo padre trovando il Caveau. Aveva un po' di soldi e poteva ricavarne altri vendendo la casa. Avrebbe avuto una pensione dal Congresso e una dalla Previdenza Sociale. Il reddito dello statunitense medio. Ma non i milioni di dollari di quell'oro perduto.

Si fermò davanti a una frase incisa nel granito. L'aveva pronunciata Eisenhower, il 6 giugno 1944, il giorno dello Sbarco in Normandia. STATE PER INGAGGIARE LA GRANDE CROCIATA ALLA QUALE TENDIAMO DA MOLTI MESI. GLI OCCHI DEL MONDO SONO PUNTATI SU DI VOI. HO PIENA FIDUCIA NEL VOSTRO CORAGGIO, NELLA VOSTRA DEDIZIONE E NELLA VOSTRA ABILITÀ IN BATTAGLIA.

Anche lei aveva combattuto una grande crociata, che però ormai era finita.

Restava un solo conto in sospeso: quello con Danny Daniels.

Il bastardo era venuto a casa sua a rubare il quaderno, in qualche modo era riuscito a spiare lei e Vance, e poi si era intromesso nei suoi affari. L'idea di dargliela vinta la nauseava. Rieccolo lì, sempre sulla breccia, su una poltrona senatoriale, in tutta la sua levatura e rispettabilità, e con un futuro.

Grazie a lei.

Per quanto riguardava Daniels, sì, poteva ancora fare qualcosa.

Cassiopea era sul sedile anteriore destro. Al volante c'era James Proctor. Erano in viaggio da sei ore, avevano attraversato da parte a parte l'Oklahoma su una superstrada a quattro corsie e ora si trovavano in Texas, a una trentina di chilometri da una città che si chiamava Amarillo. Proctor non aveva ancora mantenuto la promessa di slegarle le mani. Aveva quasi raggiunto il furgone e ora entrambi i veicoli procedevano a velocità costante verso ovest, con un distacco di qualche centinaio di metri.

«Non ha proprio intenzione di dirmi dove andiamo?» chiese Cassiopea, per la terza volta.

Proctor era taciturno e lei si era assopita per un po'. Stranamente non si sentiva minacciata, perlomeno fino a quando non fossero giunti a destinazione: se l'aveva portata con sé, era perché la voleva viva, in caso contrario le avrebbe sparato davanti alla miniera. Sembrava che stesse facendo il gioco del gatto col topo, ma probabilmente quel suo comportamento era motivato anche dal fatto che lei fosse un'agente federale. Gli serviva come ostaggio? A quale scopo?

«Andiamo nel glorioso Stato del Nuovo Messico», rispose lui.

Un altro luogo che lei non aveva mai visitato.

«Uccide con grande facilità, lei», disse Cassiopea.

«Solo quando è necessario.»

«Di solito sono gli psicopatici a dire così.»

Proctor rise. «Faccio il mio lavoro.»

«Per soldi? O per qualcos'altro?»

«Principalmente per soldi. L'Ordine è generoso. Dell'oro che ci attende, dieci lingotti saranno miei.»

«E gli uomini che l'hanno accompagnato?»

«Saranno ben pagati anche loro.»

«Tranne quello morto.»

«Ucciso da Morse. Psicopatico anche lui?»

«No, solo un vecchietto aggrappato al passato. Il suo uomo stava minacciando la ragazza, e lui ha reagito come qualunque nonno.»

«L'avevo sottovalutato.»

«Ucciderà anche lui, vero?»

«Non sta a me decidere.»

«Alla miniera, lei parlava del Circolo d'Oro in termini quasi religiosi. Non si sarà davvero bevuto tutte quelle cose?»

Proctor continuò a fissare la strada buia, sulla quale giravano pochissime auto ma parecchi camion. «Mio padre era convinto che fossero tutte scemenze. Mio nonno, invece, ci credeva fino in fondo. Detestava il modo in cui veniva governato questo Paese. Negli anni '40 era stato parlamentare e aveva una pessima opinione di Roosevelt. In compenso adorava Truman. È stato lui a parlarmi dell'Ordine e a

presentarmi ad alcuni uomini che in seguito mi hanno concesso di farne parte. Hanno bisogno di certi favori e io ne ho fatto il mio mestiere.»

«Ma che bravo soldatino.»

«Sì, di quelli che fanno comodo a tutti gli eserciti. Una volta i Cavalieri erano decine di migliaia, erano dappertutto, eppure i libri di storia non li nominano nemmeno. È una vergogna. Erano gente sveglia.»

«Da esserne fieri, proprio.»

«Lo sono, infatti. Il Sud non aveva scampo, in quella guerra, ma l'ha combattuta con i mezzi di cui disponeva.»

«Che ne direbbe di slegarmi? Mi fanno male le braccia. Le ho già promesso che farò la brava.»

«Ma non lo farò, e lo sappiamo tutti e due.»

«Non facciamo nemmeno una sosta? Che so, per un po' di cibo e acqua? E un gabinetto, magari.»

«Le sembro così stupido?»

Cassiopea non aveva più la pistola, né il cellulare, e non conosceva la geografia locale.

Un lampeggio nell'abitacolo. Si voltò e vide alcune auto della polizia avvicinarsi da dietro, su entrambe le corsie.

Proctor ebbe un'istante d'indecisione, poi prese la pistola da sotto la giacca e se la posò in grembo. Sparatoria in vista? Cassiopea si preparò a scattare. Per fortuna le gambe non erano legate.

Le sirene si accesero. Erano vicine.

Si voltò di nuovo e vide i fanali spostarsi sulla corsia di sorpasso. Quattro auto con scritto POLIZIA STRADALE DEL TEXAS li superarono e rallentarono, costringendo Proctor a frenare.

Le quattro vetture circondarono il furgone: una davanti, una dietro e due al lato sinistro.

Cassiopea lanciò un'occhiata al cruscotto. 70km/h.

Nel buio si accesero altri fanali rossi. Le luci dei freni.

Le auto della polizia costrinsero il furgone ad accostare e gli agenti scesero, pistole in pugno.

«Mi sa che quei dieci lingotti non li vedrà più», disse Cassiopea.

«Zitta.»

Per attirare l'attenzione degli agenti, Cassiopea avrebbe dovuto raccogliere le gambe, flettere il tronco e girarsi di scatto per usare i piedi come armi. Forse sarebbe bastato un calcio alla testa. Ma avrebbe dovuto agire in fretta, prima che lui impugnasse la pistola che teneva in grembo. E comunque l'auto avrebbe fatto un testacoda.

Intanto la velocità era scesa intorno ai 30km/h.

I poliziotti costrinsero il guidatore a scendere dal furgone.

Cassiopea si preparò a sferrare il colpo, ma non ne ebbe il tempo, perché qualcosa di duro le colpì con violenza l'orecchio sinistro.

Tutto cominciò a girare.

Ogni speranza svanì.

*Giovedì 27 maggio, ore 1.30*

Cotton guardò fuori dall'oblò e vide le luci di Washington allontanarsi. Era appena decollato col Gulfstream del dipartimento di Giustizia, lo stesso che l'aveva prelevato in Arkansas. Dunque il nuovo giorno era cominciato con un'altra trasvolata a ovest. Per fortuna si era premunito e aveva fatto tener pronto un mezzo di trasporto: l'agente all'aeroporto di Manassas gli aveva detto che i due Breckinridge stavano partendo.

Il piano di volo prevedeva una tappa a un altro aeroporto regionale, appena fuori Taos, un pittoresco paesino del Nuovo Messico, poco più di un centinaio di chilometri a nord di Santa Fe, tra i monti Sangre de Cristo. Malone aveva uno svantaggio di quasi due ore, ma i piloti del dipartimento di Giustizia erano convinti che avrebbero recuperato il tempo, anche perché i Breckinridge viaggiavano su un mezzo più lento, un Learjet intestato a un certo Richard Choi, domiciliato in un sobborgo di Washington. La Sezione Magellano stava raccogliendo informazioni su quell'uomo, che di sicuro era legato ai Cavalieri del Circolo d'Oro.

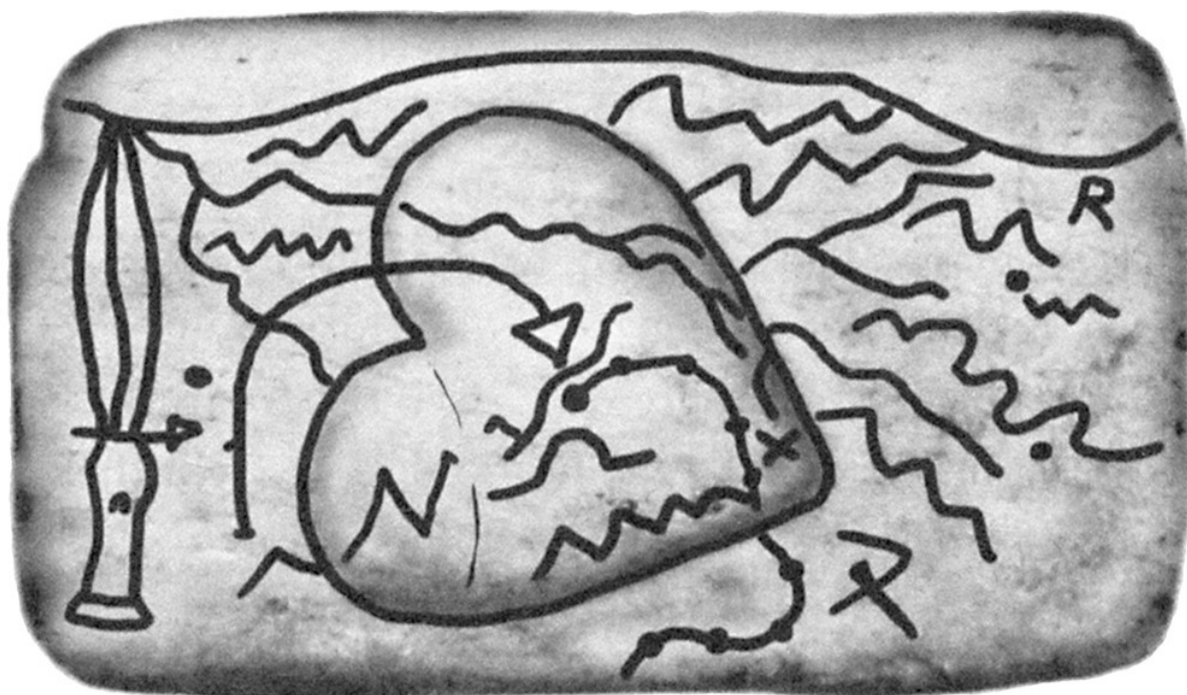
Richard Stamm era rimasto al museo ad armeggiare con il computer per sovrapporre l'immagine digitale della Pietra del Cuore a quella della Pietra del Sentiero, in modo da avere un'idea di ciò che stavano affrontando. Ma Malone aveva portato con sé il diario di Angus Adams. Ne aveva esaminato ogni pagina, ma senza notare nulla in particolare. La scrittura era pulita, senza errori, e il testo era troppo curato per essere stato vergato durante la spedizione, dunque probabilmente si trattava di una copia, ma preparata di suo pugno dall'autore stesso, dato che sul frontespizio e sull'ultima pagina compariva la firma in calligrafia edoardiana: *Angus «Cotton» Adams*.

Suo nonno gli aveva raccontato che, dopo la guerra, nessuno aveva più visto Adams in Georgia, ma che intorno al 1900 il figlio maggiore – cioè il bisnonno di Cotton – era tornato alla fattoria di famiglia, con un baule che conteneva le lettere scritte dal padre prima della guerra, più alcuni documenti personali, illustrazioni, dipinti e un libro.

Davanti a lui, su un tavolino da lavoro, c'era il laptop fornito da Stamm, con tanto di connessione Internet. Cotton stabilì un contatto video e sullo schermo comparve il volto sorridente del curatore negli archivi del Museo di Storia Americana.

«Ce l'abbiamo fatta», disse Stamm. «Vede? Le ho sovrapposte.»

Il computer visualizzò un'immagine.



«Se non altro, adesso abbiamo l'arrivo», disse Cotton.

La linea che partiva dal centro della Pietra del Cuore si connetteva alla sua omologa sulla Pietra del Sentiero, formando un percorso con nove punti. La U rovesciata indicava che al termine del cammino c'era una miniera. Ma c'era una freccia che partiva dal pugnale e indicava il traguardo, e il nonno gli aveva insegnato che quel simbolo significava pericolo.

Un chiaro avvertimento.

«Ma ci manca ancora il punto di partenza», disse Stamm. E aveva ragione.

Ma si poteva presumere che la quinta pietra, quella dell'Alfa, contenesse – oltre alla partenza – gli altri nove punti, in conformità con l'iscrizione sulla Pietra della Strega: *Vado in diciotto luoghi.*

Malone aveva il forte sospetto che Frank Breckinridge non avesse lo stesso svantaggio. Richiamò alla memoria ogni parola pronunciata durante la visita al vecchio: parecchi riferimenti alla Guerra di Secessione, a Jefferson Davis, a Lincoln, ai Cavalieri, e infine... «Figlio di troia!» mormorò.

«Prego?» gli chiese Stamm, dal computer.

«Breckinridge mi ha interrogato sulle pietre e mi ha trovato preparato. Mi ha messo alla prova sul codice, e ho superato anche quell'esame. Poi mi ha chiesto se volessi incontrare il comandante, già che ero in città, e io ho creduto che si riferisse al capo dei Cavalieri. Si è offerto di organizzarmi un incontro e io gli ho chiesto dove. Lui mi ha risposto: 'In quel suo stramaledetto Tempio della Giustizia'.»

«Lei sa a che cosa allude quell'espressione, vero?»

«Certo. Al Palazzo della Corte Suprema. Ho letto un libro sulla sua storia. Quand'è entrato in uso, i giudici non erano contenti, perché con tutto quel marmo e quelle colonne sembrava un tempio della Grecia antica. Dicevano che era pretenzioso, inopportuno. Uno, addirittura, ha detto che tanto valeva entrare in aula cavalcando elefanti. Un altro ha detto che i giudici sarebbero sembrati 'nove scarabei nel tempio

di Karnak'. Il paragone è parso calzante, così l'edificio si è tenuto il soprannome di Tempio della Giustizia. Ero talmente impegnato a pensare ad altre cose, che mi sono lasciato sfuggire l'incongruenza.»

Stamm parve confuso.

«Mentre mi parlava, Breckinridge sembrava tornato al 1865 o giù di lì, comunque verso la fine della guerra», spiegò Cotton. «Ma all'epoca la Corte Suprema si riuniva nella vecchia Sala del Senato, al Campidoglio. La nuova sede è arrivata solo nel 1939. Ma allora, in questo suo mondo di fantasia, perché la chiamava Tempio della Giustizia?»

«Forse perché la sua mente andava avanti e indietro.»

«No, perché noi sappiamo che il vecchio non è pazzo. Stava cercando di farmi capire che non si fida del comandante. Ha detto: 'Quella chierica lo fa somigliare un po' troppo a un prete'. Le ricorda qualcuno?»

«Il presidente della Corte Suprema.»

«Appunto: Weston.»

Stamm era incredulo. «Ma non può essere. Weston? Comandante dell'Ordine?»

«E perché no? Di sicuro è assai bene informato. Comunque, non credo che Breckinridge stesse parlando a vanvera. Tutte le altre cose che ha fatto erano ben calcolate. Ci ha mandati alla tomba di Smithson e ci ha dato un'imbeccata su Weston.»

«Ci servono elementi concreti, prima di scoprire certi altarini», disse Stamm.

Cotton la pensava allo stesso modo. «Questo spiegherebbe le sue conoscenze così approfondite sulla mia famiglia e su Angus Adams, e anche il suo interesse in tutta questa faccenda. Lei ha più avuto sue notizie?»

«No, non nelle ultime ore.»

Ora tutto cominciava a quadrare.

Malone guardò l'orologio. «Dovrei atterrare intorno alle cinque del mattino, sul fuso orario del Nuovo Messico. Lei continui con le elaborazioni grafiche. Ci servono immagini della miglior qualità possibile.»

«Vuole che parli con il presidente della Corte Suprema?»

Malone ci aveva già pensato. «Lei no. Ho in mente una persona più adatta.»



*Washington, ore 2.30*

Danny era di nuovo in azione.

Dopo l'incontro con Paul Frizzell si era fatto accompagnare all'ospedale, dove aveva passato un paio d'ore al capezzale di Stephanie. Era ancora stazionaria, ma i medici erano già più ottimisti. Alla fine si era assopito. A svegliarlo era stato lo squillo del cellulare. Era Malone, che gli aveva spiegato la situazione. Danny gli aveva risposto che se ne sarebbe occupato seduta stante, aveva telefonato al suo nuovo capo del personale – buttando giù dal letto la povera donna – e si era fatto procurare l'indirizzo di Warren Weston. Gli stava sempre più simpatica, e non aveva pronunciato una sola parola di protesta, solo un efficientissimo: «La richiamo subito». Gli ricordava Edwin Davis, un aiuto altrettanto prezioso negli anni passati alla Casa Bianca.

Tutto ciò che Malone gli aveva raccontato sul presidente della Corte Suprema gli aveva dato i brividi. Per il resto, era anche lui dell'avviso che Frank Breckinridge avesse lanciato un segnale da seguire.

Era un po' sorpreso dal fatto che Weston abitasse in piena Georgetown, dato che non era certo ricco sfondato. Certo, la sua carica comportava uno stipendio annuo di duecentocinquantamila dollari, che non erano pochi, ma comunque insufficienti per il mercato immobiliare di Georgetown.

Mentre prendeva un taxi, si rese conto che avrebbe dovuto affrontare la polizia della Corte Suprema, incaricata di proteggere i giudici. Difatti, ecco che davanti alla porta di Weston c'era un piantone. Sorprendentemente, una delle finestre del pianterreno che davano sulla strada era illuminata. Danny percorse il breve vialetto lastricato e si avvicinò all'agente.

«Buonasera, presidente», gli disse l'uomo.

«Scommetto che ti stai chiedendo cosa ci faccio qui, a quest'ora.»

«Veramente no. Il signor Weston mi aveva avvertito di una sua possibile visita.»

Per poco Danny non si lasciò sfuggire un sorriso. Di Warren Weston, tutto si poteva dire, ma non che fosse stupido.

«Mi ha detto di dirle di accomodarsi pure.»

Danny aprì la porta ed entrò. La stanza illuminata era un salottino simile a quello di casa sua, in Tennessee. Caldo e accogliente, con boiserie alle pareti.

Weston, seduto su una poltrona in pelle a schienale alto, sorseggiava un drink. «Vieni, Danny. Ti va un whisky? Serviti pure, è sul tavolo.»

«Dov'è il tuo giochino che distorce la voce?»

«Io gliel'avevo detto, ai miei colleghi, che certe precauzioni non occorrevano, ma loro hanno insistito tanto... Avrei preferito parlare così, come stiamo facendo adesso.»

Danny si sedette su un divanetto.

«Comunque parlavo sul serio», riprese Weston. «L'Ordine non è un gruppo di

fanatici. Teniamo molto a restare entro i limiti della legge.»

«Ma siamo seri, Warren. Era un gruppo terroristico, forse il più numeroso e vincente in tutta la storia degli Stati Uniti. Ha fatto parecchi danni e ha generato il Ku Klux Klan.»

«Verissimo. Questo accadeva tra il 1854 e il 1865. Poi abbiamo superato quella fase, e da più di cent'anni attendiamo zitti zitti il momento di mettere in pratica l'idea di Alexander Stephens.»

«Modificare la Costituzione?»

Weston annuì. «Il popolo è maturo.»

Danny si strinse nelle spalle. «Sarà. Tutto sta nel decidere in che modo cambiarla. Su questo, il popolo potrebbe anche avere idee diverse dalle vostre. D'altro canto, come dicevi tu stesso, in quel ristorante, è 'perfettamente legittimo' provarci.»

«Il problema più immediato è duplice: da una parte c'è Vance, dall'altra una sorta di guerra civile interna all'Ordine.»

«È per questo che Breckinridge ci ha lanciato un indizio su di te?»

«Ah, dunque è così che mi hai trovato.»

«Stanotte, allo Smithsonian, stanno succedendo parecchie cose.»

«Temo di essermene perse, ero troppo impegnato con te. Mi raggiuglieresti?»

E così, a titolo di cortesia, Danny raccontò ciò che sapeva.

Dopodiché, Weston disse: «Breckinridge ha dato a Malone un indizio su di me per tenermi occupato, in modo da poter attuare il suo piano».

«E cioè?»

«Distruggere le cinque pietre, in modo che nessuno possa trovare il Caveau. Crede che quell'oro vada lasciato dov'è, finché lui non ci darà il permesso di usarlo. Però qui non si tratta di oro, ma di supremazia. Sia lui sia Vance aspirano a un potere libero da ogni forma di controllo.»

«Malone lo sta inseguendo. Con il vecchio c'è anche il figlio, un bastardo che ha sparato a una persona a cui tengo molto.»

«Mi dispiace per ciò che è capitato a Ms Nelle. Non mi ero reso conto che fossi tanto affezionato a lei.»

«Più di quanto tu non creda. Voglio mettere le mani su Grant Breckinridge. Sappiamo che sono diretti in Nuovo Messico. Dove, esattamente?»

Weston non rispose.

«Temo che tu non abbia ben capito, Warren: il gioco è finito», disse Danny. «Se vuoi fermare Vance, puoi contare solo su di me. Se vuoi fermare Breckinridge, puoi contare solo su Malone. È alle loro calcagna, ma ha bisogno di una spintarella. Dove vanno?»

«*Pastor del Norte.*»

«Il mio spagnolo fa schifo.»

«'Pastore del Nord.'»

Cotton fissò lo schermo del computer. Ora all'immagine della Pietra del Cuore sovrapposta a quella del Sentiero si erano aggiunte quella del Cavallo e della Strega.

Il cellulare posato sul tavolino accanto al laptop vibrò. Malone inserì il vivavoce.

Era Danny Daniels. «Cotton? Sono qui col presidente della Corte Suprema. Avevi

ragione tu: il gran mogul dell'Ordine è lui. I Breckinridge stanno andando in un terreno appartenuto al tuo antenato Angus Adams, che l'ha lasciato in eredità al governo federale. Ora fa parte della foresta nazionale Carson, sui monti Sangre de Cristo. Il Caveau è lì. C'è una vecchia missione religiosa, che faceva parte delle terre di Adams, e che si chiama Pastor del Norte.»

Cotton osservò l'immagine composta. «Sulla pietra, il cavallo dice: 'Io pascolo a nord del fiume'.»

«Sì, ma 'pascolare' ha due significati: 'brucare l'erba' oppure 'condurre al pascolo', spiegò Weston. «Noi pensiamo che in quella frase il verbo *pastar* vada interpretato nel suo secondo senso: 'Io conduco a nord del fiume'.»

Logico. E c'era un altro collegamento da prendere in considerazione. «Nel diario, Adams usa le parole 'servo della fede' e sembra riferirle a se stesso.»

«Eh? È saltato fuori il diario?» chiese Weston. Evidentemente Daniels non gli aveva trasmesso quest'informazione.

Malone riferì al presidente della Corte Suprema le circostanze del ritrovamento del volume.

«Dobbiamo parlare», disse Weston, ma in sottofondo, dunque non rivolto a lui.

«Ti richiamiamo», disse Daniels.

Danny interruppe la telefonata con Malone e fissò Weston.

«Il punto focale è Angus Adams», disse il presidente della Corte Suprema. «È stato lui, dopo la guerra, a supervisionare il consolidamento delle ricchezze dell'Ordine. Entro il 1890, quasi tutto il tesoro è stato radunato e trasferito a ovest, in Nuovo Messico, in un deposito segreto che lui aveva creato appositamente nelle sue terre.»

«Il Caveau.»

«Lui lo chiamava così. Prima di allora, però, ha fatto creare le pietre e le ha affidate a diverse sentinelle sparse per la nazione. Solo che i segreti hanno il brutto vizio di non rimanere tali per sempre, così c'è stata gente che si è messa a cercare quelle pietre. Nella prima metà del XX secolo, alcuni curatori dello Smithsonian ne hanno trovate tre: Cavallo, Sentiero e Cuore. Ma nel 1909 uno dei nostri storici è stato ucciso mentre indagava su questa faccenda.»

«Lo Smithsonian voleva l'oro?»

«Certo. Miliardi di dollari che aspettano solo di essere recuperati? Per un istituto che vive di donazioni, quel tesoro sarebbe stato una mano santa. Ma non c'è stato verso di trovarlo, così la questione è stata chiusa, almeno fino agli anni '70, quando Davis Layne si è messo a cercare. A quel punto è intervenuto Breckinridge, che ha insabbiato tutto quanto.»

«E quand'è che hai assunto il ruolo di comandante dei Cavalieri?»

«Sono entrato nell'Ordine quando avevo ventisette anni. Nel 1980 il nostro comandante è morto e io sono stato scelto per prendere il suo posto. Già da due anni ero alla Corte Suprema e, come cancelliere dello Smithsonian, avevo accesso a vastissimi archivi, perciò ho passato i successivi trent'anni a cercare tutte le informazioni esistenti. Ho provato a far parlare Breckinridge, ma quello stupido vecchio non ha voluto saperne. Non ci siamo mai potuti vedere, io e lui.» Weston s'interruppe per un istante. «Conosco il punto di partenza, perché è stato creato da

Angus Adams e l'informazione è stata tramandata di comandante in comandante, ma...  
è sorto un problema.»

Cotton fissò il diario del trisavolo e ripensò alla croce solare che aveva visto nel portagioie di sua madre. Ora ne conosceva la probabile origine: l'antenato Angus Adams, Cavaliere del Circolo d'Oro. Non c'era da meravigliarsi, se era convinta che la tradizione di tramandare il medaglione di generazione in generazione si sarebbe interrotta con lei. Scosse la testa. In questo le somigliava moltissimo: anche lui era molto bravo a tenere la bocca chiusa.

Ma c'era una cosa di cui sua madre gli aveva parlato: un libro conservato nel vecchio baule in soffitta.

*«Da dove viene?» chiese Cotton. Nella biblioteca della scuola elementare c'erano moltissimi libri, ma lui non ne aveva mai visto uno così.*

*«Apparteneva a un mio parente che faceva l'agente segreto durante la Guerra di Secessione», rispose sua madre. «Era anche un artista, dipingeva per lo Smithsonian Institution e ha fatto questo libro.»*

Il titolo di quel volume era *Servo della fede*, ma Cotton non l'aveva collegato alle parole sulla Pietra del Cavallo, perché quando l'aveva vista non sapeva ancora quanto fosse importante il ruolo di Angus Adams in tutta questa storia. Ma poi, quando aveva trovato il diario sotto il giradischi di Breckinridge e aveva visto le parole vergate da Adams in fondo alla pagina del frontespizio, le aveva subito collegate a quel ricordo.

*«È antico?»*

*«È datato 1889. Mio nonno, che viveva in questa fattoria, l'ha avuto in regalo da suo padre. Ma non è un libro qualunque.»*

*Lui se n'era accorto non appena l'aveva aperto. Le pagine erano circa un centinaio, con un elegante margine dorato, ma solo le due successive a quella del frontespizio erano scritte.*

*«Contiene solo una poesia», disse sua madre. «Credo che l'abbia scritta il mio bisnonno Angus. S'intitola Servo della fede.»*

La sua memoria eidetica ne conservava ogni parola.

*O cavalieri chiamati d'argento,  
possiate voi non perder l'ardimento,  
benché le chiome siano ormai imbianchite  
e le ossa vostre stanche e svigorite.*

*Quando si giungerà al saldar del conto,  
cavalcherete nel sole al tramonto.  
Dopodiché cavalcherete ancora*

*sugli onorati campi, come allora.*

*E quando giacerete nell'alcova  
il Sud affronterà la grande prova.  
O nostri cavalier grigiovestiti,  
sempre alla carica, con cuori arditi.*

*È in voi che gli Stati Confederati  
confidano, per esser liberati.  
D'argento i cavalieri in queste terre  
in tempi d'oro muovon le lor guerre.*

*Signore onnipotente, ascolta la preghiera,  
da' lor la forza che mai non dispera.  
Al loro fianco sta', e rendi arditi  
i nostri cavalier grigiovestiti.*

Già all'epoca aveva apprezzato quei versi adorni ed eleganti, con le loro ingegnose figure retoriche, ma ora il loro significato gli appariva più chiaro.

*«Questo libro ha qualcosa di speciale», disse sua madre, con un luccichio agli occhi.*

*Lui era incuriosito. Di solito era il nonno a raccontare storie sulle antichità di famiglia. Quel giorno no.*

*Sua madre scostò i due piatti di copertina prendendo tra i pollici e gli indici le pagine interne, e applicando una leggera pressione ne allargò a ventaglio i bordi dorati, sui quali emerse una veduta desertica, con un edificio nello stile di un pueblo, e montagne all'orizzonte.*

*Lui sgranò gli occhi. «Magia!»*

*«È una tranche peinte», sorrise sua madre. «È un'arte di una volta. Era in voga dopo la Guerra di Secessione. Il pittore fissava le pagine in questa posizione e dipingeva sul bordo. Poi, quando la pittura era asciutta, raddrizzava l'interno del libro e dorava i bordi per nasconderla. Per vederla bisogna riallargare le pagine in questo modo.»*

*«Cos'è quella casa?»*

*«Pensiamo che sia quella in cui abitava lui, laggiù all'ovest, ma non si sa per certo.»*

Cotton aveva atteso di restare da solo, prima di verificare. I segni incisi agli angoli dei due piatti di copertina – 4, 8, N e P – sembravano indizi, come quegli strani alberi nei boschi. Sembravano privi d'importanza, li si notava solo se si era in grado di collegarli a qualcosa. Se Angus Adams li aveva apposti alla Pietra della Strega e anche al diario, aveva senz'altro i suoi motivi.

Forse Warren Weston ci aveva visto giusto, nel coinvolgere Malone: lui le sapeva, queste cose.

Ed era il momento di scoprire il segreto.

Danny si stava facendo impaziente. Anche lui attendeva risposte, non solo Malone.

«È quel libro», disse Weston. «A quanto pare, Frank Breckinridge l'ha rubato dalle collezioni dello Smithsonian e l'ha nascosto. Non ho mai avuto modo di vederlo con i miei occhi. So solo che Angus Adams l'ha consegnato a Joseph Henry nel 1877 – cioè l'anno prima della morte di quest'ultimo – con preghiera di restituirlo alla famiglia Adams dopo settantacinque anni. Speravo che le cose fossero andate proprio così, e che quindi Malone ne sapesse qualcosa. Adesso però salta fuori che ce l'aveva Breckinridge. Quando sono venuto a sapere che Malone è un discendente di Adams, ho deciso di tentare quella via, nell'eventualità che il libro fosse stato restituito nel 1952. Lo Smithsonian è molto scrupoloso in queste cose.»

«Dovevi parlare apertamente con Malone. È un cavallo che non si lascia sellare facilmente.»

«Me ne sono accorto.»

«Ma come mai quel libro è tanto importante?»

«Adams provava un grande affetto per lo Smithsonian, e anche per Joseph Henry. Inoltre era l'unico a sapere tutto del Caveau. L'Ordine ha fatto bene a scegliere lui: era un uomo di saldissimi principi e ha protetto quel tesoro come se fosse stato suo, tant'è vero che entro la fine del XIX secolo nessuno era più al corrente del Caveau. Henry era morto, Adams era vecchio e l'Ordine era decaduto. Sappiamo che Adams aveva compiuto grandi sforzi per consegnare la chiave e il diario allo Smithsonian, nel 1877. Forse lo riteneva il luogo più sicuro perché pensava che entrambi gli oggetti sarebbero passati inosservati, in mezzo a tanti altri pezzi da museo. A parte questo, so solo che il libro indica la strada per il Caveau, ma non so in che modo.»

Cotton afferrò le pagine del diario di Adams, come aveva fatto sua madre tanti anni prima, ma posizionando le dita all'altezza dei quattro caratteri incisi sugli angoli della copertina. Strinse con delicatezza per non rovinare la vecchia carta, poi piegò lentamente l'interno del volume per far comparire l'immagine nascosta e l'avvicinò agli occhi per esaminarla.

C'era un fiume, in riva al quale sorgevano quattro edifici, uno dei quali sembrava una chiesa. Lanciò un'occhiata allo schermo del laptop, che ancora visualizzava le immagini della Pietra della Strega e di quella del Cavallo. Messe insieme, dicevano: *Servo della fede, conduco a nord del fiume. Questo sentiero è pericoloso. Vado in diciotto luoghi. Cerca la mappa. Cerca il cuore.*

Sulla Pietra del Cavallo c'era una linea ondulata che partiva dalla testa dell'animale. Accanto c'era una croce. Più in alto, un'altra linea ondulata indicata con la parola spagnola che significava 'fiume'. Sopra, tre punti intorno a una specie di numero 5 inclinato, che però poteva essere una L unita a una U rovesciata. Le classiche dissimulazioni del Circolo d'Oro: si aveva l'impressione di vedere una cosa, e invece era un'altra. Ma sulla *tranche peinte* gli edifici formavano un triangolo intorno alla chiesa, proprio come i puntini sulla pietra. Erano le tipiche *casas de adobe*, con il tetto coperto da coppi pesanti, finestre a ghigliottina e comignoli, in mezzo a un prato con alcuni alberi.

Mollò la presa sulle pagine e sorrise.

Aveva capito.

Danny ascoltò la spiegazione di Malone al telefono.

«Le pietre non vanno lette in un ordine particolare. Le istruzioni sono sparse sulle quattro che già possediamo. L'enigma consiste anche nel capire come integrare le varie informazioni. La Pietra della Strega è una specie di presentazione, ci dice che il sentiero è pericoloso, che ci sono diciotto segni e che dobbiamo cercare la mappa e il cuore. Immagino che i vari simboli – compresa la figura con il cappello a punta – avranno una loro rilevanza, prima o poi. La Pietra del Cavallo restringe il campo a un luogo specifico, che si trova 'a nord del fiume'. Quindi ci serve qualche dato in più sulle terre di Adams.»

«Erano più di diecimila acri», disse Weston. «Si trovavano nel nord del Nuovo Messico, che è rimasto *res nullius* fino all'inizio del XX secolo.»

«Il Caveau è su quei terreni, e il punto di partenza è una chiesa a nord del fiume. Ci serve una foto satellitare. Di' a Rick Stamm di buttare giù dal letto qualcuno e trovare il punto esatto in cui dirigerci. Mancano due ore all'atterraggio, mi serve una risposta entro allora.»

«Ma siamo sicuri che Breckinridge abbia scoperto la *tranche peinte*?» obiettò Danny.

«L'ha scoperta di sicuro. Ma non sa che l'abbiamo trovata anche noi.»

«Distruggerà tutte le pietre», disse Weston. «Compresa quella del Cuore, che voi gli avete lasciato.»

«Non è un problema», rispose Malone. «Ho davanti a me un'immagine digitale che combina la Pietra del Sentiero e quella del Cuore. Manca ancora quella dell'Alfa, che ci darebbe la direzione giusta. Sulla mappa composta che abbiamo adesso, compaiono solo nove segni. Gli altri nove saranno sulla Pietra dell'Alfa, che secondo me ci aspetta alla missione Pastor del Norte...»

«... che dobbiamo raggiungere prima di lui», disse Danny.

«L'idea sarebbe questa.»

Conclusa la telefonata, Danny si rivolse a Weston. «Non abbiamo ancora finito.»



Grant si svegliò. Il rombo dei motori a reazione l'aveva aiutato ad assopirsi, e un bel sonnellino ci voleva proprio, dopo la giornata che aveva passato. Guardò l'orologio e vide che aveva dormito per più di due ore. Ormai dovevano essere a metà della trasvolata.

Suo padre, all'estremità opposta della cabina, era mollemente adagiato su un divanetto in pelle bianca, del tutto a suo agio in mezzo a quei lussi. «Dormi pure ancora un po'», gli disse.

Appena si erano imbarcati avevano trovato un pasto già pronto, così Grant aveva potuto mangiare qualcosa prima di prendere sonno. Ora si sentiva corroborato e pronto a ripartire, ma senza l'entusiasmo di prima. Non era più a caccia d'oro. Era prigioniero di suo padre. Certo, gli era stato promesso un premio di consolazione, ma dubitava che sarebbe mai riuscito a riprendere la rotta. «Potrei esservi utile», disse.

Suo padre non parve apprezzare. «Non hai idea di cosa significhi essere Cavalieri.»  
«Spiegamelo.»

Il vecchio si levò a sedere. «Quelli hanno giurato di sacrificare tutto ciò a cui tenevano – vita compresa – pur di perpetuare gli ideali dell'Ordine. Hanno giurato morte e distruzione agli abolizionisti e non hanno lasciato niente d'intentato pur di sabotarli.»

«Ma questo accadeva centocinquant'anni fa.»

«L'onore non ha età.»

«Lo schiavismo non esiste più.»

«Ed è giusto così. Ma l'Ordine rappresentava molto di più, e propugnava cose che a tutt'oggi molti nostri connazionali troverebbero interessanti.»

«Dimmene tre.»

«Democrazia rappresentativa. Responsabilità politica. Responsabilità elettiva.»

Grant decise di abbassare le armi. «Sei sempre stato un membro dell'Ordine?»

«Io no. Tuo nonno sì, ed è stato lui a incoraggiarmi, ma la mia vocazione è arrivata ai tempi della lite con Davis Layne.»

«Come hai fatto a trovare la chiave?»

Suo padre sfilò di tasca l'oggetto. «Per puro caso. Era la fine degli anni '50 e stavo lavorando a tutt'altro, ero nel sottotetto del Castello per sovrintendere a una riparazione. Un operaio l'ha vista dietro un pannello isolante, ma non aveva idea della sua importanza.»

«Tu sì?»

Il vecchio gli gettò la chiave. «Guarda l'estremità dello stelo.»

L'ottone era attraversato da due solchi che s'intersecavano.

«Quella croce è necessaria, perché s'incestra nel meccanismo di una seconda serratura, ma è anche un elemento distintivo: al mondo non esistono altre chiavi come quella. Non appena l'ho vista ho capito che era quella che Angus Adams aveva consegnato a Joseph Henry. Se ricordi, ti ho spiegato che in origine apriva gli archivi

degli Stati Confederati. Ebbene, tutti quei documenti sono stati trasferiti nel Caveau, assieme al tesoro. È stato allora che la chiave ha acquisito tutt'altro valore.»

«Ma com'è possibile che abbia importanza ancora oggi, con tutto il tempo che è passato?»

Suo padre puntò un dito verso di lui. «Vedi perché non puoi essere Cavaliere? Non hai fede!»

«Sono solo realista. Forse i Cavalieri sono scomparsi proprio perché non avevano i piedi per terra.»

Il vecchio rimase in silenzio per un istante, durante il quale si sentì solo il rombo dei motori dell'aereo, poi disse: «C'è del vero in quel che dici. Non abbiamo saputo adattarci ai cambiamenti del mondo. Ragione di più per fare ciò che stiamo per fare.»

Grant era ancora confuso. «E cioè?»

«Dirimere una disputa.»

Danny ebbe difficoltà a decidere se la sua opinione su Warren Weston fosse cambiata. Alla fine concluse di sì: ora lo disprezzava ancora di più. «Abbiamo ancora un'agente che manca all'appello. La conosco personalmente. È la compagna di Malone.»

«Quell'oro trovato nel furgone in Texas doveva servire a rabbonire la mia fazione. Breckinridge ha comunicato che ce l'aveva lui e che sarebbe servito a finanziare qualunque iniziativa avessimo in mente, ma è chiaro che non ha idea di quanto costi comprare l'opinione pubblica.»

«Ovviamente quell'oro non finirà in mano all'Ordine. Adesso ce l'hanno i Nordisti.»

Weston ridacchiò. «Sarà. Ma quel deposito è ben poca cosa in confronto al Caveau. Oltretutto, è molto probabile che laggiù ci siano anche gli archivi degli Stati Confederati, documenti che potrebbero riscrivere la storia.»

«E non in meglio. Certi segreti dovrebbero restare tali.»

«Sono disposto a rischiare. È passato parecchio tempo, eppure stiamo ancora aspettando un cambiamento. Mi hai ascoltato, quando parlavo della Costituzione degli Stati Confederati, no? Contiene cose che oggi la gente approverebbe. Diritto di veto parziale, divieto di dazi protezionistici, autonomia degli Stati, nessun condono di debiti. Sono cose sensate, Danny.»

«Eppure all'interno del tuo amatissimo Ordine c'è chi pensa che non dovrebbero neppure essere proposte.»

«Alcuni preferiscono attendere un'epoca diversa.»

«Ed entrambe le fazioni vogliono il Caveau.»

Weston annuì. «Voglio spendere quel tesoro, usarlo per ciò cui è destinato. Ecco perché ho deciso di sfruttare Diane Sherwood, Grant Breckinridge e Cotton Malone: per vedere se potevo ottenerlo.»

Danny ebbe un nuovo moto di collera. «Hai messo Stephanie Nelle in una situazione pericolosissima, senza nemmeno avvertirla.»

«Non credevo che Breckinridge avrebbe ucciso Martin Thomas e ferito gravemente Ms Nelle. Non ne avevo idea, te l'assicuro. Era da due anni che gli ingranaggi giravano, senza il minimo accenno di violenza. Il vecchio Breckinridge sembrava servirsi del figlio in modi strani, così come io mi servivo di Diane Sherwood. Ognuno

di noi era a caccia della stessa cosa, ma nessuno dei due era in grado di ottenerla da solo. Volevo l'aiuto di Ms Nelle, tutto qui.»

Ma i conti continuavano a non tornare. «Non può essere solo una questione di tesori sepolti e divergenze d'opinione. Dimmi, Warren, cos'altro c'è in ballo?»

Grant ascoltava suo padre che gli spiegava i termini della disputa.

«Nel 1861, il Sud si è messo in testa che la violenza fosse l'unico modo per risolvere la lite col Nord. L'Ordine non ha preso parte a quella decisione, presa da sprovveduti, che infatti hanno perso. Non dobbiamo ripetere quegli errori. La prossima guerra non va combattuta da una posizione di svantaggio. Purtroppo, tra di noi c'è chi non ha imparato la lezione.»

«Quindi tu disapprovi il tentativo di Kenneth Layne di convocare una nuova Convenzione Costituzionale?»

«L'idea ha una sua logica, ma ho detto al comandante – senza mezzi termini – che mi oppongo. Per come la vedo io, la via costituzionale richiede troppi compromessi. Se siamo furbi e pazienti, come siamo sempre stati noi Cavalieri, possiamo ottenere tutto in una volta, anziché pezzo per pezzo.»

Grant non vedeva che senso avessero tutte quelle cose. Suo padre era davvero demente.

Cotton attendeva che Rick Stamm accedesse alle foto satellitari del Nord del Nuovo Messico. Lo Smithsonian Institution possedeva immagini digitali di ogni centimetro quadrato del pianeta. I bibliotecari del Museo di Storia Americana e di quello di Storia Naturale si erano messi al lavoro, anche se a Washington era ancora piena notte.

Nel frattempo era arrivata una telefonata dal quartier generale della Sezione Magellano, che l'aveva turbato e incoraggiato allo stesso tempo: l'orologio di Cassiopea era stato trovato nel retro di un furgone che conteneva una grossa quantità di lingotti d'oro, nonché Terry Morse, legato. L'anziano era stato portato al sicuro e aveva raccontato che un certo James Proctor gli aveva dato una botta in testa, mentre era alla miniera, ma lui aveva fatto in tempo a vedere i tre uomini che si erano presentati nel capanno delle api. Non aveva idea di che fine avessero fatto dopo di allora, né loro, né Cassiopea. Ma Lea, che era presente, aveva riferito a Cotton che Proctor aveva portato via Cassiopea minacciandola con una pistola. Perciò lui sperava che il segnale GPS dell'orologio portasse a lei.

E invece no.

Dov'era finita?

Avrebbe voluto essere laggiù a cercarla, ma stava sfrecciando nel cielo buio, in un punto imprecisato del Texas. Mancava ancora un'ora e mezzo all'atterraggio in Nuovo Messico.

Era un tormento, non sapere se lei stesse bene. Quel pasticcio non la riguardava, era venuta solo per accompagnare lui.

Malone batté piano il pugno contro il tavolino.

Forse avevano corso troppi rischi? Forse, alla luce del sentimento che li legava, era ora di usare un po' più di prudenza: erano ormai persone di mezza età, dovevano

andarci piano. L'unica speranza era che Cassiopea avesse piazzato a bella posta l'orologio nel furgone. Questo significava che era ancora in azione. Con un po' di fortuna sarebbero saltati fuori sia lei, sia quel tale Proctor.

Slacciò la cintura di sicurezza, si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro.

La Sezione Magellano aveva appurato che l'aereo dei due Breckinridge aveva ancora un vantaggio di un'ora su di lui. Il piano di volo sembrava immutato, erano sempre diretti a Taos. Perciò Malone aveva detto ai suoi piloti di andare anche loro in quella direzione, dato che comunque sarebbero arrivati dopo che i Breckinridge si fossero allontanati. Intanto avevano contattato lo sceriffo locale, che avrebbe piazzato un agente all'aeroporto per tener d'occhio la situazione. Si poteva dare per scontato che sarebbero andati nelle terre che un tempo erano appartenute ad Angus Adams, ma era comunque necessario lasciar loro un ampio vantaggio di tempo, in modo che gli facessero strada.

Il laptop segnalò una chiamata in arrivo.

Cotton riaprì Skype e vide di nuovo il volto sorridente di Stamm.

«Credo che ci siamo.»

Cassiopea era sveglia da più di un'ora, ma aveva ancora la bocca impastata dal sonno. Proctor l'aveva tramortita ed era rimasta priva di sensi per almeno un paio d'ore. Fino ad allora era rimasta immobile, per non fargli capire che era rinvenuta, e nel frattempo aveva ascoltato le due telefonate che lui aveva ricevuto. Nella prima l'aveva sentito raccontare cos'era accaduto all'oro. Durante la seconda, più breve, Proctor aveva più ascoltato che parlato, come se stesse ricevendo istruzioni. Sembrava non badare a lei. Nonostante il frastornamento, le pareva di ricordare una sosta, forse per un pieno di carburante. Sul fondo dell'abitacolo rotolavano bottiglie d'acqua e confezioni di gallette al burro d'arachidi. Evidentemente Proctor aveva placato la fame e la sete.

A giudicare dai cartelli stradali, si trovavano in Nuovo Messico, ma avevano cambiato strada: quella aveva solo due corsie e portava a nord. Aveva ancora le mani legate dietro la schiena e le facevano male le spalle. Le bastava una sola possibilità. Gliel'avrebbe fatta pagare.

«Lo so che è sveglia», disse Proctor. «L'ho capito dal respiro.»

Cassiopea smise di ciondolare la testa verso la portiera e drizzò la schiena.

Dovevano essere in viaggio da circa dieci ore, e ne mancavano due all'alba. Si erano lasciati alle spalle il paesaggio piatto e senz'alberi, addentrandosi in un altopiano boschivo. Stavano salendo, si capiva benissimo.

«Andiamo in un posto speciale», riprese lui. «Terreni che l'Ordine utilizzava molto tempo fa. Non avrei mai creduto di vederli», aggiunse, con fierezza.

«E questo viaggio ha uno scopo?»

«Certo.»

«Ammazzare altra gente?»

Proctor non parve apprezzare il sarcasmo. «Quei tre che ho fatto fuori alla miniera non si potevano nemmeno definire 'gente'.»

«Nemmeno io e Lea Morse?»

«Non mi avete lasciato scelta. E comunque siete vive, no? Che male vi ho fatto?»

Cassiopea non rispose, ma non era d'accordo.

Danny esigevo una risposta. *Cos'altro c'è in ballo?*

«Noi Cavalieri rispettiamo la storia», disse Weston. «Nell'Ordine c'è una spaccatura, entrambe le fazioni vogliono il Caveau, ma non solo per le ricchezze che contiene. C'è una leggenda...»

«Scusa? Stephanie Nelle è in fin di vita per colpa di una *leggenda*?»

«Non sono piccolezze. Questa nazione è stata fondata da uomini che facevano gruppo perché erano legati dalle stesse convinzioni e avevano gli stessi obiettivi. Per loro, gli ideali erano importanti. Ebbene, guarda cos'hanno creato: un grandissimo Paese, che dopo tre secoli è ancora in piedi. I fondatori del Circolo d'Oro erano persone rispettabilissime, almeno in un primo momento. Solo che poi, come spesso

capita ai gruppi cui si lascia briglia sciolta, sono scaduti in un'insensata violenza e si sono invischiati in un conflitto armato che non potevano vincere. I Cavalieri venuti dopo la Guerra di Secessione erano più riflessivi, più rispettosi della legge, più pazienti. Vedevano le cose in modo diverso. Alla fine del XIX secolo, mentre l'Ordine sfioriva e il Caveau veniva riempito, quegli uomini hanno lasciato istruzioni ai posteri. A noi.»

«Un ordine di partenza?»

Weston scosse la testa. «Più che altro, un ordine perduto.»

Cotton scese dal Gulfstream. Sul tarmac scuro, gli inviati dello sceriffo della contea di Taos lo informarono che i Breckinridge erano atterrati da poco più di un'ora. L'orologio segnava le 4.50 del mattino. Il Learjet era in un hangar nelle vicinanze, i piloti erano stati arrestati. I Breckinridge, invece, erano partiti con un'auto che li attendeva al terminal.

«Siamo riusciti a localizzarla con il GPS», disse uno degli inviati. «Abbiamo pensato che le facesse comodo sapere dov'è diretta.»

«Molto comodo.»

«Adesso sta andando a nord, verso la foresta nazionale Carson.»

«Sarà il caso che le corra dietro. O meglio, sopra.» Cotton aveva già comunicato quest'esigenza al quartier generale della Sezione Magellano, che aveva contattato le autorità locali.

«Ci dicono che lei è pilota di caccia.»

Cotton annuì. «Se una cosa ha le ali, io so manovrarla.»

L'uomo sorrise. «Bene, perché la nostra 'cosa con le ali' è molto speciale.»

Grant guidava seguendo le indicazioni di suo padre lungo la strada a due corsie che saliva tra i monti Sangre de Cristo, entrando nella foresta nazionale Carson. Prima, mentre erano in aereo, il vecchio aveva fatto due telefonate, l'una per ottenere informazioni, l'altra per dare istruzioni. A quanto pareva, qualcun altro li avrebbe raggiunti a destinazione.

«Purtroppo la polizia è intervenuta e ha sequestrato l'oro che stavo facendo portare quassù», disse suo padre.

«E quindi la mia ricompensa...?»

«Non c'è più.»

«Come faceva la polizia a sapere di quell'oro?»

«Grazie a te, che con tutte le tue sparatorie e i tuoi ammazzamenti hai attirato troppa attenzione.»

«*Talis pater.*»

Il vecchio sogghignò. «Tutt'altro. Noi, quando usiamo violenza, agiamo sempre con cautela. Un sostantivo del quale tu ignori il significato.»

«Non so proprio come farai, quando non potrai più scaricare su di me la colpa dei tuoi errori. In quel che ho fatto a Washington non c'era niente che potesse far risalire all'oro in quel furgone. Qui, la colpa è tua.»

Per qualche istante, Grant ebbe l'impressione di sentire gli ingranaggi della mente

del vecchio che macinavano le varie possibilità. «È impossibile che qualcuno sappia che siamo qui», disse infine suo padre, come per convincersi.

«A proposito: come mai siamo venuti quassù?»

«Per recuperare la quinta pietra.»

*Bene*, pensò Grant. *Proprio quello che mi serve.*

«La troveremo e la distruggeremo», disse suo padre.

*Non credo proprio.*

Cassiopea cominciava a preoccuparsi. L'orologio aveva condotto la polizia all'oro, ma non a lei. Era lì, in un posto sperduto, con un uomo senza scrupoli che su di lei aveva intenzioni fin troppo chiare: la voleva morta.

Aveva ancora le mani legate, le braccia doloranti, fame e sete. Ma ne aveva passate di peggio.

«Potrei avere un po' di quelle gallette e di quell'acqua?» chiese.

«Quando ci fermiamo. Manca poco.»

L'alba non sembrava lontana.

Quei signori l'avevano portata con sé per usarla eventualmente come ostaggio. In quel posto solitario sarebbe stato facile liberarsi di lei. Il sequestro del furgone li aveva colti alla sprovvista: lei era l'unica a sapere che era stato possibile solo grazie all'orologio, e quindi a poterne dedurre che Cotton – o comunque un agente della Sezione Magellano – era sulle sue tracce. Doveva solo portare pazienza e attendere un'opportunità.

Danny aveva sentito abbastanza. Era stanco, sentiva il peso della nottata e voleva tornare all'ospedale. «Di cosa diamine stai parlando? Quale 'ordine perduto'?»

«Cerca di capire», disse Weston. «Si tratta delle passioni profonde di grandi idealisti, per i quali la storia non era una cosa che si studiava sui libri, ma un'entità viva, della quale loro facevano parte. Ci tenevano. Per loro, essere Cavalieri significava avere un'importanza storica. Si consideravano un mezzo per rimodellare la nazione sin dalle fondamenta. E quelle passioni vivono ancora oggi, negli attuali membri dell'Ordine. Anzi, forse sono più vigorose di allora. Ecco perché teniamo molto a conoscere l'opinione di chi ci ha preceduti.»

Danny ne aveva piene le tasche. «Warren, allo Smithsonian c'è un cadavere, Stephanie Nelle è in coma...»

«... e tutto a causa di un uomo che *non* fa parte dell'Ordine.»

«Ma tu hai trascinato il bibliotecario e Stephanie in una tempesta di fuoco, senza avvertire né l'uno né l'altra. E hai fatto la stessa cosa con Malone.» Danny stava alzando la voce. «Qui non stiamo facendo un esercizio intellettuale. C'è gente che ci lascia le penne.»

Calò un silenzio imbarazzante.

«Frank Breckinridge è andato a prelevare la Pietra dell'Alfa», disse Weston. «È sicuramente al corrente della *tranche peinte*, quindi possiamo presumere che conosca il punto da cui partire per arrivare al Caveau. Non appena avrà quella pietra, la distruggerà, e fine della storia. Lui avrà quello che vuole: noi non troveremo il

Caveau. Questo significa che anche tu avrai quel che vuoi. Resta da vedere se l'avrà vinta anche Lucius Vance.»

«No», rispose Danny. Aveva colto il tono di resa nella voce di Weston. Era ora di ripartire. Si alzò e disse: «Mi rifarò vivo».

«Grazie di tutto», disse Weston.

«Ah, un'altra cosa. Avresti dovuto mollare la poltrona parecchio tempo fa, quand'ero presidente. Lo sapevo benissimo, che ti rifiutavi di dare le dimissioni perché ti stavo antipatico e non volevi che fossi io a nominare il tuo successore, ma era una tua decisione e io l'ho rispettata. Sei tu, quello che ha una carica a vita. Ma adesso salta fuori che sei a capo di un'organizzazione segreta che mira a cambiare la nazione. Onestamente non ricordo una sola occasione in cui tu, in qualità di giudice, abbia preso una risoluzione che riflettesse i tuoi fini personali. Sono convinto che tu l'abbia fatto eccome, ma in modo tanto discreto da non farti notare né da me, né da altri. Anche qui, la decisione è tua. Del resto i fini personali li hanno *tutti* i giudici, chi più, chi meno. Ma adesso che so quali sono i tuoi, ti do trenta giorni per dimetterti. Al trentunesimo, se sei ancora qui, ti sputtano pubblicamente. Lo so, farò la figura del pazzo, ma ormai ci sono abituato, e intanto avrò fatto abbastanza rumore da sollevare un mucchio di domande molto scomode per te. Lo dico per il tuo bene: vattene, finché puoi farlo dignitosamente.» Danny si diresse verso la porta.

«E adesso cosa fai?» gli chiese Weston.

«Chiudo la partita.»



*Washington, ore 7.25*

Diane tornò alla palazzina. Aveva meditato a lungo su tutto ciò che era accaduto, ma le opzioni erano assai poche. Il giorno prima, lei e Grant avevano passato a pettine l'appartamento, senza trovare nulla che potesse far risalire a loro o al progetto di Vance, ma la cosa non aveva più importanza: tanto ormai era stata smascherata. Al momento l'unica cosa che le interessava era la vendetta.

Salì le scale con un senso di sconfitta. Finora non si era mai lasciata cogliere alla sprovvista, aveva sempre calcolato ogni possibilità prima di passare all'azione, anzi, si faceva vanto della propria ponderatezza. Perfino nell'uccidere Alex aveva preso in considerazione tutti i pro e i contro. Strana, la facilità con cui aveva deciso che l'unica via possibile fosse l'omicidio. Colpa della disperazione, e soprattutto del fatto non avere niente da perdere. Ossia la stessa situazione in cui si trovava in quel momento.

Al pianerottolo, trovò la porta semiaperta e sentì che nell'appartamento c'era qualcuno.

Come ieri con Danny Daniels.

Entrò impetuosamente e vide una donna, più o meno della sua età, mora e procace. Occhialuta ma attraente.

Mai vista prima.

Poi capì. «Lei è l'amante di mio marito.»

La donna stava facendo pulizie, ma si era interrotta nel vederla entrare. «Mrs Sherwood, le chiedo scusa per...»

Diane approfittò dell'effetto sorpresa. «Vedo che non nega.»

«Amante, no. Però eravamo innamorati.»

«Ha anche un nome, per caso?»

Nessuna risposta.

«Oh, via, non merito almeno di sapere chi è?»

«Taisley Forsberg.»

«Abita nelle vicinanze?»

«Su questo pianerottolo.»

«Comodo. Però non ricordo di averla mai vista.»

«Ho sempre cercato di essere discreta.»

Diane la scrutò. Lo sguardo della moglie cornuta le riuscì facile, dato che la rivale non era al corrente delle sue scappatelle con Grant Breckinridge e Lucius Vance. «Anche Alex sosteneva che non andaste a letto insieme. Manco vi foste messi d'accordo per dire la stessa cosa.»

«Suo marito era un uomo perbene. Io lo rispettavo e lo amavo, perciò attendevo che fosse libero.»

«Bontà sua. E cosa ci fa qui?»

«Le pulizie, come sempre. A quanto pare, qualcuno si è introdotto con la forza. Ho

visto lo stipite scheggiato, così ho chiamato l'amministratore per farlo riparare. Non ho visto vestiti né valigie, così ho immaginato che lei fosse ripartita. Non credevo che tornasse.»

Già, non lo credeva neanche Diane. Ma la presenza di quella donna le sembrava una profanazione: la moglie era lei, non Taisley Forsberg. Certo, per lei quell'appartamento non significava nulla, ma non aveva la minima intenzione di cedere terreno a una che aveva perso la testa per suo marito. «Saprà senz'altro di non essere stata l'unica. Alex aveva molte donne.»

La bugia non ebbe effetto. «Non c'è motivo di screditare un uomo che non può più difendersi.»

Quel rimprovero la fece infuriare ancora di più.

La rivale era lì in salotto, accanto alla porta della cucina, perfettamente a suo agio. «E non faccia la santarellina. L'ho vista, ieri, baciare quell'altro uomo.»

Interessante. Evidentemente non erano soli, lei e Grant. E questo faceva sorgere una domanda. Perciò Diane tentò un bluff. «Danny Daniels me l'aveva detto, che lei ha un grande spirito di osservazione.»

«Le ha parlato di me?»

«Certo. C'era anche lui, ieri. E sono certa che lei ha visto anche questo. Secondo Daniels, lei sa tutto su quando ho fatto recuperare quei libri e il quaderno.»

Nessuna risposta. Ossia un'ammissione.

Diane si avvicinò alla scrivania di Alex. Era tornata qui con un obiettivo ben preciso, che riguardava Danny Daniels, ma ora il destino le gettava tra le braccia un'altra preda: l'amante, nientemeno. Taisley Forsberg, all'altro capo del salotto, la guardava con sospetto, confermando che era Diane ad avere il coltello dalla parte del manico.

«Non si preoccupi», disse Diane. «Tanto, il nostro matrimonio era già naufragato. E comunque, come lei ha già appurato, non sono stata esattamente una moglie fedelissima.»

«L'ho capito solo ieri. Mi sono rivolta al presidente Daniels perché era l'unico che potesse aiutarmi. Ho pensato che anche lei volesse far luce su ciò che è capitato ad Alex.»

«Oh, ma io lo so benissimo, cosa gli è capitato. L'ho ucciso io.»

Taisley Forsberg ci rimase di sasso, e Diane sfruttò quell'istante di frastornamento per aprire il secondo cassetto da sinistra, nella scrivania. La pistola era lì pronta, come sempre. Alex era stato un fiero sostenitore del II Emendamento e della National Rifle Association. Il diritto di porto d'armi era una delle poche istanze politiche che lui avesse sempre difeso senza riserve.

Afferrò l'arma e mirò alla rivale.

Taisley Forsberg s'irrigidì. «Oddio! Ma cosa fa?»

«Come, come, come? Ha il fegato di sedurre il marito di un'altra, ma non di affrontarla?» Diane aggirò la scrivania, tenendo la pistola puntata. «Quante notti avete passato in questo appartamento? Quante serate su questo divano? Quante giornate condivise? Quante?»

«La prego, non mi faccia del male.»

«Ah, io non devo fare del male a lei? Semmai, parliamo del male che lei ha fatto a me! È un po' tardi per preoccuparci dei reciproci sentimenti, non le pare?» L'aveva

messa con le spalle al muro, senza via di scampo. Adorava il senso di potere che le davano le armi da fuoco. Stranamente, il terrore sul volto della sua avversaria non le dava neppure un moto di pietà, anzi, non faceva che amplificare la sua rabbia. Proprio ciò che le serviva per portare a termine il suo proponimento. Non aveva mai indietreggiato davanti a una sfida. Mai. Dunque, perché no?

Premette il grilletto. Una volta, due. Dritta al centro del tronco.

Taisley Forsberg si accasciò tra densi rivoli di sangue, rantolando e tentando di respirare. Altro sangue le sgorgò dalla bocca. Poi, silenzio.

Diane si affrettò a uscire sul pianerottolo. Mentre scendeva le scale, sentì alle proprie spalle le porte degli altri appartamenti che si aprivano. Non appena i vicini si fossero messi a cercare chi avesse sparato, lei sarebbe stata già lontana. Certo, non sarebbe passata inosservata alle videocamere di sicurezza. La polizia l'avrebbe identificata e braccata, ma nel frattempo sarebbe passato un paio d'ore.

Ossia il tempo che le serviva per concludere ciò che aveva cominciato.

Ore 7.50

Danny aveva passato il resto della notte all'ospedale, sulla poltrona reclinabile accanto al letto di Stephanie. Era andato lì in taxi, più confuso che arrabbiato, dopo la visita a Warren Weston. Davanti alla porta c'era un altro agente della Sezione Magellano, che l'aveva lasciato entrare in silenzio per vegliare sulla sua donna.

Riaprì gli occhi e vide che Stephanie lo stava fissando.

Batté le palpebre per mettere a fuoco la vista. No, non stava sognando. «Da quanto sei sveglia?»

«Da qualche minuto. Ma ho preferito lasciarti dormire.»

Danny si alzò in piedi, si avvicinò al letto e le prese una mano. «Come ti senti?»

«Ancora viva. Ma le pallottole sono un'esperienza che non consiglierai a nessuno.»

«Terrò presente.»

Era bello vedere di nuovo quegli occhi, quel sorriso. Gli erano mancati. Stephanie era una dura, coi dipendenti, ma Danny ne conosceva il lato più mite, e lei poteva dire la stessa cosa di lui.

«Com'è la situazione?» chiese Stephanie.

«Complicata. Un nido di calabroni.»

«Non mi pareva che ci fossi di mezzo anche tu.»

«Prima no, adesso sì.» Danny le raccontò tutto, concludendo: «E adesso sono un senatore degli Stati Uniti».

Lei gli rivolse uno sguardo tutto nuovo. «Lo sapevo, che non saresti rimasto fuori scena. Mi stavo giusto domandando quanto sarebbe durata. E devo dire che hai trovato un modo piuttosto ingegnoso per rientrare in pista.»

«Ma tra noi non cambia niente. Il divorzio ci sarà. E comunque non me ne frega niente, di quello che dice la gente. Vederti in questo letto ha cambiato tutto.»

Stephanie sorrise. «Oh, Danny Daniels, sei proprio innamorato, eh?»

«Sissignora.»

Lei strinse la presa sulla sua mano. «Piuttosto, sono preoccupata per Cassiopea. Non ci sono notizie di lei, e non è un buon segno.»

«Ci sta lavorando Malone. Appena si sarà occupato dei Breckinridge, andrà a cercarla.»

«Dovevo stare più attenta. È successo tutto così in fretta...» Stephanie s'interruppe. «Mi dispiace tanto per Alex Sherwood.»

«Era un brav'uomo, non meritava di morire in quel modo.»

«Che intenzioni hai?»

«Fermare Vance. Oggi. Preferibilmente prima di qualunque annuncio pubblico da parte della Commissione Normativa. Meno rumore si fa, meglio è.» Danny si guardò intorno. «Come si fa a chiamare gli infermieri? Dovrebbero saperlo, che sei sveglia.»

Con la mano destra, Stephanie prese la pulsantiera mobile.

«E c'è qualcun altro cui sarebbe il caso di dare la notizia», aggiunse Danny. Le lasciò andare l'altra mano, andò alla porta e si rivolse all'agente della Sezione Magellano. «Comunichi al quartier generale che la signora si è svegliata e sembra in buone condizioni.»

L'uomo annuì, visibilmente sollevato.

«Faccia pure una pausa», gli disse Danny. «Vada a fare colazione. Resto io.»

«Sarà prudente?»

«Non c'è pericolo. Adesso il nemico è all'altro capo degli Stati Uniti.»

L'agente annuì e si allontanò.

In corridoio non si vedevano arrivare infermieri, perciò Danny richiuse la porta e si riavvicinò al letto.

«Non ho ancora premuto il pulsante», spiegò Stephanie. «Tienimi di nuovo la mano.»

Diane entrò in ascensore, ripensando alle parole di Danny Daniels: *Una donna alla quale sono molto affezionato è in ospedale, in fin di vita, grazie al tuo compagno, chiunque egli sia. Lo prenderò, e poi tornerò a prendere te.* L'uomo del National Mall le aveva detto la stessa cosa, ma aggiungendo il nome dell'ospedale e quello della donna: Sibley Memorial, Stephanie Nelle.

Al banco informazioni si presentò come sorella della paziente e si fece dare il numero di stanza.

Da quand'era uscita dall'appartamento non aveva incrociato nessuno. Di sicuro il corpo di Taisley Forsberg era già stato trovato e la polizia ne era al corrente, ma c'era ancora tempo.

Salì al quinto piano.

Gli ascensori degli ospedali erano diversi da tutti gli altri: sembravano più rapidi e senza sussulti.

Le porte si aprirono e Diane si ritrovò in un corridoio affollato d'infermieri in camice e personale vario. Lo percorse fino a trovare la stanza giusta. La pistola di Alex le pesava nella borsetta.

*Una donna alla quale sono molto affezionato.* Daniels l'aveva definita così. Ma con che diritto si affezionava a qualcuno? Non aveva fatto altro che distruggere tutto ciò che lei aveva costruito. Certo, avevano interferito anche i Cavalieri del Circolo d'Oro, ma Diane non aveva modo di vendicarsi su di loro. Su Danny Daniels invece sì.

Il corridoio faceva una curva a gomito. Diane sbirciò oltre l'angolo e subito si ritrasse: c'era Daniels che parlava con un altro uomo.

Dunque era qui anche lui? Meglio ancora.

Si arrischiò a fare capolino per osservare la scena. Dopo pochi istanti vide l'altro uomo venire verso di lei, perciò ritirò la testa e sgusciò nella porta più vicina. Era una stanza buia, senza pazienti. L'uomo passò oltre e se ne andò.

Diane tornò all'angolo. Non c'era più nessuno, nemmeno Daniels.

Ma lei sapeva dov'era andato.

Danny si avvicinò al letto. «Ho chiesto al tuo uomo di chiamare Atlanta per dire che

stai bene. Avviserò Cotton non appena si fa vivo. Eravamo tutti preoccupati.»

«Mi fa piacere che t'importi di me.»

«Altro che importare! Io ti amo, lo sai.»

Stephanie parve sorpresa di sentire quelle parole. D'altronde era comprensibile: lui stesso aveva fatto molta fatica a dirle.

Ma d'ora in poi le avrebbe pronunciate con più facilità.

«È ora di essere chiari l'uno con l'altra», le disse. «Avevo sempre creduto che all'ospedale ci sarei finito io, non tu. E questo è uno spettacolo che non voglio più vedere.»

Gli occhi di Stephanie si fecero affettuosi. «Ti amo anch'io, Danny.»

La porta si aprì, e Danny si voltò, aspettandosi di vedere un infermiere o un medico.

E invece era Diane Sherwood, con uno sguardo che non gli piaceva affatto. Soprattutto quando chiuse la porta.

«Lei chi è?» chiese Stephanie.

Diane pescò dalla borsetta una pistola e la puntò su di lei.

«Andiamo male», borbottò Danny.

Cotton esaminò le ali grigie e squadrate dell'ultraleggero, i delicati equilibratori angolari fissati agli stabilizzatori, la sottile struttura in tubolari metallici con un unico sedile. Sembrava una gigantesca falena in alluminio. Il motore, con raffreddamento ad aria, aveva una potenza appena superiore a quella di un go-kart, e la propulsione era data da un'unica elica. Gli era già capitato più volte di pilotare un apparecchio del genere, per una domenica pomeriggio in volo sull'Øresund. Li affittavano presso un campo di volo locale, dove aveva preso qualche lezione per impraticarsi. Quello era un po' diverso dai velivoli danesi: appena più pesante, equipaggiato per le operazioni di ricerca e soccorso.

Gli agenti della contea di Taos l'avevano accompagnato in auto fino a un ampio prato, al margine della foresta nazionale Carson, dove tenevano una flotta di quei trabiccoli volanti. Gli spiegarono che era il modo più rapido e semplice per tenere sotto osservazione una vasta contea rurale: erano mezzi adatti al volo a lungo raggio e a bassa quota, capaci di atterrare e decollare quasi dappertutto.

Cotton allacciò la cintura di sicurezza e accese il motore, sollevò il piede dal freno e manovrò il velivolo verso il prato. Regolò l'aria per portare l'elica a piena forza, prese velocità e in pochi istanti spiccò il volo.

Richard Stamm aveva preso nota delle informazioni ricavate dalle pietre e le aveva confrontate con le immagini satellitari. Dato che la Foresta Nazionale Carson si estendeva su quattro contee, per un totale di quasi un milione e mezzo di acri, occorreva restringere il campo. L'informazione decisiva era giunta da Danny Daniels, che aveva scoperto l'importanza delle terre un tempo appartenute ad Angus Adams. Per fortuna i rilevamenti topografici della contea di Taos erano digitalizzati e disponibili in rete, così Stamm aveva avuto modo di circoscrivere un'area di millecinquecento acri. Anticamente il nord del Nuovo Messico era abitato dagli Anasazi, che avevano lasciato dietro di sé un gran numero di abitazioni tipiche del loro popolo. Poi erano arrivati gli europei, che avevano requisito tutto, grazie a concessioni della Spagna e del Messico. Nel 1908 era stata istituita una foresta nazionale dedicata a Kit Carson, costituita intorno al lascito terriero di Angus Adams.

Nel casco da pilota c'era una radio con microfono. Cotton aveva già riferito a Stamm ciò che aveva scoperto sui bordi del diario di Adams. Miracolosamente, la chiesa raffigurata nella *tranche peinte* esisteva ancora, benché in rovina. Gli altri tre edifici, invece, erano scomparsi, ma ne restavano – ben visibili nelle immagini satellitari – le fondamenta, che formavano un triangolo, proprio come indicato dalla Pietra del Cavallo.

Il tutto sorgeva a poca distanza da una delle molte diramazioni del Rio Grande che attraversavano la foresta. Secondo i rilevamenti topografici, c'era un rialzo nel terreno, e ciò coincideva con quanto risultava dalla *tranche peinte*. La squadra dello

Smithsonian aveva addirittura fornito le coordinate GPS, che Malone aveva inserito nella bussola digitale dell'ultraleggero.

Uno degli agenti lo contattò via radio per dirgli che l'auto dei Breckinridge si stava dirigendo verso le stesse coordinate. Dunque il vecchio aveva trovato il dipinto nascosto sulla costa del diario, oppure sapeva già da prima dove cercare. Malone chiese informazioni sulla vecchia chiesa, ma nessuno degli agenti ne sapeva granché. Tuttavia promisero di contattare i forestali, uno dei quali era esperto di storia locale.

A una quota di centocinquanta metri, Cotton ammirò il terreno aspro, le sagome brunastre delle montagne, le spaccature che segnavano gli altipiani, le vallate verdi e le immense distese di pecci, abeti, pioppi e pini. Il sole stava sorgendo, gettava ombre nitide e tingeva i monti di quel famoso colore rossiccio che era valso loro il nome di Sangre de Cristo.

D'un tratto Cotton si sentì vicinissimo ad Angus Adams, che era vissuto in mezzo a tutta quella cruda e incontaminata bellezza, un panorama senza presenza umana fino all'orizzonte. All'epoca doveva essere un luogo ancora più sperduto.

Malone manovrava la leva e i pedali allo stesso tempo, mantenendo stabile il velivolo. Quel tipo di apparecchio gli piaceva in modo particolare: gli dava quasi l'illusione di essere un uccello. Peccato solo per il rumoraccio alle sue spalle.

«Abbiamo qualche informazione in più», disse una voce nell'auricolare. «La chiesa esiste dal XVIII secolo, ma è stata pesantemente danneggiata da un terremoto negli anni '20, e non è mai stata riparata. Data la posizione elevata, gli escursionisti la sfruttano come punto di riferimento. È piuttosto isolata, nessuno ci fa molto caso: come quella ne esistono a centinaia, sparse per tutto il Nuovo Messico.»

Però Malone non aveva ancora sentito l'informazione che gli serviva. «Com'era chiamata?»

«In modi diversi, chissà qual era quello originale! Noi la chiamiamo Pastor del Norte.»

Come risultava dalla Pietra del Cavallo.

E tanto bastava.

Cassiopea era scesa dall'auto. Aveva ancora le mani legate, ma almeno respirava l'aria frizzantina del mattino. Si erano fermati in una località boschiva, in alto sulle montagne, a una cinquantina di metri dalla strada principale. Proctor si sgranchì le gambe. Era palesemente in attesa di qualcosa. La sigaretta che gli penzolava dalle labbra gli dava un'aria da teppista. Tra loro regnava il silenzio. Stavano aspettando da quasi mezz'ora, e intanto stava sorgendo il sole.

Udì il ruggito di un motore in avvicinamento, poi vide un paio di fanali descrivere un percorso a zigzag tra gli alberi. Il veicolo apparve, rallentò, si fermò e ne uscirono due uomini: uno anziano, l'altro più giovane. Proctor accolse con una stretta di mano quello più vecchio, che presentò l'altro dicendo: «Mio figlio Grant».

A quel punto Cassiopea collegò: era Grant Breckinridge, quello che aveva mandato i tre uomini nel capanno di Morse.

«E questa è la nostra agente federale?» chiese Breckinridge senior.

«Cassiopea Vitt», rispose Proctor.

Il vecchio puntò un dito contro di lei. «Sospetto che sia colpa sua, se abbiamo perso



l'oro nel furgone.»

«Me lo auguro vivamente.» Cassiopea si rese conto che il suo sarcasmo era una sfida alla sorte, e si domandò per quanto tempo ancora avrebbero avuto bisogno di lei. L'avrebbero uccisa non appena l'avessero considerata inutile, e forse quel momento non era lontano.

Proctor finì la sigaretta, poi andò con Grant ad aprire il bagagliaio dell'auto con cui l'aveva portata lì dall'Arkansas.

«Che bello, essere di nuovo qui», disse il vecchio, contemplando il cielo che si rischiarava e respirando a pieni polmoni l'aria pura.

Proctor richiuse il portello del bagagliaio e tornò indietro, portando a tracolla un fucile automatico. Grant, invece, reggeva un piccone e una vanga, e in spalla portava uno zaino.

«Andiamo a prendere quella pietra», disse Breckinridge senior.

Cassiopea aveva già capito di non avere via di scampo. Non poteva fare altro che collaborare. Gli arti avevano ripreso sensibilità, ma i polsi e le spalle erano doloranti.

Il vecchio fece strada tra gli alberi, seguito da Grant, poi da lei. Proctor chiudeva la fila.

Un nuovo rumore turbò il silenzio. Sembrava un gemito acuto, costante e lontano. Ma in avvicinamento.

Diane scrutò la scena davanti a lei. Una donna, più o meno sua coetanea, in un letto d'ospedale, circondata da tubicini e cavi. Accanto, l'ex presidente degli Stati Uniti, con uno sguardo che non le piaceva affatto. «È per questo che il tuo matrimonio è naufragato?» gli chiese. «E vieni a giudicare me? Non sei migliore, sai?»

«Mai detto di esserlo.»

Diane puntò la pistola verso di lui. La donna nel letto tese una mano e gli afferrò un braccio, in un gesto che tradiva il desiderio di stare al suo fianco anche in quel frangente. Diane non aveva la stessa fortuna. Al suo fianco non c'era nessuno.

«Non mi ero reso conto di quanto fossi pazza», disse Daniels.

«Ah, ma sarei stata ben sana di mente, se tu non ti fossi immischiato nei miei affari. Un ipocrita, ecco cosa sei. Proprio come Alex. Nemmeno lui era migliore di me. Ho conosciuto la sua amante.»

«Dove?»

«Nell'appartamento. Era lì a fare le pulizie, manco fosse stata la padrona di casa. Le ho sparato. Due volte, pure.»

Daniels rimase di sasso. «L'hai uccisa?»

«Me lo auguro vivamente.»

Danny aveva un sano timore della pistola puntata verso di lui, considerando che era impugnata da una persona palesemente squilibrata. Non c'era modo di prevedere che cos'avrebbe fatto quella donna. La notizia di Taisley l'aveva turbato profondamente: molte persone stavano pagando a caro prezzo tutto ciò che stava accadendo. Sentiva il bisogno di andare a vedere se fosse ancora viva. Ma al tempo stesso la mano di Stephanie, che gli stringeva il polso destro, sembrava dirgli: *Attento, non fare fesserie.*

Non osava abbassare lo sguardo su Stephanie.

Tenne gli occhi puntati sulla pazza con la pistola.

«Mio padre era un grand'uomo, intelligente, ammiratissimo, a capo di uno dei più bei musei al mondo. Sul letto di morte mi ha chiesto di concludere ciò che lui aveva cominciato.»

«Trovare il Caveau?»

«I Cavalieri parlano di quell'oro come se fosse roba loro. Non lo è. Erano ladri e basta. Quel tesoro appartiene a chi lo trova.»

«Per quel tesoro è stato ucciso un uomo. E sempre per quel tesoro Stephanie è qui in ospedale. Adesso c'è un'altra donna che potrebbe essere morta, nell'appartamento di Alex. Non è stato versato già abbastanza sangue?»

Quei moralismi la irritarono ancora di più. «Questa è una faccenda tra te e me.»

Daniels annuì. «Lo so. Tu hai ucciso Alex.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Il video. L’hai visto anche tu, vero?»

Quella domanda la lasciò perplessa. «I Cavalieri ti hanno contattato?»

«Oh, sì. Ho parlato con il loro comandante, che mi ha detto tutto di te e di Alex. Vi hanno osservati. Mi ha anche mostrato il filmato. Ma che bisogno c’era di ucciderlo?»

«Tu e Alex siete tali e quali», disse Diane, alzando la voce. «Tutti compiaciuti, sulle vostre poltrone del potere, abituati a vedere la gente scattare non appena aprite bocca. Alex era un trombone e basta, proprio come te. Nessuno di voi due ha mai preso una posizione chiara.»

Daniels parve offeso. «Sono stato presidente. Due volte.»

«E cos’hai concluso? Cosa diranno i libri di storia, sull’amministrazione Daniels? A quanti compromessi sei sceso, per ottenere ciò che volevi? A quante richieste sei dovuto venire incontro?»

«Abbastanza da fare quel che andava fatto», rispose lui, con un’imperturbabilità che la fece infuriare ancora di più. «E abbastanza da trovare chi ha ucciso il mio amico.»

Danny non aveva intenzione di cedere. La pazza voleva sparargli? Facesse pure. Ma erano passati appena pochi minuti da quando Stephanie gli aveva detto che era un’esperienza da non consigliare a nessuno. Meglio evitarla, quindi. «È finita, Diane. Non peggiorare le cose.»

«Vaffanculo, Danny. Vaffanculo tu e quegli stramaledetti cavalieri. Li odiava mio padre e li odio io.»

«Ma allora perché portavi il pendente con la croce solare?»

«Quella era un’idea di mio fratello. Voleva che tutti ci sentissimo parte del ‘grande movimento’. Peccato che le donne non fossero ammesse. Siamo troppo stupide, troppo delicate, gioiellini da proteggere. Perfino oggi, è un universo al maschile. Ma sono stata io a spiegare a Vance cosa fare.»

Stephanie strinse la presa sul polso di Danny, e lui capì: Diane stava rapidamente perdendo la poca sanità mentale che le restava.

«A proposito di Vance: che intenzioni hai con lui?» chiese Diane.

«Verrà fermato stamattina stessa.»

«No, se tu muori.»

E il sano timore verso la pistola si acuì. Quella donna aveva già ucciso una volta, forse due, dunque era capacissima di rifarlo. Danny non aveva mai badato granché a lei. Era sempre stata chiusa e distante. L’aveva avvicinato in un’unica occasione, e solo per chiedergli un favore – ossia di nominare Alex alla Corte Suprema – che lui comunque le aveva rifiutato. Ma non avrebbe mai sospettato un tale squilibrio mentale, un tale astio, una tale mancanza di scrupoli. Diane era disposta a tutto pur di ottenere ciò che voleva. Gli rimproverava di essere sceso a compromessi, ma il suo concetto di «prendere una posizione chiara» implicava l’assassinio degli avversari, cosa che lui non aveva mai preso in considerazione.

«Ti odio», sibilò Diane. «Ti odio in ogni fibra del mio essere.» Lo sguardo fiammeggiava, ma negli occhi c’era qualcosa che contraddiceva le sue parole.

«No, non odi me», disse Danny. «Odi te stessa.»

Cassiopea salì sul ponte di corde. Il fiume era largo una ventina di metri, poco profondo ma dalla corrente rapida. Il sole era ormai sorto e illuminava la sponda opposta, dove si vedeva spuntare dagli alberi la cima di una torre di pietra che sorgeva su un rialzo del terreno. Più in basso, a sinistra, le fondamenta di tre edifici ormai scomparsi. Gli uomini scesero dal ponte e la condussero fino alla torre. Solo allora Cassiopea vide che si trattava del campanile di una grossa chiesa in rovina. Si sentiva ancora quel ronzio in lontananza. Ma cos'era? I tre uomini sembravano ignorarlo, Breckinridge senior pensava solo all'edificio diroccato. Le mura erano ancora in piedi, ma le finestre erano prive di vetri e il portone non c'era più. Del tetto restavano solo alcune parti in legno, puntellate da travi aggiunte di recente.

«*El Pastor del Norte*», disse il vecchio. «Questa chiesa esiste da tanto tempo, ma una volta aveva un altro nome. Era chiamata *Capilla de los Salmos*.»

Cassiopea capì entrambe le espressioni: «Pastore del Nord» e «Cappella dei Salmi». Cercò di orientarsi e determinò che in effetti la chiesa sorgeva a nord del fiume. «Questo posto è legato a quelle famose pietre?»

«Ah, lei ne è al corrente?»

«Ho visto quella della Strega e mi si dice che ce ne sono altre quattro.»

«Grant? Ti dispiace...?»

Il più giovane si tolse lo zaino e ne estrasse un oggetto avvolto in un asciugamano. Era una pietra a forma di cuore, con incisioni simili a quelle che lei aveva visto in Arkansas.

Il vecchio le scrutò. Erano su entrambi i lati. «Questa è una delle cinque, ed è fondamentale per trovare il Caveau. Senza di essa, si rischia di passare decenni a girare per queste montagne in cerca del punto di arrivo della mappa.» Afferrò la pietra e la scagliò con forza contro una roccia che sporgeva dalla terra arida, mandandola in mille pezzi. Poi calpestò i frammenti più grossi per ridurli in ghiaia.

Grant era sconvolto. Aveva sperato che suo padre cambiasse idea. «Hai appena detto che senza quella pietra nessuno può arrivare al Caveau. Adesso come pensi di trovarlo?»

«Non lo troverò. Non ora, perlomeno. Ma farò in modo che altri ci riescano.»

«Sai già dov'è?»

Suo padre annuì. «Certo. Ne sono la sentinella! Come dicevo, la tua avidità è il motivo per cui non potrai mai essere uno di noi. Siamo solo guardiani, niente di più. Quell'oro non è nostro.»

Grant ne aveva abbastanza. «È di chi lo prende!»

«È qui che ti sbagli. I Cavalieri l'hanno sempre protetto – e sempre lo proteggeranno – da gente come te.»

«Non hai mai avuto intenzione di darmi quella ricompensa, vero?»

«Certo che no.»

Ora Grant capì perché suo padre l'avesse portato con sé. Ma cosa poteva fare? Non aveva armi e si trovava in un posto sperduto, con un altro tizio che aveva un fucile automatico. La donna poteva forse stare dalla sua parte, se non sapeva chi lui fosse né che cos'avesse fatto. Magari poteva usarla a proprio vantaggio abbastanza a lungo da guadagnarsi la libertà.

Una cosa era certa: non era la sola a trovarsi in pericolo di vita.

Cassiopea vide chiaramente il disaccordo tra padre e figlio. Il ronzo in lontananza si era affievolito, come se il motore che lo produceva avesse cambiato direzione.

«Venite», disse il vecchio.

Entrarono nella chiesa in rovina. I muri ancora in piedi erano tutti al grezzo. All'estremità opposta c'era un rialzo in pietra, sul quale in origine doveva esserci stato un altare. Buona parte del muro a oriente era crollata, perciò il sole inondava la navata.

«Alla fine del XIX secolo, queste terre appartenevano a un uomo di nome Angus Adams», continuò Breckinridge. «Un uomo brillante, che ha creato il Caveau e le pietre che costituiscono la mappa per trovarlo. Ha servito l'Ordine con gran distinzione e qui, in questo luogo, ha nascosto la Pietra dell'Alfa.»

«Ma lei come fa a sapere tutte queste cose?» chiese Cassiopea. «Non erano segrete?»

«Le studio da una vita, e soprattutto ho accesso a informazioni che nessuno ha. È da molto tempo che lo Smithsonian fa ricerche su quelle pietre, e sospetto che miri all'oro, ma è pur sempre possibile che Adams l'avesse destinato proprio all'istituto, altrimenti che motivo avrebbe avuto di dare la chiave e il giornale a Joseph Henry?»

Cassiopea non capiva a che cosa si riferisse, sapeva solo che Adams era un antenato di Cotton. L'uomo più giovane, invece, sembrava già al corrente di tutto.

«Ho cancellato tutte queste cose dagli archivi dello Smithsonian», riprese il vecchio. «Devo ammettere che mio figlio e la sua amante mi hanno dato parecchio filo da torcere. Mi si dice che lei ha visto la Pietra della Strega. Ricorda che cosa raffigura?»



Cassiopea ripensò alla fila di simboli che promanava dalla figura ammantata. «Il primo segno è una croce racchiusa in un rettangolo. Rappresenta la chiesa.»

«Giusto. Poi ci sono due numeri e due lettere. Fanno riferimento al diario che Adams ha creato e depositato presso lo Smithsonian. Se lei ne è in possesso, la Pietra del Cavallo diventa la chiave. Grant?»

Il figlio le mostrò il cellulare, sul quale era visualizzata l'immagine di un'altra pietra, che raffigurava un grosso cavallo.

«I tre puntini in alto a sinistra sono le tre rovine qui intorno. Guardi fuori da quella finestra.»

Cassiopea obbedì. Al centro del triangolo formato dalle fondamenta dei tre edifici, c'era una vasca in pietra.

«Quello è un vecchio abbeveratoio», spiegò l'anziano. «Ecco spiegato il disegno del cavallo. Una volta c'era un numero inciso su di esso, e anche su queste mura. 1847. Acquisisce significato se si considera l'antico nome di questa chiesa: Cappella dei Salmi. L'unico salmo che abbia un versetto 47 è il 18. Per caso lei lo conosce?»

Cassiopea scosse la testa.



«Viva il Signore e benedetta sia la mia Rupe, sia esaltato il Dio del mio soccorso, il Dio che mi ha dato vittoria e sotto di me ha soggiogato i popoli. Calzante, non trova?»

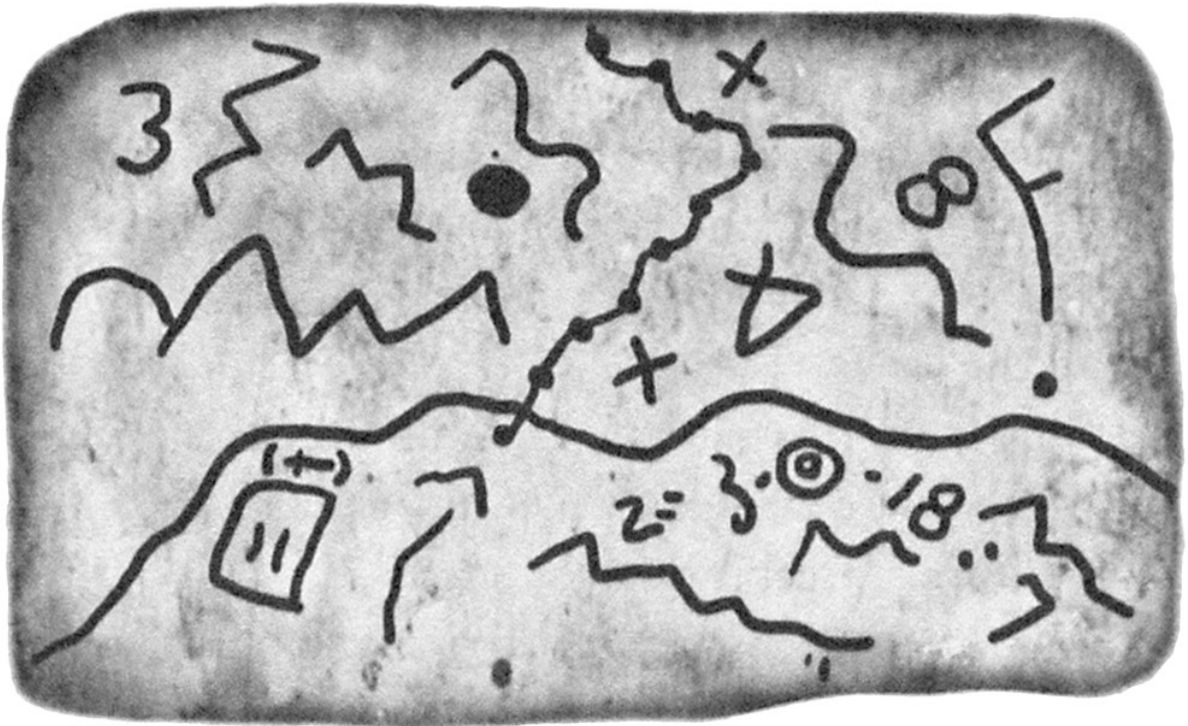
Cassiopea tacque.

«L'abbeveratoio è stato costruito da Angus Adams, che vi ha incorporato la Pietra dell'Alfa», spiegò Breckinridge. «Un tempo era sormontato da un coperchio conico che somigliava al cappuccio della figura sulla Pietra della Strega. L'ho tolto io, nel 1972, quando ho trovato la Pietra dell'Alfa e l'ho spostata qui dentro. All'epoca queste zone erano più isolate, non ci veniva mai nessuno.»

«E perché non l'ha distrutta, come ha appena fatto con quell'altra?» chiese Cassiopea.

«Perché in quegli anni credevo ancora che potesse tornare utile. Ora mi rendo conto di essermi sbagliato.» Breckinridge si avvicinò a un angolo della chiesa e s'inginocchiò sul pavimento sconnesso, fatto di lastre rettangolari tra le quali spuntavano erbacce. Fece un cenno al figlio, che lo raggiunse e con il piccone agì nelle fughe intorno a una lastra, fino a staccarla.

Intanto, Proctor teneva d'occhio Cassiopea e scrutava fuori dalla chiesa. Grant si chinò e voltò la lastra, rivelando le incisioni sul lato inferiore.



Il vecchio la ripulì dal terriccio e indicò la linea ondulata che l'attraversava longitudinalmente. «Questo è il fiume che abbiamo attraversato.» Poi puntò un dito sulla croce appena sotto la linea, accanto a un simbolo che sembrava un tostapane. «E questa è la chiesa. La freccia indica il primo punto di riferimento. Da lì, si attraversa il fiume e si seguono i successivi diciassette punti, fino ad arrivare al Caveau.»

Cotton sorvolò un basso crinale roccioso. Il vento gelido, oltre a fungere da efficientissimo sistema di raffreddamento, gli schiarì le idee. Il terreno, laggiù, saliva e scendeva come un otovolante. Continuò a seguire il GPS e, sull'altura successiva, scorse le rovine.

Poco più a valle, a ovest, vide due auto parcheggiate in una stretta radura tra gli alberi penduli, poi un fiume e un ponte di corde. Manovrò l'ultraleggero in modo da avvicinarsi al rialzo su cui sorgeva la chiesa e vide il triangolo formato dalle fondamenta di vecchi edifici, con una minuscola struttura al centro.

Decise di osservare il sito da vicino e calò sotto i cento metri di quota.

Cassiopea sentì il ronzio avvicinarsi di nuovo e capì che era un piccolo velivolo. Qualcosa le diceva che il pilota era qualcuno di sua conoscenza. Anche Proctor s'incuriosì e corse fuori a scrutare il cielo del mattino. Gli altri due uomini lo seguirono. Il più giovane le fece cenno di camminare avanti a lui.

C'era un piccolo ultraleggero che veniva da sud. Volava a un'altitudine di appena un centinaio di metri e stava calando sulla chiesa.

«Abbattiamolo», decise Breckinridge.

Proctor imbracciò il fucile automatico e si posizionò in un punto adatto a sparare



proiettili di grosso calibro.  
Guai in vista.

Diane si sentiva insultata dalla psicologia spicciola di Daniels. La sua opinione era l'ultima cosa che lei desiderasse. «Taci. Ti odio.»

«Vedo», borbottò Stephanie Nelle.

«Ah, giusto lei», disse Diane, rivolta alla donna nel letto. «Davvero le importa qualcosa di questo idiota? Ma come fa? È solo un parolaio, un inetto, uno zero. Ha mai combinato qualcosa nella vita, a parte farsi eleggere?»

Qualcuno bussò piano alla porta. Una volta, due.

«Non chiedi chi è?» disse Diane.

«Va' all'inferno», replicò Daniels.

Diane sollevò il cane della pistola per fargli capire che non apprezzava la risposta. Poi mirò a Stephanie Nelle.

Daniels si frappose.

«Fa' pure», gli disse Diane. «Sparo a te, e poi anche a lei.»

Bussarono di nuovo, stavolta con più decisione.

«Che c'è?» gridò Daniels.

«Apra», disse una voce femminile. «Dobbiamo visitare Ms Nelle.»

«Sta bene, vogliamo restare da soli ancora per un minuto.»

«Insisto: apra.»

Diane fulminò Daniels con lo sguardo, per fargli capire cosa doveva fare.

«Insisto anch'io: torni tra un po'.»

«Vado a prendere la chiave», disse la voce.

Diane scosse la testa.

«Ma no, dottoressa, non occorre», disse Daniels. «È solo questione di un minuto.»

Il tempo scarseggiava. Diane doveva chiudere la partita.

Stephanie osservò la reazione di Danny alla minaccia. Diane Sherwood aveva corso un grosso rischio a venire qui, ma del resto era una donna che aveva toccato il fondo: aveva ucciso il marito e magari anche altri, e ora sembrava intenzionata a uccidere lei e un ex presidente degli Stati Uniti, dunque era chiaro che nei suoi processi decisionali le conseguenze non avevano più importanza.

Finora Stephanie era rimasta aggrappata al braccio destro di Danny, ma aveva mollato la presa non appena la donna aveva puntato la pistola verso di lei. Ora Danny le faceva da scudo. Il fegato non gli mancava, bisognava dargliene atto. Ma la mano destra di Stephanie era ancora posata sulla pulsantiera che le consentiva di chiamare un'infermiera e accendere e spegnere le luci. Il dispositivo si trovava sull'altro lato del letto, rispetto alla porta, dunque Diane Sherwood non poteva vederlo. Il problema era capire dove premere senza abbassare lo sguardo. Stephanie avrebbe potuto agire su tutti quanti i pulsanti fino a imbroggiare quello giusto, facendo piombare la stanza nel buio, ma così facendo rischiava di cogliere di sorpresa anche Danny, che poteva

prendersi una pallottola.

Si era sempre gloriata di saper ragionare lucidamente in qualunque circostanza, ma stavolta aveva in corpo troppa adrenalina.

Danny continuò a fare da scudo a Stephanie. «Bene, la dottoressa se n'è andata. E adesso?»

Purtroppo tra lui e la pistola c'era troppa distanza per poter tentare qualunque cosa senza che Diane avesse il tempo di reagire. Se avesse schivato il colpo, il proiettile avrebbe centrato Stephanie. Perciò rimase immobile, come durante una caccia al cervo in una fredda giornata d'inverno.

Spesso, tutto sta nel saper aspettare.

Diane aveva la mente in subbuglio, proprio come il giorno in cui aveva affrontato Alex, o quando aveva parlato con quel Cavaliere lungo il National Mall. Ora un altro uomo le si parava davanti.

Perché doveva andare sempre così?

Sentì bussare di nuovo.

«Aprite, è un ordine!» Stavolta era una voce maschile.

L'ennesimo maschio che interferiva.

*Adesso basta!*

Diane sparò al soffitto. «Andate via!» strillò.

Danny s'irrigidì. Aveva pensato di approfittare per aggredirla, ma Diane aveva subito riabbassato la pistola, puntandola verso di lui. Se non altro, adesso il problema era noto anche fuori dalla stanza. Non che la cosa facesse molta differenza.

Stephanie gli prese nuovamente il polso destro e strinse due volte in rapida successione.

Un segnale? Cos'aveva in mente?

Stephanie afferrò la pulsantiera. Se avesse spento le luci, forse Danny avrebbe avuto un istante di vantaggio per strappare la pistola dalle mani della donna. Il problema stava nella necessità di farglielo capire senza parlare. Forse la stretta al polso bastava a segnalargli che stava per fare una mossa?

Diane Sherwood era ancora furiosa, ma nei suoi occhi c'era anche un velo di tristezza, e tanta confusione. «In ginocchio», ordinò.

Ma Danny non si mosse.

«Non te lo chiederò una seconda volta», disse Diane, a bassa voce, come per sfidarlo.

Stephanie mollò la presa sul suo polso. «Fa' come dice.»

Lui la guardò e lei fece scattare gli occhi verso destra. Danny seguì il suo sguardo e vide la pulsantiera. Non poteva aver capito le sue intenzioni, ma di sicuro ora sapeva che lei stava per fare qualcosa.

Lentamente s'inginocchiò.

Stephanie stava per spegnere le luci, quando notò qualcosa alle spalle di Diane Sherwood: il pomello della porta che girava piano.

Qualcuno stava usando una chiave per entrare.

Finalmente Diane aveva Danny Daniels ai suoi piedi. Si avvicinò e gli piantò la canna della pistola contro la fronte, ma lui sollevò gli occhi senza dare il minimo segno di paura. Era in ginocchio perché lei l'aveva costretto, ma con lo sguardo le faceva capire che non si stava sottomettendo.

E questo la fece montare in collera al punto di trovare il coraggio di premere il grilletto.

Cotton scese in volo sulle rovine. La chiesa, che si trovava a monte, dominava acri e acri di terreno ondulato che un tempo erano appartenuti alla sua famiglia. Era meglio conservata del previsto. Degli altri tre edifici, in compenso, restavano solo le fondamenta, sorvegliate da grandi alberi. Uno spettacolo ben lontano dalla scena pastorale raffigurata sulla *tranche peinte*, ma il luogo era inequivocabilmente lo stesso. Era ormai vicinissimo quando vide quattro persone uscire dalla chiesa: tre uomini e una donna.

Cassiopea! Che sollievo.

Ma dopo un istante si rese conto che lei teneva le braccia dietro la schiena come se le avessero legato i polsi. Uno degli uomini sparì tra gli alberi, mentre gli altri due rimasero accanto a lei. Uno era vecchio, l'altro più giovane.

I due Breckinridge.

Meglio passare oltre e cercare un punto in cui atterrare: da lassù poteva fare ben poco.

Cassiopea valutò la situazione e fece la sua scelta. Proctor stava predisponendo il fucile, concentrandosi sull'ultraleggero in rapido avvicinamento. Intanto il vecchio aveva estratto una pistola e la teneva puntata su di lei, ma a tratti il suo sguardo scattava verso il cielo. Grant era alla sua destra, disarmato. Anche lui scrutava ora Proctor, ora il velivolo.

Proctor aveva preso posizione dietro uno dei grossi alberi, forse con l'intento di sbucare all'improvviso quando l'ultraleggero fosse stato troppo vicino per schivare il colpo. Del resto, l'apparecchio non aveva certo la maneggevolezza di un caccia, e oltretutto era lento come una lumaca. Se, come lei sospettava, a bordo c'era Cotton, bisognava fare qualcosa.

«Resti immobile», le disse il vecchio, tenendola sotto tiro.

*Te lo sogni, cocco*, pensò lei.

L'ultraleggero era a poche centinaia di metri. Si stava abbassando. Proctor balzò fuori dal suo nascondiglio, s'inginocchiò al centro della radura e puntò il fucile. Cassiopea fece scattare la gamba destra e diede a Breckinridge una pedata al ventre. Il vecchio si piegò in avanti e lei con un calcio gli fece saltare di mano la pistola. Senza perdere un istante, piroettò e piantò il tallone destro nell'inguine di Breckinridge junior, mandandolo a terra.

Proctor era girato di spalle, e questo le diede ancora qualche istante di libertà d'azione. Ma stava già sparando. I proiettili schizzarono fuori dalla canna corta, diretti verso il cielo.

Cotton vide una figura spuntare e scomparire in un istante. Dopo un minuto, rieccola,

tra gli alberi. Un uomo con un fucile.

Vide Cassiopea mettere a terra i due uomini accanto a lei. Ma intanto quello con il fucile si era inginocchiato e prendeva la mira verso di lui.

Udì una serie di spari. I proiettili gli fischiarono accanto.

Strattonò la barra di controllo, tentando una virata rapida, ma udì uno schiocco e altri proiettili che sfrecciavano intorno a lui.

Cassiopea corse alla radura e si gettò su Proctor, che cessò di sparare e rotolò a terra, preparandosi a reagire. Stava per rialzarsi, ma lei lo precedette e gli diede un calcio alla mandibola. Si rendeva conto di non potersi permettere di restare lì a lungo, perché con le mani legate non sarebbe riuscita ad affrontare tre uomini insieme. Perciò si mise a correre. Intanto udì sopra di sé i singulti soffocati di un motore in avaria.

Cotton sentì che la barra non faceva più nessuna resistenza. In qualunque direzione la muovesse, i comandi non rispondevano. L'ultraleggero scese in picchiata, vibrando per la pressione dell'aria.

Poi, all'improvviso, la barra riprese a funzionare, ma il motore continuava a tossicchiare, quindi evidentemente uno dei proiettili aveva fatto centro. Spense tutto e usò il timone e gli alettoni per lasciarsi sostenere dal vento, come un aliante. A quanto pareva, l'equilibratore era fuori uso, probabilmente aveva il cavo tranciato. Sballottato dall'aria del mattino, tentò di riacquistare almeno una certa misura di controllo del velivolo, ma il pedale destro del timone non sortiva alcun effetto. In compenso, per fortuna, quello sinistro funzionava, così lo sfruttò per scendere di quota. Il terrore partiva dalle punte dei piedi e risaliva lungo le gambe; ci volle un certo sforzo per tenerlo a bada.

Le cime degli alberi erano sempre più vicine. Decise di usarle per attutire la caduta. Con un po' di fortuna, poteva riuscire ad attraversarne alcune, per poi posarsi su un'altra.

In caso contrario, la fine di quel volo avrebbe sicuramente lasciato il segno.

Grant tentò di reprimere l'ondata di nausea, il capogiro e la sensazione di avere le gambe di gomma. La stronza gli aveva dato un calcio agli ammenicoli. Un dolore pazzesco. Si fece forza e riuscì a sollevarsi sulle ginocchia. Anche Proctor si stava riprendendo: si era già alzato e si guardava intorno in cerca del fucile.

«Prendetela!» gridò suo padre, ancora a terra. «Uccidetela!»

Proctor recuperò l'arma e partì all'inseguimento.

Il vecchio sembrava frastornato.

A quel punto, a Grant venne in mente la pistola che Cassiopea Vitt aveva calciato via.

Perlustrò con lo sguardo il terreno arido fino a individuarla, avanzò carponi e l'afferrò.

La Pietra dell'Alfa era nelle sue mani. Quella del Cuore era distrutta, ma era stata fotografata, e in un modo o nell'altro doveva pur essere possibile recuperare quelle

immagini. In più, ora conosceva il punto di partenza: era proprio lì. Il resto, poteva ricostruirlo Diane, che aveva cervello da vendere e per lui avrebbe fatto qualunque cosa. Certo, lui si era introdotto nell'appartamento e aveva rubato la chiave, ma poteva pur sempre inventarsi una scusa e dare la colpa al padre. Del resto, le cose erano andate più o meno così.

Cosa gli aveva detto il vecchio? *Non sono mica te. Io lo uso, il cervello.*

Ebbene, stavolta non l'avrebbe usato.

Negli occhi di suo padre ci fu un lampo d'intuito: aveva capito. Ma ormai tra di loro non c'era più niente da dire.

Grant gli sparò alla testa.

Danny si domandava perché Stephanie tardasse ad agire. Era in una situazione incresciosa, con una pistola premuta alla fronte, e la cosa non gli piaceva per niente. Ma ebbe la risposta guardando alle spalle di Diane: il pomello della porta stava girando. Diane non poteva accorgersene, ma lui ebbe piena visuale della porta che si dischiudeva, rivelando il volto dell'agente della Sezione Magellano.

«Non fai più il duro, eh?» disse Diane, spingendogli la testa con la pistola.

Le cose si mettevano male.

Stephanie vide il volto dell'agente e sollevò la pulsantiera sopra le gambe per fargli capire le sue intenzioni. Diane Sherwood non si era accorta dell'apertura della porta. Non c'era modo di prevedere cos'avrebbe fatto, ma la pistola alla testa di Danny non faceva ben sperare.

Stephanie lanciò all'uomo uno sguardo eloquente: *Niente spacconate. Giochiamo d'astuzia.*

L'agente annuì.

Un elemento di sorpresa poteva funzionare.

Perciò Stephanie premette il pulsante.

Diane non si capacitava della propria fortuna. Era riuscita a mettere in ginocchio Danny Daniels.

Adesso era il momento di ucciderlo.

Era il caso di far fuori anche la donna? Ma sì, via.

D'un tratto le luci si spensero.

Stephanie udì uno sparo e si affrettò a premere di nuovo il pulsante, riaccendendo le luci. Non sapeva che cosa aspettarsi. L'ultima cosa che aveva visto era Danny con una pistola puntata contro la fronte. Ma la persona che giaceva sul pavimento, con una ferita sanguinante al petto, era Diane Sherwood. L'agente era entrato nella stanza e impugnava ancora la pistola, ma ormai il pericolo era cessato.

Danny prese il polso della donna e scosse la testa. «Quanti demoni si aggiravano in quella testa...» disse, rialzandosi.



«Sigilla la stanza», disse Stephanie all'agente. «E chiama la polizia.»

L'uomo annuì, uscì e richiuse la porta.

«Non posso dire di provare pietà per quella donna», disse Danny. «Ha ucciso il mio amico e ha avuto quello che si meritava.»

Stephanie non lo contraddisse.

«Adesso devo occuparmi di Taisley», riprese lui. «Potrebbe aver bisogno di aiuto. E bisogna informare la polizia.»

Ma Stephanie, che restava pur sempre la direttrice di un'agenzia d'intelligence, gli disse: «Ti ricordo che hai ancora un altro problemino».

Danny guardò l'orologio. «Hai ragione. Manca poco alle nove. Mi occupo anche di Lucius Vance.»

Cassiopea correva a testa bassa tra gli alberi, lungo la discesa al di là del vecchio abbeveratoio. Udì uno sparo, ma nessun proiettile le passò accanto. Le opzioni erano assai poche: aveva un vantaggio molto breve sui tre uomini. L'ultraleggero aveva cessato di ronzare, forse Proctor l'aveva abbattuto, ma purtroppo al momento lei non aveva tempo per preoccuparsene: l'obiettivo primario era filarsela.

Scorse il ponte di corde e le auto parcheggiate dall'altra parte del fiume. Non le sarebbero state di nessun aiuto, con le mani legate dietro la schiena. E il ponte stesso era una zona troppo esposta, considerando che Proctor era armato di fucile.

La via meno rischiosa era il fiume.

Già prima aveva notato che il corso d'acqua era poco profondo, ma con una corrente abbastanza forte da trascinarla in breve tempo fuori dalla gittata del fucile. Poteva nuotare sgambando e restare quanto più possibile vicina alla riva per evitare di annegare. Pericoloso, certo, ma mai quanto il frangente in cui si trovava adesso.

Si avvicinò alla sponda. Era una scarpata ghiaiosa, alta una decina di metri, costellata di massi grossi quanto una persona e coperta di canne e pioppi, che offrivano una copertura eccellente ma rendevano il percorso assai insidioso.

Voltandosi, vide Proctor emergere dagli alberi.

Lui la scorse e puntò il fucile.

Non c'era scelta.

Cassiopea si lasciò cadere oltre l'orlo e rotolò giù per la scarpata. I proiettili sfrecciarono sopra di lei come sassi scagliati da una fionda. La polvere le entrò in bocca, negli occhi e nel naso, facendola tossire. La gravità la trascinò verso il basso, mandandola a sbattere contro un masso. Un'altra occhiata alle spalle. Le girava la testa, il cielo vorticava. Il fiume correva a pochi metri da lei, dietro altri massi torreggianti che formavano piccoli canyon tra gli arbusti striminziti.

Proctor l'avrebbe raggiunta in pochi istanti.

Si rialzò e continuò la discesa, puntando i talloni nella ghiaia, fino a ripararsi dietro il masso successivo. Lì, ogni cosa era secca e aveva un aspetto quasi irreale. Altra polvere le riempì la gola. Tossì e sputò. Con tutte quelle rocce, Proctor non poteva vederla da lassù, gli sarebbe toccato scendere. Vacillando, Cassiopea riprese ad avanzare verso l'acqua.

Altri spari.

I proiettili sfiorarono un masso. Schegge di pietra le rasentarono le guance.

Si fermò. Aveva il volto madido di sudore.  
Poi, un ringhio cupo.  
Alzò lo sguardo.  
Un puma.

Danny uscì dalla stanza di Stephanie non appena vide arrivare la polizia di Washington e l'FBI. Quest'ultima era stata chiamata perché c'era di mezzo lui, un senatore degli Stati Uniti, ma la cosa non gli dispiaceva. Anzi, ne era lieto, perché la morte di Diane capitava a fagiolo.

Aveva chiamato la polizia per denunciare quanto avvenuto nell'appartamento di Alex, scoprendo così che gli inquirenti ne erano già al corrente. L'avevano poi richiamato sul cellulare, comunicandogli che Taisley Forsberg era morta.

Lui ci era rimasto malissimo. Aveva fatto di tutto per tenerla fuori dai guai, ma non ce l'aveva fatta.

Si concesse qualche istante per raccogliere le idee, facendo appello alla compostezza che aveva tenuto in esercizio per decenni, nella sua carriera politica: *Attieniti al piano, raggiungi l'obiettivo.*

La Commissione Normativa si riuniva alle dieci. Dunque Danny aveva quarantacinque minuti per agire. Da tempo aveva imparato che i politici facevano come i pinguini quando devono entrare in acqua: si assiepano lungo il bordo del ghiaccio e restano lì impalati finché uno di loro non si tuffa. A quel punto, tutti dentro. Se esita quel primo, esitano anche gli altri, e la procedura va ripetuta daccapo. Vance li aveva condotti al bordo e si era tuffato, ora toccava a loro domandarsi se le acque erano abbastanza limpide e invitanti, magari ricche di buon pesce, oppure se vi si celavano uno squalo o un'orca assassina in attesa di divorarli. Vance li aveva appena convinti che era un mare sicuro. Ebbene, Danny avrebbe fatto cambiare idea a tutti quanti.

Trovò un angolino appartato e telefonò al portavoce della Camera. Si era fatto procurare il numero di cellulare dal suo capo del personale, subito dopo la visita al Willard.

Un segnale. Due. Poi la voce di Vance. «Pronto?»

«Sono Danny Daniels.»

«Mi hai trovato di nuovo. Ormai non mi stupisco più. Cos'avrai mai da dirmi, stavolta?»

«Diane Sherwood è morta.»

Silenzio. Poi: «Ti ascolto».

Cassiopea era come paralizzata. Il felino pesava almeno cinquanta chili e si trovava a tre metri da lei, adagiato in cima a un masso all'ombra di un altro. Aveva un'espressione di sovrana indifferenza e teneva le robuste zampe distese in avanti, come fanno i gatti domestici. Cassiopea si sforzò di restare immobile e respirare piano. Sapeva che i puma cacciano principalmente di notte, perciò quest'animale non si sarebbe mai spinto fin lì, in mezzo agli spari, se avesse avuto la pancia piena. Molto probabilmente, dopo una nottata a bocca asciutta, si era appostato in riva al fiume in

attesa di una succosa preda venuta in cerca di acqua. Una volta, qualcuno le aveva detto che i predatori sono attirati dal movimento, e che restare immobili li spinge alla cautela.

Insomma, mai correre, in nessun caso.

Deglutì anche se aveva la bocca secca. Era talmente agitata da non riuscire neppure a battere le palpebre. Tentò di abituarsi alla vicinanza del predatore, ma il cuore le martellava perfino nelle orecchie. Intanto, nella direzione da cui era venuta, sentì Proctor scendere il ghiaione e dirigersi verso di lei.

Il puma fece scattare un orecchio, e non per scacciare un insetto: anche lui aveva percepito quel rumore. Ora che l'animale aveva i sensi ben aguzzati, si sarebbe concentrato sulla nuova preda che stava arrivando? Oppure su qualcosa che era già a portata di zampa?

Grant si diresse verso il punto in cui era precipitato l'ultraleggero. Doveva occuparsi del pilota, mentre Proctor uccideva la donna. Dopodiché lui avrebbe tolto di mezzo anche Proctor. I corpi, avrebbe potuto gettarli nel fiume, che li avrebbe trascinati a valle, rendendo impossibile determinare dove fossero morti. Aveva visto il piccolo velivolo sfiorare le cime degli alberi a motore spento e aveva sentito lo schianto finale.

Era di nuovo sulla cresta dell'onda. E tanti saluti a paparino. Tanto ormai aveva abbastanza pezzi del puzzle, e per i dati mancanti si sarebbe fatto aiutare da Diane. Aveva recuperato anche la chiave cerimoniale, prelevandola dal cadavere di suo padre. Non appena fosse terminato questo teatrino, avrebbe portato Diane laggiù. Insieme avrebbero risolto l'enigma e trovato il Caveau. L'unico neo era la presenza dell'Ordine: ormai Grant sapeva che i Cavalieri vegliavano sul tesoro, dunque bisognava procedere con cautela.

Le chiome degli alberi erano come trina dalla quale filtravano lame di sole. Da un maestoso pino penzolava il relitto dell'ultraleggero. Incredibilmente, il pilota era riuscito a non schiantarsi al suolo. Grant si avvicinò. Il sedile era vuoto, l'imbracatura e il microfono con auricolare pendevano liberi a cinque o sei metri di altezza. A terra c'era un casco.

Drizzò le orecchie.

Dov'era il pilota?

Cotton aveva pilotato il velivolo in panne in modo da usare le chiome degli alberi per attutire la caduta. La manovra era stata meno morbida del previsto e si era conclusa con un capovolgimento, ma l'apparecchio – ultraleggero di nome e di fatto – si era posato sui rami senza piombare a terra. Si tolse il casco, si liberò dall'imbracatura e scese lungo il tronco.

Aveva con sé la sua Beretta.

Immaginando che qualcuno gli sarebbe venuto incontro, si nascose dietro un grosso pino e vide arrivare un uomo dai capelli cortissimi. Lo stesso che aveva affrontato nella Sala dei Fossili.

Grant Breckinridge.

Proprio quello che cercava.

Grant si sentiva osservato. I grossi alberi che torreggiavano intorno a lui sembravano colonne di una cattedrale e gettavano lunghe ombre scure nella luce del mattino. Gli sembrava di essere tornato a quando, mesi fa, aveva seguito i segnali nei boschi del Kentucky, in cerca di uno dei depositi d'oro. Anche allora si era aspettato di essere pedinato da una sentinella, ma non era sopraggiunto nessuno, neppure quando aveva trovato la fine del percorso e disseppellito le monete.

Udì uno sparo in lontananza.  
Il fucile di Proctor, evidentemente. Dunque la donna era morta.  
Era il momento di chiudere la partita.

Cotton osservò la preda. Quell'uomo aveva sparato a Stephanie Nelle senza il minimo scrupolo.

Udì uno sparo di fucile. Pessimo segno. Temeva per la vita di Cassiopea, ma rimase nascosto dietro l'albero, cambiando postura via via che il giovane Breckinridge avanzava, in modo da non farsi scorgere. Attese che l'avversario oltrepassasse l'albero, poi balzò fuori, puntò la pistola e sollevò il cane. Il *clic* fu abbastanza eloquente.

Breckinridge si fermò ma non si voltò. «Lo sapevo, che eri qui in giro.»

Cotton non batté ciglio. «Getta la pistola.»

«La conosco, questa voce. Sei lo stesso tizio del museo.»

«Se il tuo udito funziona così bene, com'è che non obbedisci?»

«Stai coi federali?»

«Chi altri?»

«Mah, magari con i Cavalieri del Circolo d'Oro.»

«Quelli sono l'ultima delle tue preoccupazioni.» Malone lo tenne sotto tiro. Quell'idiota era davvero convinto di avere il coltello dalla parte del manico. Evidentemente la fortuna aveva girato dalla sua parte per talmente tanto tempo da convincerlo di essere invincibile. In effetti, nonostante la brutta mano di carte che gli era capitata, era riuscito a uccidere Martin Thomas, a trovare la Pietra del Sentiero, a sparare a Stephanie e rubare la Pietra del Cuore. Mica male. «Getta la pistola», ripeté.

Grant tenne il dito sul grilletto. Non appena si fosse voltato, avrebbe avuto solo un istante. Contava sul fatto che l'uomo, benché armato, non avesse il coraggio di sparare. Era pur vero che chiunque, in circostanze abbastanza gravi, per esempio per salvare la pelle, sarebbe stato capace di uccidere. Però, facendo attenzione, forse sarebbe riuscito a far partire il colpo prima che l'altro avesse il tempo di reagire. Dopodiché sarebbe toccato a Proctor. Oppure, se avesse esitato troppo, forse Proctor sarebbe venuto a cercarlo, togliendogli le castagne dal fuoco.

Ignorò l'ordine di gettare la pistola e si voltò lentamente.

Cotton capì che l'uomo voleva metterlo alla prova. Ecco il problema di quelli che credevano di saperla lunga: pensavano di poter tirare la corda all'infinito.

Breckinridge si voltò lentamente, come preparandosi a lasciar cadere l'arma e alzare le braccia in segno di resa. La mano destra reggeva ancora la pistola, la sinistra era vuota e puntata verso l'alto.

Un diversivo. E di bassa lega, pure.

Malone decise di dargli quell'opportunità, sperando di non restarne deluso.

E difatti, come da programma, Breckinridge fece scattare il braccio destro.

Ma non ebbe il tempo di puntare l'arma verso di lui, perché Cotton premette il

grilletto e il proiettile aprì un foro preciso nel cranio di Breckinridge e uscì dal lato opposto, in uno spruzzo di cervella e sangue. Morte istantanea. Il corpo si accasciò, senza vita.

Cotton abbassò la pistola. «Questo era per Stephanie.»

Ma subito pensò a Cassiopea e corse verso la chiesa in rovina.

Cassiopea era stesa sulle rocce. Lo sguardo del puma rimase inchiodato su di lei, nonostante il rumore dei passi di Proctor sul ghiaione si facesse sempre più vicino. Ma un orecchio del felino era puntato in quella direzione. Il corpo flessuoso si tese, si rilassò, poi si tese di nuovo, dopodiché l'animale si sollevò lentamente sulle zampe.

Cassiopea non mosse un muscolo. Osava a malapena respirare. «Bravo micetto...» mormorò, tentando di reprimere il tremito nella voce. Non vedeva via di fuga da nessuno dei due pericoli. Non poteva fare altro che restare a guardare.

Proctor spuntò da dietro un masso. Reggeva il fucile come se stesse facendo un safari. «Brava, mi ha risparmiato la fatica di trasportare il suo cadavere al fiume.»

Il puma ruggì.

Proctor sparò alla roccia in prossimità della testa dell'animale, facendolo scappare. «Sarebbe un peccato uccidere una tale bellezza. Peccato che lo stesso principio non possa essere applicato a lei.»

Cotton trovò il cadavere di Frank Breckinridge con un foro alla testa. Dunque restava solo l'ultimo uomo. E Cassiopea. Ma dove?

Una fucilata. Non lontana. Verso il fiume.

S'incamminò in quella direzione, seguendo un sentiero ghiaioso irregolare cosparso di rami secchi. In cielo un avvoltoio volava in cerchio, sorretto dalle prime correnti ascensionali della giornata.

Un presagio?

Cotton sperava di no.

Cassiopea si era sempre domandata quando sarebbe giunta la sua ora. Molte volte aveva guardato in faccia la morte, correndo rischi che la gente normale faceva di tutto per evitare. Ora si era messa all'angolo da sola: era intrappolata sulla riva di un fiume, in mezzo a un gruppo di massi, con un fucile puntato contro.

«Mi comprenderà», disse Proctor. «Non è una questione personale.»

«Per me lo è eccome.»

Lui ridacchiò. «Immagino.»

«La mia utilità è cessata?»

«Temo di sì. Con ogni probabilità, il pilota di quell'aeroplanino è morto, e lei sta per raggiungerlo. Dopodiché noi Cavalieri ci ritireremo di nuovo nell'ombra.»

Se il pilota in questione era Cotton, Cassiopea non poteva fare a meno di credere che stesse bene. Ma sì, non poteva essere altrimenti. Lui era Harold Earl Malone, detto Cotton, l'uomo migliore che lei avesse mai conosciuto.

Perciò decise di fare qualcosa di drastico. Qualcosa che non faceva da quando era

bambina.

Cotton udì uno strillo acuto e penetrante. Era vicino. Proveniva dal fiume.

Cassiopea era l'unica donna che lui avesse visto nel raggio di chilometri, dunque era per forza lei.

Corse in quella direzione.

Cassiopea continuò a fingersi atterrita per guadagnare tempo.

«La facevo più coraggiosa», disse Proctor.

«Nessuno vuole morire.»

«Immagino di no. Ma la sua ora è giunta.»

«Non possiamo contrattare? L'ha detto anche lei, in quel ristorante: 'Si sa che le donne si mostrano disponibili... quando sono alle strette'.»

Proctor scosse la testa. «Stavolta no», disse, preparandosi a sparare.

Cassiopea aveva qualche rimpianto, ma non molti. Aveva vissuto a modo suo, alle proprie regole, e non aveva nulla di cui lamentarsi. Nella sua vita c'erano stati alti e bassi, errori e avversità, ma anche grandi successi. L'unico vero rammarico era quello di non poter concludere ciò che aveva cominciato assieme a Cotton. Quello sì, l'addolorava molto. Ma la battaglia era finita. Avrebbe potuto tuffarsi nel fiume, ma Proctor avrebbe avuto tutto l'agio di spararle. E comunque avrebbe nuotato ben poco, nell'impossibilità di usare le braccia. A quanto pareva, nei dintorni non c'era nessuno che avesse udito il suo grido. Era stata una mossa calcolata, ma inutile. Perciò, negli ultimi istanti della sua vita, gettò la maschera: si drizzò e inchiodò lo sguardo sulla canna del fucile. «Avanti, prema quel dannato grilletto.»

«Uccidere non è mai facile», disse Proctor. «Ma a volte è necessario.»

Cassiopea abbassò le palpebre e udì uno sparo, ma non sentì alcun proiettile attraversarle il corpo. Riaprì gli occhi e vide Proctor cadere in ginocchio. Un altro sparo e la testa dell'uomo esplose. Il tronco vacillò, poi si accasciò sulle rocce.

Cassiopea corse in avanti, oltrepassando i massi che le ostruivano la visuale, e in cima alla scarpata vide Cotton. Che sollievo! Quanto lo amava!

«Stai bene?» le chiese lui.

«Adesso sì.» Cassiopea risalì il ghiaione, raggiunse Cotton e lo baciò con passione. «Credevo che fosse tutto finito.»

«Mai.»

Bella, questa risposta. «Ho urlato proprio perché speravo che mi sentissi tu.»

«Meno male che c'ero, così per una volta sono io a salvare la pelle a te.»

Verissimo: di solito era l'opposto. «Era proprio ora di ricambiare il favore.»

«Su questo, nulla da eccepire.» Cotton tirò fuori un coltellino e la liberò dalle corde.

Cassiopea sollevò le braccia per sgrancharle. Le facevano male, dopo tanto tempo nella stessa posizione. Anche le dita erano torpide e rigide. «E i Breckinridge?»

«Morti tutti e due.»

«A opera tua?»

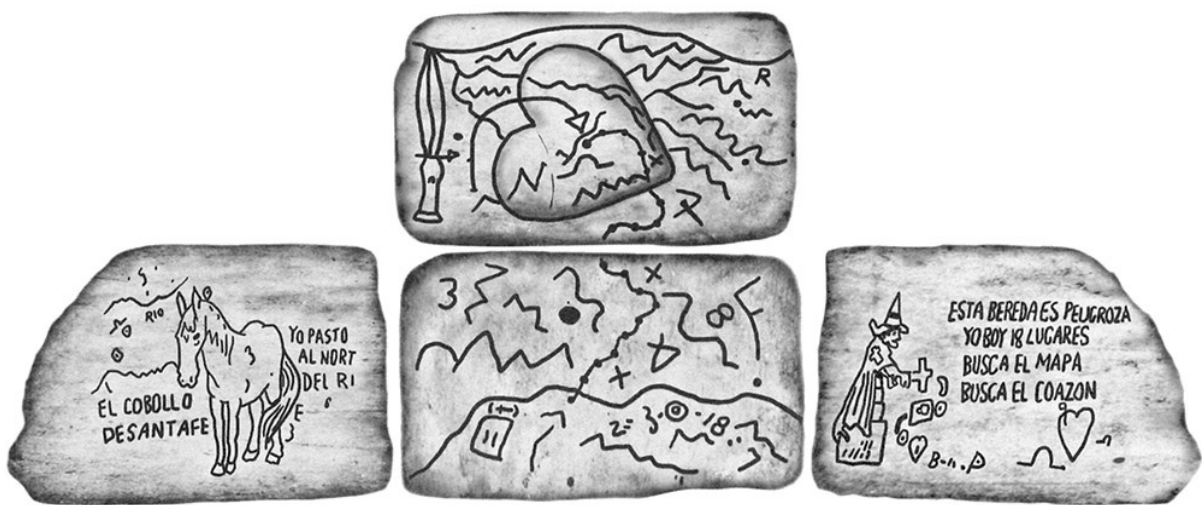
«Solo nel caso di quello veramente dannoso.»

«Quindi adesso la questione è chiusa?»  
«Non esattamente», disse Cotton.  
E Cassiopea capì che cosa intendeva.



*Foresta nazionale Carson, domenica 30 maggio*

Cotton si avvicinò al vecchio abbeveratoio che, come aveva appena appurato, era stato costruito da Angus Adams. Erano passati due giorni dalla carneficina. Il giorno prima si erano collegati a Internet e avevano videocchiamato Rick Stamm, che aveva creato un mosaico digitale delle cinque pietre.



Cassiopea gli aveva mostrato la Pietra dell'Alfa, che Frank Breckinridge aveva prelevato dalla chiesa. Le cinque immagini avevano le stesse proporzioni e, giustapposte, davano l'impressione che le pietre si fossero effettivamente trovate tutte nello stesso luogo, l'una accanto all'altra. Quella dell'Alfa e quella del Sentiero, quest'ultima con la Pietra del Cuore collocata nell'incavatura, formavano una linea con diciotto punti, un percorso che terminava al centro del cuore stesso. Ossia al Caveau.

Angus Adams aveva ideato le cinque pietre in modo tale da renderne difficile l'interpretazione: errori di ortografia e di sintassi, frasi strane, significati nascosti, elementi alla rinfusa, da mettere in relazione gli uni con gli altri. Le informazioni erano frammentate e sparse qua e là. E la cosa aveva funzionato.

Altre mappe e altri segni erano stati cancellati dalle intemperie, dall'erosione o dal vandalismo. Le pietre, invece, si erano conservate.

Grazie al Museo di Storia Naturale e a quello di Storia Americana, erano state approntate immagini satellitari della zona che dalla chiesa si estendeva verso nord, oltre il fiume, come indicava la Pietra dell'Alfa. Incredibilmente, le linee ondulate coincidevano coi canyon presenti in quell'area, e quella con diciotto punti segnava un percorso sui monti Sangre de Cristo. Il difficile consisteva nel determinare le distanze, ma i punti erano equidistanti, e ciò doveva pur significare qualcosa. Ai tempi di

Adams, l'unità di misura di lunghezza in uso in quella regione era la vara spagnola, che corrispondeva a circa ottantatré centimetri, e dal raffronto tra le pietre e le immagini satellitari i punti sembravano collocati a cinquecento vare l'uno dall'altro. Probabilmente rappresentavano i segni lasciati da Adams. Cotton dubitava che esistessero ancora. Inoltre, quand'anche si fossero conservati, sarebbe stato assai arduo trovarli. Ma d'altronde in quella ricerca non c'era proprio nulla di facile, perciò era impensabile aspettarsi che le cose si semplificassero alla fine del percorso.

Lavorando a occhio, individuarono tre collocazioni possibili e di ognuna acquisirono le coordinate GPS.

Danny Daniels e Warren Weston erano arrivati ieri. Entrambi desideravano essere presenti alla risoluzione dell'enigma. Il presidente della Corte Suprema aveva provato sollievo nell'apprendere che i Breckinridge erano morti, come anche Jim Proctor, che da tempo era una delle mele marce dell'Ordine.

Quattro cavalli attendevano accanto all'abbeveratoio.

«È da tanto che non monto in sella», disse Daniels. «Ma mi ricordo come si fa.»

«Io non ho mai fatto equitazione», disse Weston.

Daniels ridacchiò. «Allora ne vedremo delle belle.»

«Le mie disgrazie ti divertono?»

«In effetti sì.»

Daniels aveva già raccontato com'era andata con Vance. Gli aveva telefonato e per prima cosa gli aveva annunciato la morte di Diane, dopodiché aveva vuotato il sacco, concludendo con un'offerta: ritirare definitivamente la proposta di modifica alle norme procedurali, altrimenti il senatore junior del Tennessee, nonché ex presidente degli Stati Uniti, avrebbe convocato una conferenza stampa e strombazzato ai quattro venti tutta la storia, «e a quel punto vediamo un po' quanti membri della Commissione Normativa continueranno a sostenerti». Già: un conto era la fedeltà, un altro il suicidio professionale. Per troncare una rivoluzione, non c'era nulla come un bello scandalo, soprattutto se comprendeva complotti, furti e omicidi plurimi.

Com'era ovvio, Vance aveva frenato tutto.

Cotton si accovacciò e con un dito tracciò nella polvere una mappa stilizzata, per spiegare il percorso e i segni da cercare. «Teniamo gli occhi bene aperti. Gli indizi potrebbero essere in piena vista, ma difficili da riconoscere.»

Sellarono i cavalli e partirono verso le prime coordinate, guardando il fiume e seguendolo verso valle. Cotton aveva appurato che il ranch di Adams non esisteva più, non ne restavano nemmeno le rovine, tanto che i forestali non avevano idea di dove si fosse trovato. Di Adams si sapeva ben poco, dato che era un solitario. Pittore, poi illustratore, poi spia, poi Cavaliere del Circolo d'Oro. Mica male come trasformazione.

Il suolo nudo battuto dal sole si stagliava marrone rossiccio sullo sfondo del cielo terso. Cotton ispirò l'odore caldo della terra secca. Era contento di essere lì. Seguirono il GPS per circa un'ora, verso l'orizzonte che tremolava come un miraggio. Un'ombra falciforme attraversò a gran velocità il terreno. Pochi secondi dopo ritornò, come un pendolo che oscillava. Cotton alzò lo sguardo e vide un falco, con la coda allargata a ventaglio, planare sulle correnti calde del meriggio. Avevano già avvistato diverse antilocapre, che però erano scappate nel vederli.

I primi due punti che visitarono non lasciavano ben sperare: rupi alte e troppo

scoscese. Il terzo, invece, prometteva bene. Era il più lontano dall'abbeveratoio ed era molto cambiato dai tempi di Adams, a causa dell'erosione, dei terremoti e delle inondazioni. Quella regione era in continuo mutamento, ma presentava anche elementi immutabili, e Adams aveva certamente puntato su questi ultimi.

Cotton osservò il pendio color ruggine che si estendeva per un paio di centinaia di metri. Nei punti più battuti dalle intemperie si erano formate pietraie di roccia sedimentaria. Qua e là, qualche macigno spuntava dal suolo come un monumento. «Vedete?»

Gli altri scossero la testa.

Stava diventando bravo a notare queste cose. Merito del sangue di famiglia? «Lassù, dietro quel pietrone smussato.»

Tutte le rocce erano ben levigate dal vento e dalla pioggia, ma quella in particolare aveva catturato il suo sguardo. Diede di sperone al cavallo e si avvicinò a un gruppetto di alberi. Gli altri lo seguirono. Ora che vedevano il pietrone da una nuova angolazione, notarono che era *troppo* levigato per non essere opera di una mano umana, e che aveva una gibbosità laterale, per metà piantata nel terreno, ma non abbastanza da nasconderla. La forma ricordava i due lobi di un cuore.

«Ricordate cosa diceva la Pietra della Strega?» disse Cotton. «*Cerca il cuore.*»

«Lei crede che il posto sia questo?» chiese Weston.

Cotton smontò da cavallo. «Scopriamolo.»

Cassiopea si sentiva molto meglio, dopo un paio di notti di sonno, qualche buon pasto e soprattutto dopo aver visto Cotton. Era affascinata dal rapporto che legava Angus Adams alla chiesa e al vecchio abbeveratoio, ed era contenta di vedere che quella storia aveva entusiasmato anche lui: era da tempo che non lo vedeva appassionarsi tanto a qualcosa. Trovava bello che si sentisse così legato alla famiglia.

Cotton si rivolse al presidente della Corte Suprema. «Lei cosa ne dice? Sarà un 'monumento assassino'?»

Cassiopea s'incuriosì. «Cosa vorrebbe significare?»

«La Pietra della Strega dice che il sentiero è pericoloso. Mio nonno mi parlava di 'monumenti assassini'.»

«Era un Cavaliere anche lui?» chiese Weston.

Cotton scosse la testa. «No. O meglio, non ne sono sicuro. So solo che conosceva parecchie cose sull'Ordine.» Aprì le bisacce e ne estrasse due candelotti di dinamite e una vanga pieghevole.

I forestali avevano garantito che quella zona era chiusa al pubblico, perciò avrebbero potuto lavorare indisturbati. Nessuno aveva fatto domande, dato che nel quartetto rientravano un ex presidente degli Stati Uniti e l'attuale presidente della Corte Suprema, e soprattutto grazie a una telefonata da parte del segretario degli Interni. Stephanie, dal suo letto d'ospedale, aveva chiamato il presidente Fox spiegandogli tutto ciò che era accaduto, e lui le aveva offerto piena collaborazione, soprattutto dopo aver saputo cos'aveva complottato il portavoce della Camera.

Weston e Daniels smontarono da cavallo.

«Nel linguaggio dei Cavalieri, il cuore simboleggia l'oro», spiegò Cotton. «A meno che non sia spezzato. E guardate quello: ha tre crepe.»

«Magari sono segni del tempo», obiettò Daniels.

«Forse. Ma non è detto. Potrebbe essere un avvertimento: 'Attento, o ti ritroverai con il cuore infranto'. Le linee spezzate indicavano trappole mortali, e tre pietre su cinque ne sono piene: quella dell'Alfa, quella del Cuore e quella del Sentiero. Riportate indietro i cavalli, intanto io e Cassiopea piazziamo le cariche.»

Cassiopea lo seguì lungo il pendio. I piedi scivolavano sulla ghiaia, sollevando nuvole di polvere. Visto da vicino, il masso a forma di cuore appariva in tutta la sua maestosità: la parte che sporgeva dal terreno superava i due metri di altezza. Doveva pesare diverse tonnellate.

«Questo pietrone è molto evidente, se si sa cosa cercare», disse Cotton. «E Adams doveva pur sapere che sarebbe stato notato da chiunque avesse conosciuto i segnali. Perciò possiamo immaginare che abbia preso certe contromisure.» Scavò una piccola buca alla base del masso e vi collocò i due candelotti. In quel punto, la parte sepolta doveva misurare all'incirca quanto quella esposta. «E a nessuno sarebbe venuto in mente di usare la dinamite per smuovere questa roccia», aggiunse, scrutando l'opera. «Ha un'angolazione piuttosto strana, rispetto al pendio.»

Cassiopea capì. «Se venisse smossa, scivolerebbe giù.»

Cotton sogghignò. «Appunto. Mica per niente è un 'monumento assassino'.» Srotolò circa mezzo metro di miccia e tirò fuori un accendino. «Pronta a correre?»

A una cinquantina di metri di distanza, Danny osservava Cotton e Cassiopea al lavoro.

«È davvero un monumento assassino», borbottò Weston.

«Glielo diciamo?»

Weston non staccò lo sguardo dal pendio. «Avevi ragione, su di lui. Sa il fatto suo.»

Danny era elettrizzato. Stephanie si stava rimettendo, i medici dicevano che stava giungendo a piena guarigione. Gli aveva detto di andare pure in Nuovo Messico, ma di videochiamarla nel caso in cui avessero trovato qualcosa. Il Senato era assediato dai giornalisti che volevano informazioni su Diane Sherwood, ma lui li aveva tenuti a bada a colpi di «no comment». Il corpo di Martin Thomas era stato consegnato alla famiglia con una spiegazione raffazzonata a proposito di un occultamento di cadavere, sul quale si stava ancora investigando.

Cotton si chinò ad accendere le micce, poi lui e Cassiopea corsero via. Raggiunsero Danny e Weston proprio nel momento in cui l'esplosione sollevava un manto di polvere rossa e schizzi di pietre e ghiaia che rotolarono giù per il pendio come uno smottamento.

Ma il pietrone a forma di cuore non si era smosso.

Cotton esaminò il cratere lasciato dall'esplosione. Come sospettava, sotto il pietrone a forma di cuore c'era un ammasso di ghiaia. Si chinò a raccoglierne una manciata. Era talmente elettrizzato che gli fischiavano le orecchie. «Si scava un pozzo di un metro e mezzo circa, poi si risale a quarantacinque gradi sotto il pietrone, in modo da creare un fulcro. La ghiaia riempie lo scavo. Come vedete, gran parte del cuore si estende al di sopra del pozzo. Una trappola gigante.»

Anche Weston ne comprese il meccanismo. «Chi non lo sospettasse comincerebbe a scavare, credendo che il pietrone segni l'ingresso del Caveau. Magari sulla parte immersa ci sono simboli incisi, che non significano niente ma invogliano a continuare a scavare.»

«Già, ma così facendo si smuove la ghiaia, che fa da cuscinetto a sfere», riprese Cotton. «La gravità fa il resto: il 'monumento assassino' scivola giù, e tanti saluti. Una trappola perfetta, che non si deteriora nel tempo. E guardate un po' qui.» Indicò una croce incisa malamente nella parte inferiore del masso. C'era anche una lettera N. I segni erano troppo profondi per poter essere stati prodotti dal caso. «Adams voleva che gli incauti scavassero da questo lato. Ma è una trappola mortale.»

«Ma allora l'ingresso dov'è?» chiese Cassiopea.

Cotton ripensò alla Pietra del Cavallo e ai simboli sotto la coda. C'era un doppio bernoccolo, che poteva anche essere una coppia di U giustapposte. Ossia una doppia entrata. Un'altra tessera del puzzle che tutt'a un tratto acquisiva un significato fondamentale. «Semplice: dall'altro lato.»

Per la terza volta, Cotton accese la miccia e corse via. La seconda esplosione aveva prodotto una crepa nel gigantesco cuore, quest'ultima doveva ridurlo in briciole. E così fu.

Prese altre due vanghe e tutti quanti risalirono il pendio. Lui, Cassiopea e Daniels scavarono. A poco meno di un metro di profondità, la lama della vanga di Cotton grattò contro un oggetto in metallo. Continuarono a scavare, nonostante la polvere che intasava le vie respiratorie, fino a portare alla luce un portello in ferro che seguiva l'inclinazione del pendio, come l'entrata di uno scantinato.

«Ma non ci sono cardini», disse Daniels. Aiutò Malone a sollevare il rettangolo metallico, sotto il quale si apriva una galleria che scendeva in profondità. All'imbocco c'erano sostegni in legno e le pareti portavano tutti i segni delle picconate dei minatori.

Ognuno prese dal proprio zaino una torcia elettrica. Cotton entrò per primo, seguito da Cassiopea, e disse agli altri due: «Voi restate qui, noi verifichiamo che non ci siano altre trappole. Non voglio portare a casa due politici mutilati, o morti».

«Vi diamo cinque minuti», disse Daniels.

Cotton si rimise lo zaino in spalla ed entrò, facendo luce con la torcia. Era come

trovarsi su un campo minato: a ogni passo c'era il rischio di un'esplosione, una trappola, uno smottamento. Bisognava stare attenti anche a eventuali depositi di polvere da sparo, che poteva essere ancora funzionante, perfino dopo cent'anni e passa.

Il buio li avvolse come un manto pesante, le loro torce rischiaravano appena per pochi metri. Cotton riusciva a camminare più o meno eretto, ma le spalle sfioravano i lati del condotto. Negli spazi ristretti si sentiva a disagio, ma riusciva ancora a vedere l'entrata e sentire l'aria calda dell'esterno, e ciò lo rassicurava. Orientò il fascio di luce verso le pareti, il soffitto, il pavimento. Un senso d'inquietudine lo attanagliava: era assai improbabile che quel percorso fosse privo di difese.

Poi notò qualcosa.

Si fermò.

Un buco per terra, da un lato all'altro dell'angusta galleria.

Si avvicinò, puntò la torcia verso il basso e vide alcune strisce di cuoio penzolare dai bordi: evidentemente in origine la fossa era coperta da un lembo di pelle su cui era stato sparso un po' di terriccio. Sul fondo c'era qualcosa che luccicava come uno strato di diamanti. Impiegò qualche istante a capire cos'era. Una trappola non molto diversa da quella che aveva trovato qualche anno fa, nel Sud della Francia. «Hanno versato qui dentro un mucchio di schegge di vetro. Uno arriva qui, casca dentro e viene ridotto a brandelli.»

«Facevano sul serio, questi signori», mormorò Cassiopea.

«Altroché.»

Saltarono la buca. Più oltre ce n'erano altre due, una delle quali aveva il lembo di cuoio ancora al suo posto. Lo lacerarono.

In fondo alla galleria c'era un cancello in ferro chiuso a chiave.

«Via libera. Portiamo qui anche loro», disse Malone.

Mentre Cassiopea tornava all'imboccatura della galleria a prelevare Weston e Daniels, lui esaminò il cancello. La chiave cerimoniale era stata trovata addosso al cadavere di Grant Breckinridge. La prese di tasca e la esaminò alla luce della torcia. Sembrava adatta alla serratura, la quale però aveva sicuramente le meccaniche corrose. Oppure no? Laggiù il clima era asciutto. Oltretutto, il cancello era abbastanza robusto da costituire un ostacolo, e lui non si fidava a farlo saltare con la dinamite, perché avrebbe rischiato di far collassare la galleria. Dunque perché non tentare con la chiave?

La inserì e provò a girarla. Incontrò resistenza, ma muovendola a sinistra e a destra sentì che qualcosa cominciava a cedere. Per fortuna era stato previdente e aveva portato un flacone di lubrificante: la chiave stessa gli aveva fatto pensare che a un certo punto ci sarebbe stata una serratura da aprire, perciò gli era venuto in mente che un aiutino alle leve interne non avrebbe guastato. Prese il flacone dallo zaino e diede una generosa spruzzata alla toppa.

Intanto sentì alle proprie spalle i passi degli altri tre.

Infilò nuovamente la chiave e ritentò.

Un'altra spruzzatina e la serratura scattò.

Gli altri lo raggiunsero proprio mentre apriva il cancello.

«La chiave cerimoniale ha funzionato?» chiese Weston.

Malone annuì. «Con un aiutino da parte del WD-40.»

La galleria proseguiva per altri tre o quattro metri, per poi allargarsi in un ampio spazio.

«Andiamoci piano», disse Cotton. «Come avete visto, qui ci sono pericoli.»

Fece strada, ma non trovò trappole. Gli altri lo seguirono.

Le loro quattro torce illuminarono uno stanzone quadrato, di circa dieci metri di lato e alto tre. Aveva l'aspetto di una grotta naturale, forse ampliata artificialmente. Il pavimento era in terra non battuta. Dappertutto c'erano casse di legno di ogni forma e dimensione, e grossi sacchi di iuta, troppi per poterli contare a colpo d'occhio, tutti ricoperti da uno spesso strato di polvere e sporcizia, e disposti a cerchio intorno a un tavolo al centro della stanza.

Su quest'ultimo c'era uno scrigno.

«Benvenuti al Caveau», mormorò Cotton.

«Magnifico», disse Weston. «I Cavalieri sono sempre stati a loro agio, con le cose sotterranee. In senso sia letterale, sia figurato.»

«Se tutte queste casse sono piene d'oro e argento, qui abbiamo un valore di milioni di dollari», disse Daniels.

Cotton saggiò il terreno tra il punto in cui si trovavano e la cassa più vicina. Sembrava solido. Avanzò lentamente, un piede avanti all'altro, fino a uno dei sacchi. Con una mano spazzò via la polvere, poi prese il coltellino da tasca e tagliò il laccio di cuoio annodato in cima. Il contenuto si riversò a terra: pezzi d'oro, monete e piccoli lingotti.

«Che spettacolo», disse Daniels.

Malone aveva portato un piccolo piede di porco, nell'eventualità che fosse necessario. Lo usò per aprire una delle casse e vide un ammasso lucido di lingotti d'oro. Ne prese uno. Massiccio e pesante.

«Guarda qui», gli disse Cassiopea.

Cotton seguì il raggio della torcia di lei e vide una piccola fucina. Si avvicinò e saggiò il mantice, ma il cuoio cotto dal tempo si spaccò. «Sembra che Adams avesse pensato a tutto. Aveva anche una sua fonderia personale.»

«E quelli cosa sono?» chiese Daniels, indicando alcuni bauli.

Cotton li aveva già notati, ma faticava a capacitarsi dell'enormità di quel tesoro. Si sentiva come un bambino la mattina di Natale, davanti a una profusione di giocattoli. I bauli erano una ventina, forse più. Ne aprì uno e vide che era pieno di carte e libri.

«È l'archivio degli Stati Confederati», disse Weston. «È stato affidato alla custodia dei Cavalieri. Speriamo che ci siano anche i documenti dell'Ordine: non se ne ha notizia dal 1865.»

«Guardate qui», disse Cassiopea.

Si radunarono intorno a lei, e i fasci delle torce illuminarono una specie di vecchio pallone dal colore scuro e indefinibile. Cotton fu il primo ad accorgersi che era un cranio umano. C'era ancora qualche frammento di pelle, come un'impiallacciatura brunastra appiccicata all'osso frontale, a quello nasale e al mento. E c'era anche il resto del cadavere, ormai mummificato dal clima e dal tempo.

«Chi sarà?» chiese Daniels.

«Mah?» disse Malone. «Radunare tutte queste ricchezze dev'essere stato un brutto affare, qualcuno ci ha senz'altro rimesso le penne.»

«È Adams?»

«Improbabile: era il guardiano di questo posto, l'ha sigillato lui, dunque è stato l'ultimo a uscirne. E poi, da quel che mi pare di ricordare, mio nonno mi aveva raccontato che Adams è morto intorno al 1900.»

«Dov'è sepolto?» chiese Cassiopea.

Cotton non ne aveva idea, perciò fece per interpellare Weston, il quale però rispose: «Non lo sappiamo neanche noi, mi dispiace».

Si disposero intorno al tavolo al centro, avanzando con circospezione nell'eventualità che fosse un'esca, ma quella volta non c'erano trappole. Lo scrigno era un cubo di circa trenta centimetri di lato, in legno intagliato, con incise le parole: *Para abrir después de la muerte de Angus Adams.*

Cotton tentò di aprirlo, ma senza riuscirci. Poi si accorse che sul lato anteriore del coperchio c'era una serratura.

«Provi un po' con la chiave cerimoniale», suggerì Weston. «Mi sono sempre chiesto a che cosa servissero quei due solchi che s'intersecano all'estremità dello stelo. Magari sono fatti apposta per aprire questo scrigno.»

Cotton inserì la chiave e al tatto sentì i solchi incastrarsi in qualcosa. Sorprendentemente, riuscì a girarla senza incontrare troppa resistenza. Sollevò il coperchio e vide due pergamene scritte.

Le tirò fuori e le lesse assieme agli altri.

*La vita mi ha insegnato che al passato non c'è rimedio, mentre il futuro non ha confini. La migliore speranza di un recupero della purezza originaria e della fraternità dell'Unione nazionale poggia sulle opinioni e sul carattere degli uomini che verranno dopo questa generazione. È mio augurio che essi si dimostrino adatti a quella santa opera che richiede di attingere le proprie convinzioni alla fonte della nostra grande storia politica, anziché al fosso inquinato da chi bada solo al proprio tornaconto e alle lotte settoriali. Alla mia tarda età ho imparato questo: i Padri Fondatori si aspettavano che noi, nel perseguire la perfezione dell'Unione, componessimo i nostri contrasti con le parole, non con le pallottole. Peccato che per rammentarcelo siano dovute morire così tante persone.*

*Sono fiero di essere stato un Cavaliere del Circolo d'Oro. Il mio compito consisteva nel proteggere i documenti e le ricchezze che ora vedete intorno a voi. Quasi tutti gli uomini che hanno combattuto l'ultima grande guerra tra gli Stati sono morti, e i superstiti finiranno sottoterra entro pochi anni, me compreso. Non incombe nessuna nuova rivoluzione, ed è improbabile che ve ne sarà mai un'altra. L'Unione è ripristinata e, per grazia di Dio, non verrà più messa in pericolo.*

*È mia speranza che chi legge questo mio scritto provenga da quel sacro bastione di scienza che sorge sul Mall: il Castello, come viene chiamato. Là, da pittore, ho trascorso i miei anni più lieti. Sembra che non esista nulla di più americano dello Smithsonian Institution. Alla luce di ciò, è curioso che ci sia voluto un inglese per gettarne le basi. Ho assistito con meraviglia alle imprese ivi compiute, ai progressi nei campi dell'astronomia, della geografia, della meteorologia, della geologia, della botanica, della zoologia, dell'anatomia e della storia naturale. Con quanta fedeltà quella lodevole istituzione – senza arroganza né preconcetti – ha perseguito il sapere, e non soltanto quello popolare e pratico, ma la scientia gratia scientiæ. Avrei tanto voluto esserne rettore, ma cariche di tale statura non si affidano alle spie. Tempo*



*addietro ho lasciato al segretario Henry tutti gli indizi di cui ero in possesso, nella speranza che lui – o un suo successore – trovasse un giorno questo luogo segreto. Se chi legge questo mio scritto è stato mandato dal Castello, è quanto mai confacente che gli archivi degli Stati Confederati – creati con l'onesto lavoro di brave persone – e tutte queste ricchezze – quantunque insozzate dalle cattive azioni con cui sono state accumulate – vengano acquisiti dallo Smithsonian Institution, acciocché possa beneficiarne l'intera collettività. Se invece questo deposito è stato trovato dai Cavalieri, vi prego ugualmente di consegnare allo Smithsonian tutto ciò che vedete qui dentro e, in qualità di ultimo sopravvissuto della generazione che ha dato origine al vostro movimento, di desistere da ogni lotta, schierarvi con gli Stati Uniti e onorare il vostro giuramento di fedeltà facendo come vi chiedo.*

COTTON ADAMS  
6 ottobre 1897

«Sembra che il suo antenato avesse parecchi rimpianti», gli disse Daniels. Poi si rivolse a Warren Weston. «Pare che la leggenda fosse vera: c'è un 'ordine perduto', un ultimo comando, che però forse non è quello che tu immaginavi.»

«Non ci si avvicina nemmeno.»

«Davvero Adams credeva che le persone che avessero trovato tutto questo avrebbero fatto ciò che diceva lui?» chiese Cassiopea.

«Se fossero state Cavalieri, sì», disse Weston. «La spaccatura all'interno dell'Ordine verteva proprio su questo: un disaccordo su ciò che i Cavalieri di allora volevano che noi facessimo.»

«Adesso tu lo sai», gli disse Daniels. «E gli altri membri cosa penseranno?»

«Il nostro disaccordo ha appena cessato di esistere.»

«Adams ha colto nel segno», disse Daniels. «Tutta questa roba spetta allo Smithsonian.»

«Sarà dura», osservò Weston. «Siamo in territorio federale. L'oro appartiene agli Stati Uniti.»

«Non credo che sarà un problema. Io e il portavoce della Camera siamo così.» Avvicinò gli indici, fianco a fianco. «Nel senso che ormaiavrà capito che lo tengo per le palle. Per sua fortuna, non sono poi così tirannico, ma mi assicurerò che faccia passare un decreto alla Camera, che io provvederò a far approvare dal Senato. Gli archivi, li avrete voi. L'oro, magari non tutto, ma una buona fetta. Meno male che l'hanno trovato due persone che lavorano per lo Smithsonian.»

Cotton si guardò intorno ancora una volta. «Qui c'è oro per milioni di dollari.»

«E lo Smithsonian saprà farne buon uso», disse Weston.

«Che fine faranno i Cavalieri del Circolo d'Oro?» chiese Cassiopea.

«Faremo ciò che suggerivano Adams, Alexander Stephens e molti altri: operiamo entro i limiti della legalità e tentiamo di convincere la maggioranza della gente che siamo nel giusto», rispose Weston. Ma un'ombra di fastidio gli rabbuiò lo sguardo. «Al finanziamento provvederemo da soli, senza questo tesoro.»

Il presidente della Corte Suprema sfiorò la pergamena. Poi Daniels e Cassiopea fecero altrettanto. Per un istante ebbero un senso di comunanza, come se stessero siglando un tacito accordo.

«Vi dispiace se tengo questo documento?» chiese Cotton, con una nota d'orgoglio nella voce. Si sentiva strettamente legato all'uomo che aveva scritto quelle parole, una spia che aveva combattuto contro l'Unione per poi, alla fine, pentirsene.

«Le spetta di diritto», disse Daniels.

Cotton colse lo sguardo affettuoso di Cassiopea. I suoi occhi erano limpidi e innocenti come quelli di una bambina. Gli prese delicatamente un braccio.

«Io vado fuori a chiamare Stephanie», disse Daniels.

«Ti accompagno», disse Weston. «Anch'io ho qualche telefonata da fare.»

E se ne andarono.

Malone rimase nella camera dell'oro a contemplare tutto ciò che conteneva. Solo pochi anni prima aveva fatto pace con la morte del padre, ricomponendo incrinature che si erano formate quando lui era poco più che un bambino. Ora aveva fatto la stessa cosa con un altro antenato, col quale non si era mai reso conto di avere tanti punti in comune. Oltre alla rassomiglianza fisica, avevano lo stesso soprannome e addirittura svolgevano la stessa professione.

«Tutto bene?» gli chiese Cassiopea.

Cotton era come imbambolato davanti alla grandiosità di ciò che avevano appena trovato. Questo luogo sembrava pervaso da una forza viva, animata, che gli catturava la mente.

E che gli piaceva.

Sentì i muscoli rilassarsi. Il suo compito era terminato.

«Pronta a tornare a casa?» le chiese.

Lei annuì. «La tua o la mia?»

Ossia: in Danimarca o in Francia?

Cotton sorrise. «Scegli tu.»

## NOTA DELL'AUTORE

I viaggi legati a questo libro sono avvenuti in un lungo periodo. Alcuni anni fa, io ed Elizabeth abbiamo percorso le campagne dell'Arkansas, scoprendone le bellezze nascoste, e in diverse occasioni abbiamo visitato la Carolina del Nord e il Tennessee orientale. A questi si sono aggiunte, per questo romanzo in particolare, alcune gite a Washington, dove abbiamo avuto modo di conoscere i recessi dei molti musei dello Smithsonian, un affascinante retroscena che occupa abbondante spazio in questa storia.

E ora separiamo la realtà dalla fantasia.

Il grande incendio del 1865, descritto nel prologo, è accaduto davvero, e a tutt'oggi si ritiene che fosse dovuto a un errore di riparazione di una canna fumaria (cap. 59). Relativamente a questo incendio, tutto ciò che si dice nel prologo risponde a verità. Conosciamo questi dettagli grazie a diverse fonti interne allo Smithsonian. Io mi sono limitato ad aggiungervi la presenza di Angus Adams, della chiave, di un diario e di un capitano dell'Unione. Vi compare anche una rivoltella ad azione doppia, che all'epoca era un'arma assai innovativa. La riunione a casa di Gideon Welles, segretario della marina statunitense, durante la Guerra di Secessione, è un fatto storico.

I Cavalieri del Circolo d'Oro (capp. 12 e 14) sono realmente esistiti, a partire dagli anni '50 del XIX secolo, per estinguersi nel giro di circa quattro decenni. Con migliaia e migliaia di membri, furono l'organizzazione sovversiva più ampia e più efficiente della storia degli Stati Uniti (capp. 12, 28 e 40). È interessante che gli storici tendano a ignorarli, benché il progetto di un impero del Sud fosse serissimo (capp. 12 e 25). L'incontro di Greenbrier nel 1859 è avvenuto per davvero, esiste anche il libretto delle regole (cap. 12). Il motto dei cavalieri era molto chiaro: *Custodire la Costituzione così com'è e ripristinare l'Unione così com'era*. La bizzarra stretta di mano e le parole segrete con cui si salutavano (cap. 12) sono fatti storici, mentre il nesso tra loro e la croce cerchiata è una mia invenzione (prologo e cap. 8).

Buona parte degli atti ufficiali della Confederazione è effettivamente scomparsa nei giorni precedenti la caduta di Richmond e a tutt'oggi non è stata ritrovata (cap. 12). Dato che il materiale scomparso comprendeva la maggioranza dei documenti sui Cavalieri del Circolo d'Oro, non sapremo mai quanto fosse estesa la loro sfera d'influenza.

La caccia al tesoro cui Malone prende parte (cap. 1) è ispirata a un gioco realmente esistito, con tracce simili. I Cavalieri del Circolo d'Oro seppellirono davvero grandi riserve auree in varie località del Sud, lasciando alcuni segni nelle foreste, come descritto nei capitoli 1, 14 e 22. Gran parte di quelle ricchezze era frutto di ruberie, alcune delle quali commesse nientemeno che da Jesse James, che, a detta di molti, era uno dei Cavalieri (cap. 22). Non è escluso che le innumerevoli rapine a opera di James e di altri rientrassero in una campagna organizzata di terrorismo postbellico da parte dei Cavalieri ai danni dei Ricostruzionisti. Un'ottima fonte su questo argomento è il libro di Warren Getler e Bob Brewer *Shadow of the Sentinel*.

Sono reali anche i pericoli che Malone affronta nel primo capitolo. Martin Thomas ricevette davvero, mentre si trovava in Arkansas, nel 1993, un fantoccio impiccato e bossoli usati (cap. 16), e la locuzione «a caccia di vacche» (cap. 22) col significato di «uccidere potenziali cercatori di tesori» proviene dalle testimonianze di persone informate sui fatti. Le sentinelle esistono ancora? Nessuno lo sa per certo. In ogni caso, si sa che venivano pagati col contenuto di alcune delle buche che custodivano (cap. 24). A detta di molti, c'è una gran quantità d'oro, nascosta tanto tempo fa dai Cavalieri, che non è ancora stata ritrovata. A tutt'oggi si è rinvenuta solo una minima porzione delle ricchezze dell'Ordine.

Le cinque pietre nominate qua e là in tutto il romanzo (immagini comprese) sono le Pietre di Peralta, tuttora avvolte nel mistero, dato che nessuno sa dove e quando siano state scoperte. Non ne abbiamo neppure gli originali, solo le copie. Leggenda vuole che indichino la strada per la Miniera Perduta dell'Olandese, in Arizona, ma chissà? Attualmente si possono vedere a Mesa, presso l'Arizona Museum of Natural History. Le interpretazioni simboliche che ne do in questo romanzo sono frutto della mia fantasia, oppure basate sul significato che altri attribuiscono alle linee, alle lettere e ai numeri in esse contenuti. In assenza di dati certi e di una decifrazione, mi sono sembrate adattissime alla finzione letteraria.

In questo romanzo compaiono moltissimi luoghi effettivamente esistenti: i parchi nazionali di Ouachita (capp. 1, 3, 5 e 6) e Carson (cap. 77), e la contea di Blount, nel Tennessee (capp. 2 e 7), sono descritti fedelmente. La miniera abbandonata (cap. 30) è ispirata a luoghi analoghi in Arkansas. Esiste la Sala del Vicepresidente presso il Campidoglio (cap. 39), ed esistono il Dirksen Office Building (cap. 41), la palestra del Russell Office Building (cap. 56) e il Willard Hotel, con la sua famosa Willard Room. I fatti storici relativi al Willard sono realmente avvenuti, ed è tradizione far risalire a essi l'uso del termine *lobby* per indicare una consorteria influente. I commenti denigratori da parte dei giudici a proposito della Corte Suprema (cap. 70) sono documentati. Il National Air and Space Museum (cap. 51), come anche la collocazione e la struttura degli edifici dello Smithsonian, è descritto in modo quanto più possibile aderente alla realtà, con pochissime e marginali eccezioni. La Sala dei Fossili (cap. 35) è tuttora in fase di ristrutturazione. L'esposizione sul Bacino Permiano (cap. 35) è durata per più di vent'anni, per poi essere smantellata. Il Lincoln Memorial (cap. 66) e il World War II Memorial, compresa l'incisione della frase di Eisenhower (cap. 68), sono sotto gli occhi di tutti.

La faida tra Jefferson Davis e Alexander Stephen (prologo e cap. 13) è realmente accaduta. Stephen voleva evitare il conflitto armato e arrivare a un accordo di pace col Nord, mentre Davis preferiva la guerra. È vero che Stephens ha avuto una carriera politica lunga e movimentata (capp. 13 e 38), caratterizzata da una venerazione per la Costituzione, ma il suo legame coi Cavalieri del Circolo d'Oro è una mia invenzione, come anche il piano di modifica del Congresso. Tutti i commenti denigratori da parte di Frank Breckinridge a proposito di Jefferson Davis (cap. 50) sono storicamente documentati. Le disposizioni della Costituzione degli Stati Confederati (capp. 65 e 73) sono citate dal documento originale, ed è vero che certi elementi di quella Costituzione (a proposito del Congresso) potrebbero essere abbracciati anche dal mondo del nostro tempo. I versi citati nei capitoli 11 e 72 sono tratti da una poesia intitolata *The Final Conflict*; il sito Internet su cui l'ho trovata non dice chi ne sia l'autore, perciò non so

se sia davvero un'opera ottocentesca o qualcosa di più moderno, ma i versi si adattano perfettamente a questo romanzo.

Come narrato nel capitolo 25, il presidente James Polk decise che il modo più rapido per espandere gli Stati Uniti era una guerra con il Messico. La vittoria giunse dopo due anni di combattimenti. Nel 1848, col Trattato di Guadalupe Hidalgo, gli Stati Uniti ottennero i territori corrispondenti agli attuali Stati di Arizona, Nuovo Messico, Utah, Nevada e California.

Angus Adams è ispirato al capitano Thomas Hines, famoso come spia degli Stati Confederati e protagonista di leggendarie imprese: per fare un esempio, in un'occasione si nascose in un materasso, sul quale era disteso un malato per non farsi catturare dai soldati dell'Unione (cap. 33). Sono venuto a conoscenza di questa storia qualche anno fa, e ho subito deciso d'includerla nel mondo di Cotton Malone. Una buona fonte su Hines è *Confederate Agent*, di James Horan. Tutto ciò che Adams compie nel capitolo 33 del presente romanzo è stata in realtà opera di Hines, compreso il biglietto lasciato da Angus dopo la fuga. Invece l'aggiunta di cotone ai fiocchi di latte (cap. 40) è uno scherzo che qualcuno di mia conoscenza, da bambino, ha fatto alla babysitter.

L'ufficio di Alex Sherwood è ispirato a quello del senatore Lamar Alexander, al Dirksen Office Building, compresa la camicia esposta nell'ingresso (cap. 41). Il codice basato sulle inversioni di lettere (cap. 50) è simile a quelli storicamente in uso durante la Guerra di Secessione. Il Salmo 18 è davvero l'unico ad avere un quarantaduesimo versetto, che qui cadeva proprio a fagiolo (cap. 79). L'articolo sull'oro perduto, su F. Lee Bailey e su John Dean (cap. 27) è riportato quasi parola per parola da un giornale del 1973. È vero che tra il 1934 e il 1974 la legge vietava ai privati cittadini di possedere oro (cap. 27). L'arte della *tranche peinte* (cap. 72) è ormai passata di moda da secoli, ma è sempre un piacere per gli occhi, ed era da tanto che volevo parlarne in un mio romanzo; quella descritta nel capitolo 72 esiste davvero, l'ho trovata su Internet ed era perfetta per questa storia.

La proposta di un XXVIII Emendamento (cap. 4) è stata avanzata diverse volte, ma il Congresso non l'ha mai presa in considerazione. Una convenzione nazionale indetta dagli Stati è uno dei modi per modificare la Costituzione. È vero che non ci sarebbe quasi nessun impedimento a una convenzione sull'Articolo V (cap. 65): allo stesso modo della Convenzione Costituzionale del 1787, che andò ben oltre il proprio incarico di limitarsi a emendare i preesistenti Articoli della Confederazione, qualunque nuova convenzione sarebbe parimenti priva di freni, proprio perché non esiste una legge applicabile in proposito. Esiste un movimento che chiede una seconda Convenzione Costituzionale, e che ha già l'appoggio di un certo numero di Stati. A questo proposito, un'ottima fonte è Russell Caplan, *Brinkmanship: Amending the Constitution by National Convention*.

I primi tempi della Camera e del Senato (cap. 13) sono descritti in modo aderente alla verità storica, come anche l'ascesa del famigerato ostruzionismo. È soprattutto grazie a quest'ultimo che il Senato degli Stati Uniti è diventato uno degli organi legislativi più potenti che siano mai esistiti: a meno di un voto di chiusura da parte di sessanta membri (cap. 13), un solo senatore è in grado di mandare a monte un'intera procedura di legiferazione. Succede di continuo, benché ai giorni nostri avvenga quasi sempre in privato.

È vero che i Rappresentanti non possono votare nulla che non sia stato in precedenza approvato dalla Commissione Normativa (cap. 20), e che quest'ultima è sotto il controllo assoluto del portavoce. Le norme procedurali congressuali (cap. 13) sono alla base di una procedura legislativa regolare e vengono create dalla Camera e dal Senato – in ottemperanza alla Costituzione – quasi senza supervisione giuridica (cap. 13). Agli albori della storia degli Stati Uniti, il Senato aveva l'unica funzione di consigliare la Camera (cap. 13), ma tutto è cambiato nel XIX secolo. Modificare le norme procedurali della Camera dei Rappresentanti in modo che prenda in considerazione solo le leggi generate dalla Camera stessa è non solo possibile (cap. 56), ma anche del tutto legale. E non è un'idea mia: l'ho presa dal libro di Gary Larsen, *Ending Congressional Gridlock*. Con una trasformazione del genere, il portavoce della Camera diventerebbe la persona più potente in tutta la nazione.

Il Congresso è un guazzabuglio, e questa è probabilmente l'unica cosa su cui concordino tutti i cittadini degli Stati Uniti, ma è pur vero che è merito suo se questo Paese è ancora in piedi dopo più di duecento anni (cap. 9), quindi ce lo teniamo, nel bene e nel male. Nell'inglese che si parla negli Stati Uniti, chiamiamo «ingorgo» (*gridlock*) la situazione di stallo che può crearsi in Congresso. Ormai usiamo questa parola con una connotazione negativa, ma è bene ricordare che il Senato è stato istituito proprio per porre un freno a una legiferazione incontrollata. Insomma, il suo scopo originario era quello d'«ingorgare». Contrariamente a quanto credono molti esperti del nostro tempo, i Padri Fondatori non vedevano di buon occhio l'idea di un governo popolare (cap. 56), e la cosa emerge chiaramente dall'esistenza di un collegio elettorale – nel quale non sono i cittadini a eleggere il presidente – e di un parlamento bicamerale con un Senato eletto non dal popolo ma dalla legislatura di Stato. A questo proposito, è noto l'aneddoto secondo il quale Thomas Jefferson, di ritorno dalla Francia, durante una colazione con George Washington chiese a quest'ultimo per quale motivo, alla Convenzione Costituzionale, avesse accettato la creazione di un Senato che, a conti fatti, non era necessario. Del resto, i cittadini erano già rappresentati dalla Camera, che era capacissima di governare da sola. Washington rispose con una domanda: «E tu perché, poco fa, hai versato il caffè sul piattino, prima di berlo?» Pare che all'epoca si usasse così. «Per berlo», replicò Jefferson. «Il mio gargarozzo non è mica fatto d'ottone.» Washington sorrise e spiegò: «Ecco, noi versiamo la nostra legislazione nel piattino del Senato per raffreddarla».

Il portavoce della Camera dispone di una squadra di guardie del corpo (capp. 2, 21 e 44). Ne hanno diritto anche gli ex presidenti, ma questi ultimi possono rifiutare la protezione del Secret Service. Il giuramento d'ufficio citato alla fine del capitolo 39 è quello che ogni senatore deve prestare. La nomina di un ex presidente a una carica senatoriale, come quella di Danny Daniels, è consentita, e vi è un illustre precedente storico: Andrew Johnson, nel 1875 (cap. 21).

Questo romanzo è incentrato sullo Smithsonian Institution, creato grazie al lascito testamentario di cinquecentomila dollari disposto dal chimico britannico James Smithson; una vera stranezza, considerando che l'uomo non aveva mai messo piede negli Stati Uniti. Il Congresso ha creato l'istituto diciassette anni dopo la morte dello scienziato, e tutti i dubbi politici riguardo all'opportunità di rispettare le sue volontà, per come emergono nel prologo del presente romanzo, sono effettivamente sorti.

Lo Smithsonian è retto da un consiglio di amministrazione composto da diciassette

persone, nominate come descritto nel capitolo 10. Ne è cancelliere il presidente della Corte Suprema degli Stati Uniti (cap. 23). Ogni museo ha un suo consultivo, che opera a stretto contatto con la relativa amministrazione. Al momento, io faccio parte di quello delle biblioteche, tra le quali la Cullman – presso il Museo Nazionale di Storia Naturale (cap. 15) – e quella del Museo Nazionale di Storia Americana, dove lavora il Martin Thomas di questo romanzo.

Il cantiere al Museo di Storia Naturale (cap. 15) era ancora aperto quando l'ho visitato io. La galleria che lo collega con il Castello, passando sotto il Mall, esiste davvero (cap. 16), l'unica mia aggiunta è la curva: nella realtà corre dritta per 223 metri. Nella torre nord del Castello c'è davvero una scala a chiocciola (cap. 19), e la sua storia è narrata fedelmente in questo romanzo, con una sola eccezione: l'uscita al secondo piano non esiste più. È vero pure che nella torre nord-ovest avevano nidificato i gufi (cap. 19). La rotonda è davvero come l'ho descritta (cap. 19), compreso il grande espositore dorato che contiene gli oggetti cerimoniali (cap. 23). La chiave (cap. 11) è stata trovata nel sottotetto del Castello alla fine degli anni '50 e successivamente inclusa nella cerimonia d'insediamento di ogni segretario (capp. 19, 23 e 25). Ora, quella originale è esposta nella vetrina della rotonda, e ai segretari ne viene consegnata una copia (cap. 25). Tutto l'intrigo che gira intorno a questa chiave è invece una mia invenzione.

Qualche ultima nota sullo Smithsonian. L'aforisma di James Smithson che compare nel capitolo 13 è tratto da una delle sue lettere. La smithsonite prende davvero nome da lui (capp. 23 e 58) ed è un minerale di scarsa utilità, ma ne tengo un cristallo sulla mia scrivania, come soprammobile. Jefferson Davis è stato rettore dello Smithsonian e, in seguito, segretario di guerra (cap. 25). Invece la spedizione dello Smithsonian nel Sud-Ovest (cap. 25) è una mia invenzione. Il Castello ha davvero un curatore (cap. 11) e questa carica è attualmente ricoperta da Richard Stamm, che è diventato un personaggio dei miei romanzi.

Joseph Henry è stato il primo segretario dello Smithsonian, dal 1846 al 1878. Durante la Guerra di Secessione ha collaborato con la marina militare, stilando perizie su varie invenzioni e proposte (v. prologo), svolgendo essenzialmente la funzione di consulente scientifico di Lincoln. Il suo scarso entusiasmo per la causa dell'Unione (*ibidem*) è storicamente attestato, come anche la sua insistenza sul fatto che lo Smithsonian dovesse restare neutrale. Ma non si è mai macchiato di slealtà. L'aneddoto che lo vede arrestato e accusato di essere una spia (cap. 62) è probabilmente soltanto questo: un aneddoto, appunto. Ne parla Carl Sandburg nella sua biografia di Abraham Lincoln, pubblicata una sessantina d'anni dopo la morte di quest'ultimo. È opinione comune che Sandburg abbia romanizzato un po', e il fatto che non citi nessuna fonte pare avvalorare quest'ipotesi. È vero che Lincoln osservò il famoso esperimento, come riporta Sandberg, ma non dal tetto del Castello assieme a Joseph Henry, bensì da quello della Soldiers' Home, circa sei chilometri più a nord, mentre Henry si trovava in cima a una torre del Castello. Conosciamo questi particolari perché esistono altre due fonti su quell'evento, assai meno variopinte di quella di Sandburg, e dunque meno note e meno citate.

L'incisione sulla tomba di Smithson contiene davvero un errore sulla sua età (cap. 60). Risponde a verità anche la storia del trasporto delle sue spoglie a Washington (cap. 58). Il rapporto sull'apertura della tomba nel 1973 (cap. 58) è copiato quasi alla



lettera da un documento realmente esistente presso lo Smithsonian. È vero anche l'episodio in cui s'incendia la fodera in seta e gli operai corrono a riempirsi la bocca con l'acqua di una fontana, per poi spruzzarla sul fuoco. A tutt'oggi non è chiaro perché la tomba sia stata aperta. Le spiegazioni fornite nel 1973 sono poco credibili. La procedura di Cotton e Rick Stamm (cap. 62) è esattamente quella che si dovrebbe seguire se si volesse riaprire la tomba.

Oggi lo Smithsonian Institution comprende diciannove musei d'importanza mondiale, uno zoo e nove centri di ricerca. Quasi ognuna di queste strutture dispone di una biblioteca, che di solito non si trova nelle aree aperte al pubblico e non è indicata da nessun cartello: resta in disparte, nascosta, ma lavora ogni giorno, come un cuore.

La frequenza cardiaca umana varia tra i sessanta e gli ottanta battiti al minuto. Noi non sentiamo queste pulsazioni, o comunque non ci facciamo caso. Le notiamo solo quando cessano. Lo stesso vale per le Smithsonian Libraries.

I loro fondi librari sono stupefacenti: più di due milioni di pezzi, tra libri, manoscritti, mappe, stampe, dipinti, dati di ricerca, oggetti fisici e qualunque altra forma di supporto d'informazioni possibile e immaginabile. Il catalogo per soggetti comprende antropologia, astrofisica, astronomia, arti figurative, biologia, botanica, ingegneria aerospaziale, sociologia, storia, zoologia e chi più ne ha più ne metta. Nel 2016 sono stati spesi quasi diciassette milioni di dollari solo per tenere aperti i battenti e garantire che tutte queste informazioni restino accessibili ai ricercatori, agli studiosi e al pubblico in generale. Quasi il 10% di quel budget è costituito dalle donazioni dei privati cittadini e delle aziende e, a differenza di quanto avviene in questo romanzo, non c'è nessun Caveau pieno d'oro in attesa di essere trovato. Quindi, per mantenere attivo questo servizio, è necessario l'impegno di tutti noi.

Da più di centosessant'anni le Smithsonian Libraries danno fiero sostegno alla missione del loro istituto. Un tempo, questo poteva avvenire solamente visitandone una. Oggi, grazie a Internet, è possibile accedervi comodamente da casa. Nel 2016, il sito ha accolto più di un milione di visitatori, per un totale di quasi diciassette milioni di scaricamenti. È un bel traffico.

In questo preciso momento, proprio mentre voi leggete queste parole, in una di quelle biblioteche avvengono cose strabilianti. Ognuna di esse è un luogo d'istruzione d'importanza mondiale, al quale la gente si rivolge per mettere alla prova le proprie idee ed espanderle, o per cercare risposte. Perciò, qualunque vi trovaste a passeggiare per le sale dell'Air and Space, o del Museo di Storia Americana, o in una delle gallerie di ritratti, o allo Zoo Nazionale, o in qualunque altro museo o centro di ricerca legato allo Smithsonian, ricordate che nel cuore di quel luogo c'è una delle Smithsonian Libraries.

Per lasciare un contributo, o per approfondimenti sulle Smithsonian Libraries, visitate [www.library.si.edu](http://www.library.si.edu)

## RINGRAZIAMENTI

Per la terza volta, grazie di cuore a John Sargent, amministratore delegato di Macmillan, a Sally Richardson – al timone della St Martin's – e al mio editor presso Minotaur, Andrew Martin. Ho inoltre un enorme debito di gratitudine con Hector DeJean dell'ufficio stampa, con Jeff Dodes e con tutta la squadra del commerciale, in particolare Paul Hochman. In aggiunta, grazie a Jen Enderlin, l'esperta di edizioni economiche, a David Rotstein che ha elaborato la copertina, a Steven Seighman che ha progettato le pagine interne e a Mary Beth Roche e alla sua innovativa équipe dell'ufficio audiolibri.

Come al solito, un inchino a Simon Lipskar, agente letterario e caro amico, e alla mia editor Kelley Ragland, con la quale è sempre un piacere lavorare. Infine grazie a Elizabeth Lacks, assistente di Kelley, che è fantastica.

E ora, alcuni ringraziamenti aggiuntivi: a Meryl Moss e al suo straordinario ufficio stampa (soprattutto Deb Zipf e JeriAnn Geller); a Jessica Johns ed Esther Garver, che continuano a tenere attiva la Steve Berry Enterprises; a Richard Stamm, curatore dello Smithsonian Castle, che mi ha mostrato tutti i recessi segreti, ha risposto alle mie innumerevoli domande e ha contribuito a emendare il dattiloscritto; a Nancy Gwinn, direttrice delle Smithsonian Libraries, per avermi prestato il suo sguardo attento; a William Baxter delle Smithsonian Libraries per la magnifica visita al Museo Nazionale di Storia Americana; a Jerry Conlon, che mi ha fornito analoghe informazioni sul suddetto museo; e a Tina Muracco delle Smithsonian Libraries per avere organizzato e preso parte all'illuminante giornata trascorsa a Washington, che ha compreso anche incontri con le seguenti persone: Tom Wickham, esperto in procedura parlamentare per la Camera dei Rappresentanti; Matthew Wasniewski, storico della Camera; Kenneth Kato, storico associato della Camera; Brian Reisinger, ex addetto stampa dell'ufficio del senatore Lamar Alexander; e alla deputata Marsha Blackburn, che con la sua équipe ha organizzato una fantastica visita al Campidoglio. Grazie di cuore a tutti voi.

Come sempre, mia moglie Elizabeth è stata al mio fianco lungo tutto il cammino, coi suoi continui incoraggiamenti (e qualche calcio nel fondoschiena, all'occorrenza).

Questo romanzo pone lo Smithsonian Institution al centro del mondo di Cotton, idea che mi ronzava in testa da un po'. Ho tutt'ora l'onore di sedere al tavolo del Consiglio delle Smithsonian Libraries. Ce ne sono ventuno, una per ogni museo o istituto di ricerca del circuito Smithsonian in tutti gli Stati Uniti (più una a Panama), sempre in posizione defilata, lontane dalle luci della ribalta e dalla folla, ma indiscutibilmente costituiscono il cuore intellettuale di qualunque organo dello Smithsonian.

Nel loro complesso, queste biblioteche formano uno dei maggiori depositi di conoscenza del mondo, con un'utenza annuale di milioni di persone. Sono attualmente capeggiate da Nancy Gwinn, responsabile di una squadra di centotrenta funzionari che contribuiscono a concretizzare il desiderio di James Smithson: quello di «creare a

Washington un ente, da denominare Istituto Smithsonian, mirato all'accrescimento e alla diffusione del sapere tra gli esseri umani».

Ma il mantenimento di queste biblioteche è assai costoso. Per l'anno fiscale 2016, ci sono voluti diciassette milioni di dollari. Il Congresso copre circa il 70% del budget annuale. Il restante 30% proviene da varie fonti esterne alle casse pubbliche, principalmente donazioni da parte di aziende o individui. Si tratta perlopiù di elargizioni modeste, ben poche sono davvero consistenti, ma messe insieme ammontano (per l'anno fiscale 2016) a un milione e mezzo di dollari, senza i quali non sarebbe possibile mantenere queste biblioteche aperte gratuitamente a tutti.

Perciò questo libro è dedicato al personale delle Smithsonian Libraries e ai loro innumerevoli sostenitori. Grazie.

# INDICE

[Presentazione](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di copyright](#)

[Prologo](#)

[Oggi](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)  
[23](#)  
[24](#)  
[25](#)  
[26](#)  
[27](#)  
[28](#)  
[29](#)  
[30](#)  
[31](#)  
[32](#)  
[33](#)  
[34](#)  
[35](#)  
[36](#)  
[37](#)  
[38](#)  
[39](#)  
[40](#)  
[41](#)  
[42](#)  
[43](#)  
[44](#)  
[45](#)  
[46](#)  
[47](#)  
[48](#)  
[49](#)  
[50](#)  
[51](#)  
[52](#)

[53](#)  
[54](#)  
[55](#)  
[56](#)  
[57](#)  
[58](#)  
[59](#)  
[60](#)  
[61](#)  
[62](#)  
[63](#)  
[64](#)  
[65](#)  
[66](#)  
[67](#)  
[68](#)  
[69](#)  
[70](#)  
[71](#)  
[72](#)  
[73](#)  
[74](#)  
[75](#)  
[76](#)  
[77](#)  
[78](#)  
[79](#)  
[80](#)  
[81](#)  
[82](#)  
[83](#)

[84](#)

[85](#)

[Nota dell'autore](#)

[Ringraziamenti](#)

[Seguici su IILibraio](#)



[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILLibraio.it](http://ILLibraio.it), dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

**IL LIBRAIO**

# Indice

Presentazione	2
Frontespizio	3
Pagina di copyright	4
Prologo	8
Oggi	15
1	16
2	20
3	24
4	27
5	32
6	35
7	38
8	43
9	46
10	50
11	55
12	59
13	63
14	67
15	72
16	76
17	80
18	83
19	87
20	92
21	95
22	101
23	105
24	109
25	112
26	116
27	120

27	120
28	124
29	128
30	131
31	135
32	139
33	142
34	145
35	148
36	152
37	155
38	158
39	160
40	164
41	169
42	173
43	176
44	179
45	183
46	185
47	188
48	190
49	195
50	198
51	203
52	206
53	210
54	213
55	216
56	219
57	223
58	225
59	230
60	234
61	238
62	242

63	245
64	248
65	252
66	257
67	260
68	264
69	267
70	269
71	272
72	276
73	280
74	284
75	288
76	291
77	294
78	297
79	299
80	305
81	308
82	311
83	315
84	320
85	324
Nota dell'autore	330
Ringraziamenti	337
Indice	340
Seguici su IlLibraio	344